

CALANDARI
d'ra

FAMIGLIA
BOSINA



2022

par ur
2022

Edito a cura
della «Famiglia Bosina» di Varese

Hanno collaborato

ARESI LAURA
AZZALIN DINO
BELLI BRUNO
BIANCHESSI TACCIOLI FEDERICO
BIANCHI LIVIO
BONOLDI FAUSTO
BORGATO ANTONIO
BROGGINI LUCA
CERINI GREGORIO
COLOMBO SILVANO
COSTA PAOLO
COTTINI LUCA
COVA FERNANDO
CROCI FIORENZO
FASSI ROBERTO
GALIMBERTI DAVIDE

GERVASINI GIOVANNA
LODI MASSIMO
LUCCHINI FEDERICA
MANGANO GIULIANO
MARTEGANI SERENA
MOTTERLE EZIO
MUNARETTI LIDIA
NEGRI LUISA
PALAZZI ALBERTO
PANIGHETTI MONS. LUIGI
ROSSI DEDO
SPARTÀ GIANNI
TAMBORINI PIERLUIGI
TURTURA PIERLUIGI
ZANZI CARLO
ZANZI PAOLO

A tutti il più sentito ringraziamento dalla Famiglia Bosina

Un grazie particolare a Cristina Iotti, responsabile delle inserzioni pubblicitarie del Calandàri

Le foto di copertina (e anche le altre foto del *Calandàri*, se non hanno diversa indicazione) sono di Carlo Zanzi. Ama da sempre la fotografia, soprattutto quella di cronaca, le foto sportive e i paesaggi tipo cartolina. Non ha pretese di foto artistiche. La foto di copertina del *Calandàri* 2022 è stata esposta alla mostra “Meteore su Varese”, allestita da Alberto Bortoluzzi al Castello di Masnago nel 2016.



ISSN 2281-0579

STAMPA
La Tipografica Varese Srl

Si ringraziano:

Associazione Costruttori Edili
della Provincia di Varese

Banca Euromobiliare

Bianchi Venanzio di Bianchi Alessandro

Bressan Flavio

Caraci Franco - Impresa di Costruzioni
e Ristrutturazioni

Cirigliano Mario

Concessionaria Crespi

Cooperativa "L'Avvenire" s.r.l. -
S. Ambrogio

Corvi cav. Alfredo "Fioraia"
di Corvi & C. s.n.c.

Costruzioni Severo Brogini s.r.l.

Davide Bosi Pavimentazioni

Elmec Informatica s.p.a.

Federfarma Varese

Galleria Ghiggini

Gianola s.a.s. di Margherita Gianola & C.

Gibaplast s.a.s.

Gioielleria Marelli

Grafica Esse Zeta s.n.c. di Stagni e Zanol

Kedros Real Estate

Lattoneria Edile F.lli Garbuio

Libreria Antiquaria Canesi
di Canesi Roberto

Location Camponovo

Lonati Mario & Figlio
di Fernando Lonati & C. s.r.l.

Luciano Strumenti Musicali

Macelleria Tonino

Marchetti 1890 - Strutture e tetti in legno

MEV - Materiali Edili Varese s.r.l.

Molteni Strumenti Musicali s.n.c.

Montolit

MIV - Multisala Impero

Olivares Assicurazioni s.a.s.
di Olivares Giorgio & C.

Ossola di Ossola Luigi e Aldo & C. s.a.s. -
Oreficeria - Orologeria

Ottica Vettore di Claudio Vettore & C.

Peltro Varese

Personal Tour s.r.l.

Prealpi s.p.a.

Sirio s.r.l.

Soma - Gioiellieri in Besozzo

Studio Aceti

Studio Dentistico Giuseppe Micalizzi

Tappezziere Arredatore Masini Roberto

Tenconi Edilizia

Tessarolo Pellicce

Traflex s.r.l. - Casale Litta

Villa Varese s.r.l.

Zoni s.r.l.

Indice

Ringraziamenti	pag.	3
Indice	»	5
Calendari par ur 2022	»	7
<i>Harmony</i> di Luca Brogginì	»	19
<i>Dall'io al noi</i> di Mons. Luigi Panighetti	»	20
<i>I giovani sapranno ringraziarci</i> di Davide Galimberti	»	21
<i>Eredi della tradizione</i>	»	22
<i>Cronache, in sintesi, del 2020</i> di Carlo Zanzi	»	23

ATTUALITÀ

<i>Medico volontario vaccinatore, una scelta inevitabile</i> di Pierluigi Turtura ...	»	32
<i>Tre Valli, cento emozioni</i> di Paolo Costa	»	36
<i>De Marchi marchia la Tre Valli centenaria</i> di Carlo Zanzi	»	40
<i>La Madonna del Campo dei Fiori</i> di Carlo Zanzi	»	43
<i>ANMIG, nella storia e nel futuro</i> di Fiorenzo Croci	»	46
<i>Varese: il fascino dei laghi</i> di Ezio Motterle	»	50
<i>Il grande cuore di Varese</i> di Gianni Spartà	»	56

LA GENTE

<i>Dante Isella, a cento anni dalla nascita</i> di Federico Bianchessi Taccioli	»	60
<i>Giampaolo Cottini: la meraviglia per conoscere</i> di Luca Cottini	»	64
<i>Natale Gorini: re, poeta e... monello</i> di Carlo Zanzi	»	69
<i>Augusto Caravati, il visionario della concretezza</i> di Fausto Bonoldi	»	73
<i>Varese 1932, novant'anni fa il debutto de "I Bandiera"</i> di Luisa Negri	»	78
<i>Un giovane maestro di novant'anni fa: Leopoldo Giampaolo</i> di Laura Aresi ..	»	81

LA STORIA E LE STORIE

<i>In punta di sonetto</i> di Giuliano Mangano	»	90
<i>Un'opera originale varesina: Il marito alla moda (1810) di Pietro Della Valle con libretto di Luigi Grossi</i> di Bruno Belli	»	99
<i>La Giustizia a Varese nel '600 e nel '700</i> di Fernando Cova	»	157
<i>La Grisa</i> di Massimo Lodi	»	162
<i>I custodi varesini del tesoro di Mozart</i> di Federico Bianchessi Taccioli	»	164

<i>A zozzo per l'Europa</i> di Antonio Borgato	pag. 172
<i>Una persona alla mano</i> di Carlo Zanzi	» 178

IL TERRITORIO

<i>Nomignoli di periferia (fenomeni varesini - n. 2)</i> di Roberto Fassi	» 180
<i>Ipotesi</i> di Paolo Zanzi	» 185
<i>La curva del Gasato</i> di Pierluigi Tamborini	» 188
<i>Toccherò il cielo</i> di Serena Martegani	» 194
<i>Il ritorno di San Rocco a Comerio</i> di Federica Lucchini	» 197
<i>La banda cunt i barbisitt</i> di Giovanna Gervasini	» 199
<i>L'idea geniale della Santabarbara</i> di Dedo Rossi	» 201

L'ARTE, GLI ARTISTI, I LIBRI

<i>Il sacro di Albino Reggiori al Santo Stefano</i> <i>di Laveno Mombello</i> di Silvano Colombo	» 208
<i>Bruno Belli e la dimora dei Toeplitz</i> di Carlo Zanzi	» 212
<i>La Linea lombardo-belfortese</i> di Dino Azzalin	» 215
<i>Un ricordo di Piero Cicoli</i> di Alberto Palazzi	» 224
<i>Le montagne di Carlo</i> di Carlo Zanzi	» 228

UL CANTUN DUL DIALET

<i>Ul cariö e 'l Curonavirus</i> di Antonio Borgato	» 230
<i>Ul primm d'utubar da tanti ann fa</i> di Antonio Borgato	» 231
<i>La guèra dul Lino - 7/7</i> di Antonio Borgato	» 234
<i>Ul punt di strij a san Férmu</i> di Antonio Borgato	» 236
<i>Ul "Babbo Natale"</i> di Lidia Munaretti	» 238
<i>La Gina</i> di Livio Bianchi	» 240
<i>Rusumada e granel</i> di Gregorio Cerini	» 241

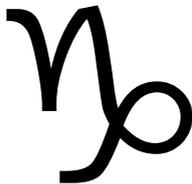
LE ATTIVITÀ DELLA FAMIGLIA BOSINA 2020-2021

Festa degli Auguri e Calandàri 2021	» 246
Festa du ra Giöbia 2021 e Poeta Bosino 2020	» 249
Il discorso del Re	» 254
Fotomascherine di Carnevale	» 259
Festa di San Vittore e Girometta d'Oro 2021	» 261
Le Giromette d'Oro a oggi	» 266
Premio ippico Famiglia Bosina	» 268
Castellanze in centro	» 269
La ricchezza del <i>Calandàri</i>	» 271

Genàar

*Nè donn, nè libar nè umbrèll
sa imprestan nanca al sò fredèll*

1-365	✱	1 Sabato Maria ss. Madre di Dio Capodanno	1760: avvio del nuovo sistema tributario basato sul catasto teresiano / 1829: prima illuminazione delle vie cittadine finanziate da Gian Antonio Garoni
2-364	✱ 	2 Domenica s. Basilio	1838: muore a Milano Carlo Giuseppe Veratti
3-363		3 Lunedì ss. Nome di Gesù	1699: si ridimensiona la Scuola dell'Ospedale per mancanza di fondi / 1892: muore Cesare Veratti banchiere e benefattore, proprietario dell'ex palazzo Estense
4-362		4 Martedì s. Ermete	1852: nasce a Viggiù lo scultore Primo Giudici / 1891: primo numero del periodico "Campo dei Fioiti" dalla tipografia Maj Malnati
5-361		5 Mercoledì s. Amelia	1515: Domenico Ascoli detto il Tamborino fa una donazione all'Ospedale di san Giovanni
6-360	✱	6 Giovedì Epifania	1572: Cesare Porto è nominato Prevosto di Varese e vicario foraneo / 1878: nasce la Società Ippica Varesina / 1914: primo numero del "Luce" / 1965: muore Mario Bertolone, archeologo e storico
7-359		7 Venerdì s. Luciano Festa del Tricolore	1857: Nasce Lodovico Pogliaghi / 1894: primo numero de "La sveglia del popolo" edito dalla Tipografia Longatti
8-358		8 Sabato s. Massimo	1799: durante l'esumazione dei corpi dei Carmelitani Scalzi dal cessato convento viene ritrovato il corpo di padre Bernardo Maria intero, senza segno di corruzione e con le vesti che parevano nuove
9-357	✱ 	9 Domenica s. Giuliano	1946: muore il poeta Speri della Chiesa Jemoli
10-356		10 Lunedì s. Aldo	1519: muore Benedetta Biumi / 1727: nasce a Varese Felice Annibale Albuzzi, giureconsulto e senatore
11-355		11 Martedì s. Iginò papa	1906: costituzione CAI (Club Alpino Italiano) sezione di Varese / muore la scrittrice per l'infanzia e educatrice Felicità Morandi
12-354		12 Mercoledì s. Modesto	1812: per regio decreto cessa l'uso dell'antico stemma del comune
13-353		13 Giovedì s. Ilario	1767: muore Natale Menefoglio, prevosto dal 1735 detto "pastor bonus"
14-352		14 Venerdì s. Felice	1918: muore il dottor Gerolamo Garoni, studioso e sindaco



CAPRICORNO

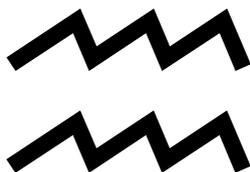
15-351		15 Sabato s. Mauro	1799: Giacomo Maria Foscarì acquista il monastero di Capolago
16-350	✱	16 Domenica s. Marcello	1813: Luigi Grossi è chiamato dalla regina di Napoli a impiantare un ovile di merinos in quella città
17-349		17 Lunedì s. Antonio abate	1798: l'atrio di casa Serbelloni viene requisito dall'amministrazione centrale del Verbanò per proprio uso
18-348		18 Martedì s. Liberata	1798: Giuseppe Biumi rinuncia all'ufficio di membro del gran consiglio della repubblica
19-347		19 Mercoledì s. Mario martire	1466: il sacerdote Giacomo Frotta è nominato direttore (ministro) del Nifontano
20-346		20 Giovedì s. Sebastiano	1798: Giuseppe Peregrini eletto alla presidenza della Municipalità
21-345		21 Venerdì s. Agnese	1617: passaggio del card. Federico Borromeo proveniente dalla Valsolda / 1860: primo numero del periodico "Eco di Varese", dalla Tipografia Ubicini
22-344		22 Sabato s. Vincenzo	1699: Bernardino Castelli firma il contratto per opere in S. Rocco di Gemonio
23-343	✱	23 Domenica s. Emerenziana	1932: muore Enrico Butti, scultore
24-342		24 Lunedì s. Francesco di Sales	1617: il cardinale Ubaldo, proveniente dalla Francia incontra il Borromeo / 1788: muore a Cabiaglio il pittore Giovan Battista Ronchelli / 1940: gela il lago di Varese
25-341		25 Martedì Conversione di s. Paolo	1745: fu impiccato in piazza del pretorio Gio. Ant. Aletti di Biomo Inferiore per tentato furto nella chiesa di Biomo
26-340		26 Mercoledì ss. Timoteo e Tito	1801: viene approvato il progetto di fusione del ginnasio privato Melli con il ginnasio pubblico
27-339		27 Giovedì s. Angela Merici Giorno della memoria	1938: muore a Sant'Ambrogio Giuseppe Toeplitz
28-338		28 Venerdì s. Tommaso d'Aquino	1801: viene indetta, tramite affissione di cedole, l'elezione popolare di un coadiutore; viene eletto il sacerdote Benigno Pelizza
29-337		29 Sabato s. Costanzo	1615: presa di possesso della carica di podestà da parte di Diego Zamudio
30-336	✱	30 Domenica s. Martina	1770: la comunità obbliga i macellai a macellare a sei miglia dal centro
31-335		31 Lunedì s. Giovanni Bosco	1956: muore a Colmegna il pittore Italo Cenni

Febbràar

*Ul cöör di donn l'è cumè un melun:
a chi ga 'n toca 'na feta e a chi un bucum*

32-334		1 Martedì s. Verdiana	1715: nasce a Cabiaglio Giovan Battista Ronchelli
33-333		2 Mercoledì La Candelora	1607: muore a 108 anni Angela di Monte Albino
34-332		3 Giovedì s. Biagio v.	1593: si inizia la facciata di S. Giuseppe / 1716: uccisione di padre Samuele Marzorati
35-331		4 Venerdì s. Gilberto	1947: muore a Cerro di Laveno Luigi Russolo, musicista e pittore
36-330		5 Sabato s. Agata	1822: ripristino del monastero del Sacro Monte / 1957: muore mons. Carlo Sonzini, per 40 anni direttore del "Luce"
37-329	✱	6 Domenica s. Paolo Miki	1835: nascita di Gerolamo Garoni, sindaco di Varese, pioniere dell'industria turistica
38-328		7 Lunedì s. Teodoro	1858: muore a Milano Pompeo Marchesi, scultore
39-327		8 Martedì s. Girolamo	1784: suor Maria Virginia Staurenghi prende il velo al Sacro Monte
40-326		9 Mercoledì s. Apollonia	1787: nasce a Viggìu Giacomo Buzzi Leone, scultore e architetto
41-325		10 Giovedì s. Scolastica	1881: muore a Milano lo scultore Pietro Guarnerio di Laveno
42-324		11 Venerdì N.S. di Lourdes Patti Lateranensi	1804: eclissi totale di sole / 1893: primo numero del periodico "Varese" dalla Tipolitografia Varese
43-323		12 Sabato s. Eulalia	1802: viene denunciato un furto di arredi sacri nella parrocchiale di Casbeno / 1821: muore Ignazio Pellegrini Robbioni
44-322	✱	13 Domenica s. Maura	1738: nasce a Varese Gian Anton Francesco Albuzzi, gesuita / 1823: nasce a Varese Giuseppe Della Valle, sacerdote, patriota-scrittore / 1850: muore Carlo Pellegrini Robbioni
45-321		14 Lunedì s. Valentino	1797: nel teatro sociale, patrocinato da una società di Patrioti, si rappresenta il dramma "Guglielmo Tell": l'entrata è gratuita
46-320		15 Martedì s. Faustino	1611: ucciso a Praga frate Gaspare Daverio / 1801: il capomico Luigi Pistoni chiede autorizzazione per effettuare 20 recite di tragedie
47-319		16 Mercoledì s. Giuliana	XVII secolo: Nasce a Porto Ceresio lo stuccatore Antonio Bossi / 1882: primo numero del periodico "L'indicatore Varesino" editore Maj e Malnati

48-318		17 Giovedì s. Donato	1620: muore Giulio Tatto, cronista e uomo pubblico / 1802: viene ristabilito il calendario gregoriano
49-317		18 Venerdì s. Simone v.	1798: Giuseppe Biumi rinuncia all'ufficio di membro del gran consiglio della repubblica
50-316		19 Sabato s. Mansueto	1819: nasce a Viggìu lo scultore Giosuè Argenti / 1863: nasce a Cuasso al Monte lo scultore Enrico Cassi
51-315	✱	20 Domenica s. Silvano	1859: muore Emilio Dandolo
52-314		21 Lunedì s. Pier Damiani	1774: si riaprono le scuole pubbliche a Varese / 1805: in piazza Podestà Carlo Rivolta di Bergamo fa decollare una piccola mongolfiera: è il primo aerostato che si innalza a Varese / 1892: nasce a Besozzo Domenico De Bernardi / 1914: muore Francesco Petracchi, medico
53-313		22 Martedì s. Margherita	1780: muore Francesco d'Este, signore di Varese / 1814: muore a 55 anni il prevosto Giulio Veratti / 1913: chiude per fallimento la Banca di Varese di Depositi e Conto Corrente
54-312		23 Mercoledì s. Renzo	1952: muore l'ing. Angelo Alberto Bianchi inventore dell'uniforme mimetica grigio-verde per l'esercito
55-311		24 Giovedì s. Mattia	1489: Bernardo da Lavena fa donazione all'Ospedale di S. Giovanni
56-310		25 Venerdì s. Cesario	1886: Samuel Colt riceve il brevetto per una pistola a cilindro rotante
57-309		26 Sabato s. Romeo	1798: Giuseppina Recalcati chiede l'autorizzazione a installare a sue spese un organo nella chiesa di Casbeno / 1693: inaugurazione della cappella dell'Addolorata al Sacro Monte
58-308	✱	27 Domenica s. Leandro v.	1606: si è tolto il campanone di S. Vittore
59-307		28 Lunedì s. Romano	1583: impiccato e poi decapitato l'omicida Gio. Pietro Marocco / 1954: muore mons. Angelo del Frate, per 35 anni Arciprete del Sacro Monte



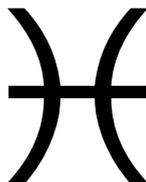
ACQUARIO

Marz

*L'è mei sta al mund tribülàa
che mia murì pacifich*

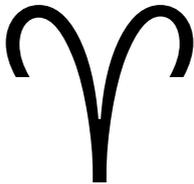
60-306	1 Martedì s. Albino	1846: nasce Luigi Borri, storico di Varese / 1967: muore Angelo Orimbelli
61-305	 2 Mercoledì Le Ceneri	1879: nasce a Gemonio il pittore Patrizio Domenico Contini, primo maestro di Salvini
62-304	3 Giovedì s. Cunegonda	1716: muore il beato Samuele Marzorati, martirizzato in Etiopia / 1849: viene fucilato, dietro il muro del cimitero, Giuseppe Ossola di Gavirate trovato con armi in casa
63-303	4 Venerdì s. Casimiro	1865: nasce in via S. Martino Giovanni Bagaini
64-302	5 Sabato s. Adriano	1617: posa della prima pietra del campanile di S. Vittore / 1860: esce il primo giornale di Varese "Il Varesino" fondato dal fisico dr. Innocenzo Malacarne
65-301	* 6 Domenica I di Quaresima	1801: Vincenzo Dandolo chiede l'autorizzazione per ponteggi e armature in vista di una nuova costruzione sulla strada di Biumo e S. Martino
66-300	7 Lunedì s. Felicità	1821: accoglimento della domanda per ripristinare il monastero del Sacro Monte
67-299	8 Martedì s. Giovanni di Dio	1897: Eleonora Duse recita al Teatro Sociale
68-298	9 Mercoledì s. Francesca Romana	1769: nasce Luigi Sacco in casa Ghirlanda, medico illustre
69-297	 10 Giovedì s. Simplicio papa	1656: donazione di Margherita Cernuschi all'Ospedale
70-296	11 Venerdì s. Costantino	1471: Benedetta Biumi entra nel monastero al Sacro Monte
71-295	12 Sabato s. Massimiliano	1801: alcuni fanti francesi di passaggio abbattano un intero ballatoio di legno per far fuoco e riscaldarsi
72-294	* 13 Domenica II di Quaresima	1801: il direttore del ginnasio, Melli, suggerisce di istituire un premio per ogni classe "onde sbandire la languidezza dello spirito giovanile nello studio e spingerla all'emulazione letteraria"
73-293	14 Lunedì s. Matilde	1797: gli esponenti rivoluzionari rivolgono una "eccitatoria" al Governo per far elevare Varese a ruolo di Municipalità
74-292	15 Martedì s. Luisa	1937: muore il prof. Scipione Riva Rocci, inventore dello sfigmomanometro, primario e direttore dell'Ospedale dal 1900 al 1928

75-291	16 Mercoledì s. Eriberto	1848: tra i clienti del caffè del Casino circola la voce che a Milano si preparino grossi avvenimenti
76-290	17 Giovedì s. Patrizio	1798: l'atrio di casa Serbelloni viene requisito dall'amministrazione centrale del Verbano per proprio uso
77-289	 18 Venerdì s. Salvatore	1881: muore Silvestro Sanvito
78-288	19 Sabato s. Giuseppe	1919: inaugurazione del rinnovato Albergo Ticino
79-287	* 20 Domenica III di Quaresima	1168: i varesini partecipano al giuramento di Pontida
80-286	21 Lunedì s. Benedetto	1806: si introduce il nuovo sistema monetario a base decimale: la lira italiana
81-285	22 Martedì s. Lea	1867: muore Filippo del Ponte, fondatore dell'omonimo Ospedale
82-284	23 Mercoledì s. Turibio	1615: viene impiccato, dal boia di Lugano, Camillo Martignone / 1914: inaugurazione tranvia elettrica Varese-Angera
83-283	24 Giovedì s. Romolo	1896: nasce a Varese Angiolo Orimbelli, attore dialettale / 1920: muore Luigi Borri
84-282	 25 Venerdì Annunc. del Signore	1605: posa della prima pietra della Cappella dell'Annunciazione
85-281	26 Sabato s. Teodoro, s. Emanuele	1923: inizio lavori per la costruzione dell'autostrada Milano-Laghi, la prima nel mondo
86-280	* 27 Domenica IV di Quaresima	1797: la risposta alla richiesta "eccitatoria" del 14 marzo è negativa
87-279	28 Lunedì s. Sisto III papa	1282: i milanesi distruggono Castelseprio
88-278	29 Martedì s. Secondo martire	1801: il già canonico Gian Battista Orrigoni, fa porre su di un muro diroccato, presso la propria casa di Biumo Inferiore, la seguente iscrizione "tempus tempore nefanda tempora temperat" (il tempo col tempo, mitiga i tempi nefandi)
89-277	30 Mercoledì s. Amedeo	1646: battesimo di Bernardino Castelli a Velate / 1681: muore il venerabile Gio. Pietro Recalcati
90-276	31 Giovedì s. Beniamino	1819: nasce a Cazzago l'ing. Giuseppe Quaglia



PESCI

91-275		1 Venerdì s. Ugo v.	1825: nasce Giuseppe Speroni, ingegnere e primo deputato varesino nel 1861
92-274		2 Sabato s. Francesco di P.	1818: nasce a Induno Carlo Macciachini, architetto e scultore / 1944: primo bombardamento di Varese
93-273	*	3 Domenica V di Quaresima	1815: nasce Francesco Daverio a Calcinatte (comune di Morosolo)
94-272		4 Lunedì s. Isidoro	1830: nasce Emilio Dandolo / 1847: nasce Enrico Butti, scultore
95-271		5 Martedì s. Vincenzo Ferrer	1779: nasce a Varese Luigi Grossi / 1887: muore Giovanni Papis, medico e scrittore / 1926: muore a Napoli padre Bonaventura Carcano
96-270		6 Mercoledì s. Diogene	1478: muore Caterina di Pallanza / 1878: inaugurazione della fabbrica di birra Poretti / 1971: prima cabina telefonica pubblica installata in piazza Repubblica
97-269		7 Giovedì s. Ermanno	1500: consacrazione della cappella-oratorio nella clausura del Sacro Monte / 1660: muore Marione Rancati, ministro generale dei cistercensi
98-268		8 Venerdì s. Alberto Dionigi	1912: inaugurazione tramvia Varese-Viggiù / 1931: compromesso per l'acquisto dell'ex Excelsior da parte della Provincia
99-267		9 Sabato s. Maria Cleofe	1613: visita del cardinal Taverna / 1773: nasce Giuseppina Grassini / 1798: entra in funzione il tribunale dipartimentale corzezionale
100-266	*	10 Domenica Le Palme	1806: viene istituito l'ufficio di conservazione delle ipoteche
101-265		11 Lunedì s. Stanislao v.	1911: inaugurazione funicolare del Campo dei Fiori
102-264		12 Martedì s. Giulio papa	1778: nasce a Varese l'ing. Giovanni Speroni
103-263		13 Mercoledì s. Martino papa	1838: muore il giureconsulto e alto funzionario delle finanze Giuseppe Biumi, con lui si estingue il ramo varesino della casata documentata dal XII secolo
104-262		14 Giovedì s. Abbondio	1613: le tre sorelle Rinaldi si sposano contemporaneamente
105-261		15 Venerdì s. Annibale	1960: inizio ampliamento Ospedale del Ponte
106-260		16 Sabato s. Lamberto	1964: demolito lo stabile del lussuoso bar Leoni in via Vittorio Veneto



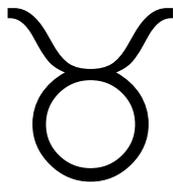
ARIETE

April

*La dona la rid quand la pò
e la piang quand la vöör*

107-259	*	17 Domenica Pasqua di Resurrezione	1801: lo speziale Gioachino Pellegrini rifiuta di fornire nuovi medicinali alla municipalità se non gli vengono saldate dodicimila lire di credito sempre per medicinali somministrati
108-258	*	18 Lunedì dell'Angelo	1814: il viceprefetto invita la Guardia Civica ad assicurare la pubblica tranquillità
109-257		19 Martedì s. Ermogene	1797: Giulio Adamoli ricopre l'incarico di commissario di polizia / 1905: inaugurazione tramvia Varese-Masnago
110-256		20 Mercoledì s. Adalgisa	1718: muore a Bizzozero G. Battista De Grandi, pittore e architetto
111-255		21 Giovedì s. Anselmo	1827: nasce Felicità Morandi
112-254		22 Venerdì s. Caio	1814: tumulti popolari e caduta del primo regno italoico
113-253		23 Sabato s. Giorgio	1814: primi atti della Reggenza provvisoria dopo la caduta del governo napoleonico
114-252	*	24 Domenica In Albis	1452: ritorno definitivo di Caterina al Sacro Monte
115-251	*	25 Lunedì s. Marco ev. Anniv. Liberazione	1814: la Deputazione Provisoria invita i detenitori di documenti asportati dagli archivi il 23 aprile a restituirli
116-250		26 Martedì s. Cleto, s. Marcellino	1799: nessun varesino si iscrive al volontario arruolamento ai battaglioni cisalpini
117-249		27 Mercoledì s. Zita serv.	1797: ospite dei Serbelloni giunge a Varese Giuseppina Beauharnais
118-248		28 Giovedì s. Valeria	1660: posa del Palio d'argento in S. Vittore / 1797: Napoleone raggiunge la moglie a Varese / 1848: nasce Federico della Chiesa, sindaco e avvocato / 1919: costituzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Varese
119-247		29 Venerdì s. Caterina da Siena	1871: lo storico Teodoro Mommsen arriva a Varese per studiare reperti nella nostra zona
120-246		30 Sabato s. Pio V papa	1911: inaugurazione del Ristorante Campo dei Fiori / 1944: bombardamento Aeronautica Macchi

121-245	✱	1 Domenica s. Giuseppe lav.	1799: per il ritorno degli austriaci si dichiara sciolta la Guardia Nazionale
122-244		2 Lunedì s. Atanasio	1756: i fedeli di Biumo Inferiore, di ritorno da un pellegrinaggio a S. Salvatore di Lugano, vengono arrestati per contrabbando, poi liberati / 1944: secondo bombardamento di Varese
123-243		3 Martedì ss. Filippo e Giacomo	1685: terminata la facciata della Madonnina / 1718: muore Gerolamo De Grandi, pittore
124-242		4 Mercoledì s. Silvano v.	1631: muore nel convento di Casbeno padre Giambattista Aguggiari
125-241		5 Giovedì s. Pellegrino	1815: Varese è dichiarata piazza di guerra di quarta classe / 1940: muore Giovanni Bagaini
126-240		6 Venerdì s. Giuditta	1612: Claudio Righino si insedia come podestà di Varese / 1909: entra in esercizio la funicolare per il Sacro Monte
127-239		7 Sabato s. Flavia	1814: Giuseppe Bezza chiede l'autorizzazione a ricostruire la propria casa in piazza del Teatro
128-238	✱	8 Domenica s. Vittore	1596: primo miracolo della Madonna affrescata in S. Vittore
129-237	☾	9 Lunedì s. Gregorio Giornata Europa Unita	1798: il solo canonico coadiutore a Varese è Giulio Veratti / 1886: nasce a Monza Giuseppe Talamoni
130-236		10 Martedì s. Antonino Festa della mamma	1814: il nobile avv. don Giuseppe Piccinelli è preposto all'amministrazione del comune con il titolo di Pro Podestà
131-235		11 Mercoledì s. Fabio	1829: si demolisce la parte più vecchia dell'ospedale per ricostruirlo
132-234		12 Giovedì s. Rossana	1792: muore Felice Annibale Albuzzi, giuriconsultore e senatore
133-233		13 Venerdì B.V. Maria di Fatima	1801: Varese viene aggregata al dipartimento del Lario; per la prima volta nella sua storia viene unita a Como
134-232		14 Sabato s. Mattia Apostolo	1816: concessione del titolo di città a Varese
135-231	✱	15 Domenica s. Torquato	1173: fondazione dell'Ospedale del Nifontano / 1892: muore a Novara Luigi Maroni, fabbricante di organi
136-230	☺	16 Lunedì s. Ubaldo	1798: Orrigoni Giuseppe chiede un rimborso di residuo di spese effettuate per la visita di Napoleone



TORO

Maag

*Par mentegnì un segrett
büsögna vess dispar e menu da trù*

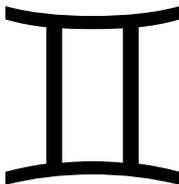
137-229		17 Martedì s. Pasquale	1656: Cresima a Varese Mons. Carlo Settala, vescovo di Tortona / 1770: incendio del campanile di Varese
138-228		18 Mercoledì s. Giovanni I papa	1801: Varese viene staccata dal dipartimento dell'Olonia e unita a quella del Lario; il distretto comprende il varesotto, il luinese e il territorio di Appiano
139-227		19 Giovedì s. Pietro di M.	1799: a Ponte Tresa sono accampati molti soldati austriaci passati il 17 da Varese
140-226		20 Venerdì s. Bernardino da S.	1782: Antonio Francesco Corti, negoziante, lascia fondi per l'erigendo ricovero
141-225		21 Sabato s. Vittorio	1580: posa prima pietra della Cappella del Rosario in S. Vittore, inizia la trasformazione della pievana di S. Vittore
142-224	✱ ☾	22 Domenica s. Rita da Cascia	1725: visita la città il Governatore di Milano Colloredo; muore lo scultore Bernardino Castelli
143-223		23 Lunedì s. Desiderio	1866: Garibaldi ospite degli Adamoli apprezza il vino di Casbeno / 1899: muore il nobile Carlo Carcano, primo sindaco di Varese (o il 22)
144-222		24 Martedì B.V. Maria Ausiliatrice	1859: nasce a Masnago Luigi Alesini, morì in Brasile nel 1894
145-221		25 Mercoledì s. Urbano	1796: si innalza l'albero della libertà in piazza del Pretorio
146-220		26 Giovedì s. Filippo Neri	1859: vittoria di Garibaldi sugli austriaci a Biumo ove muore Ernesto Cairoli
147-219		27 Venerdì s. Agostino	1906: inaugurazione dell'albergo Paradiso, avo dell'hotel Campo dei Fiori
148-218		28 Sabato s. Emilio	1621: conferma del privilegio di Carlo V da parte di Filippo II
149-217	✱	29 Domenica Ascensione di N.S.	1813: nasce Domenico Adamoli a Varese in piazza dei Vitelli
150-216	☺	30 Lunedì s. Felice I papa	1678: miracolo della B.V. Addolorata
151-215		31 Martedì Visitazione a s. Elisabetta	1814: le guardie di Finanza di Varese chiedono una gratificazione per il servizio prestato in occasione dei tumulti

Giùgn

*L'è sempar mei 'na pezza malmettia
che mia un böcc ben fai*

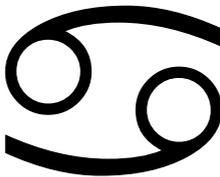
152-214	1 Mercoledì s. Giustino	1673: demoliti li portoni di Pozzovaghero e della Motta per passare col baldacchino del SS. Sacramento
153-213 *	2 Giovedì Festa della Repubblica	1938: muore Guido Bertini alla Zambella di Luvinate
154-212	3 Venerdì s. Carlo	1599: il pittore Giovan Battista Rovere detto il Fiammenghino arriva a Varese per una perizia su un'opera del Morazzone / 1849: muore sul Gianicolo Francesco Daverio
155-211	4 Sabato s. Quirino v.	1800: truppe francesi guidate dal gen. Monecy entrano in Varese provenienti dal Gottardo; contemporaneamente giunge il gen. Lecchi con la legione italiana
156-210 *	5 Domenica Pentecoste	1762: padre Pasquale Frasconi è eletto, a Mantova, generale dei Francescani minori osservanti
157-209	6 Lunedì s. Norberto	1615: gettata per la campana della Madonnina in Prato
158-208 ☾	7 Martedì s. Roberto	1758: uscita delle suore dalla clausura per vedere la cupola dipinta da Giuseppe Baroffio, con dispensa di Benedetto XIV
159-207	8 Mercoledì s. Medardo	922: Varese è nominata per la prima volta in un documento: castro Varese / 1805: con decreto napoleonico Varese è elevata a sede di vice prefettura
160-206	9 Giovedì s. Primo	1799: giunge in città un corpo di truppe austriache
161-205	10 Venerdì s. Diana	1797: muore la contessa Maria Lucini Lamberteng, ospite dei Recalcati a Casbeno
162-204	11 Sabato s. Barnaba	1919: muore, suicida, l'ingegner Enea Torelli
163-203 *	12 Domenica SS. Trinità	1656: grida del podestà per la pulizia dei portici e delle strade
164-202	13 Lunedì s. Antonio da Padova	1591: posa del lampadario in S. Vittore / 1602: il podestà Francesco Pinello, spagnolo, è trasferito a Tortona / 1851: inaugurazione primo asilo varesino
165-201 ☽	14 Martedì s. Eliseo	1816: Francesco II innalza Varese a rango di città
166-200	15 Mercoledì s. Germana m.	1814: Benedetto Crespi annuncia di essere stato eletto preposto per questo comune e chiede la disponibilità della casa prepositurale
167-199	16 Giovedì s. Aureliano	1607: convenzione per le cinque piramidi della seconda Cappella al Sacro Monte

168-198	17 Venerdì s. Gregorio Barb.	1831: nasce Emilio Morosini
169-197	18 Sabato s. Marina	1752: inizio del Congresso di Varese per definire i confini con i Signori Svizzeri
170-196 *	19 Domenica Corpus Domini ss. Gervaso e Protaso	1752: inizia il congresso di Varese per definire i confini da Zenna al Generoso / 1753: si pone il campanone rifuso per la 4ª volta con altre piccole campane
171-195	20 Lunedì s. Silverio papa	1691: nasce il pittore Antonio Magatti / 1912: inaugurazione Grande Albergo Campo dei Fiori
172-194 ☾	21 Martedì s. Luigi Gonzaga	1769: l'imperatore Giuseppe II visita la città proveniente dalle Isole Borromee / 1798: truppe cislpine transitano per Varese
173-193	22 Mercoledì s. Paolino da Nola	1186: Federico Barbarossa passa per Varese diretto in Germania
174-192	23 Giovedì s. Lanfranco	1765: diploma da Vienna di Maria Teresa che infeuda il borgo di Varese a Francesco III
175-191	24 Venerdì Natività di Giovanni Battista	
176-190	25 Sabato s. Guglielmo	1602: prende possesso della carica di podestà il dottor collegiato Giovanni Battista Piatto / 1766: inizio ufficiale dei lavori di casa Orrigoni acquistata da Francesco III
177-189 *	26 Domenica s. Vigilio v.	1798: soppressione del capitolo di S. Vittore / 1827: nasce Enrico Dandolo
178-188	27 Lunedì s. Cirillo di Aless.	1862: nasce ad Arcumeggia lo scultore Giuseppe Cerini / 1968: muore monsignor Luigi Lanella
179-187	28 Martedì s. Attilio	1755: riparte il card. Pozzo-Bonelli dopo aver soggiornato per un mese
180-186 ☽	29 Mercoledì ss. Pietro e Paolo	1797: Varese viene elevata a capoluogo del Dipartimento del Verbano: si istituiscono uffici dipartimentali e si crea la municipalità / 1798: soppressione del convento dei Carmelitani Scalzi a Biumo superiore
181-185	30 Giovedì ss. Protomartiri	1950: muore Lodovico Pogliaghi a 93 anni / 1955: chiusura del bar Leoni



GEMELLI

182-184	1 Venerdì s. Teobaldo	1538: Carlo V concede a Varese il privilegio di non essere mai infeudata (bolla del 31 [sic] giugno da Genova)
183-183	2 Sabato s. Ottono	1762: Padre Frascione, prima di andare a Roma per prendere possesso della carica di Generale dei Francescani, viene in visita a Varese
184-182 *	3 Domenica s. Tommaso ap.	1573: nasce Pier Francesco Mazzucchelli "il Morazzone" / 1849: muore Enrico Dandolo
185-181	4 Lunedì s. Elisabetta Regina	1997: La sonda Pathfinder della NASA, atterra sulla superficie di Marte
186-180	5 Martedì s. Antonio M.Z.	1739: incoronazione con la corona d'oro della statua della Madonna al Sacro Monte da parte del card. Stampa: la corona è assegnata ogni 100 anni dal Vaticano per legato
187-179	6 Mercoledì s. Maria Goretti	1788: muore il pittore Giuseppe Baroffio / 1816: elevazione del borgo di Varese al rango di città
188-178 ☾	7 Giovedì ss. Claudio e Edda	1645: conferma del privilegio di Carlo V da parte di Filippo IV
189-177	8 Venerdì s. Adriano	1797: decreto che costituisce la Repubblica Cisalpina, con Varese capoluogo di Dipartimento del Verbano
190-176	9 Sabato s. Armando	1814: elezione della Deputazione Municipale Provvisoria
191-175 *	10 Domenica s. Felicità	1768: Padre Frascione è eletto generale dei Francescani scalzi / 1772: nasce Benedetto Crespi, futuro prevosto di Varese
192-174	11 Lunedì s. Benedetto ab.	1751: lascito di Gian Paolo Piantanida di Varese a favore dell'Ospedale
193-173	12 Martedì s. Fortunato	1613: passa per Varese, diretto in Leventina, Federico Borromeo
194-172 ☽	13 Mercoledì s. Enrico imp.	1963: muore Domenico De Bernardi
195-171	14 Giovedì s. Camillo de Lellis	1502: papa Alessandro VI sopprime il capitolo del Sacro Monte assegnando beni e rendite al monastero
196-170	15 Venerdì s. Bonaventura	1787: nasce Carlo Pellegrini Robbioni, benestante e proprietario di palazzo Estense / 1903: inaugurazione del primo tronco della tramvia Varese-Luino
197-169	16 Sabato Madonna del Carmine	1573: lo scultore Antonio Giovanni Longhi nasce a Viggù



CANCRO

Lij

*Sem tücc fort...
par supurtà i disgrazzi di àltar*

198-168 *	17 Domenica s. Alessio	1801: tumulti a Bosto contro un tale che "faceva ballare i burattini"
199-167	18 Lunedì s. Federico s. Calogero	1909: muore all'Excelsior il preteendente al trono di Spagna don Carlos di Borbone, molto conosciuto a Varese ove soggiornava periodicamente
200-166	19 Martedì s. Giusta	1627: muore Lucio Zeni, banchiere e benefattore
201-165 ☾	20 Mercoledì s. Elia profeta	1822: Pompeo Litta acquista l'isola di san Biagio, ribattezzata Camilla in onore della moglie (ora Isolino)
202-164	21 Giovedì s. Lorenzo da B.	1884: il pittore Gianni Maimeri nasce a Varano Borghi
203-163	22 Venerdì s. Maria Maddalena	1611: S. Vittore è arricchita con l'icona di S. Maria Maddalena / 1765: a nome di Francesco III d'Este prende possesso di Varese il marchese Federico Estense Malaspina di Villafranca
204-162	23 Sabato s. Brigida	1728: nasce a Varese Rosa Cristina Ravasi, monaca e benefattrice
205-161 *	24 Domenica s. Cristina v.	1599: l'Arciduca d'Austria visita Varese
206-160	25 Lunedì s. Giacomo ap.	1765: inizio dei lavori per la costruzione del Palazzo Estense
207-159	26 Martedì ss. Anna e Gioachino	Sagra bosina di S. Anna a Biumo Superiore
208-158	27 Mercoledì s. Lilliana	1592: impiccati 5 assassini nella piazza del borgo
209-157 ☽	28 Giovedì s. Nazario	1800: con il ritorno dei francesi chiunque nel borgo detenga cereali e legumi deve notificarlo alla Municipalità
210-156	29 Venerdì s. Marta v.	1860: muore a Biumo Superiore l'industriale Bartolomeo Ponti
211-155	30 Sabato s. Pietro Cr.	1812: si amplia il territorio di Varese aggregandovi Bobbiate, Capolago, Induno, Lissago, Marnago
212-154 *	31 Domenica s. Ignazio di Loyola	1914: muore Giuseppe Speroni

213-153	1 Lunedì s. Alfonso	1907: inizio dei lavori per il raccordo tranviario Prima Cappella-Valle del Vellone
214-152	2 Martedì s. Eusebio	Antichissima festa a Casciago / 1801: rientrano i 3 cittadini deportati in Dalmazia dagli austriaci / 1960: cessa l'attività il caffè Siberia
215-151	3 Mercoledì Inv. s. Stefano - s. Lidia	1605: pubblicazione per l'appalto della Terza Cappella
216-150	4 Giovedì s. Nicodemo	1800: passa la brigata di fanteria francese guidata dal gen. Dheir, l'avignonese canonico Laforest fa da interprete
217-149	 5 Venerdì s. Osvaldo	1810: muore Rosa Cristina Rava-si, monaca e benefattrice
218-148	6 Sabato Trasfigurazione N.S.	1615: prima sepoltura in S. Vitto-re, dopo il rifacimento del pavimento: fu uno scolaro del Corpus Domini
219-147	 7 Domenica s. Gaetano	1783: nasce a Saltrio Pompeo Marchesi, scultore
220-146	8 Lunedì s. Domenico	1848: la colonna garibaldina proveniente da Como e diretta a Sesto passa per Varese
221-145	9 Martedì s. Romano	1594: si esegue la gittata per le tre campane del Sacro Monte / 1600: gittata in canonica per il campanone di S. Vittore
222-144	10 Mercoledì s. Lorenzo	1476: Mons. Guido Castiglioni fa l'erezione solenne del monastero del Sacro Monte con Caterina Moriggia eletta badessa
223-143	11 Giovedì s. Chiara	1901: inaugurazione Esposizione di Varese
224-142	 12 Venerdì s. Giuliano	1858: muore Benedetto Crespi, prevosto di Varese
225-141	13 Sabato ss. Ippolito e Cassiano	1765: muore a Milano la contessa Simonetti Castelbarco, fu sepolta come principessa di Varese: da 3 giorni aveva ricevuto tale diploma
226-140	 14 Domenica s. Massimiliano K.	1790: nasce a Varese Luigi Maroni, nipote e continuatore di Eugenio Biroldi
227-139	 15 Lunedì Assunzione di M.V.	1617: posa della statua della Madonna sull'altare di S. Giuseppe / 1848: scontro di Garibaldi a Luino / 1936: inizio dell'attività a Varese dell'Istituto Salesiano
228-138	16 Martedì s. Rocco conf.	1801: muore il sacerdote Gian Battista Gattico, ultimo canonico dell'abolito Capitolo di S. Vittore



LEONE

Agost

*Büsogna sempar scüsass
cunt un omm quand sa gh'ha tort,
cunt 'na dona quand sa gh'ha rasun*

229-137	17 Mercoledì s. Giacinto	1753: nasce a Luvinata Giuseppe Broggi, chirurgo e benefattore dell'Ospedale / 1859: il re Vittorio Emanuele II è ospite a villa Mirabello
230-136	18 Giovedì s. Elena imp.	1814: ritorno all'amministrazione podestarile sotto gli austriaci
231-135	 19 Venerdì s. Ludovico	1600: la gettata delle campane di S. Antonino non riesce
232-134	20 Sabato s. Bernardo	1588: si inizia la posa del primo pilone verso la cappella di S. Marta, in S. Vittore
233-133	 21 Domenica s. Pio X papa	1857: muore lo scultore Giuseppe Marchesi da Saltrio
234-132	22 Lunedì s. Maria Regina	1803: si conclude la costruzione della strada maestra che da Varese conduce a Como, passando per Malnate, Binago, Solbiate, Olgiate, Lurate, Camerlata
235-131	23 Martedì s. Rosa da Lima	1798: tumulti popolari contro uno Strigelli che tentava di appropriarsi della chiesa di S. Giuseppe
236-130	24 Mercoledì s. Bartolomeo	1895: viaggio inaugurale della tramvia Varese-Prima Cappella
237-129	25 Giovedì s. Lodovico re	1920: muore Federico della Chiesa, avvocato e scrittore locale
238-128	26 Venerdì s. Alessandro M.	1848: battaglia di Morazzone
239-127	 27 Sabato s. Monica	1740: nasce Giovan Battista Gattico, benefattore, ultimo teologo della Basilica
240-126	 28 Domenica s. Agostino	1920: per la prima volta un dirigibile Zeppelin solca i cieli di Varese
241-125	29 Lunedì Martirio s. G. Battista	1962: muore Antonio Piatti, pittore, scultore, scrittore
242-124	30 Martedì s. Faustina	1583: S. Carlo in visita al Sacro Monte rende i vicari inamovibili
243-123	31 Mercoledì s. Aristide	1905: Francesco Tamagno muore nella sua villa al Pero / 1953: ultimo viaggio del tram della Prima Cappella e delle funicolari al Sacro Monte e Campo dei Fiori

Setembar

*A rubà pocch sa vè in galera,
a rubà tant sa fà cariera*

244-122	1 Giovedì s. Egidio	1899: muore, probabilmente in duello, Andrea Baragiola benefante: costrui a proprie spese l'Ippodromo a Masnago
245-121	2 Venerdì s. Elpidio v.	1953: l'ultimo tram per il Sacro Monte lascia la stazione a mezzanotte / 1967: trasferimento del mercato in piazzale Maspero (ora Kennedy)
246-120	 3 Sabato s. Gregorio m.	1615: muore assassinato Gio. Battista Castiglione di 6 anni, pugnalato da un Orrigoni di 13 anni
247-119	 4 Domenica s. Rosalia	1897: muore Luigia Della Concezione Sanvito, benefattrice / 1910: inaugurazione del Kursaal e inizio servizio funicolare al Colle Campigli
248-118	5 Lunedì s. Vittorino v.	1791: inaugurazione del Teatro Sociale / 1909: nasce a Maccagno Superiore Leopoldo Giampaolo
249-117	6 Martedì s. Umberto	
250-116	7 Mercoledì s. Regina v.	1600: si issano le campane sul campanile del Sacro Monte / 1616: il Morazzone finisce gli affreschi nella cappella del Rosario
251-115	8 Giovedì Natività di M.V.	1805: muore a Tradate, nel convento dei capuccini, padre Ferdinando di Varese, facondo oratore e scrittore di libri sacri
252-114	9 Venerdì s. Sergio	1925: apertura autostrada dei Laghi, prima in Europa
253-113	 10 Sabato s. Nicola da Tolentino	1870: nasce a Biumo Inferiore il beato Samuele Marzorati
254-112	 11 Domenica s. Diomede	1722: il geom. Carlo Giuseppe Ronzio inizia le misurazioni di S. Maria del Monte per il catasto teresiano
255-111	12 Lunedì ss. Nome di M.V.	1769: sentenza della Sacra Congregazione riconosce il culto delle due beate del Sacro Monte
256-110	13 Martedì s. Maurilio	
257-109	14 Mercoledì Esaltazione S. Croce	1798: per i troppi soldati ricoverati in ospedale non vi sono più letti disponibili
258-108	15 Giovedì B.V. Addolorata	1797: per la prima volta la guardia nazionale varesina entra ufficialmente in servizio, presso la caserma e gli edifici pubblici
259-107	16 Venerdì ss. Cornelio e Cipriano	1799: Suvorov sosta con 35.000 cosacchi / 1867: muore Cesare Paravicini



VERGINE

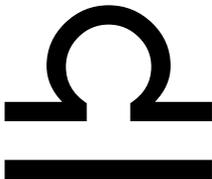
260-106	 17 Sabato s. Roberto	1812: muore a 34 anni, nella sua villa a Biumo Superiore, il conte Girolamo Teodoro Trivulzio / 1893: inaugurazione dell'acquedotto di Varese / 1911: inaugurazione dell'Ippodromo delle Bettole
261-105	 18 Domenica s. Sofia	1816: l'arciduca Ranieri in visita al Sacro Monte / 1953: inizio della demolizione del Teatro Sociale
262-104	19 Lunedì s. Gennaro	1823: Carlo Toselli, milanese, istituisce in perpetuo due doti per due povere di Biumo Superiore
263-103	20 Martedì s. Eustachio	1773: ai Gesuiti abitanti a Varese viene intimato, dopo la lettura della Bolla papale del 21 luglio, di dismettere l'abito e sospendere ogni attività pubblica
264-102	21 Mercoledì s. Matteo ap.	1574: San Carlo consacra l'altar maggiore di S. Vittore / 1924: inaugurazione dell'autostrada Milano-Varese, realizzata dall'ing. Puricelli originario di Castronno
265-101	22 Giovedì s. Maurizio	1802: il dr. Sacco esegue la prima vaccinazione antivaaiolosa generale dei bambini del borgo
266-100	23 Venerdì s. Pio da Pietralcina	1615: muore il prevosto Cesare Porto vedi 3/9 (tatto) / 1776: nasce Ignazio Pellegrini Robbioni, podestà e amministratore pubblico
267-99	24 Sabato s. Pacifico	1925: Nasce Renzo Pigni, politico italiano
268-98	  25 Domenica s. Aurelia	1835: il negoziante Giuseppe Castelli lascia la sua eredità all'ospedale
269-97	26 Lunedì ss. Cosma e Damiano	1491: muore a Milano padre Cristoforo Piccinelli, beato francescano / 1767: muore Antonio Magatti, insigne pittore
270-96	27 Martedì s. Vincenzo	1891: la prima mongolfiera si innalza su Varese
271-95	28 Mercoledì s. Venceslao	1805: nel borgo si è riorganizzata una casa di pubblica istruzione per le fanciulle con una maestra
272-94	29 Giovedì ss. Michele, Gabriele Raffaele	1804: nasce a Montegrino Giovanni Carnovali "il Piccio"
273-93	30 Venerdì s. Girolamo dott.	1924: inaugurazione del bar Leoni

Utubar

*Ul pesg dispiasé d'un omm
l'è da restà veduva la dona*

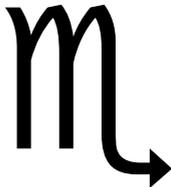
274-92	1 Sabato s. Teresa di G.B.	1241: la tradizione dice che S. Antonio da Padova pone la prima pietra del convento dei Francescani a Biumo Superiore / 1859: inaugurata la campana del Palazzo Pretorio
275-91	* 2 Domenica ss. Angeli Custodi	1801: nasce a Varese Tullio Dandolo
276-90	☾ 3 Lunedì s. Gerardo ab.	1894: muore Eugenio Maroni Biroldi, artista e imprenditore
277-89	4 Martedì s. Francesco d'Assisi	1800: essendo morto il noto maestro di scrittura doppia mercantile Carlo Grassini, l'amministrazione chiede informazioni per la sostituzione
278-88	5 Mercoledì s. Placido m.	1878: inaugurazione Ippodromo di Casbeno
279-87	6 Giovedì s. Bruno ab.	1797: si "numerizzano" per la prima volta le case nel comune
280-86	7 Venerdì B.V. del Rosario	1797: muore di vaiolo a 20 anni il marchese Carlo Recalcati
281-85	8 Sabato s. Pelagia	1848: muore, ferito a Morazzone, Salvatore Giusti segretario di Garibaldi
282-84	* 9 Domenica s. Dionigi	1606: convenzione per pietre lavorate per la Settima Cappella
283-83	☉ 10 Lunedì s. Daniele	1773: chiusura della scuola tenuta dai Gesuiti / 1969: muore Ermenegildo Trolli, fondatore del Calzaturificio di Varese
284-82	11 Martedì Maternità di Maria	1764: furono esposte alla berlina due donne accusate di contrabbando di sale e tabacco / 1808: si nomina il primo podestà di Varese: è Antonio Molina
285-81	12 Mercoledì s. Serafino capp.	1569: nasce a Viggiù l'architetto Onorio Longhi / 1758: nasce a Venezia Vincenzo Dandolo
286-80	13 Giovedì s. Edoardo re	1805: a Monza Vincenzo Dandolo viene insignito dal viceré della Legion d'Onore di Francia con il titolo di Cavaliere
287-79	14 Venerdì s. Callisto I papa	1901: apertura sull'intero percorso Milano-Varese della linea elettrica a terza rotaia
288-78	15 Sabato s. Teresa d'Avila	1755: straripamento del Vellone
289-77	* 16 Domenica s. Edvige	1634: Don Gio. Pietro Dralli consegna al Prevosto diverse reliquie / 1865: nasce a Milano Felice Orrigoni

290-76	☾ 17 Lunedì s. Ignazio d'A.	1843: nasce a Valganna Giuseppe Domenico Grandi, scultore / 1876: muore a Besozzo Domenico Adamoli
291-75	18 Martedì s. Luca ev.	1907: collaudo della linea tramviaria Varese-Bizzozero
292-74	19 Mercoledì s. Isacco	
293-73	20 Giovedì s. Irene v.m.	1778: nasce Giuseppe Baroffio, pittore varesino del XVIII secolo / 1969: demolizione di Villa Grossi Maroni nell'istituto Salesiano
294-72	21 Venerdì s. Orsola v.	1968: il Calzaturificio di Varese abbandona la vecchia sede di fronte alle Nord
295-71	22 Sabato s. Donato	1605: Cresima a Varese il vescovo di Chemnitz Cattaneo, milanese
296-70	* 23 Domenica s. Giovanni da C.	1827: muore Francesco Antonio Eugenio Biroldi, fabbricante di organi
297-69	24 Lunedì s. Antonio M. Cl.	1811: Stendhal, per la prima volta, raggiunge il Sacro Monte e alloggia presso il "casino" del signor Bellati
298-68	☉ 25 Martedì s. Crispino	1809: la Municipalità riceve in dono dalla congregazione di carità il ritratto del senatore e consigliere di stato don Felice Albuzzi; sarà collocato, con altri, nella "maggior sala"
299-67	26 Mercoledì s. Evaristo papa	1925: Mussolini visita alcune industrie in Varese
300-66	27 Giovedì s. Fiorenzo	1615: il Morazzone inizia ad affrescare la cappella del Rosario
301-65	28 Venerdì ss. Simone e Giuda	1798: i cittadini di Varese votano in S. Vittore la costituzione del XV fruttidoro anno VI
302-64	29 Sabato s. Ermelinda	1797: il medico chirurgo Carlo Antonio Calori è nominato chirurgo maggiore aggiunto della Guardia Nazionale del borgo
303-63	* 30 Domenica s. Germano	1823: nasce Carcano nob. Carlo, primo sindaco di Varese
304-62	31 Lunedì s. Lucilla m.	1804: dopo 19 anni si torna a somministrare la Cresima in Varese, vengono cresimati più di 15.000 fedeli provenienti da tutto il circondario



BILANCIA

305-61	✱ ☾	1 Martedì Tutti i Santi	389: S. Ambrogio celebra al Sacro Monte, secondo la tradizione
306-60		2 Mercoledì Comm. Defunti	1567: S. Carlo Borromeo entra in Varese, si trattiene per 15 giorni / 1800: il Meli apre il suo collegio nell'abolito monastero di S. Martino
307-59		3 Giovedì s. Silvia m.	1797: Varese creata capoluogo del dipartimento del Verbano / 1831: nasce a Laveno Daniele Tinelli
308-58		4 Venerdì s. Carlo Borromeo	1742: terminato il tabernacolo di S. Vittore dai f.lli Buzzi di Viggù
309-57		5 Sabato s. Zaccaria profeta	1757: Francesco Maria Bianchi, pittore, muore a Velate
310-56	✱	6 Domenica s. Leonardo ab.	1768: Padre Frasconi eletto generale dei Francescani Scalzi, proveniente dalla Spagna soggiorna 6 giorni a Varese
311-55		7 Lunedì s. Ernesto ab.	1883: posa della prima pietra della Cappella di S. Marta in S. Vittore / 1983: muore Leopoldo Giampaolo
312-54	☺	8 Martedì s. Goffredo v.	1814: Luigi Grossi si propone per la direzione nell'eventualità che venga istituita la scuola di ostetricia
313-53		9 Mercoledì s. Oreste	1801: Venanzio Bernaghi riceve l'incarico della "Posta dei cavalli di Varese" per un anno, a partire da S. Martino
314-52		10 Giovedì s. Leone Magno	1776: Salvatore Bianchi di Milano ottiene di poter mettere teatro a Varese / 1966: chiude l'albergo Manzoni in via Magatti
315-51		11 Venerdì s. Martino di Tours	1907: entra in servizio la tramvia per Bizzozero
316-50		12 Sabato s. Renato m.	1612: conclusa la lastricatura della strada sul lato destro di S. Vittore
317-49	✱	13 Domenica s. Diego conf.	1759: nasce a Biumo Inferiore Carlo Giuseppe Veratti, sacerdote e benefattore / 1846: muore il dr. fisico Luigi Grossi
318-48		14 Lunedì s. Giocondo v.	1771: l'Arciduca Ferdinando soggiorna con la moglie Beatrice d'Este principessa di Modena a Varese per otto giorni, visitando i dintorni e cacciando sul lago
319-47		15 Martedì s. Alberto Magno	1911: in funzione la linea tramviaria Varese-Azzate



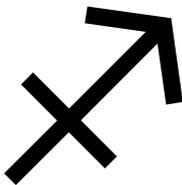
SCORPIONE

Nuembar

*Ul culur smort l'è 'n culur fort:
al düra anca dopu mort*

320-46	☾	16 Mercoledì s. Margherita	1765: nasce a Varese Francesco Antonio Eugenio Biroldi, fabbricante di organi / 1927: chiusura per fallimento del G.H. Excelsior a Casbeno
321-45		17 Giovedì s. Elisabetta d'U.	1797: il prevosto Felice Lattuada rassegna le dimissioni dalla prevostura / 1820: fissate le insegne municipali di Varese
322-44		18 Venerdì s. Oddone	1816: firma della convenzione per apertura pubblica di viale Dandolo
323-43		19 Sabato s. Fausto m.	1771: SAR Ferdinando, Arciduca d'Austria, con la moglie Maria Beatrice d'Este giungono a Varese ospiti di Francesco III
324-42	✱	20 Domenica s. Benigno	1797: per tre sere al teatro di Varese durante gli spettacoli sono accaduti "schiamazzi contro gli veglianti ordini"
325-41		21 Lunedì Presentazione B.V. al Tempio	1798: soppressione del monastero del Sacro Monte
326-40		22 Martedì s. Cecilia v.	1798: per la prima volta nella storia religiosa moderna di Varese il popolo nomina il prevosto, precelto il can. Giulio Veratti
327-39	☺	23 Mercoledì s. Clemente papa	1591: crollo del "coperto" di S. Vittore
328-38		24 Giovedì Cristo Re, s. Flora v.	1927: regio decreto che aggrega a Varese, a far data dal successivo anno, dei comuni di S. Maria del Monte, Velate, S. Ambrogio, Masnago, Lissago, Bobbiate, Capolago e Bizzozero
329-37		25 Venerdì s. Caterina d'A.	1808: istituzione di una congregazione di carità
330-36		26 Sabato s. Corrado	
331-35	✱	27 Domenica I di Avvento	1797: schiamazzi notturni contro l'autorità costituita
332-34		28 Lunedì s. Giacomo	1915: muore lo scultore Domenico Piatti da Viggù
333-33		29 Martedì s. Saturnino m.	1780: muore l'imperatrice Maria Teresa / 1839: nasce Carlo Rainoldi, patriota e amministratore civico
334-32	☾	30 Mercoledì s. Andrea ap.	1894: muore Giuseppe Domenico Grandi a Ganna

335-31	1 Giovedì s. Ansano	1847: nasce a Pello, Romeo Lanfranconi, benefattore dell'Ospedale
336-30	2 Venerdì s. Bibiana	1888: esce il primo numero del bisettimanale "Cronaca Prealpina"
337-29	3 Sabato s. Francesco Saverio	1766: Francesco III concede due indulgenze a un innamorato respinto e a uno cervellaro e al figlio di uno speciale, suo fornitore, che mischiò vetriolo al formaggio causando problemi a oltre 200 persone
338-28	* 4 Domenica II di Avvento	1757: si inizia a stendere il nuovo regolamento per il governo della città / 1792: muore a Parma Benigno Bossi
339-27	5 Lunedì s. Giulio martire	1616: entra in carica come podestà Alonso Serazedza, spagnolo
340-26	6 Martedì s. Nicola v.	1752: Angelo M. Savia da Granarolo fu decapitato in pubblico per aver fatto stupro con giovane nubile / 1927: Varese è rilevata al rango di Capoluogo di Provincia
341-25	7 Mercoledì s. Ambrogio v.	Festa patronale della diocesi ambrosiana
342-24	* 8 Giovedì Immacolata Conc.	1837: muore Gian Battista Isella, mercio girovago e lascia le sue poche cose all'Ospedale
343-23	9 Venerdì s. Siro	1600: passaggio, per tre giorni, di 4200 svizzeri diretti in Savoia / 1817: nasce Felice Orrigoni
344-22	10 Sabato Madonna di Loreto	1726: nasce ad Appiano Vincenzo Marliani, cronista varesino
345-21	* 11 Domenica III di Avvento	1600: per tre giorni sono passati 4200 svizzeri, spendendo poco / 1825: nasce a Milano Giuseppe Bertini
346-20	12 Lunedì s. Giovanna F.	1819: morte di Vincenzo Dandolo
347-19	13 Martedì s. Lucia	1797: un maestro chiede alla Municipalità un poco di fuoco nella sua scuola per "sollievo degli scolari"
348-18	14 Mercoledì s. Giovanni d. Croce	1755: elezione di Giovanni Zucchini a organista della Cappella di Varese
349-17	15 Giovedì s. Valeriano	1485: conferma di Baldassarre Salodio ad amministratore dell'Ospedale del Nifontano
350-16	☾ 16 Venerdì s. Albina	1894: costituzione della "Società Varesina per una tramvia elettrica Varese-Prima Cappella"



SAGITTARIO

Dicembar

*Var püssée un nò delicàa
che mia un si sgarbaa*

351-15	17 Sabato s. Lazzaro	1797: ordine alla Guardia municipale di occupare la libera terra di Maccagno in nome della Cisalpina / 1847: nasce Francesco Petracchi, medico
352-14	* 18 Domenica IV di Avvento	1660: muore a Viggìo lo scultore Martino Longhi Junior / 1926: primo volo di un alianti dal Campo dei Fiori
353-13	19 Lunedì s. Fausta	1831: nasce in Valganna lo scultore Odoardo Tabacchi / 1864: nasce a Sant'Ambrogio Angelo Del Frate, parroco a Casbeno e arciprete del Sacro Monte
354-12	20 Martedì s. Liberato	1814: Carlo Carabelli chiede il compenso per aver "sbiancato" le armi del cessato governo per ordine della Deputazione
355-11	21 Mercoledì s. Pietro Canisio	1797: l'amministrazione prende possesso del feudo di Maccagno inferiore
356-10	22 Giovedì s. Francesca Cabrini	1927: inaugurazione del nuovo asilo Veratti in via Como-Cavour
357-9	☿ 23 Venerdì s. Giovanni	1968: lanciata la missione Apollo 8 con a bordo i primi uomini a orbitare intorno alla luna
358-8	24 Sabato s. Delfino v.	1797: il dottor Parea è nominato ispettore medico dell'ospedale
359-7	* 25 Domenica SS. Natale	1865: nasce Speri della Chiesa Jemoli, massino poeta bosino
360-6	* 26 Lunedì s. Stefano	1862: presso l'osteria Finetti in piazza S. Rocco si tiene una riunione per fondare una società operaia di mutuo soccorso
361-5	27 Martedì s. Giovanni ap.	1842: muore Anton Francesco Corti, benefattore dell'Ospedale
362-4	28 Mercoledì ss. Innocenti Martiri	1825: si affida all'architetto Pietro Gilardoni l'incarico per progettare il nuovo Ospedale di San Giovanni
363-3	29 Giovedì s. Tommaso Becket	1892: muore a Milano il pittore Raffaele Casnedi da Runo
364-2	☾ 30 Venerdì s. Eugenio v.	1763: muore il conte Antonio Alemagna / 1954: muore don Giuseppe Tornatore
365-1	31 Sabato s. Silvestro papa	1917: il Comune acquista il complesso delle Bettole dalla società posta in liquidazione

Harmony

di Luca Brogginì



Subito il pensiero corre al romanzetto rosa! NO!

In questi due anni, incredibili due anni, ho potuto osservare come, malgrado le enormi difficoltà, i nostri bosini si sono sempre mossi con disponibilità e impegno, spesso intervenendo in aiuto di altri amici con problemi. Il loro è stato un agire armonico, note non stonate.

Il mio pensiero è andato alle prime lezioni di musica a scuola, che hanno un po' smentito ogni mia velleità artistica, perché la “maestra” insisteva sull’armonia affinché noi capissimo il valore delle note suonate contemporaneamente, degli accordi.

Non è una cosa facile da capire perché ha regole complesse, poi però la vedi improvvisamente applicata alla vita e allora la riconosci anche a distanza di anni. Non sempre accade, basta guardare un TG, ma quando accade è potente.

Noi della Famiglia Bosina siamo così, permeati a nostra insaputa da armonia sentimentale ed etica che ci fa andare avanti nel tempo senza essere “antichi” e di conseguenza sorpassati dagli eventi; come tutti ci “storicizziamo”, diventiamo utenti di nuove tecnologie, aumentiamo i nostri valori di inclusione ma sempre con un occhio verso il meglio di ciò che eravamo, con quel sentire comune che sempre ci ha distinto nel tempo. Riconoscere quell’armonia è stata una bella sensazione che spero anche voi proviate per la nostra Comunità Varesina.



Dall'io al noi

di Mons. Luigi Panighetti
Prevosto di Varese



Come sempre accade un Anno Nuovo porta con sé l'augurio di novità e benessere per ciascuno di noi e per i nostri cari.

La drammatica pandemia dalla quale stiamo uscendo grazie al contributo dei vaccini ci ha però insegnato che una reale novità in senso positivo è possibile solo se tanti (anzi tutti) godono di quei benefici ritenuti necessari per la qualità della vita: siamo tutti sulla stessa barca!

Un esito auspicabile della pandemia (e il più importante) è costituito dal cambio di mentalità: dall'io al noi. Senza questo fondamentale passaggio rischiamo di non avere la possibilità vera per affrontare il futuro in modo adeguato per noi e per le generazioni che verranno.

A costo di essere ripetitivi va ribadito che l'unica strada possibile da percorrere per edificare una società migliore è quella della prossimità e del buon vicinato.

Solo nella consapevolezza della solidarietà concreta e quotidiana sta il segreto per essere più liberi al fine di costruire una fraternità egualmente apprezzata e stimata da credenti e non.

Togliamo da noi un conformismo frutto dell'individualismo e assumiamo lo stile sapiente di chi esercita costantemente l'incontro con l'umanità dell'altro.

Allora sapremo essere più lieti proprio grazie alla relazione con l'altro e al sentirsi compresi ed accolti.

Tutti abbiamo bisogno di questa rigenerazione spirituale per uscire davvero dalla condizione di oppressione provocata dal terribile virus.

Buon Anno!

I giovani sapranno ringraziarci

di Davide Galimberti
Sindaco di Varese



Con piacere colgo l'occasione di salutare i varesini, dalle pagine del *Calandàri*, un libro che dal 1956 parla della nostra bella Varese. Iniziano per me altri cinque anni di impegno al servizio della collettività, un lavoro che accolgo con grande entusiasmo ed energia, felice di poter continuare quanto già iniziato. So di poter contare sull'aiuto di molti: fra questi riconosco l'attenzione della Famiglia Bosina, da decenni vigile testimone del nostro passato, operosa costruttrice di presente e futuro. Come da tradizione il *Ca-*

landàri ci parla di attualità, come i Cento anni della Tre Valli Varesine; ci ricorda personaggi che ci hanno lasciato, penso al regiù Augusto Caravati e al poeta bosino Natale Gorini, o intellettuali come Giampaolo Cottini e Dante Isella, varesini illustri che ritrovo in queste pagine. Ci fa rivivere storie dimenticate e meritevoli di memoria; dà spazio all'arte e agli artisti, dedica attenzione al nostro dialetto, oltre ad elencare le tante attività della Famiglia Bosina in questo 2020-2021, attività condizionate dalla pandemia ma non sospese. Siamo uscendo da un periodo difficile per tutti, drammatico per alcuni, mesi di prova e di coraggio. Il mio augurio è quindi che ciascuno di noi possa mettere il proprio impegno per il bene della città. Varese e i giovani varesini, che sono il nostro futuro, sapranno ringraziarci.



Eredi della tradizione

Puntuale, ogni tre anni, ecco l'assemblea dei soci della Famiglia Bosina, che si sono trovati alla fine di ottobre 2021 per la nomina del nuovo consiglio.

Presidente (regiù) è stato confermato Luca Broggin. Vicepresidente (massè) Giuseppe Micalizzi. Consiglieri (manegiùni): Marco Broggin, Letizia Cracò, Marco Dal Fior, Robertino Ghiringhelli, Cristina Iotti, Beatrice Sonzogni e Mario Zeni.

Revisori: Michele Colli (Presidente), Massimo Marcolli e Joseph Giancarmine Izzo.

Revisori supplenti: Anna Frattini e Carlo Bosoni.

Tesoriere: Emilio Gallina.

Segretaria: Lidia Munaretti.

Gli eletti sono gli eredi di una tradizione che nasce nel 1955, quando un gruppo di circa 200 varesini fondò la Famiglia Bosina. Fra questi ricordiamo Ermenegildo Trolli del Calzaturificio di Varese (che fu il primo regiù), il notaio Giuseppe Bonazzola, l'attrice Carmen Broggi, il maestro Angelo Gadisco, Mons. Luigi Lanella, l'avvocato Antonio Lanzavecchia, il giornalista Mario Lodi, il maestro Ettore Lombardi del Gruppo Folk Bosino, l'attore Angiolo Orimbelli, il prof. Emilio Pisoni, l'ing. Pierfranco Ricotti, il prof. Giuseppe Talamoni e il dottor Umberto Zavattari.

Lo Statuto, originariamente scritto in dialetto, recita all'art. 1:

A Varés s'è formaa 'na società, ca la gh'ha in nomm Famiglia Bosina, con quela da riunì tücc i Bositt spotich e da razza, e anca con l'intenzion da dagh la mösta, dagh 'na man e fagh adrè a tücc qui facend ch'essan da fagh onor a Varés e ai so tèer...

Nel 1956 esce il primo numero del *Calandàri*.

Sono passati quasi settant'anni, molto è cambiato, compito degli attuali consiglieri è quello di trovare nuove modalità per valorizzare il ruolo, il senso, l'importanza di una istituzione come la Famiglia Bosina.

Cronache, in sintesi, del 2020

di Carlo Zanzi

Mercoledì 1 gennaio 2020 – *sereno*

Clima mite, massime intorno ai 12°, al di sopra della media. Il primo bimbo nato nella nostra provincia ha genitori di origini pakistane, maschio di ben 4 kg e 830 grammi, venuto alla luce alla 1.41 all'ospedale di Saronno. Alla 1.48 nasceva la prima bimba, a Gallarate. Infine, a Tradate, Gabriele alle 3.42.

Lunedì 6 gennaio 2020 – *sereno*

Continua il periodo di alta pressione, con temperature sopra i 10° durante il giorno. Muore all'età di 87 anni l'ingegner Arturo Redaelli, che ha realizzato opere importanti per la città (piazza XX Settembre, il Campus, la Lindt...) ma soprattutto si è speso con generosità, gratuitamente, per valorizzare il borgo di Santa Maria del Monte.

Venerdì 31 gennaio 2020 – *sereno*

Si chiude un mese di gennaio che ha visto i giorni della Merla con temperature ben al di sopra della media, che ha trovato la Famiglia Bosina pronta a festeggiare, ieri, la Giöbia con il Concorso Poeta Bosino, che ha visto purtroppo la morte, dopo una malattia invalidante, di Pietruzzo Anastasi, idolo del Varese calcio da serie B e A degli anni Sessanta. Di neve neppure l'ombra, siccità

imperante e polveri sottili ai livelli di guardia.

Mercoledì 5 febbraio 2020 – *sereno, vento*

Forte vento, temperature in lieve ribasso ma sempre al di sopra della media, dopo giornate veramente primaverili. Da qualche giorno è possibile sciare sulla neve artificiale di Cunardo, ma le alte temperature hanno consentito un



Pietruzzo Anastasi detto "u turco", per due anni nel Varese calcio, contribuì in modo decisivo (tripletta contro la Juve) al 7° posto in serie A del Varese, miglior risultato di sempre.

tracciato limitato, e nel pomeriggio la neve diventa troppo molle. Davvero un inverno sui generis.

Mercoledì 12 febbraio 2020 – *sereno, mite*

Ieri tanto sole ma vento molto forte, che ha causato danni ingenti soprattutto nel luinese. Oggi ancora sole vigoroso e clima mite... un vero anticipo di primavera.

Sabato 22 febbraio 2020 – *sereno*

Primi eventi del Carnevale Bosino 2020: arrivo di Re Bosino alle FNM, corteo storico, primo discorso dal balcone di Ghiggini in corso Matteotti, consegna delle chiavi della città al Re da parte del sindaco Galimberti, il tutto condito con le note della Filarmonica di Comerio. Intanto il dramma del Coronavirus si affaccia anche in Lombardia.

Lunedì 24 febbraio 2020 – *sereno, molto caldo*

Temperature sopra i 20°, ma l'anomalia non è solo nel clima. Causa Coronavirus, da oggi in tutta la Lombardia (e in altre regioni italiane) chiusura delle scuole per una settimana, rinviati eventi di ogni genere, assalto ai supermercati, attimi di panico collettivo. Il governatore lombardo, il velatese Attilio Fontana, è in prima linea, appare continuamente in televisione, predica calma ma non può nascondere che la situazione è preoccupante.

Martedì 3 marzo 2020 – *variabile, vento*

Ieri, dopo tanta siccità, pioggia, vento, freddo e neve a Brinzio e sui monti, oggi

di nuovo sole. Altra settimana di chiusura per le scuole, niente Sante Messe... per il Coronavirus che ancora non è sotto controllo. L'Italia continua a essere il terzo paese al mondo con il maggior numero di infettati. Lo scorso venerdì ci ha lasciati il prof. Giampaolo "GiPi" Cottini, noto esponente di Comunione e Liberazione, docente di Storia e Filosofia al Classico "Cairoli" di Varese, uomo di grande intelligenza e generosità.

Mercoledì 4 marzo 2020 – *sereno, mite*

Anticipo di primavera, una dolce e mite giornata di sole che conduce fra l'altro molti studenti a studiare sui parti di Villa Toeplitz.

Mercoledì 11 marzo 2020 – *sereno, mite*

Blocco in tutta Italia, il Coronavirus non molla la presa. Fra le vittime, morto oggi a 67 anni, anche il dottor Roberto Stella, presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Varese. Scuole chiuse, atti-



Il dottor Roberto Stella, presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Varese. (foto "Il Fatto Quotidiano")

vità commerciali ridotte, invito a restare in casa, divieto a lasciare il proprio comune, se non per gravi motivi... Bloccati tutti i Campionati, una situazione davvero insolita, incredibile.

Martedì 17 marzo 2020 – *sereno, mite*

Continua l'avanzata del Coronavirus, i numeri di infettati e di morti non diminuisce quindi si fa sempre più stringente l'obbligo di rimanere in casa e di prendere tutti i provvedimenti necessari. Il velatese Attilio Fontana, presidente della Lombardia, dopo la quarantena è tornato in campo e ora si sta impegnando per ricavare 400 posti letto nei padiglioni dell'ex Expo, Fiera di Milano.

Lunedì 30 marzo 2020 – *coperto, pioggia, freddo*

La primavera tarda ad arrivare. Giornate fredde, sabato scorso è tornata l'ora legale, il Coronavirus non si placa e l'obbligo a restare in casa permane. Varese è deserta, code ai supermercati, controlli e multe per chi sgarra. Si va verso una proroga, non sarà il 3 aprile il ritorno alla normalità, si prevedono tempi più dilatati.

Domenica 12 aprile 2020 – *sereno, mite, variabile*

Pasqua all'insegna della chiusura, niente Veglie Pasquali aperte ai fedeli, tante restrizioni. E non risorge neppure lo storico caffè Zamberletti di corso Matteotti. La proprietaria signora Angela ha annunciato che, dopo 65 anni, chiuderà bottega. Il caffè-pasticceria Zamberletti fu fondato nel 1939 da Antonio Zam-

berletti detto Carlo, papà di Angela. Lo Zamberletti ha visto il passaggio di molti illustri personaggi, non solo varesini. Nella piccola sala superiore si sono tenuti per decenni interessanti incontri culturali.

Sabato 18 aprile 2020 – *sereno*

Fra coloro che hanno vissuto l'esperienza della pandemia a metà fra la solidarietà e giuste prospettive imprenditoriali ecco la ditta Di-Bi di Besano, che ha saputo convertire la sua produzione: da abbigliamento sportivo a fabbrica delle tanto ricercate mascherine. A partire infatti dal 13 marzo i 17 dipendenti della ditta, capitanata da Joas Binda, si sono messi a disposizione delle nuove necessità, ripagati dagli ordini: 1000 al giorno, con richieste fra le 100 e le 1000 mascherine per ordine.

Lunedì 4 maggio 2020 – *sereno*

Termina il lockdown, si torna alla vita. Riaprono i parchi, si può circolare liberamente. Il Covid-19 pare sconfitto, o almeno sotto controllo. In tono minore molte manifestazioni, fra le quali la tradizionale festa di San Vittore, organizzata dalla Famiglia Bosina.

Domenica 24 maggio 2020 – *sereno*

Torna la vita dopo la chiusura, ma purtroppo annunci di chiusura giungono dai dodici negozi della catena "Da Moreno", nata vent'anni fa a Rancio Valcuvia e allargatasi fra Piemonte e Lombardia. Alessio Ariotto, uno dei due soci, alza bandiera bianca: certamente il maledetto virus non ha aiutato le sorti dell'avventura imprenditoriale del mar-

chio, noto per il suo slogan: “Da Moreno, dove tutto costa meno”.

Venerdì 5 giugno 2020 – *sereno*

Seconda eclissi lunare del 2020. Eclissi penombrale che giunge in occasione della luna piena della Fragola. Momento massimo del fenomeno alle 21.25, quando il cono d’ombra della terra copre la faccia visibile della luna al 59%.

Martedì 30 giugno 2020 – *variabile*

Finalmente ce l’ha fatta a vincere uno scudetto: si tratta di Achille Polonara detto PolonAir, che tanto bene ha fatto nella Pallacanestro Varese nella squadra degli “Indimenticabili”, Cimberio 2013, capace di sfiorare lo scudetto. Ce l’ha fatta ma in Spagna, perché Polonara ora gioca nel Baskonia di Vitoria, che ha battuto il Barcellona nella finale scudetto 69 a 67.

Venerdì 31 luglio 2020 – *sereno*

Nel suo primo mese di operatività, la Guardia Costiera del lago Maggiore è intervenuta per prestare assistenza a 36 persone e soccorrere 12 unità. Si segnala fra l’altro l’intervento che ha permesso di salvare un padre e i suoi tre figli. Il genitore, visti i figli in difficoltà, si era tuffato da un natante ma non è stato poi in grado di risalire a bordo.

Giovedì 17 settembre 2020 – *sereno*

Continua questa estate senza fine, un mese di settembre mite e gradevole.

Mercoledì 23 settembre 2020 – *variabile*

Molto probabilmente sarà Roberto Ernesto Maroni detto “Bobo” lo sfi-

dante del sindaco Davide Galimberti, nella tornata elettorale della primavera 2021. Un nome pesante questo del leghista di Lozza, già ministro e governatore della Lombardia, che costringerà il borgomastro uscente a doppio lavoro. La sfida si preannuncia comunque interessante.

Venerdì 25 settembre 2020 – *pioggia forte, vento, freddo*

È stato trovato morto questa mattina verso le 7 Mario Farsetti, il sessantunenne di Barasso che ieri sera era uscito per una corsa nei boschi, finendo travolto dall’acqua e dai detriti del torrente Tinella, esondato a causa delle forti piogge a Luvinata. Strade come fiumi e anche una vittima, dunque, per questa fine del mese di settembre caratterizzata dal maltempo.

Lunedì 5 ottobre 2020 – *variabile*

Cessata la pioggia, che ha flagellato Varese negli ultimi giorni. Fra i danni maggiori, è da segnalare una vera e propria tromba d’aria sulla cima del Campo dei Fiori, con strage di alberi, finiti a terra, tranciati dalla furia dell’aria impazzita.

Lunedì 12 ottobre 2020 – *sereno, vento*

Giornata tersa, vento e clima fresco. Seguendo l’andamento nazionale, anche in provincia di Varese sono in aumento i casi di infezione da Covid-19. Ieri, a Masnago, la Openjobmetis di basket ha perso il derby contro Cantù, una sconfitta che brucia, dopo i primi due incontri di campionato che avevano fatto ben sperare.

Venerdì 16 ottobre 2020 – *coperto, variabile*

158 infettati da Coronavirus nella nostra provincia oggi, i numeri sono in forte crescita, le preoccupazioni aumentano. Il governo (con dpcm) e il governatore Fontana per la Regione Lombardia emanano provvedimenti restrittivi, nella speranza di fermare il contagio.

Domenica 18 ottobre 2020 – *variabile*

Sale il numero degli infettati da Covid-19, ma la volontà di andare avanti non si ferma. Finale del Premio Chiara alle Ville Ponti, e domenica di finali anche per i Supercampionati italiani di Canottaggio, che si sono svolti sulle acque del lago di Varese. Ottima l'organizzazione della Canottieri Varese, resa

possibile anche grazie al lavoro di 120 volontari.

Giovedì 29 ottobre 2020 – *variabile*

1902 contagiati nella nostra provincia ieri, una cifra mai registrata, un aumento esponenziale che allarma tutti. In un videomessaggio ai cittadini, il sindaco di Varese Galimberti rinnova l'invito a rispettare le regole: "... Siamo la terza provincia in Italia per numero di contagi, gli ospedali sono in affanno, rispettiamo le regole se non vogliamo che la nostra provincia diventi zona rossa...".

Venerdì 6 novembre 2020 – *coperto*

Scatta oggi la chiusura per la Lombardia, quindi anche per la nostra provincia,



4 ottobre 2020 - Nell'ambito delle manifestazioni del Premio Chiara, viene presentato il volume "La speranza al tempo del Covid-19", 31 racconti per andare oltre il Coronavirus, scritti dagli alunni della scuola media Vidoletti di Varese.

In foto i professori Laura Veroni e Riccardo Prando.

considerata zona rossa a rischio eccesso di pandemia. Molte le misure restrittive: didattica a distanza dalla seconda media in su, chiusura di molti esercizi commerciali, divieto di spostamento se non per comprovati motivi, attività motoria all'aria aperta solo vicino a casa...

Venerdì 13 novembre 2020 – *variabile*

Dopo un picco, qualche giorno fa, di oltre 3000 contagi in provincia di Varese, il trend si è assestato intorno ai 1000 contagi giornalieri nella nostra provincia. Nonostante la clausura (in verità piuttosto morbida rispetto alla primavera) i numeri restano stabili e la situazione negli ospedali varesini assai critica.

Mercoledì 18 novembre 2020 – *sereno*

Continuano queste giornate di sereno, con clima relativamente mite. E continua anche la pandemia, purtroppo. Ieri in provincia di Varese ben 1830 casi positivi. “La situazione è allarmante” dice Renzo Oldani, proprietario delle Onoranze funebri Sant’Ambrogio, “Siamo passati da 3 a 12 funerali al giorno”.

Venerdì 4 dicembre 2020 – *neve*

Una fitta nevicata imbianca la provincia. Nevica tutto il giorno, 20 cm in città, mezzo metro al Campo dei Fiori e notevoli disagi sulle strade. Il sindaco Davide Galimberti invita a usare l'auto il meno possibile.

Lunedì 28 dicembre 2020 – *neve, coperto*

Torna la neve a Varese. Neve sottile e gelata. Ha iniziato ieri sera, Vaccine Day, quando anche la nostra città (come il resto d'Italia e d'Europa) ha dato inizio alla vaccinazione contro il Covid-19. Fra i primi a essere vaccinati, il prof. Paolo Grossi, direttore Malattie Infettive del Multizonale. E così il fine anno si imbianca, dopo un Natale in lockdown, triste e grigio, gran freddo e molte restrizioni. Un Natale che non dimenticheremo. In serata si batte la pista di sci nordico a Brinzio.

Martedì 29 dicembre 2020 – *coperto*

Arrivano le statistiche annuali del Centro Geofisico Prealpino. Partendo dal 1967, questo 2020 è stato a Varese il quinto anno più caldo, con una temperatura media di 14,33°. Le piogge e i temporali sono stati in media con i dati di questi ultimi 53 anni.

Giovedì 31 dicembre 2020 – *sereno*

L'anno si chiude a Varese con una fredda giornata di sole. Questo 2020 sarà certamente ricordato come l'anno della pandemia, 365 giorni da dimenticare. Italia e Varese sono in zona rossa, coprifuoco dopo le 22, niente botti, niente baldoria. E tutti i varesini si augurano che questo 2020 resti unico, e che il 2021 tanto atteso porti il ritorno alla quiete.

Attualità

Pierluigi Turtura – *Medico volontario vaccinatore, una scelta inevitabile*

Paolo Costa – *Tre Valli, cento emozioni*

Carlo Zanzi – *De Marchi marchia la Tre Valli centenaria*

Carlo Zanzi – *La Madonna del Campo dei Fiori*

Fiorenzo Croci – *ANMIG, nella storia e nel futuro*

Ezio Motterle – *Varese: il fascino dei laghi*

Gianni Spartà – *Il grande cuore di Varese*

Medico volontario vaccinatore, una scelta inevitabile*

di Pierluigi Turtura



Il Centro vaccinale della Schiranna, a Varese.

Proprio durante la prima cena dopo il pensionamento, festeggiando con amici e colleghi, si discuteva di una strana polmonite che da qualche settimana era stata identificata come complicanza abbastanza frequente di una forma influenzale che, di per sé, non era ritenuta particolarmente preoccupante. Ben presto, però, come spesso accade per gli eventi eccezionali e inattesi, abbiamo conosciuto la realtà di ciò che stava accadendo, soprattutto per le importanti conseguenze a essa correlate e tutti ci siamo purtroppo dovuti ricredere in fretta; attoniti, preoccupati e, di certo, confusi.

Appena il tempo di andare in pensione e ti ritrovi, tra capo e collo, la pandemia da Covid-19!

Occorreva riprendere in mano i vecchi testi di patologia generale e di microbiologia. Libri che, come medico del lavoro, in ATS Insubria, non avevo più avuto necessità di frequentare da anni. Era il caso di ricomin-

* La presente testimonianza è già stata pubblicata sul numero di marzo 2021 del “Bollettino dell’Ordine dei Medici della provincia di Varese”.

ciare a studiare, anche perché iniziavano a essere parecchie le telefonate di amici e parenti preoccupati. Il passo successivo era quello di cercare di approfondire il più possibile, leggendo gli articoli scientifici disponibili in rete sull'argomento e discutendone con qualche collega che lavorava sul territorio o in ospedale.

E pensare che solo pochi giorni prima contavo di potermi finalmente occupare di tante altre cose, accantonate per anni e accompagnate dalla tipica affermazione "... ci penserò dopo la pensione...". Avrei anche avuto finalmente più tempo per occuparmi maggiormente di mio padre che, molto anziano, stava attraversando gli ultimi mesi di vita con sofferenza e con la crescente necessità di un'assistenza più assidua, soprattutto affettiva, cosa che, peraltro, sono poi comunque riuscito a dare. Non ultimo, avevo in animo, più semplicemente e, ritengo, meritatamente, di poter finalmente dedicare più tempo a me stesso e ai miei interessi extraprofessionali.

Ma, come dicevano i Greci, "gli Dei sono dispettosi..." e le cose non sono quasi mai del tutto come te le aspetti. Occorreva quindi rivedere tempistiche e attività quotidiane. Mentre si annunciavano i prodromi di ciò che sarebbe stato poi istituzionalizzato come lockdown, iniziavano a manifestarsi ovunque i segni di una diffusa e rilevante sofferenza. A causa delle rapide e importanti complicità dell'infezione aumentavano anche i decessi e la scomparsa improvvisa e tremenda del Presidente Roberto Stella aveva attestato terribilmente, nella sua crudeltà, che nessuno poteva ritenersi indenne da quanto sarebbe poi, di fatto, accaduto in tutto il mondo.

Sono fermamente convinto che in quei momenti, particolarmente difficili per il nostro Paese e per la nostra professione, qualsiasi medico si sia posto, pressoché immediatamente, la domanda: "Ma io, in concreto, cosa posso fare?". Certo, non mancavano le occasioni per dare una mano, un consiglio, ai colleghi medici del lavoro che conoscevo da anni: sui dubbi relativi alle procedure aziendali da adottare per questo "nuovo" rischio per la salute e sicurezza dei lavoratori, sull'effettiva possibilità di considerarlo tale e di valutarlo correttamente, sulla più adeguata tipologia dei dispositivi di protezione individuale da utilizzare e sulla classificazione dei contagi da Covid-19 da considerarsi, a tutti gli effetti, infortuni sul lavoro.

Contemporaneamente, però, iniziavo anche a rendermi conto che questo lavoro di studio, a tavolino, per certi versi quasi un esercizio "intellettuale", poteva essere sì utile, ma strideva fortemente con la quotidiana battaglia che concretamente tanti colleghi stavano combattendo sul campo, in mezzo alla gente. Cresceva, in sostanza, la sensazione e la necessità

di doversi muovere di più, sempre nel rispetto della competenza professionale, e con azioni più concrete. Ho sempre ritenuto, inoltre, di avere ricevuto dalla mia professione, economicamente ed emotivamente, senz'altro di più di quanto abbia complessivamente dato negli anni di servizio; in un certo senso era quindi, anche, il momento giusto per ricambiare.

Proprio per questi motivi, non appena si sono effettivamente resi disponibili e utilizzabili i vaccini anti Covid-19, ho immediatamente risposto all'appello lanciato a tutti gli iscritti dal Presidente dell'Ordine, dr.ssa Giovanna Beretta, manifestando così la mia disponibilità come medico vaccinatore, con un'adesione volontaria e non retribuita. Dopo essere stato inserito nell'apposito elenco e dopo aver siglato un accordo con l'ASST Sette Laghi, ho svolto un corso FAD organizzato dall'Istituto Superiore di Sanità, rivolto, in particolare, agli operatori sanitari addetti alla campagna vaccinale e così, dopo un paio di turni in affiancamento a una collega (ed amica) per capire e verificare in concreto quanto realmente avveniva sul campo, ho iniziato la vera e propria attività vaccinale in turno, prevalentemente presso il Centro Vaccinale di Schiranna e, in qualche occasione, presso quello di Rancio Valcuvia. Per certi versi era anche l'occasione per ritornare, dopo anni di USSL (e poi ASL e ATS), alla "casa madre Ospedale" dove tantissimi anni prima avevo iniziato la mia attività di medico.

Ho compreso da subito che la necessità di incrementare il più possibile l'attività vaccinale comportava senz'altro turni impegnativi, ma l'immediata consapevolezza di partecipare, per quanto fosse fattibile nelle mie possibilità, a un evento di una portata mai vista prima, attenuava la fatica e contribuiva a incrementare la convinzione, o la speranza, che ogni persona vaccinata potesse notevolmente ridurre la probabilità di un ulteriore aggravio della già pesante attività di diagnosi e cura che stava impegnando, da mesi, i colleghi ospedalieri e del territorio. A conferma di ciò, infatti, nonostante le tante difficoltà organizzative e gestionali, peraltro inevitabili in operazioni di così vasto impegno, l'attività stava, o per meglio dire, sta, comunque e in concreto, dando ottimi risultati.

Fornire un contributo in un ambito di questo genere è senz'altro anche un'occasione per rivedere vecchi colleghi e conoscerne di nuovi, con la possibilità di un continuo confronto tipico solo di un lavoro di squadra, ma è anche un momento, sempre importante, per cercare di confortare e rassicurare persone di ogni età, provando a comprendere, nei pochi minuti a disposizione all'interno della postazione vaccinale, i problemi e le storie di ognuno, non solo in relazione agli aspetti sanitari. Nella gran parte

dei casi la gratitudine delle persone non si è potuta manifestare col sorriso, ovviamente “blindato” dalla mascherina, ma con l’espressione degli occhi, talvolta accompagnata da poche e semplici parole ed è bastata, a fine turno, a farmi tornare a casa contento.

Non so fino a quando potrò o sarà necessario continuare questa attività, ma, già adesso, nell’opportunità che mi è stata data, desidero ringraziare sinceramente gli addetti della Protezione Civile, il personale dell’Esercito, i Volontari e, ovviamente, tutti gli operatori sanitari che ho conosciuto e con i quali ho avuto modo di collaborare proficuamente in questi mesi.



*Le sponde del nostro lago hanno visto e accolto in questo 2021 tanti gesti di solidarietà.
I varesini hanno dimostrato una matura consapevolezza del bene comune.*

Tre Valli, cento emozioni

di Paolo Costa



*Pierino Bestetti (primo a sinistra),
vincitore della prima edizione
della Tre Valli Varesine.*

La Tre Valli Varesine ha fatto cento. Nata nel 1919 (27 partenti, primo vincitore il dilettante Pierino Bestetti), la più importante corsa ciclistica di casa nostra ha celebrato la centesima edizione, rinviata nel 2020 causa Covid. Un secolo di battaglie a colpi di pedivella, di scalate e discese, scatti e volate con un vertice epico nel 1948, quando Fausto Coppi (per niente un velocista) batté di un nonnulla Gino Bartali, fresco vincitore del Tour. Il campione toscano era reduce da una trentina di circuiti, buoni a far moneta (“Gino guidava l’auto su e giù per la Francia senza dormire mai, dieci minuti di sosta e via”, ricordava il fedele gregario Corrieri). Poi, invitato da Binda, raggiunse Varese per la classica prealpina che doveva servire come indicativa in vista dei Mondiali. Era il 9 agosto e sulle nostre strade c’era tantissima gente (con annesse tifoserie rivali). Nemmeno i Mondiali del ’51, che pure vengono ricordati per il mezzo milione di spettatori, avrebbero offerto uno spettacolo del genere.

La cronaca - Durante la prima parte della corsa Coppi cade e poi a fatica rientra sul gruppo. Nel frattempo è partita una fuga che guadagna fino a quattro minuti. Bartali incita Coppi a tirare, ma Fausto ribatte di non essere in condizione per i postumi del volo a terra. Gino non si arrende, cambia marcia e rinviene sui primi, trascinandosi però altri otto corridori tra i quali il grande rivale. In viale Ippodromo è volata: dopo una serie di sbandate e una codata di Bevilacqua, che fa traballare Gino, Fausto vince la sua seconda Tre Valli. Ma naturalmente le polemiche fioccano e proseguiranno per settimane, ben oltre i mondiali di Valkenburg dove i nostri alfieri faranno a gara a chi per primo debba prendere la via dell'albergo. Coppi, che a Varese conobbe la Dama Bianca (secondo le cronache rosa proprio nei giorni della Tre Valli), avrebbe vinto un'altra Tre Valli nel 1955, un'edizione valida come Campionato italiano, particolare perché a cronometro. Bartali, invece, di Tre Valli ne ha vinta una, nel 1938, subito dopo il primo trionfo in maglia gialla.

I due Grandi del dopoguerra illuminano un albo d'oro prestigioso, con i più importanti nomi della storia del ciclismo. Poteva mancare Binda? Certo che no, ma il fatto singolare è che si tratta di Albino, il fratello del Campionissimo di Cittiglio, il quale di Tre Valli ne ha disputate solo due senza riuscire a vincerle. Nel 1930, il 30 agosto, si correvano in contemporanea la Tre Valli e il Mondiale a Liegi. E così, mentre Alfredo conquistava la maglia iridata per la seconda volta, Albino ottenne a Varese una delle sue tre vittorie da ciclista professionista. Di due anni più giovane del Campione del Mondo, Albino era un tipo schietto, molto simpatico: aveva cominciato a correre dopo la leva, al servizio come gregario del titolato fratello. Gli piaceva raccontare che negli arrivi affollati si metteva in fondo al gruppo e alzandosi sui pedali cercava di scrutare tra i primi per vedere quan-



Cesare Del Cancia, trionfatore nel 1936.

do il fratello Alfredo faceva il goep (gobbo), cioè quando si incurvava per lo sprint il più delle volte vincente. “Non riesco a farmi credere – diceva d’altro canto Alfredo – quando spiego che l’A. Binda che leggono sull’albo d’oro della Tre Valli sia Albino e non Alfredo”.

I recordmen della Tre Valli sono Gianni Motta e Beppe Saronni, con quattro successi ciascuno. Il biondino di Cassano d’Adda trionfò nel ’65, ’66 e ’67 prima di arrendersi a uno straripante Merckx, ingaggiato dagli organizzatori per recitare in maglia iridata uno spettacolare assolo sul traguardo di Masnago, dopo aver scalato per tre volte sia il Marchirolo che il Sasso in un percorso massacrante che prevedeva anche Sant’Antonio e Brinzio. Ma che soddisfazione per Motta il risultato del 1970: primo lui, secondo Merckx! Saronni si è rivelato a vent’anni battendo sotto la pioggia due gregari di Moser. Si arrivava sulla pista di atletica dello stadio ed era il 1977. Beppe avrebbe vinto anche nel ’79 e nell’80 e a carriera ormai calante nel 1988, precedendo con uno scatto dei vecchi tempi due grandi



Alfredo Binda non vinse mai la Tre Valli, mentre ci riuscì, una volta, il fratello Albino, nel 1930.

finisseur come Bontempi e Gavazzi. Nel varesotto sono dolci ricordi le vittorie di Chiappucci e di Garzelli (due volte), ma per i più anziani è davvero memorabile quanto riuscì a fare il ventitreenne Beppe Fezzardi da Besano nel 1962, quando si trovò nella fuga buona a pochi chilometri dall'arrivo. Sul Brinzio il nostro perse duecento metri dal quotatissimo belga Hove-naers e da Balmamion ma sorprendentemente riuscì a recuperare sulla Motta Rossa. A Sant'Ambrogio sui tre rinvenne Sartor, ma nella volata all'interno dello stadio prevalse il meno pronosticato: il giovane enfant du pays guidato sull'ammiraglia San Pellegrino da Gino Bartali. Tra i grandi nomi assenti dall'albo d'oro annoveriamo anche quello di Silvano Contini, "bruciato" a Ispra nel 1983 dal suo coequiper Alessandro Paganessi che ne anticipò lo scatto vincente. "Ma la Tre Valli – è solito raccontare il campione di Leggiuno – mi ha dato più di una vittoria, perché alla partenza della nostra corsa incontrai quella che sarebbe diventata mia moglie". Inimitabile, unico, adorabile Silvano!



*Silvano Contini,
corridore di Leggiuno,
in maglia Bianchi
dal 1978 al 1984.
(foto da Internet)*

De Marchi marchio la Tre Valli centenaria

di Carlo Zanzi



Il gruppo al secondo passaggio sul Montello.

Martedì 5 ottobre 2021: nei momenti storici bisogna esserci. Cento volte Tre Valli, che si chiama così anche se da anni non si toccano le tre valli prealpine (Valganna, Valcuvia e Valtravaglia) per ragioni di *danèe*; un secolo, e allora non mi sono accontentato di piazzarmi in via Virgilio, a Sant’Ambrogio, quattro foto e via. Anche perché in questa edizione non passavano da via Virgilio, quindi mi sono impegnato un po’ di più, raggiungendo lo strappo del Montello dentro una giornata che davano di pioggia molto forte e invece la pioggia c’è, ma si trattiene. Partenza da Busto Arsizio, sede della Eolo Kometa, la squadra di casa, quella capitanata da Ivan Basso, Ivan il terribile da Cassano Magnago. Partenza dalla Eolo come per le donne, che stamani hanno disputato la loro prima Tre Valli, con vittoria in volata di una cubana, Arlenis Canadilla Sierra. Eccomi allora alle prime rampe del Montello, quattro uomini davanti, il gruppone variopinto a qualche minuto, praticamente non piove. Speriamo duri, questi ragazzi fanno già fatica abbastanza. E infatti vengono su dal Montello

come lepri in fuga. Una ventina di minuti, quaranta all'ora di media, ecco un altro passaggio: sempre i quattro ma il gruppo recupera. Qualche goccia ora cade e penso che non deve esagerare, come invece ha fatto la scorsa domenica alla Parigi-Roubaix: tutti hanno visto come è arrivato infangato il vincitore Sonny Colbrelli, che si è gettato a terra dopo il traguardo e pareva un morto fissato dalla cenere e dai lapilli del Vesuvio a Pompei. Che poi noi tifosi di ciclismo guardiamo quella sofferenza non perché siamo sadici, non godiamo della sofferenza altrui, godiamo nel vedere come questi eroi superano freddi per noi impossibili, abrasioni per noi insopportabili, fatiche disumane ma per loro umane, quindi fattibili. La nostra gioia è nel vedere che qualcuno ce la fa.

Altro passaggio dal Montello, ora sono sempre in quattro ma è cambiata la composizione e c'è persino Tadej Pogaciar della UAE Emirates, astro nascente del ciclismo internazionale, due Tour de France già in cassaforte. Ma ora piove un po' di più e al passaggio successivo piove bene. Quindi è tempo che vada a casa, perché il ciclismo si gusta meglio alla tele, dove ti fanno vedere i dettagli, dove segui i corridori come se pedalassi con loro. Eppure dovevo esserci, per capire, per sentire il vento buono del gruppo, il rumore metallico del cambio di rapporto, per avere un'idea più reale della velocità che raggiungono questi uomini molto magri e troppo coraggiosi. Quasi folli. E dovevo scattare qualche foto. Per dire che c'ero.



*Quarto passaggio al Montello,
in fuga anche Tadej Pogaciar, UAE Emirates,
già due Tour de France in cassaforte.*

Poi divano, al caldo, distaccato, nella comodità mentre i corridori ora sono zuppi di pioggia e Tadej, uno dei miei idoli, buca, quindi è risucchiato dal gruppo. Peccato. A 33 km dall'arrivo sono avanti in sei, un gruppo ristretto con Pogaciar, Nibali e tanti altri big viaggia a 36", c'è il muro di Morosolo da affrontare due volte. Tanta fatica e poi si avvantaggiano De Marchi e Formolo e se la giocano loro, che velocisti non sono ma devono fare la volata e Alessandro De Marchi batte di centimetri Davide Formolo, terzo Tadej Pogaciar, a dare lustro al podio varesino. Piove ma non diluvia, gli atleti del pedale hanno onorato con il sudore la Tre Valli centenaria.



Alessandro De Marchi batte Davide Formolo. (ph Prealpina.it)

La Madonna del Campo dei Fiori

di Carlo Zanzi



Finalmente la Madonna del Campo dei Fiori, la REGINA ANGE-LORVM (questo è inciso sulla pietra della base), è tornata a completare la colonna, rimasta orfana della sua statua dal 2013. Per me, appassionato di questa montagna, che risalgo in bicicletta centinaia di volte l'anno, era una mancanza grave, una perdita, una menomazione, una preghiera interrotta proprio su in cima alla salita, a uno degli ultimi tornanti prima di arrivare sul piazzale del cannoncino.

Ho cominciato a intuire i primi movimenti positivi nel mese di giugno del 2021, quando una mattina due alpini stavano guardando la zona della colonna incompleta, situata vicino alla deviazione per la pensione

Irma. Ho chiesto notizie e mi hanno detto che stavano tagliando l'erba e preparando la piccola collina affinché accogliesse degnamente la sacra Vergine restaurata. Lunedì 19 luglio vedo un trattore con un lungo braccio meccanico e un camion scoperto. Mi fermo ed ecco finalmente la statua, adagiata sul fondo, pronta per essere issata sulla cima. Quindi il momento solenne, la benedizione, il 10 agosto.

La storia della Beata Vergine del Campo dei Fiori ha inizio nel 1938, quando non si sa bene chi (probabilmente in concomitanza con la costruzione della Colonia elioterapica) decide di dare sacralità alla montagna varésina per eccellenza, al regìu delle nostre Prealpi, ponendo una colonna con una statua della Madonna. Quella del 1938 era in bronzo, a capo co-

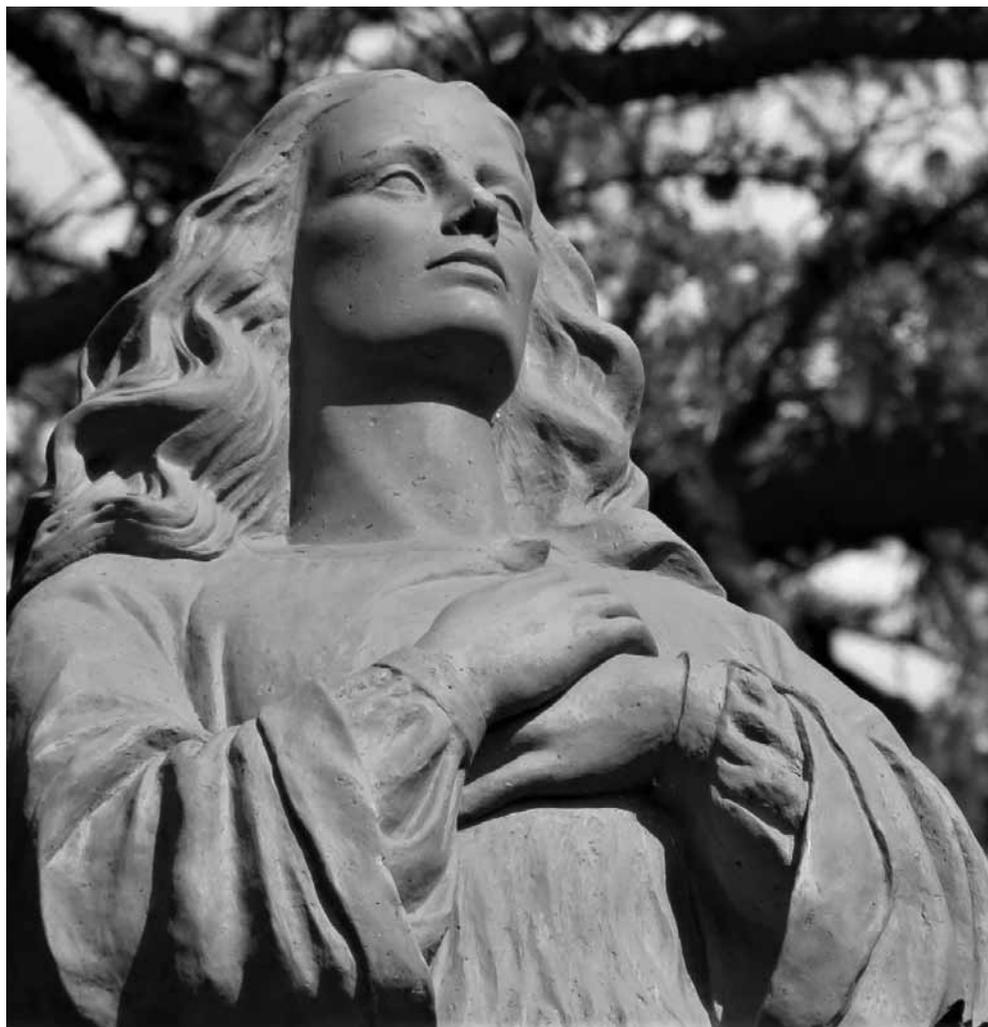
perto: altro non è dato sapere. Ci penserà un fulmine, per niente rispettoso della Madre di Gesù, a lesionare l'opera bronzea. Siamo nel 1965. Uno fra i primi a interessarsi a una possibile sostituzione della statua è il professor Salvatore Furia, il padre dell'Osservatorio Astronomico, un uomo che su al Campo dei Fiori ha speso la sua vita, le sue ricerche, le sue passioni. Viene incaricato dell'opera lo scultore Luigi Tardonato, che sceglie di rifare la statua ma a modo suo, con materiale più povero (la terracotta), certamente più economico del bronzo. E decide di non copiare esattamente le sembianze della Vergine originale: ecco allora una Madonna senza velo, coi capelli sciolti, che sale da una nuvola. Nel 1968 la nuova statua viene inaugurata. Un po' di anni resiste ma il materiale non è l'ideale per una statua posta a oltre mille metri, sul culmine di una colonna, soggetta a sollecitazioni, vibrazioni, oltre che alle intemperie. Così l'opera si deteriora. Il Comune di Luviniate, ove risiede la Madonna prealpina, prende a cuore l'iniziativa del restauro, che parte nel 2013 e trova molti operatori, ma soprattutto un anonimo benefattore che paga le non indifferenti spese. Lo studio di architetti Bertolini-Galli è incaricato di predisporre un progetto adeguato, vi operano anche Cristiana Alexy, consulente alle strutture Marco Carcano, restauratrice Maria Pia Navire. Il lavoro è più lungo del previsto, si operano migliorie per favorire la staticità, la resistenza ad alta quota e, soprattutto si attende il parere favorevole della Sovrintendenza alle Belle Arti, che arriva il 13 maggio 2021. E così Lorenzo Martinoli di Barasso e i suoi uomini possono, il 19 luglio, riporre la Madonna al vertice della colonna.

Inaugurazione e benedizione ufficiale il 10 agosto 2021, tanto sole e la presenza dell'arcivescovo di Milano, Mario Delpini. A fare gli onori di casa il sindaco di Luviniate, Alessandro Borriani,



e quello di Varese, Davide Galimberti, il presidente del Parco Campo dei Fiori, Giuseppe Barra, e tanti altri amanti della nostra montagna: gli uomini dell'Osservatorio Astronomico, gli Alpini, rappresentanti del CAI, della Protezione Civile, delle Guardie Ecologiche Volontarie, della Polizia Locale.

Una commovente esecuzione dell’Ave Maria di Schubert ha anticipato l’atteso intervento del nostro Arcivescovo, che ha ricordato gli anni giovanili: “Vengo da Jerago, ricordo da ragazzo almeno una volta l’anno partivamo all’alba per essere al Sacro Monte alla Messa delle otto, e poi su al campo dei Fiori, alle Tre Croci...”. E ancora: “Mi piace fare un parallelo fra questa Madonna varesina e la Madonnina del Duomo di Milano. Entrambe stanno in alto, oltre ogni campanilismo, a ricordarci che bisogna salire al di là delle cose...”. Infine la benedizione, acqua santa sulla statua di terracotta e sui presenti.



Il bel viso della Madonna di Luigi Tardonato.

ANMIG, nella storia e nel futuro

di Fiorenzo Croci



Affresco della Pace. (ph Angelo Zilio)

A.N.M.I.G. (Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra) è un'associazione con un passato che appartiene alla Storia. Fu fondata nel 1917, in piena Prima guerra mondiale, per assistere mutilati e invalidi di guerra, che furono un milione, ai quali se ne aggiunsero altrettanti nella Seconda.

Per non dimenticare il patrimonio di valori umani di cui è custode, e anzi per alimentarlo con nuova vitalità, dal 2000 l'associazione ha aperto le iscrizioni a figli, nipoti e pronipoti, e da quest'anno anche a semplici simpatizzanti. Per farne parte è fondamentale condividere un pensiero: "la libertà di cui godiamo arriva dal sacrificio e dalla sofferenza delle generazioni che ci hanno preceduto".

Ma le finalità sono cambiate e ANMIG oggi è impegnata a incidere sulla vita sociale e culturale dei vari territori, con uno sguardo particola-

re rivolto ai giovani. Importanti progetti sono stati realizzati nelle scuole, altri sono in corso e altri ancora già programmati. Una particolarità del lavoro che si intende proporre è di fare in modo che i ragazzi ne siano i protagonisti. Saranno loro a scrivere le pagine della storia futura.

Il passato

ANMIG nacque a Milano il 20 aprile 1917, mentre la sezione di Varese fu costituita il 3 novembre 1918, quindi un anno dopo, in una riunione di mutilati e invalidi della Grande guerra, che in quel momento volgeva al termine. L'incontro fu promosso dai signori Vittorio Lanzavecchia, Carlo Baioni, Ambrogio Pellegrini, Arturo Masini, Antonio Brusa, e si tenne nel Salone d'onore del Palazzo comunale.

Nel 1927 con la costituzione della provincia autonoma di Varese, alla sezione del capoluogo si aggiunsero quelle di Saronno, Busto Arsizio, Gallarate e Luino.

Verso la fine del 1937 prese avvio l'iniziativa per la costruzione di una "Casa del Mutilato" e il 2 giugno 1940 venne inaugurata l'attuale sede. Ceduta al comune di Varese nel 2000, è oggi sede degli uffici della cultura e della sala Montanari. ANMIG per contratto dispone di un ufficio al primo piano. Un vanto degli allora soci è quello di non aver chiesto per la costruzione soldi a nessuno. Contribuirono solo privati, ma erano altri tempi.

Il presente

Dal 2014, come è successo in quasi tutte le sezioni italiane, la presidenza è passata per la prima volta a un "discendente", figlio di mutilato di guerra. Subito si è pensato di dedicare un monumento ai padri. Così l'anno seguente è stato inaugurato l'Ange-



Il 2 giugno 1940 venne inaugurata l'attuale sede di ANMIG.



lo ferito, un'opera della scultrice varesina Stella Ranza, posta all'ingresso della sede storica. Una scultura semplice, ma significativa. Rappresenta un angelo ferito a un'ala (la guerra chiamò giovani di vent'anni), e quest'ala ferita stretta al petto. Nel 2017 sulla facciata è stata posta una targa a ricordo dei cent'anni di ANMIG, che rammenta il sacrificio per la pace, e l'anno dopo, nella sede al primo piano, l'inaugurazione dell'Affresco della Pace, opera di tre artisti: Angelo Zilio, Samuele Arcangioli e ancora Stella Ranza, che riporta la famosa frase pronunciata da Paolo VI nel 1965 al Congresso delle Nazioni Unite, in un clima di guerra fredda e di grande tensione internazionale: "Mai più le guerre, la Pace deve guidare la sorte dei popoli".

Sotto la guida dei soci storici, primo fra i quali Ambrogio Vaghi, è stato intrapreso un percorso per avvicinare i giovani. Numerose le iniziative e i progetti proposti e svolti. Primo fra tutti quello delle "Pietre della memoria", nato da un'idea di Remo Gasperini, presidente regionale dell'Umbria, che ha trovato l'adesione praticamente di tutte le sezioni provinciali e regionali della nazione. I ragazzi di scuole medie e superiori sono stati chiamati sui propri territori a censire monumenti e targhe della Prima e della Seconda guerra mondiale. Guidati da insegnanti appassionati, si sono loro stessi entusiasmatisi e hanno svolto un lavoro di grande interesse storico (www.pietredellamemoria.it). La sezione di Varese vi ha lavorato per tre anni, coprendo quasi tutto il territorio provinciale e in parte quello novarese e dell'alto milanese, e aprendo la strada agli interventi delle altre sezioni lombarde.

Nel periodo di Expo 2015 dedicato all'alimentazione, i ragazzi hanno letto più di cento libri del periodo bellico alla ricerca di quelle pagine che sottolineavano le difficoltà dell'alimentazione durante la guerra, di soldati e civili. Gli stessi ragazzi hanno prodotto video di ricerca storica e di documentazione, come quella condotta dagli studenti del Liceo Cairoli con il professor Laforgia sul Monumento ai caduti di piazza Repubblica, e anche di opere artistiche originali.

Il coinvolgimento ha portato gli studenti a editare due libri: “Pensieri amici” da parte delle classi terze della Vidoletti, guidate dal professor Carlo Zanzi, che organizzava anche le famose campestri con medaglie e coppe offerte da ANMIG, e “Angeli feriti” dell’Istituto Einaudi, nel quale gli studenti, sotto l’egida della professoressa Carla Mimmo, hanno scritto, ispirandosi al monumento di Stella Ranza, storie originali dedicate ai soldati impegnati sui vari fronti, dalla Grecia all’Albania, dall’Africa alla Russia, fino alle battaglie partigiane. A volte questi progetti sono andati a contribuire a opere benefiche, ad esempio per la onlus Eco Himal, che sostiene progetti in Nepal dopo il disastroso terremoto del 2015.

I ragazzi del Liceo artistico Frattini, guidati dall’estroso professor Andrea Minidio, hanno messo in scena una rappresentazione teatrale, più volte replicata in altri contesti.

A proposito di teatro, ANMIG, nel centenario della fine della Prima guerra mondiale, ha prodotto un’opera della compagnia Exire intitolata “Finis Europae”, rappresentata due volte alla sala Montanari e poi in altre città italiane sedi di ANMIG.

Il futuro

ANMIG Varese ha appena stipulato una convenzione con l’Università dell’Insubria con l’interessamento del professor Antonio Orecchia, e sta convogliando la partecipazione dei giovani che nella sede storica potranno avere un riferimento logistico.

La sezione di Varese ha deciso di investire in progetti di collaborazione con personaggi, professionalità, istituzioni e realtà del territorio.

I campi scelti sono quelli della memoria, ovviamente, ma anche eventi e incontri di ogni genere, spaziando dalla letteratura alla musica, dall’arte alla storia, dall’editoria allo sport, dall’educazione permanente alla formazione.

La convinzione è che la rinascita possa avvenire solo attraverso il recupero di quei riferimenti fondamentali che le persone migliori hanno in sé, e che rappresentano la tradizione di una comunità e di un popolo.

Nel periodo di epidemia Covid ANMIG Varese ha sostenuto concretamente VareseCorsi, ritenendolo il fiore all’occhiello della cultura cittadina, e per il futuro ha presentato all’amministrazione un progetto per svilupparne le grandi potenzialità.

Varese: il fascino dei laghi

di Ezio Motterle



*Vela sul lago Maggiore,
dai Pizzoni di Laveno.*

Si vedrà in quale misura i bilanci finali quantificheranno il valore economico del fenomeno, fatto sta che il 2021 si chiude sul fronte turistico all'insegna del grande rilancio dei laghi, storica immagine-simbolo del Varesotto. Complice il rallentamento degli spostamenti indotto dalla pandemia, il fascino proverbiale degli specchi d'acqua prealpini ha registrato un picco di popolarità, un vero boom anche e forse soprattutto tra i turisti locali, che rinunciando forzatamente a viaggi più impegnativi hanno finito per riscoprire, o spesso per scoprire, la grande attrattiva sotto casa a chi-

lometro zero, già celebrata nei secoli da ospiti d'eccezione, basti ricordare Stendhal che parlando proprio dei laghi varesini osservati alla luce del tramonto scriveva nel 1817: "Credetemi si può percorrere tutta la Francia e la Germania, ma non si potranno mai provare simili sensazioni". Nota come provincia dei sette laghi, Varese in realtà sul proprio territorio ne accoglie ben di più, visto che spesso se ne tralasciano alcuni, piccoli ma di elevato valore naturalistico: Brinzio, Delio e Biandronno, ad esempio, che vanno aggiunti ai più noti Maggiore, Varese, Ceresio, Monate, Comabbio, Ghirla e Ganna. Senza contare altri piccoli bacini minori, laghetti, stagni e lagozze, conosciuti e apprezzati da tanti naturalisti. Una serie di laghi di origine glaciale custodi di antiche civiltà, comunque, ricchi di scorci affascinanti, spiagge amene e acque limpide, occasione di svago, relax, sport, escursioni, divertimento e buona tavola. Mete esclusive di un territorio che si è lungamente battuto per difenderne anche con cospicui investimenti la qualità e l'equilibrio ambientale, sostenute non a caso da una campagna promozionale caratterizzata dallo slogan "Varese do you lake", portale turistico ufficiale per guidare i visitatori verso luoghi ed esperienze sperimentabili grazie alle mille opportunità offerte dallo scenario naturale e dalle risorse storico-culturali, con proposte di eventi e possibilità di pianificare soggiorni dalle caratteristiche più diverse.

La conta ufficiale di arrivi e presenze, fondamentale per la statistica sull'economia del settore, non esaurisce la fotografia del fenomeno. Resta difficile da censire ad esempio e non potrebbe essere altrimenti l'esercito del turismo mordi e fuggi, quello della gita di giornata, ovvio appannaggio dei residenti meno lontani, ma fondamentale motore di un indotto cresciuto in modo esponenziale nel tempo non facile dell'emergenza sanitaria. Fondamentale anche il forte movimento collegato alla presenza massiccia di residenze di vacanza distribuite tra le maggiori località e tanti piccoli borghi. Ed ecco che la sequenza dei laghi ha assunto nel complesso le sembianze di una sorta di "mare nostrum", rilanciando la piena fruizione di un ecosistema ricco di offerte, dalle opportunità per un trekking full-immersion nella natura al consumo di ottimo pesce come il persico o il lavarello, alla semplice distensione in una location raffinata e invitante. Un recupero di interesse che si inserisce nel quadro di un settore decisamente in buona salute, come conferma l'ufficio studi della Camera di Commercio di Varese, cui contribuiscono certamente anche i richiami legati ad altre realtà, dal movimento generato dalle attività produttive al fascino della montagna o di alcune importanti aree cittadine ricche di cultura, tradizioni e testimonianze storiche.

L'analisi dei flussi turistici rileva che da inizio di gennaio a fine agosto 2021 le presenze in provincia di Varese sono cresciute del 21% rispetto all'anno precedente, sfiorando quota 783mila. Un incremento tanto più significativo perché sconta il lockdown di gennaio e febbraio (poi protrattosi fino ad aprile) nel confronto con dodici mesi fa, quando le strutture a inizio anno erano ancora pienamente operative. Quanto agli arrivi, statistica che considera solo la prima notte di permanenza sul territorio, sono stati 367mila e anch'essi hanno superato il valore registrato nel 2020 (+4,3%). Se i totali rimangono distanti da quelli del 2019, quando nell'analogo periodo le presenze superarono il milione e mezzo (in totale se ne contarono 2.246.100 con 1.430.313 arrivi nell'intero anno), i mesi estivi 2021 hanno registrato un crescendo: dalle 108mila presenze di giugno si è passati alle 168mila di luglio, fino alle 201mila di agosto. Di particolare rilievo è l'allungarsi della permanenza media in provincia: si è alzata da 1,6 giornate nel 2019 a 1,8 nel 2020 fino a 2,1 quest'anno. Nel mese di agosto le presenze sul lago Maggiore hanno toccato quota 74mila, incrementando non solo quelle del 2020 ma perfino quelle del 2019, quando furono 66mila. Un aumento dell'11,4% che trova conferma anche sul lago Ceresio: qui l'exploit di agosto è stato rilevante, passando dalle 2.968 presenze del 2019 alle 7.479 di quest'anno (+152%). E se nel 2020 il turismo italiano aveva, almeno in parte, compensato le forti restrizioni imposte a quello estero, nel 2021 gli stranieri hanno ricominciato a tornare nel Varesotto (+28,5% nel periodo gennaio-agosto) con 118mila presenze tedesche, seguite da quelle olandesi (42mila), svizzere (33mila) e francesi (31mila). Resta forte, comunque, anche quel "turismo di prossimità" che si era incominciato a evidenziare nel periodo di maggiori limitazioni agli spostamenti: nell'estate 2021 infatti il principale mercato per gli operatori varesini è stato ancora quello lombardo. Il turismo è cresciuto soprattutto nelle strutture extra-alberghiere (+52% rispetto al 2020), raggiungendo quota 230.455 e avvicinandosi ai livelli pre-crisi (-19%). Quanto agli alberghi i numeri sono comunque in recupero (555.415 presenze, +12% a confronto col 2020), con picco del 60% di stanze occupate a luglio (lo scorso anno si era fermi al 38%).

Resta, in attesa dei dati consuntivi dell'intero 2021, la constatazione che sul settore turistico della provincia di Varese, trainato proprio dal richiamo dei laghi e del territorio che li circonda, ha pesato a lungo per effetto dell'emergenza sanitaria – come sottolinea l'analisi economica – la carenza di due componenti decisive: il movimento legato alle presenze per motivi

di business e fieristico-congressuali, rallentate a lungo dalla limitazione dei viaggi e dal perdurare delle modalità di collegamento online, e soprattutto la fascia di pubblico in transito nella zona dell'aeroporto di Malpensa (le strutture ricettive dell'area dello scalo, con 131mila presenze complessive nel primo semestre, rimangono sotto il 2020, quando erano state 165mila, e ben lontane dalle 476mila di due anni fa) destinato comunque a una rapida ripresa verso nuovi traguardi come confermano i movimenti dell'estate. I dati dicono in ogni caso che le località lacustri del Varesotto, Verbano in testa, con tendenza all'aumento dei pernottamenti già registrata a luglio-agosto 2020, stanno di nuovo risultando attrattive particolarmente per gli italiani, mentre restano importanti i segnali di tenuta degli stranieri. Sono soprattutto i lombardi, si diceva, a preferire la provincia: le loro presenze da gennaio ad agosto si sono attestate a 169mila, su un totale di 367mila turisti che hanno scelto di trascorrere delle giornate attorno a Varese. Un altro effetto positivo è l'allungamento della permanenza media in particolare proprio sui laghi, dove è salita ormai a quasi tre giorni. La percentuale



Il lago di Monate.

di camere occupate nelle strutture alberghiere aumenta: nei mesi primaverili si era già attestata attorno al 30%, fino ad arrivare al 41% di giugno, con tendenza al netto miglioramento. Come s'è poi verificato. I livelli pre-pandemia rimangono ovviamente lontani: a giugno 2019, l'occupazione delle camere delle strutture varesine era pari all'83%.

Laghi decisamente superstar, intanto, anche sul fronte del turismo sportivo, dove il Varesotto ha ormai conquistato un posto di primo piano grazie soprattutto al canottaggio, sfruttando la particolare dotazione di "campi da gioco", scenari ideali per questa pratica agonistica. Atleti e tecnici di tutto il mondo riconoscono che i nostri bacini sono tra i migliori a livello internazionale. Varese è diventato uno dei luoghi prediletti per chi si muove all'interno del mondo del remo. La presenza di sportivi e appassionati sviluppa anche un indotto significativo, generando migliaia di pernottamenti, contesto fondamentale nello sviluppo del comparto turistico. Un territorio, il Varesotto, riconosciuto da tempo per le sue risorse ambientali come ideale per praticare diverse attività sportive "di acqua, aria e terra". Va ricordato che oltre all'Australia sono ospiti fissi dei "campi di regate" varesini numerose nazionali europee e non solo. Il tutto senza dimenticare le opportunità che offre anche il canottaggio "coastal rowing" lungo le sponde del Lago Maggiore. Anche la città capoluogo, a lungo meta del jet-set di oltre un secolo fa proprio per le sue risorse paesaggistiche oltre che per l'eleganza e il livello dell'accoglienza ricettiva, sembra essersi riaffezionata al suo lago, nel segno di un turismo all'aria aperta che conta anche sul sempre affollato percorso "ciclopedonale" lungo una trentina di chilometri tutt'intorno al bacino dove è possibile praticare una preziosa attività motoria, osservando paesaggi pittoreschi e collegandosi inoltre all'altra pista per pedoni e ciclisti che corre attorno al vicino lago di Comabbio. Il binomio tra il lago e la montagna, leggi Sacro Monte e Campo dei Fiori, resta d'altra parte per il capoluogo una fondamentale prospettiva per sviluppare l'industria della vacanza accrescendone le potenzialità nella prospettiva di una pronta ricrescita.

Sono intanto migliorati negli ultimi anni i collegamenti per raggiungere le località di soggiorno, caratterizzate anche dalla presenza di numerose seconde case o abitazioni affittate soprattutto nei mesi estivi che punteggiano tante sponde e colline, consentendo spesso di godere anche da ridenti paesini sperduti tra monti e valli la visione dall'alto di uno scorcio sempre assai suggestivo di lago. Sul fronte ferroviario la connessione diretta di Varese alla Svizzera garantita dalla bretella Arcisate-Stabio ha

dato nuovo impulso alle due stazioni del capoluogo: si arriva in treno da Milano o da Malpensa, si prosegue per Laveno e Porto Ceresio, oltre che per Lugano, rendendo possibile così in pratica l'approdo a tutti i laghi principali. L'autostrada A26, è vero, corre lungo la sponda piemontese del Verbano, ma i recenti miglioramenti della viabilità locale garantiscono comunque una buona connessione da Varese (storico capolinea della A8 Milano-Laghi, la prima autostrada in assoluto realizzata quasi cent'anni fa) fino all'area di Luino e di lì all'estremo nord della provincia dove il Lago Maggiore – servito anche da numerosi collegamenti con traghetti e battelli – sconfinava in Svizzera, aprendo proprio da qui una porta di accesso fondamentale per il turismo europeo (sono undici i valichi stradali con la Confederazione), sostenuto dalla tradizionale presenza di ospiti tedeschi, olandesi, francesi, inglesi, elvetici: il flusso turistico nel Varesotto è oggi costituito per il 31% da cittadini europei contro il 56% di italiani. E così il “lake district” – fatte ovvio le debite distinzioni – disteso nel cuore delle Prealpi punta dopo l'emergenza pandemica a un nuovo sviluppo: eventi in arrivo come i tanti tornei sportivi internazionali fino alle Olimpiadi di Milano-Cortina, prospettive di grande espansione come quelle dell'aeroporto di Malpensa autentica “porta sul mondo”, piani ad ampio raggio per valorizzare risorse storico-culturali, sono elementi cui si aggancia la tempestiva programmazione degli operatori del settore, sostenuti convintamente dal mondo istituzionale. In un momento di grande transizione verso un futuro da costruire forse più che da ricostruire, la “carta” del turismo diventa una scommessa vincente per un territorio culla di grandi tradizioni imprenditoriali e altamente sensibile alla tutela ambientale. E i laghi, in questa prospettiva, rappresentano una sorta di “oro azzurro” da estrarre e investire con abilità e impegno. Custodendo il suo prezioso scrigno per le generazioni che verranno.

Il grande cuore di Varese

di Gianni Sparta



2 luglio 2011, nasce la Fondazione "Il Circolo della Bontà". Da sinistra: Antonio Franzi, Ermanno Montoli, Gavino Sanna, Giuseppe Zamberletti, Gianni Sparta (presidente della Fondazione), Gabriele Albertini e Walter Bergamaschi. (foto Fondazione "Il Circolo della Bontà")

Settemila donatori hanno consentito alla Fondazione "Il Circolo della Bontà" di acquistare e consegnare macchine salvavita a ospedali in affanno durante la pandemia. Un pianoforte e un murales simboli della splendida gara d'amore.

Perché una fondazione che per il Covid, contro il Covid, ha donato agli ospedali del territorio macchine salvavita, respiratori, ecografi, camici, mascherine, tecnologie d'avanguardia per analizzare i tamponi, adesso ha commissionato un murale a un artista di strada? Perché sempre questa Fondazione mette un pianoforte nella hall del Circolo, lo chiama MI FA SOL BENE e un giorno che un giovane medico lo suona dopo una giornata in Terapia intensiva – era distrutto – questa esibizione ripresa in maniera del tutto casuale, finisce sulle tv di mezzo mondo, niente meno che sulla BBC in prima serata?

Beh queste domande sono lecite: dobbiamo sostenere, aiutare, affiancare, ricreare un ponte tra i cittadini e i loro ospedali, dobbiamo fare in modo che la loro fiducia non venga meno. Vero. Verissimo. Ma se questa pandemia ci ha insegnato qualcosa portandosi via una generazione, togliendoci il respiro; se ci ha toccato l'anima, oltre ad aver devastato tanti corpi, beh ci sta cambiare il punto di vista: gli ospedali non sono solo sale

di rianimazione, camere operatorie, regni della clinica, sono anche luoghi di civiltà. E ora o mai più la civiltà, che poi significa esistere, esige condivisione, compassione, umanità, attenzione per la bellezza.

Che cosa più dell'arte cura questi valori: da qui il progetto CurArti della Fondazione "Il Circolo della Bontà".

A Bergamo hanno piantato alberi per ricordare i loro morti, a Varese grazie all'arte di Andrea Ravo, che è di queste parti ma ha sparso il suo talento in mezzo mondo, abbiamo secolarizzato un San Sebastiano assistito da una vedova, Irene, che l'ha portato a casa sua e si è preso cura di lui. Lui che insieme a San Rocco è invocato a protezione delle peste.

La scena di George de la Tour, pittore francese cinquecentesco, è notturna, caravaggesca, con quella combinazione di linee e ombre. Ma sullo sfondo la luce di una candela tiene vivo un bagliore. È la metafora di quanto è accaduto.

Fate conto che Irene stia inoculando il vaccino salvifico nelle carni di San Sebastiano. Adesso questo murales ricorderà ai posteri che le hanno dato voce i cittadini attraverso una Fondazione.

È stato bello vedere Andrea Ravo che pareva suonare un'arpa pizzicando muri con la sua bomboletta. È stato bello sentirgli dire: "Ho lavorato accanto a musei, cattedrali, palazzi del potere in mezzo mondo, sono stato ambasciatore dell'inarrivabile cultura italiana, ma dipingere la parete di un ospedale della mia terra, in questo momento, mi dà una forte emozione". Ma è stato bello sapere che, grazie alla professoressa Anna Maria Ferrari, che con spirito di solidarietà guida e partecipa al progetto CurArti, duecento studenti dei licei hanno seguito a distanza (ci erano abituati) il lavoro di Ravo. Il quale ogni tanto si fermava e spiegava la sua tecnica. E poi nelle aule virtuali insegnanti entravano nei particolari con lezioni di storia dell'arte.

Bene, San Sebastiano s'è affidato a qualcuno. Lo stesso hanno fatto migliaia di benefattori, più di settemila per la precisione, sostenendo, attraverso le raccolte fondi del "Circolo della Bontà", la mano caritatevole di Irene. Per mesi negli ospedali di ASST Sette Laghi hanno capito che mentre là dentro medici e infermieri curavano e lo facevano con fatica qui fuori qualcuno si prendeva cura di loro.

Mettersi al servizio di una comunità da un punto di osservazione che torna a essere strategico: la sanità pubblica, cioè la salute di ciascuno. Riscoprire il ruolo dei privati a beneficio di luoghi socialmente rilevanti: gli ospedali di Varese e del Verbano. Con questi obiettivi è nata nel novembre del 2011 la Fondazione "Il Circolo della Bontà" (www.ilcircolodellabonta.it).

La gestisce un consiglio d'amministrazione composto da professionisti e imprenditori, la sostengono le risorse iniziali di benefattori che hanno accettato in chiave moderna una sfida antica, la pervade uno spirito volontaristico e rigorosamente no profit che persegue una necessità riassumibile in uno slogan: prendersi cura. Perché una Fondazione generalista destinata a dare valore aggiunto privato a un servizio che è pubblico e che ci paghiamo con le tasse (evasori a parte, sanguisughe di servizi rubati)? E perché chiamarla così, "Il Circolo della Bontà"? Due risposte. La prima: la sanità ha conti precari, rossi come quelli di tutti gli altri bilanci statali, aiutarla con responsabile civismo era encomiabile facoltà, è diventato indispensabile bisogno. La seconda: bontà è un valore che pare dimenticato in tempi di cinismo. Fa più effetto di solidarietà, sussidiarietà, ma bontà è una parola universale. Un'indagine statistica, seriamente condotta, segnala che in Italia circolano beni senza eredi per 105 miliardi di euro. È stato definito il "tesoro della solitudine" e da questa realtà, verificata, siamo partiti per costituire questo tipo di Fondazione che potremmo definire autenticamente civica. Il messaggio è stato subito raccolto da una serie di soggetti: la Fondazione Cattaneo in persona di Achille e Roberto Babini, Paola Bassani in ricordo del marito Giovanni Valcavi, che fu presidente del Circolo, Ginetta Bianchi, personaggio conosciutissimo (ha lasciato un immobile all'ospedale impegnandolo a girarlo alla Fondazione), l'industriale Francesco Piero Macchiu. I dipendenti degli ospedali, raccolti sotto il cappello del Cral, sono stati i primi a dire: noi ci crediamo, ecco il nostro contributo. La porta è aperta a tutti. Per il bene di tutti.



*Primavera 2021:
l'artista Andrea
Ravo Mattoni
termina la sua
opera, realizzata
sulla torre di
raffreddamento
dell'Ospedale di
Circolo di Varese.
È una riproduzione
del dipinto di
George de La Tour,
"San Sebastiano
curato da Irene".
(foto VareseNews)*

La Gente

Federico Bianchessi Taccioli – *Dante Isella, a cento anni dalla nascita*

Luca Cottini – *Giampaolo Cottini: la meraviglia per conoscere*

Carlo Zanzi – *Natale Gorini: re poeta e... monello*

Fausto Bonoldi – *Augusto Caravati, il visionario della concretezza*

Luisa Negri – *Varese 1932, novant'anni fa il debutto de "I Bandiera"*

Laura Aresi – *Un giovane maestro di novant'anni fa: Leopoldo Giampaolo*

Dante Isella, a cento anni dalla nascita

di Federico Bianchessi Taccioli



Per farci capire Isella, Dante Isella, vale a dire uno dei maggiori filologi europei del Novecento, oggi ci vorrebbe un Isella. Il fatto è che certe categorie, nell'universo della letteratura, ciò che è e fa letteratura, tendono a sovrapporsi, a intersecarsi. Non è un caso, ma ci sono voluti un paio di secoli su per giù per rendersi conto finalmente che Giacomo Leopardi appartiene gloriosamente all'albo d'oro della filologia, oltre che della poesia. O viceversa che Francesco De Sanctis, non fu narratore soltanto nella memoria "La giovinezza", ma soprattutto nel suo capolavoro critico, quella Storia della letteratura italiana nella quale merita cercare non più tanto Petrarca o Tasso, ma proprio De Sanctis. E Dante Isella? Oggi che

stiamo per celebrare i cento anni dalla sua nascita – in quel di Varese, l'11 novembre 1922 – non tocca probabilmente né a un giornalista, come chi scrive, né ad altri professionisti se non filologi e critici letterari prendersi la briga di guardare alla smisurata mole prodotta in oltre quarant'anni con occhi nuovi, di amore attento e meticoloso al suo stesso stile, alla sua lingua, alle sue frasi, al suo periodare, insomma a quella scatola di lavoro propria dello scrittore. Scrittore artista, in proprio, non soltanto scrittore scienziato degli altri scrittori. Si può essere lettori dell'Isella senza doversi fare necessariamente prima anche esperti di Dossi o di Porta o di Maggi? No e sì. Ma certo ci sono molti modi per leggere Isella. Da milanese diven-

tato varesino, il Dante Isella più identificabile è per esempio il grande varesino al quale la città metropolitana estesa da Manzoni a Sereni deve lo straordinario merito di essersi infine riconosciuta – fuor di bauscia e di campanilismi e di goliardate variopinte – autonoma capitale linguistica e letteraria. E con Milano la Lombardia “stravagante” avvolta attorno a un cuore amato-odiato. Autonomia non dialettale, almeno non nell’accezione corrente di sottospecie popolare di lingua, ma nel senso proprio, etimologico, di “dialegomai” (greco), ovvero pensare, discorrere, ragionare, e anche trattare, negoziare, e anche non in una sola lingua ma in tante. A proposito delle dispute anche politiche tra “lingua” e “dialetto”, un piccolo ricordo personale, estraneo alla biografia di Isella, ma pertinente al concetto della lingua/non dialetto milanese di cui è stato primo vero filologo e assertore, ben sopra e al di fuori di opportunismi elettorali. Era il 1990 e alla prima seduta del consiglio comunale appena insediato dopo le elezioni, il senatur Umberto Bossi, eletto a Palazzo Marino come capolista, si alzò a prendere la parola: e la prese in dialetto. Dopo poche frasi, alcuni altri consiglieri iniziarono a prenderlo in giro e a correggerlo. Si esprimeva infatti in “bosino”, che rispetto al milanese ha non poche varianti. Il sindaco, era Paolo Pillitteri, lo interruppe: “Senatore Bossi, io qui rappresento non solo la città di Milano, ma anche la sua cultura, la sua lingua. Che fu quella di Porta, di Maggi e altri grandi autori. Quindi, la prego cortesemente, di scegliere se esprimersi in corretta lingua milanese oppure proseguire il suo discorso in italiano”. E Bossi, preso in contropiede, abbandonò il suo dialetto e passò all’italiano. Chi aveva ragione, chi torto? Forse torto entrambi. Perché la patria della lingua milanese poteva ben accogliere, senza accigliarsi, quella varesina, o varesotta, senz’altro comunque comprensibilissima. E torto in realtà perché nessuno dei due diceva il vero, il dialetto o lingua dell’uno era in quel contesto usato solo in modo strumentale e provocatorio. Ma tant’è, aveva ragione anche Pillitteri, e il concetto del milanese-lingua (ma anche di qualsiasi dialetto che abbia raggiunto un’espressività letteraria) lo dobbiamo proprio al varesino Isella. E attraverso questa indagine filologica, come uno speleologo nelle grotte sotterranee, o un paleontologo a rastrellare le falde, a questo secondo “padre Dante” i milanesi debbono – accanto ai tesori dissepoliti nelle miniere più celebri, come Parini, Dossi, Montale, Porta – il recupero di un autore la cui straordinaria grandezza appare soltanto ora a comprendersi come Delio Tessa, tra i maggiori degli innovatori letterari italiani del XX secolo, forse tra i pochi a potersi misurare sul metro del modernismo internazio-

nale. Ed ecco quindi lo spunto di tutta questa riflessione, l'esempio, uno tra centomila, di cosa sia la prosa iselliana. Nella Premessa alla raccolta di prose di Tessa "Ore di città", edito da Scheiwiller nel 1984 (Vanni Scheiwiller, altro monumento della cultura, e se scorriamo i suoi autori capiamo il livello di Tessa, appaiabile ad Apollinaire, Pound, Kavafis, ma anche in compagnia di Piero Chiara), leggiamo questo passaggio: "una bellezza dimessa (quella delle prose del libro, *ndr*), che sta tutta nello stretto rapporto tra una realtà di 'polvere, odori, vecchie tinte, rimasugli e vecchiumi' (di una città in fermentazione, vista da chi dichiara di avere 'lo stupido vizio' di ammirarla e 'di viverci dentro come in una fogna') e una scrittura 'in punta di pennino', continuamente spezzata, 'a tocchi, a puntini, a passettini', tra apsiopesi e interrogazione, aggrappata agli appoggi di acuminati punti esclamativi. Si direbbe un mondo crepuscolare, in sintonia con il gusto di qualche decennio prima, ma il grigiore delle atmosfere, anziché stemperarsi in morbide velature, soffusamente consolatorie, si inspessisce in zone bituminose, sorrise da rari, rapidi guizzi di humour, come biacche che ne 'rialzano' il buio". Se invita a leggere Tessa, il brano dovrebbe invitare anche a leggere Isella, prefatore e curatore altresì di un'altra preziosa raccolta di prose tessiane anch'esse vestite da Scheiwiller nel 1987, "Color Manzoni" (a Vanni Scheiwiller, ai suoi rapporti con personaggi del territorio come Vittorio Sereni, Piero Chiara, Angelo Stella, e lo stesso Isella, meriterà dedicare una riflessione ulteriore, visto che risale ormai a vent'anni fa la mostra in suo omaggio in sala Veratti). C'è un Isella per tutti? Difficile dirlo, forse non proprio, ma perché no? La scelta ci riflette e ogni suggerimento sarà viziato dall'angolo di vista. Il preferito dello scrivente milanese-vaesino sarà il Dante Isella della "Passeggiata letteraria" dal titolo "La Milano dei Navigli", pubblicata nel 2007 (l'anno della sua morte, a Varese, il 3 dicembre, a 85 anni), da Officina Libreria. Una guida turistica davvero fuori dell'ordinario, lungo quei corsi d'acqua finiti ormai sepolti dal cemento o dalle orde della movida, oggetto di proteste specie in tempi di lockdown da Covid-19, ma che hanno segnato la storia, la vita e dunque la letteratura di Milano, da Bonvesin a Gadda, dalla Scapigliatura ad Alda Merini, che ci viveva. Una guida da passeggiate prima in poltrona e poi a piedi, lente e meditate, e riletture al ritorno, con il te freddo sul tavolino. Un ultimo scampolo, attinto con ulteriore pecca autobiografica: "Dove la Strada di Santa Sofia cambiava nome in Molino delle Armi, identica restando lungo la cerchia delle mura medievali la pittoresca sfilata, a specchio d'acqua, delle sciostre, delle tettoie di lamiera ondulata, dei fine-

stroni delle tintorie, delle lobbie di legno ornate dal gran pavese della biancheria stesa – lo scenario fisso di questi quartieri umili, ravvivato da qualche cocchio di gerani, da cassette di ‘misericordia’; dipinto e ridipinto le mille volte nell’estenuata elegia di tanta pittura minore dell’Otto-Novecento – il corso di San Celso scavalcava il Naviglio sul ponte omonimo”. Un’ultima chicca, in questo gioco dell’oca tra Madonnina e Bernascone. La spulciamo in un’altra impresa “minore” – ma ci vorrebbero una dozzina di virgolette – quale “Le strenne dell’800 a Milano”, magnifico “catalogo” (edito, guarda caso, da Scheiwiller nel 1986) di un genere editoriale-letterario venuto di moda circa un secolo fa, quello di eleganti volumetti, ben confezionati, spesso ben illustrati, con testi curiosi e a volte di autori eccellentissimi, da regalare ai Capodanni. Antenati dunque di questo nostro stesso “Calendari”. Tra i pubblicatori di queste opere figura per l’anno 1837 con la “Strenna degli Anonimi” (i testi, tra cui “La scoperta dell’Atlantide”, “Le donne letterate”, “Il monumento cagnesco”, sono infatti firmati solo con le iniziali) un altro varesino illustre, quel Paolo Andrea Molina, fondatore della cartiera – primo a utilizzare macchine a vapore per la stampa importate dall’Inghilterra – dove nacque, tra l’altro, la celebre “carta Varese”, anch’egli “milanesizzato”, attorno al 1828, come editore nell’allora contrada dell’Agnello, numero civico 963.

Scrittore di scrittori e scrittore tra gli scrittori, Isella: ma chi ce ne canterà le imprese? Speriamo si trovi, prima del centenario della scomparsa, l’estensore avveduto di almeno una “antologia” critica iselliana, ma anche di una sua biografia, ancor oggi affidata a frammenti quasi soltanto autobiografici, come il magnifico “Un anno degno di essere vissuto”, Adelfi, 2009, sull’esilio svizzero del 1944-1945, ma appunto pur sempre autobiografici, e scrivere di sé, per quanto onesti e bravi, incorre pur sempre nel punto di vista interessante dell’autoritratto, certo, però, specialmente per chi scrive di mestiere, meno idoneo a farci comprendere per quel che si è stati.

Giampaolo Cottini: la meraviglia per conoscere

di Luca Cottini

(c.z.) Giampaolo Cottini, detto “GiPi”, è morto da quasi due anni. Era il febbraio del 2020. Ho avuto il piacere di conoscerlo, la prima volta come supplente di religione al Liceo Classico “Cairolì”, lui studente universitario, io studente liceale. Aveva lunghi capelli e occhiali con lenti molto spesse. Le nostre strade si sono incrociate più volte. Ricordo fra l’altro la comune appartenenza alla giuria del premio di poesia “Ozanam”. Docente al Cairolì (prima di religione, poi di storia e filosofia) e docente di etica all’Università Cattolica di Milano, Cottini era un esponente di Comunione e Liberazione dall’intelligenza acuta, pronto a sorprendersi per la bellezza della vita, della conoscenza e del Mistero di Dio. Era solito presentarsi ai suoi studenti del Cairolì, invitandoli a stupirsi, elemento essenziale per dare avvio alla conoscenza. Sposato con Angela Zani, docente (siamo stati colleghi alla Vidoletti), padre di tre figli, autore di molte pubblicazioni, anche nel lungo e sofferto tempo della malattia Giampaolo ha saputo conservare un sorriso riconoscente, una lucidità sorprendente, testimoniando che aveva costruito la casa sulla roccia e quindi l’edificio stava reggendo alle intemperie della vita. Le belle testimonianze del figlio Luca sono l’omaggio del Calandàri a questo intellettuale varesino, un cristiano davvero speciale.

A casa nostra nomi come De Lubac, Von Balthasar, Guardini, Giusani, Ratzinger erano ricorrenti nelle conversazioni come quelli dei grandi calciatori e sportivi. Ne sentivamo parlare nelle innumerevoli cene con preti, professori, studenti e amici che regolarmente transitavano sulla tavola di casa, sempre imbandita di cibi e idee. Confesso che da bambino quelle non erano esattamente le serate ideali (il permesso di lasciare la tavola dopo il dolce era spesso accolto con sollievo), ma quanto più mi accorgevo che la vita non si poteva più osservare dal balcone, tanto più mi sono accorto, a volte anche grazie al commento esplicito di qualcuno, che queste persone non venivano a casa nostra per ascoltare una lezione o a intrattenersi in dispute filosofiche, ma venivano invece a cercare l’intelligenza amorosa di



mio padre e mia madre. Venivano a cercarli, come quando si sa che lì, in quel posto, si può ritrovare la vita. Come pensiero, desiderio, affetto, freschezza, godibilità dello stare al mondo. C'era tutto in quegli incontri, è solo dopo che sono partito, quando anch'io mi sono seduto a quella tavola da ospite accolto e amato, che ho capito quanto speciale fosse la Presenza che mio padre emanava dagli occhi, dalla bocca, dal cuore.

Ora anch'io faccio il suo mestiere e, al risentire i nomi dei suoi maestri, rivedo con stupore la sua collezione di volumi, enciclopedie, saggi che lui sapeva citare spesso a memoria. Ma soprattutto rivedo il suo sguardo amante, che non riduceva tutto a una sterminata cultura o a una mera questione intellettuale, ma che sapeva godere di ogni istante, di ogni rapporto e di ogni volto con cura appassionata e zelante. Papà era un filosofo, perché letteralmente “amava la saggezza”, ma era filosofo anche perché, come Salomone, l'unica cosa degna che ha chiesto sempre in dono a Dio era la sapienza, come *sapere* sì (conoscenza, *scientia*), ma anche come *sapere di*, come gusto e diletto infinito di esserci. La sua fede nasceva da questo dono-promessa, di cercare ogni giorno la verità, di trovarla come rapporto, di darle forma con le parole e nella vita. Nasceva dalla saggezza profetica di chi si sa oggetto di un *sacramentum*, di quel giuramento di fedeltà che un tempo i generali romani scambiavano con i loro soldati, che per lui nel Battesimo era diventato certezza cosciente che mai, ovunque fosse andato, il Signore l'avrebbe abbandonato. E la sua storia di grazia glielo



ha sempre mostrato, dal cammino matrimoniale con Angela al maturare del rapporto con i figli, dalla compagnia serena dei nipoti al cammino paziente con la malattia che, come osava dire, lo aveva “visitato”.

Quello che rendeva papà speciale, quello per cui la gente lo cercava, non erano la sua cultura o le sue idee, e in fondo neanche la travolgente carità dell'intelligenza con cui si prodigava a condividere il bene prezioso del capire, ma la sua gioia

profonda, che si faceva largo dentro le vite di chi interagiva con lui come ironia sottile, come indomita pazienza, come sguardo magnanimo, come coscienza incoraggiante di sapere tutto e tutti in Buone Mani. Papà era un cristiano speciale perché era un uomo vero, non scisso in due tra quello che diceva e quello che faceva, ma polifonico, come amava ricordare, capace cioè di riannodare sempre tutti i fili della vita *ad Unum*, a quel Cristo amato e incontrato come fonte della gioia. Di questa gioia viva e ancora manifesta nei suoi testi, nelle sue lettere, nei suoi articoli, continuiamo ancora a godere, anche ora che la sua tavola imbandita è il pezzo di cielo che continua a condividere con noi.

“Si alzi, miss Jean Louise: sta passando suo padre.” Così Harper Lee, nel suo celeberrimo romanzo *Il buio oltre la siepe*, mise in scena il momento in cui, da piccola (Scout nel testo), si rese conto di chi fosse suo padre Atticus. Al vederlo uscire dal tribunale, dove aver difeso invano un afroamericano ingiustamente condannato negli anni della segregazione, le donne della comunità afroamericana si erano alzate in piedi per omaggiare il coraggio dell'avvocato e fu lì, al loro invito a imitarle, che Scout si accorse per la prima volta che grande persona fosse suo padre.

Per me accadde molto più tardi, verso i 17 anni. Fu un giorno quando alcuni amici chiesero a mio padre una ripetizione di filosofia per preparare un'interrogazione. Non mi ero mai sognato di chiedergli aiuto per questo prima ma, data l'occasione, mi sono aggregato anch'io. Con semplicità sbalordente, iniziò a parlare, muovendosi come niente fosse da

Kant a Tommaso, da Socrate a Nietzsche, argomentando con limpidezza e sbrogliando la complessità in una chiarezza profonda e desiderabile. Quel giorno mi resi conto per la prima volta che mio padre era molto di più di quello che avevo sempre visto. Certo avevo sentito dire che era un grande filosofo, ma quel giorno scoprii che papà era un grande amante, non solo del vero ma anche del bene, e per questo grandemente saggio, pieno di quel sapere che non solo fa conoscere ma anche gustare.

A casa lo ricordavo sempre nel suo studio. Studiava sempre, ma da quel giorno (e poi con gli anni, fino a quando anch'io ne ho seguito le orme nella professione), mi sono reso conto che era proprio quel suo sguardo amante il suo segreto, e che, in virtù di esso, nulla del suo pensiero diventava autoriflessivo o fine a se stesso. Per lui, leggere era sempre *inter-legere*, era sempre un continuo leggere-attraverso, leggere con, per capire di più, per prendere e riguadagnare sempre, come vita zampillante e mai come pura lettera. Come sulla sua scrivania, tutto gli era presente in mente, più che come in un cielo piatto di informazioni, come in una costellazione di eventi legati, continuamente rivisti in nuove sintesi. Allo stesso modo, la storia e la filosofia non erano perciò luogo di venerazione o compilazione, ma, dentro l'orizzonte dell'insegnamento, un racconto costantemente rielaborato e un laboratorio di dialogo e interazione tra generazioni.

Oltre alla sua capacità di sintesi, a stupire in lui era soprattutto la sua intelligenza affettiva, capace di investigare e penetrare in ogni cosa la presenza dell'uomo, della sua libertà, del suo desiderio, della sua ragione. *Homo sum et nihil humani mihi alienum puto*, amava ripetere spesso con Terenzio. In questa dinamica esistenziale e intellettuale, la fede ha giocato una grande parte, non come una conoscenza altra, separata dalla realtà, ma come una spinta di ricerca razionale e amorosa, come un impeto mai domo di scorgere nelle cose il loro cuore pulsante. Papà non era tipo da imporre credenze agli altri. Da pensatore libero, era pascalianamente cosciente che, nella scommessa della vita, ci sono abbastanza ragioni per credere e abbastanza per non credere. Proprio per questo era convinto che valesse la pena ascoltare profondamente tutti e proprio per questo si accostava a ogni pensatore con l'urgenza di interrogarne il nocciolo operativo, la questione di fondo. Che fossero i classici (dagli amati Socrate, Aristotele, Agostino, Tommaso) o i suoi filosofi moderni (da Pico della Mirandola a Hegel, Nietzsche e Lacan), che fossero teologi (Balthasar, Ratzinger, Guardini, De Lubac) o colleghi e studenti, cercava sempre in ogni voce uno spunto di verità e un'eco dell'Amato, perché ai suoi occhi

non c'era parola, opinione o incontro che non fosse capace di evocare e arricchire il dono del rapporto con Cristo.

Omnia in ipso constat. Soleva ripetere con San Paolo. Non come una formula ideologica, ma come una ricerca costante in continuo stato di tensione, aggiustamento, rielaborazione, rifacimento. L'ho scoperto in questi giorni nella sua biblioteca, che ho adorato con lui. Non una biblioteca di accumulo ma un luogo di continua ibridazione di strati. Una piazza dove le voci più diverse si incontrassero, ascoltassero e armonizzassero, non in un impossibile tentativo di mettere tutti d'accordo e come un compromesso di negoziazione, ma – come mi ripeteva spesso – come espressione di verità sinfonica e plurale, persino dissonante o dodecafonica.

A far da sfondo ai libri nel suo studio c'era sempre la musica, così fondamentale a nutrire la sua idea di *studium* come “zelo” di un rapporto. Da Bach agli *spirituals*, da Schoenberg a Johnny Cash, la musica lo aiutava a mettersi in rapporto con l'Altro e allo stesso tempo a collocare il rapporto con gli altri dentro un orizzonte di bellezza. La sua capacità di connessione con gli studenti e la sua passione educativa sgorgava infatti dal desiderio ardente di comunicare la vita come evento incessantemente sorprendente, di condividere la gloria che gli accadeva tra le mani (come ogni volta che ascoltava l'*Alleluia* di Handel), di abbracciare senza fine e senza scorciatoie un vero in cui potesse trovare significato e valore il tempo.

Il tempo. Ne abbiamo parlato spesso perché la sua parola greca preferita era appunto *kairós*. Il tempo non era per lui scorrere eguale di istanti (*krónos*), ma, dentro l'esperienza di un rapporto amoroso, sempre momento ultimo e opportunità favorevole di relazione con il Mistero o il Destino. In questo orizzonte, dove ogni istante diventava ultimo, in questo suo dialogico *essere di* la sua umanità è fiorita in modo fecondo e travolgente: dal rapporto con la moglie alla sua paternità discreta e attenta, dal servizio appassionato e umile alla comunità civile alla dedizione entusiasta per la realtà ecclesiale ambrosiana, fino alla malattia, che ha vissuto, con le sue parole, come un invito di Dio stesso a condividere la Sua stessa vita. Ora quella vita che ha cercato e desiderato a ogni istante la gode pienamente e a noi non resta che godere il prodigio che Dio ha operato per noi attraverso di lui.

Natale Gorini: re, poeta e... monello

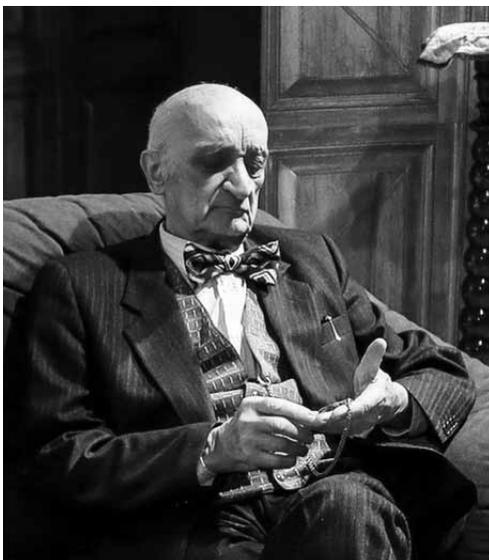
di Carlo Zanzi

S'è vecc quand ca sa süta a guardà indré
opür quan ca sa viv par i regord,
s'è vecc quand sa gh'ha dent dumà rimpiant
o quand ca sa turmenta in di rimors...
Guardemm in gir: gh'è inturna un mücc da gent
giuvin d'età... ma ch'hinn già vecc da dent!

Questo è l'inizio di "Vecc... o giuvin", una delle più belle poesie di Natale Gorini, vincitrice del concorso Poeta Bosino 1993, e questo vuol essere l'inizio del mio ricordo di Natale, morto il 16 aprile di questo pandemico 2021. Natale: un amico, un "collega" poeta, un personaggio varesino al quale devo una parte di amore per la mia città, la mia terra, il dialetto, le mie radici.

La poesia citata nacque stimolata da una predica di don Ferdinando Citterio, durante una Messa per i coscritti del 1928 a Villa Cagnola di Gazzada. Il prelado ricordava le tre erre che rendono vecchi (ricordi, rimpianti e rimorsi), invitando a tener presente che ad ogni età può arrivare il bello della vita. Un invito che Natale colse al volo, trasformandolo in una poesia vincente.

Gorini arrivò non prestissimo nel mondo letterario varesino. Classe 1928, padre bagàtt (calzolaio) prima in proprio poi al Calzaturificio di Varese, nativo della Prima Cappella, scese a Sant' Ambrogio come residenza, in città come lavoro (Maestro del Lavoro,



40 anni di attività in un'azienda di pubblici servizi), distinguendosi fra gli amici dell'oratorio santambrogino per la sua arguzia, le sue barzellette, le sue abilità da attore dialettale: un fisico adatto al ruolo, nato per declamare il dialetto, affabulatore di provincia, un viso caratteristico, in grado di generare umorismo al solo vederlo. Aveva cinquant'anni quando, nel 1978 partecipò al concorso Poeta Bosino arrivando secondo con la poesia "La toppa". Da lì in avanti fu un'apoteosi, almeno per ciò che riguarda la poesia: prima vittoria nel 1981 con "I lüüs da Natal" e poi altre sei vittorie, nove secondi posti, tre terzi posti, nessuno meglio di lui, nemmeno Nino Cimasoni. Era nato il nuovo Speri della Chiesa Jemoli. Parallelamente andava avanti la sua carriera di attore, nel gruppo Teatro della Famiglia Bosina: un vero mattatore. Nel 2006 la Famiglia Bosina gli tributò il massimo onore cittadino, assegnandogli la Girometta d'Oro. Raggiunta l'età della pensione, Gorini partì alla grande, dedicando tutto il suo tempo libero alla poesia, al teatro, alla pubblicazione di libri, fra i quali ricordiamo "Bosinate", "Ann da gübèll", "Pinocchio" tradotto in dialetto. Spesso il poeta (assomigliava al giornalista Antonio Lubrano, tanto che una volta in aeroporto gli chiesero l'autografo!) lavorava in collaborazione con Clemente Maggiora. La loro affezione per Varese e la sua linguamadre permise di dare alle stampe nel novembre del 1996 "I nost paroll", parolario bosino, aggiornato nel 2003, una vera Bibbia per gli amanti del nostro dialetto. Nel 1993 Gorini, sessantacinquenne carico di vita, diede seguito a un'intuizione del giornalista Pierfausto Vedani, probabilmente informato dallo stesso Gorini in merito all'esistenza di un tale Re Bosino che, nei giorni del Carnevale, arrivava a Varese in treno e riceveva le chiavi della città, diventando il sovrano pro tempore del borgo prealpino. Perché non rinnovare quella tradizione? Vedani lanciò l'amo, Gorini abboccò con grande piacere, diventando il novello Re Bosino, scettro e corona che portò per un ventennio. Memorabili i suoi discorsi alla città, da piazza Monte Grappa o dalla loggia di piazza Repubblica, il sabato grasso, al termine della sfilata dei carri allegorici.

Le nostre strade si incrociarono nel gennaio del 1995. Avevo partecipato al concorso Poeta Bosino con la poesia "Rusari d'un vecc", l'anno prima aveva vinto Gorini con "Vecc... o giuvìn", toccò proprio a me subentrare sul gradino più alto del podio. Natale mi fece i complimenti, seppi che abitava nel mio stesso quartiere, lui nella parte alta, via Casluncio, al colmo della collina dei Barù, dove mio padre da ragazzo correva, si arrampicava sugli alberi da frutta, spiava nella villa per vedere i signori Toeplitz.

Cominciai a seguirlo da vicino, lo intervistai più volte. Due anni dopo, quando vinsi per la seconda volta il concorso con la poesia “Nott da San Lurenz”, mi regalò una copia del “Parolario Bosino” appena uscito nelle librerie, con la dedica: “A Carlo Zanzi, primo Poeta Bosino della nuova generazione”. Nel 2002 mi volle, insieme a Clemente Maggiora, per un incontro a Palazzo Estense su “Speri della Chiesa Jemoli e il suo tempo”.

Sul limitare degli ottant’anni vinse per l’ultima volta il concorso Poeta Bosino con “La balanza”: era il 2007. E cinque anni dopo, nel giugno 2013, fresco ancora di memoria e di parlantina, gentilmente contribuì alla presentazione del mio libro “Valzer par Varés”, recensendo le poesie in dialetto. Gli venne assegnata una parte anche nel film “Il pretore”, un ruolo minore quando lui avrebbe potuto offrire ben altra e più corposa interpretazione. Abile nelle poesie “serie”, Gorini era un talento impareggiabile nelle bosinate, liriche a carattere satirico-umoristico, che rendeva ancor più gustose grazie alla sua magistrale interpretazione. E qui esternava il suo lato “monello”. Sarebbe lungo l’elenco, mi piace però citare “Ingegne-



ria genetica”, cioè l’ingegneria applicata all’orticoltura: quale meravigliosa invenzione sarebbe un’unica pianta con radice di carota, gambo di sedano e foglie di prezzemolo?

Pezzo da novanta del Cenacolo dei Poeti e Prosatori dialettali della Famiglia Bosina, Gorini negli ultimi anni lo si vedeva raramente. Il nostro ultimo incontro fu a Villa Toeplitz qualche mese fa, sedeva su una panchina, forse mi riconobbe o forse no, ci salutammo. Era del ’28 come mia mamma, e come da lei ho imparata ad apprezzare Speri della Chiesa Jemoli (leggeva a noi bambini i “Buoni Villici”) così con Natale ho ritrovato in carne e ossa quel poeta varesino. E proprio col dialetto voglio concludere questo veloce e sentito ricordo, riprendendo il finale della poesia dell’introduzione. Certo gli ultimi anni non sono stati per Gorini il bello della vita, ma posso affermare che da quando l’ho conosciuto personalmente (aveva allora la mia attuale età) e anche prima Natale Gorini ha saputo cogliere il meglio da una persona, da un fiore, da un animale, da una situazione, da un ricordo, regalandoci parole scritte e orali che ci hanno aiutato a sorridere e a riflettere.

Femm mia tropp caas sa perd i culp ul cöör,
se n’oss al cria o gh’è quaicoss ca döör,
se chi gh’ha anmò i cavei diventan griis,
ciara la barba e smuntan i barbiis...
L’è inütil rivangà quell ca l’è stai:
i robb passaa nissün po’ pü cambiai!
S’è giuvin quand sa sütta mia pensà
ch’hinn sempar menu i ann ch’hemm da scampà,
s’è giuvin quand ca s’è ancamò curius,
quand gh’è quaicoss ca pias, quand s’è gulus,
quand ca sa god d’un fiur ca sa derviss,
opür di stell d’ra nott ca sbarlüsiss,
s’è giuvin quand sa giüga cu’n neudin,
o quand sa güsta ’l cant d’un passarin.
E i giuvin vann innanz... guardan luntan,
penser, prugett, speranz par ul duman...
E alura, parché hemm mia da pensà
che ul bell d’ra vita... al po’ ancamò rivà?

Augusto Caravati, il visionario della concretezza

di Fausto Bonoldi



La prima immagine che serbo del “geometra Caravati”, che conobbi quando ero ragazzino, è quella di un Dottor Balanzone, al tempo stesso severo e bonario, che incuteva soggezione. Anni dopo, indossati i panni del giornalista della Prealpina, avrei conosciuto l’Augusto Caravati dinamico costruttore e ideatore di arditi progetti che, purtroppo, la nostra città non ha saputo assecondare. Il primo incontro non l’ebbi con l’imprenditore edile e neppure con il *regiù* della Famiglia Bosina ma con il promotore e il naturale presidente dell’Associazione Classe 1929, sempre accompagnato dalla gentile consorte signora Tiziana e dal simpaticissimo suocero roma-

magnolo, il signor Semprini. Nelle attività della Classe 1929 fui coinvolto perché tra gli animatori del sodalizio c’era mia madre, Marisa Brusa, e il mio esordio ebbe luogo, nell’ormai lontano 1969, quando fui chiamato a fornire, con alcuni amici musicisti, la colonna sonora della festa inaugurale dei quarant’anni, nel salone del Palace Hotel. Gli eventi successivi, come l’annuale arrivo della “Befana del ’29”, interpretata con maestria della signora Angela Ermoli, Augusto Caravati li ospitò nel suo cinema Vela, nel suo ristorante Raggio d’Oro e, in alcuni casi, nella sua bella villa di Oronco. Il *regiù* lo conobbi più tardi quando mi volle consigliere della Famiglia Bosina, chiedendo al mio compianto editore Roberto Ferrario di concedermi i permessi per partecipare alle riunioni serali del consiglio,

e il ruolo di *manegiùn* mi consentì di proporre, spalleggiato dall'avvocato Ettore Pagani, l'attribuzione della Girometta d'Oro a Mario Lodi, il mio primo direttore, gentiluomo d'altri tempi. In quel periodo, Augusto Caravati mi onorò anche della richiesta di stendere la prefazione di "Cazoeula e fratazz", la sua biografia curata da un altro compianto amico, lo scrittore e poeta bosino Carlo Antonio Montonati. "Il geometra Caravati, – ebbi a scrivere – come ogni 'homo faber' che si rispetti dedito più ai fatti che alle chiacchiere, non è un uomo di molte parole, non è un incantatore di serpenti che trascina le folle con le sottili armi della retorica, ma possiede, come un patriarca dei bei tempi andati, la capacità di portare dalla sua parte i 'suoi' con lo sguardo, con le modulazioni di tono e con le pause che sa esprimere la sua 'maschera' nella quale bonomia e severità, tolleranza e impazienza, prudenza e ardore si fondono in modulazioni di atteggiamento che gli assicurano in ogni circostanza il controllo della situazione". Una foto del libro, edito nel 2004 dalla Grafiche Quirici di Barasso, mostra un gruppo di ragazzi, quasi una scolaresca, del Villaggio Caravati, a Biumo Superiore, una casa di corte a forma di ferro di cavallo, dove vivevano, con altre quattro, otto famiglie di Caravati. È il luogo in cui Augusto, che era nato in viale Aguggiari – nella casa che chi scrive ricorda con le pareti foderate di cortecce d'albero e che oggi ospita un ristorante cinese – è cresciuto, in un ambiente consacrato alla famiglia e al lavoro, l'impresa di trasporti del papà Alberto e dei suoi cinque fratelli, uno dei quali, Paolo, conduceva anche un'impresa edile e in cui Augusto



Augusto Caravati con la moglie Tiziana.
(ph Carlo Meazza)

fece il suo apprendistato dopo aver conseguito il diploma di geometra all'istituto "Dell'Acqua" di Legnano, non per scelta ma per necessità, dal momento che nel dopoguerra a Varese non era stato ancora istituito il corso. "Era una vita sana, vissuta in una comunità, il cortile, dove tutti si aiutavano, compresi gli inquilini non parenti, in un susseguirsi di vicende dove l'umanità era la regola", ricordava Caravati. Ma nel 1952 venne il momento, per il giovane geometra, di mettersi in proprio, dopo aver portato a termi-

ne l'incarico affidatogli da don Enrico Alberio, indimenticabile parroco di Biumo Superiore, di edificare una chiesa per la zona di nuova espansione della castellanza, tra il viale Valganna e le Bettole con annesso oratorio. "Il tutto – ricordava Caravati – costò 16 milioni che don Enrico mi pagò con quello che riusciva a raggranellare settimana per settimana. Ora duecento, ora cento, ora cinquantamila lire".

È impresa improba sintetizzare ciò che Augusto Caravati ha progettato e la sua impresa ha costruito dai primi anni Cinquanta all'altro ieri, un lasso di tempo durante il quale il nostro ha ricoperto per un ventennio anche la carica di presidente del Collegio degli Edili della Provincia di Varese. E in tutta la provincia, oltre che sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, l'impresa Caravati è stata attiva ma è a Varese e dintorni che il Geometra ha lasciato una preziosa eredità di opere socialmente rilevanti. Basti citare la costruzione dell'Osservatorio Astronomico del Campo dei Fiori, voluto da Salvatore Furia quando pochi credevano all'impresa; l'erezione sempre sul Campo dei Fiori delle Tre Croci bianche in luogo di quelle ammalorate di metallo; la ristrutturazione del Castello di Masnago e di Villa Cagnola a Gazzada e soprattutto il restauro della struttura muraria delle cappelle della via del Rosario, opera in cui Caravati fu affiancato dal restauratore delle statue, il compianto maestro Carlo Alberto Lotti. Al committente di quest'ultima impresa, monsignor Pasquale Macchi, Augusto Caravati, che fin da ragazzino aveva coltivato la passione per la scultura, ha dedicato la statua che domina la parte terminale della salita al Santuario. Tra le realizzazioni dell'impresa Caravati non possiamo non ricordare il complesso Vela di Masnago, con il cinema e il ristorante Raggio d'Oro. E il cinema è stato un altro "ramo d'impresa" coltivato da Augusto Caravati, che ne costruì uno nuovo di zecca nella zona delle Bustecche, l'Arca, e soprattutto conquistò l'Impero, l'unico cinema che in seguito riuscì a resistere alla crisi del grande schermo grazie alla trasformazione in Multisala.

Augusto Caravati grande costruttore fu anche un grande sognatore ma i suoi progetti di eccezionale rilevanza sociale sono rimasti sulla carta. Nel luglio del 2007 le sue idee per Varese furono messe in mostra al Multisala Impero. Ricordiamo i progetti del collegamento con monorotaia tra la Schiranna e il Campo dei Fiori, del risanamento del lago e del nuovo teatro che Caravati avrebbe voluto nell'area tra via Sempione e via Staurenghi dove è poi sorto il parcheggio multipiano. Quest'ultima opera sarebbe stata firmata da Mario Botta ma si sa che l'archistar ticinese a Varese non

ha mai avuto fortuna. Delle opere proposte da Caravati, da inguaribile tifoso biancorosso ricordo soprattutto il progetto di ristrutturazione dello stadio “Franco Ossola”, che proprio l’impresa Caravati aveva ampliato nei primi anni Sessanta, dopo la promozione del Varese in serie A, con la costruzione a tempo di record delle gradinate (curve e distinti) e della pista di ciclismo. Dopo che, nel 2005, Riccardo Sogliano aveva proposto la costruzione di un nuovo stadio coperto come “coperchio” di un centro commerciale, Augusto Caravati presentò il progetto di un ovale perfetto, con copertura mobile trasparente, che avrebbe preservato, con le piste di atletica e di ciclismo, anche l’incantevole contesto paesaggistico dominato dal Sacro Monte. La struttura sportiva sarebbe stata completata da costruzioni ecosostenibili da adibire ad attività dell’Università dell’Insubria. In cambio del progetto, che chi scrive presentò con vistoso “richiamo” sulla prima pagina della Prealpina, Caravati chiedeva di poter costruire, nella vicina area della *Giazzéra*, un albergo in vista dei Mondiali di ciclismo del 2008. Vero che l’area in questione era da preservare in quanto zona umida a tutela della biodiversità ma gli scrupoli ecologistici non hanno frenato gli amministratori che, bocciato il progetto di Caravati, hanno poi dato in pasto la *Giazzéra* alla multinazionale del ‘fast food’.

Con tutto ciò che ha saputo e potuto costruire a Varese non si può certo dire che Augusto Caravati non sia stato profeta in patria ma di certo le sue visioni più profetiche sono incappate nella miopia dei moderni scribi.



1950: si posa la soletta della cripta della nuova chiesa di Viale Valganna. Il geometra Caravati è il primo a destra.

Varese 1932, novant'anni fa il debutto de "I Bandiera"

di Luisa Negri



Il personaggio era di quelli che incuriosiscono al solo vederli. Perché hanno qualcosa in più che li contraddistingue. L'aspetto mite e ironico insieme, un po' sornione, un modo di vestire ottocentesco, il papillon in bella evidenza, il cappotto dal bavero largo, importante, non lo facevano passare inosservato. E la curiosità del suo prossimo, al quale si rivolgeva con arguzia e umanità, desideroso di farne la conoscenza, ne rendeva gradito l'incontro. Capitava spesso di

trovarlo, acquattato come un felino domestico tra i cuscini dei divani, nel negozio di moda in corso Roma, poi corso Moro. Un'elegante boutique, come si direbbe ora, tra le più raffinate nella Varese degli anni Sessanta e Settanta. Apparteneva alla moglie, Alba De Bortoli, che aveva cominciato come modista per signore e poi s'era allargata agli abiti e alla biancheria elegante. Li portava lei stessa dalle sfilate fiorentine o dalle passerelle di moda romane. Spesso qualche vaporoso capo estivo proveniva anche da Ischia, da sempre privilegiato luogo di vacanza dell'affiatata coppia. Non era raro che il nostro indugiasse a far quattro chiacchiere con le ospiti della moglie, prima che a metà pomeriggio s'iniziasse, nell'elegante camerino dalle pareti specchiate, il rito delle prove degli abiti arrivati freschi di stagione. L'impressione delle signore era che in fondo il maestro, come lo chiamavano tutti, fosse anche un po' timido: e nascondesse, dietro la celia, l'imbarazzo dell'essere lì. In un luogo inadatto, a chi con la moda non c'entrava per niente. Non si sottraeva comunque, da buongustaio, a consigliar ricette di cucina, ottimi i suoi ossi buchi, o a raccontare innocenti quanto argute storielle. Lo faceva per amore della consorte, che a sua

volta teneva al lavoro di lui – del quale non smetteva mai di tessere gli elogi alle clienti – più ancora di quanto tenesse al proprio. Il marito in realtà – il Cecco, come lo chiamava lei – era un artista. Non di quelli fasulli, ma un artista vero. Un Maestro, un compositore di melodrammi andati in scena sui palchi dei migliori teatri italiani. Un raffinato musicista che però, per non aver cercato di spingere, aveva ottenuto molto meno di quanto gli sarebbe toccato in termini di notorietà. E soddisfazioni.

Era Francesco Morini, nato a Varese il 26 febbraio del 1910 da Roberto, di radici emiliane, e dalla varesina Clotilde Campiotti.

A rendere i due coniugi complici e affiatati aveva contribuito anche il grande dolore per la perdita dell'unico figlio, Roberto, un bel ragazzo morto giovane, nel 1965, a causa di un incidente d'auto, mentre prestava servizio militare. I due si erano quindi stretti nel ricordo e dedicati più che mai l'uno all'altra. E lei aveva fatto dell'affermazione del marito un punto d'onore per se stessa.

Le carte giuste, in realtà, non gli sarebbero mancate, perché l'uomo era di quelli fatti di buon legno, di animo grande e sensibile, di intuito e passione, di intelligenza vera. Una passione che lo aveva portato, come il padre anche all'impegno politico, quando la sopraffazione dei prepotenti s'era abbattuta come una scure sulla limpida visione di libertà di molti idealisti. Il maestro, allora ancor giovane, appena, diciassettenne, era stato punito, addirittura confinato a Lipari dall'occhiuto partito fascista. Già in quel periodo, seguendo l'esempio del genitore, e dopo la morte di Matteotti, aveva cominciato a maturare il suo amor di patria e libertà. Un suo lavoro, pieno di entusiasmo patriottico risorgimentale, "I Bandiera", sarebbe stato poi in seguito rappresentato al Teatro Sociale e sostenuto dalle autorità varesine nel 1932, era l'otto ottobre, esattamente novanta anni fa.¹

L'opera fu molto gradita, ma la recidiva opposizione al regime del giovane compositore e i contatti da lui mantenuti con l'antifascismo gli costeranno in seguito anni di controlli. Dopo il '43, un impegno crescente gli sarà richiesto nelle schiere partigiane. Corrispose e si distinse anche qui per coraggio e insieme lealtà, umanità, e rispetto di tutti, come gli fu pubblicamente attestato dal CLN.

Il Morini era innamorato dei grandi dell'opera italiana, soprattutto di Puccini. E a lui si ispirava la dolcissima musica di alcuni melodrammi

1. Come ricorda Cecilia Grigolato nell'ottimo profilo dedicatogli sulla Rivista "Il Nibbio", nell'aprile del 2014.

che ebbero rappresentazione, con grande gioia della consorte, al San Carlo di Napoli e al Teatro Politeama Greco di Lecce, dove si tenne anche la prima assoluta nel 1978 di “Ifigenia” (in Tauride), diretta dal maestro di fama internazionale Tristano Illersberg.

Fu anche per quel suo merito che nel '79 gli fu conferita a Varese la Girometta d'Oro dalla Famiglia Bosina.

Era già stato però chiamato anche al Petruzzelli di Bari. E al Verdi di Firenze, nel '47, si era rappresentata la prima assoluta di “La Vendice”, opera replicata nel '48 al teatro Foschini di Pavia, interprete il noto tenore Piero Sardelli. A Varese, negli anni Settanta, fu poi messa in scena l’“Ifigenia”, al Palazzetto dello Sport, e alcune altre rappresentazioni pubbliche si tennero in suo onore, seppur non con la continuità e nella cornice desiderata. Il maestro avrebbe certo meritato un ricordo più riconoscente e prolungato nel tempo. Ebbe però una medaglia in oro da Paolo VI per i suoi componimenti religiosi; “Ave Maria” e “Tu sei Pietro” (entrambi nel '77) e “Inno a Dio” (nel '62).

Forse qualcuna delle sue opere, chissà, a distanza di novant'anni da quel debutto, potrebbe essere proposta almeno in parte a Varese, se avremo presto, magari nel vecchio edificio Politeama risanato, un teatro fiero di buone novità.

Sarebbe un giusto omaggio al lavoro di un uomo perbene, di un musicista capace e ammirato. Come Morini era stato, da giovanissimo compositore esordiente, in quel Teatro Sociale rinomato soprattutto per il melodramma.

Il Sociale, un piccolo gioiello, fu però tirato giù nel '53 dalle spietate picconate dell'allora amministrazione cittadina di Varese.

E questo lo sapeva bene – perché ne aveva patito molto – anche Francesco Morini. L'artista che non s'era mai dato arie d'essere un maestro.

Si spense a Varese nel 1984.

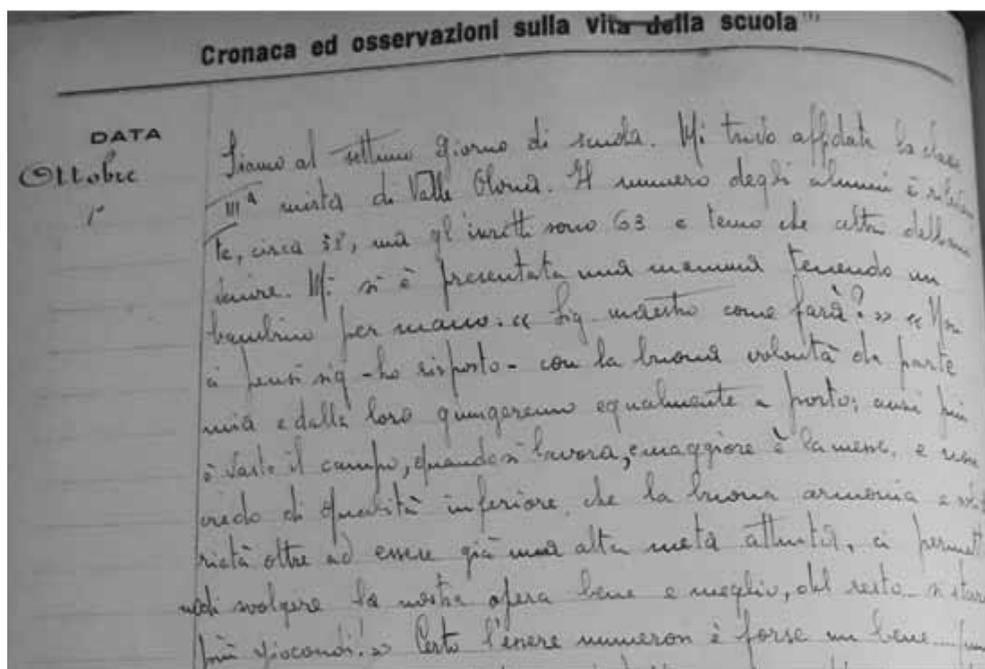
Alba avrebbe raggiunto l'adorato figlio e il marito quattro anni dopo. Riposano nella cappella di famiglia del cimitero monumentale di Giubiano.

Un giovane maestro di novant'anni fa: Leopoldo Giampaolo

di Laura Aresi

*Or, se mi mostra la mia carta il vero,
non è lontano a discoprirmi il porto;
sì che nel lito i voti sciogliè spero
a chi nel mar per tanta via m'ha scorto*

[L. Ariosto, *Orlando Furioso*, XLVI]



C'è una storia che non ho mai raccontato ai varesini, una storia che parte da un segno "oltremondano" e parla di una chiamata alle armi pacifiche della ricerca: quella dello studio della storia varesina sulle sue fonti dimenticate, ed è una storia che mi riguarda da vicino.

Diversi anni fa mi ero imbattuta, nel corso di indagini sulla scuola del mio quartiere, nel bellissimo e obliato archivio sotterraneo della Righi,

che mi era subito apparso piuttosto malmessso e bisognoso di bonifica e ricovero in luoghi più dignitosi: erano anni, mi riferirono, che nessuno ci metteva piede, tant'è vero che nemmeno il segretario di allora sapeva più dove si trovasse. In quei giorni dovevo raccogliere per sommi capi poche notizie documentarie che mi servivano per lavorare all'obiettivo del momento, la pubblicazione di un ciclo di brevi articoli; ma già le poche ore trascorse in quelle cantine polverose e umide mi avevano dipinto il luogo come un irresistibile rifugio dalle pesantezze e dai clamori del quotidiano, che per me si traduceva nel binomio famiglia numerosa – con la felicità ma anche gli impegni del caso – e lavoro: ero allora cronista alla *Provincia di Varese*, praticamente una seconda famiglia molto affollata e non meno esigente della prima.

Era diventata una droga dolcissima scendere tutte le mattine in quegli anfratti: la medicina sorbita con il famoso miele sull'orlo del bicchiere di lucreziana memoria, la panacea alla fatica del vivere una vita senza posa e parca di premi fuorché la consapevolezza di aver fatto il mio dovere nei limiti delle mie umili giornate. Io, che correvo da mane a sera per la città, e riapprodata a casa indossavo panni bionici per gestire la mia vita complicata, perennemente “in truscia” fra incombenze domestiche e pagine da riempire, staccando per qualche povera ora dalla routine per abbracciare la penombra incrostata di muffe e la compagnia delle ragnatele, mi ritrovavo in colloquio con un mondo sepolto dalla polvere dei decenni: ma non per questo poco affascinante né privo di luce.

A poco a poco mi inventai scuse per poterci tornare sempre più di frequente, nelle rare libertà concesse dal mio frenetico e non di rado ingrato pianeta personale. Scendendo nei sotterranei, con le chiavi che solo io ormai riconoscevo, mi ritrovavo affidato di volta in volta un piccolo fondo nuovo da liberare, spesso a fatica, dagli scaffali anonimi nei quali era rimasto incastrato una vita intera o forse più. Iniziai così ad appuntarmi nomi, voci, storie e sentimenti di maestri e bambini e ad affezionarmi a qualche figura e a qualche scuola più di altre, e a scriverne (e qualcosa è già apparso effettivamente anche sul *Calandàri*¹).

Una mattina, era il 7 novembre del 2018 – mi è scolpito nella memoria e anche sulle minute di allora – avevo finito i miei lavori e mi accingevo ad accompagnare verso la chiusura quel portoncino di ferro che mi toc-

1. Mi riferisco alla storia dell'istituto dell'Addolorata e a quella della Salvemini, apparse rispettivamente sul *Calandàri par ur* 2019 e su quello del 2021.

cava tenere aperto con un vecchissimo banco macchiato indelebilmente di secolare inchiostro nero. Sto per spegnere le luci (che purtroppo ora non funzionano più: ultimamente entravo con una torcia, poi ho desistito) quando l'occhio si posa su un fascicolo di quelli che avevo identificato come appartenenti alla scuola elementare di Valle Olona², preesistente all'attuale De Amicis inaugurata nel gennaio del 1934.

Quelle carte, i registri di classe risalenti all'anno scolastico 1929-30, mi stavano inequivocabilmente chiamando: e non era certo la prima volta che mi succedeva una cosa del genere. Le prelevo velocemente dal ripiano: mi si aprono giusto a metà, sui diari di terza. Una maestrina d'altri tempi si materializza sotto il mio sguardo: la vedo scrivere elegante e leggera col suo pennino dorato; e intanto non perde d'occhio le alunne elettrizzate dal suo arrivo, tutte vezzose nel loro grembiolino nero col fiocco rosa e il colletto candido e – per le più abbienti – inamidato. Racconta di aver preso in carico la metà femminile di una classe numerosa, ben 29 alunne, e di aver iniziato le lezioni nei locali dell'allora Cooperativa Fascista. L'aula “è illuminata da due finestre che dominano la strada a zig zag che conduce a Varese” annota con lo sguardo dolce e incantato di colei che si trova in un autentico paradiso “e il profilo dei più rinomati monti del luogo: il Campo dei Fiori e S. Maria del Monte”.

Una classe vivace che fa subito festa a quella cara, nuova presenza materna di nome Flora. E però ci sono delle alunne che – scrive – “si sono commosse al pensiero di dover lasciare il loro maestro. Quanta maggior fermezza di carattere in queste ultime”. L'insegnante appena insediata arriva da Milano e – detto per inciso – mi diventerà molto cara in seguito, anche se questa è un'altra storia e la racconterò un'altra volta.

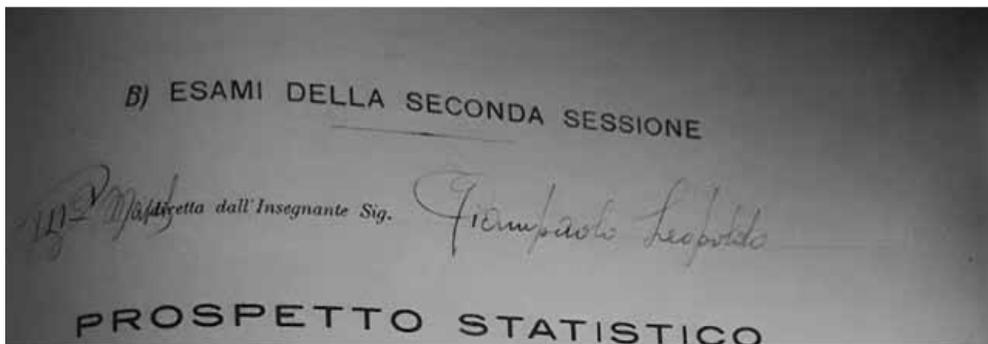
La curiosità mi spinge a voler indagare su chi sia questo maestro tanto adorato. Scorro velocemente con le pagine verso il corrispettivo registro maschile e inizio a leggere. “1° ottobre. Siamo al settimo giorno di scuola. Mi trovo affidata la classe III mista di Valle Olona. Il numero degli alunni è rilevante: circa 58”; e con quel “circa” il poveretto, cui evidentemente è stata affidata una autentica classe pollaio – altro che quelle odierne! – intende fra le righe che gli è perfino difficile, nella confusione delle prime giornate di scuola (e anche del neofita, scoprirò dopo), capire esattamente quanti sono gli effettivi allievi che dovrà tenersi sotto le ali. Tanto più che

2. Il fabbricato scolastico preesistente a quello di via Aquileja si trovava in via Brennero.

gli iscritti sono 63 e un inequivocabile “e temo che altri ne debbano ancora venire” pronostica la realtà dell'immediato futuro.³

“Mi si è presentata una mamma tenendo un bambino per mano” continua l'insegnante, che registra, nella sua fresca calligrafia puntuta ma di equilibrio, un iconico dialogo con la donna: “Signor Maestro, come farà?” gli chiede lei; “Non ci pensi, Signora: con la buona volontà da parte mia e dalla loro giungeremo egualmente a porto; anzi, più è vasto il campo, quando si lavora, e maggiore è la messe, e non credo di qualità inferiore, che la buona armonia e solidarietà, oltre ad essere già un'alta meta attinta, ci permetterà di svolgere la nostra opera bene e meglio... del resto si starà più giocondi!”.

Non mi occorre proseguire molto oltre per capire che si tratta di una fresca persona ma di cultura fortificata sulle fonti classiche: ne è la prova dell'immagine dell'arrivo in porto, metafora del lavoro letterario che va concludendosi, cara alla nostra letteratura da Dante in poi, che lui utilizza per definire il proprio compito, evidentemente assunto come una missione di sapore poetico. E difatti un giovanissimo maestro Leopoldo Giampaolo, nativo di Maccagno, classe 1909, mi si para davanti con il suo sorriso buono e i capelli perfettamente lisciati sul capo, secondo la moda del tempo: ha solamente vent'anni ed è forse al suo primo impiego, benché non lo specifichi nel corpo del registro. La sua firma appare a conclusione degli esami di compimento inferiore (appunto, al termine della terza classe elementare)



3. Il motivo di tale affollamento in una scuola varesina di campagna (le scuole urbane avevano sede in centro) va cercato indubbiamente nell'alto tasso demografico del periodo, ben altre dinamiche da quelle odierne, ma anche al fatto che Valle Olona era quartiere popolosissimo grazie alla presenza della conciareria e di una vita operaia brulicante nel rione, che nel secolo scorso era la culla laboriosa della città.

che si tengono agli inizi di settembre del 1930, un anno dopo quel primo, esuberante incontro con gli allievi che probabilmente si ricorderà per tutta la vita, in quell'aula angusta che certamente non sarà stata il massimo del conforto ma per sessanta bambini figli perlopiù di povera gente, forse, un lusso rispetto alle abitazioni di allora, e con tanto di doposcuola e mensa già attivati. Novant'anni fa, come oggi. E forse anche meglio.

L'aver ritrovato la voce del grande storico varesino in uno dei "miei" registri mi emoziona e mi riempie al contempo di domande⁴, tanto più che ciò che sto per raccontare ora – pura verità tanto quanto ciò che ho appena descritto: e se c'è qualche scettico all'ascolto, bene, passi pure oltre – potrebbe essere stupefacente.

La sorpresa di aver rinvenuto, e proprio io, quelle pagine vergate dal giovane Giampaolo era stata tanto più forte quanto più, pochi giorni prima, in quella sua biblioteca civica da lui condotta per un ventennio, a partire dalla metà del secolo scorso – avevo preso visione di alcune sue pagine che menzionavano il Castello di Belforte e confortavano la mia ipotesi sull'antica presenza della chiesa di San Materno quale nucleo fondativo dell'attuale porzione secentesca: una cappella preesistente attorno alla quale i Biumi avrebbero fatto costruire l'incompiuto palazzo dominante le genti del futuro Lazzaretto, al quale sarebbe passata la titolazione. Autorevole ipotesi che mi bastava per difendere presso l'amministrazione, impegnata in quel periodo nel tentativo di trovare finanziamenti per il recupero del maniero irruderito, l'idea di salvaguardare in primo luogo l'affresco della Madonna Dimenticata, apparsa durante i lavori di restauro del tetto della parte "nuova" nel novembre del 2006: ben quindici anni esatti or sono (calcolando il tempo della mia scrittura e della consegna di questo pezzullo). Indubbiamente, essendo anteriore di due secoli (secondo la datazione proposta all'epoca del ritrovamento dagli esperti) rispetto

4. Direttore della Società Storica Varesina per trent'anni, dal 1953 all'1983, anno della sua morte, e fondatore della celeberrima Rivista ad essa collegata, il *Magister* novecentesco dei nostri studi di storia locale ha dato vita a un'operazione complessa di indagini a tutto campo, sul capoluogo e sulla provincia: ma parallelamente all'attività di industrie filologo (si pensi alla prestigiosa pubblicazione della *Cronaca del Marliani*, oggi introvabile, o alla *Cronaca di Giulio Tatto*) e scopritore di materiale documentario bosino votato per lungo tempo alla *damnatio memoriae*, il Giampaolo, che all'insegnamento sul campo affianca gli studi universitari pedagogici, continua per tanti anni la carriera di maestro fino a farla culminare nel prestigioso incarico di direttore del Secondo Circolo Didattico capitanato dalla Mazzini (l'odierno Varese 1).

alla fattura del corpo di fabbrica centrale e più recente, e quindi evidentemente luogo di una certa importanza e sacralità da preservare.

Insomma: Leopoldo Giampaolo stava continuando con me un colloquio “oltre la sfera dell’*hic e nunc*”, come giustamente si impostano i dialoghi con coloro che ci hanno preceduto, scrittori, pensatori e in generale le anime care, disponendosi a un giusto e non pregiudiziale ascolto: proprio lui che di quel colloquio era stato il più devoto adepto in vita.

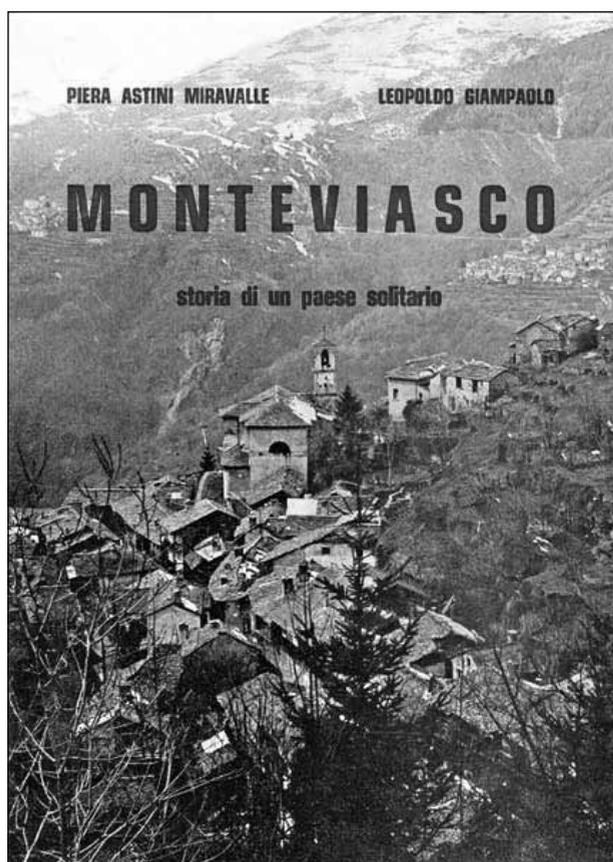
Torno a casa un po’ frastornata dal forte bottino racimolato. Apro il computer, scorro Facebook e gli occhi si posano sul gruppo denominato “Vecchia Varese”, fondato dal nostro Fernando Cova (autore di mirabili articoli del *Calandàri* da diversi decenni e oggi impegnato anche sul fronte della divulgazione social della storia locale). Campeggia fra i post del giorno la fotografia di un ritratto che mi riporta immediatamente alla “chiacchierata” di poco prima col maestro olonese e raffigura, ça va sans dire, Leopoldo Giampaolo nell’acquerello (arte in cui egli stesso si diletta) realizzato postumo dall’amico Antonio Ricci. E mi tocca leggere, con rinnovato stupore, che non è casuale pubblicazione in quel 7 novembre, ricorrenza in cui il Nostro si affrancava nel 1983 dai fardelli terreni divenendo Colloquio puro con coloro che lo avevano amato.

Perché sia successo a me tutto ciò, lo ignoro, eppure sono infinitamente grata a questo e ad altri segni a me giunti dal “miglior fabbro” della scrittura storica varesina: un vero e proprio poeta novecentesco delle piccole cose che ci riguardano, e sui cui scritti tutti noi che presumiamo di scrivere di memoria dovremmo abbeverarci. Che



Ritratto ad acquerello di Leopoldo Giampaolo, Antonio Ricci, 1987.

sia stato dato a me di scoprire i suoi primi passi nell'insegnamento, questo mi ha commossa in maniera indicibile: io ho cara la figura magistrale al pari di quella paterna, che mi è tanto mancata. Mi occorre però troncare un po' brutalmente il racconto forse troppo personale e me ne scuso: ma ne approfitto per chiedere all'amministrazione che reggerà Varese fino al 2026, capitanata dal Davide Galimberti, in conclusione di questo breve cameo, di tener fede alla promessa fatta intorno al recupero del Castello di Belforte: una promessa fatta anche a colui cui era tanto caro quel San Materno che a Maccagno lo aveva visto nascere. Quel San Materno a sua volta scopritore di reliquie, quelle di San Vittore, su cui si fonda la nostra cara e sacra storia varesina. E se avanzassero in Municipio spazio ed energie, sarebbe buona cosa e giusta (e anche di una certa urgenza) tutelare anche gli archivi scolastici più antichi di Varese, magari con una donazione ad hoc ad un archivio più conservativo e titolato, come l'Archivio di Stato o quello comunale. Perché la memoria delle nostre piccole cose non sia perduta.



*Uno dei molti libri scritti
da Leopoldo Giampaolo.*

La storia e le storie

Giuliano Mangano – *In punta di sonetto*

Bruno Belli – *Un'opera originale varesina: Il marito alla moda (1810)*
di Pietro Della Valle con libretto di Luigi Grossi

Fernando Cova – *La Giustizia a Varese nel '600 e nel '700*

Massimo Lodi – *La Grisa*

Federico Bianchessi Taccioli – *I custodi varesini del tesoro di Mozart*

Antonio Borgato – *A zonzo per l'Europa*

Carlo Zanzi – *Una persona alla mano*

In punta di sonetto

di Giuliano Mangano



Speri della Chiesa Jemoli.

Oh gran bontà de' cavallieri antichi!
Eran rivali, eran di fé diversi [...]
e pur per selve oscure e calli obliqui
insieme van senza sospetto aversi.¹

Questi versi di Ludovico Ariosto si adattano perfettamente alle vicende umane e letterarie che hanno visto protagonisti due uomini di cultura e abitudini profondamente diversi, ma identici per l'amore della scrittura e per il rispetto reciproco. Sto parlando del poeta bosino Speri della Chiesa Jemoli e di Mons. Angelo del Frate. La loro fu un'amicizia basata su di una stima che andava ben al di là delle convinzioni ideologiche. La passione e la conoscenza letteraria ne permeavano poi il dialogo che non usciva mai dalle righe o dall'educazione, rin-

saldando, come per miracolo, le naturali differenze tra un uomo di chiesa e un laico dichiaratamente miscredente. Ma forse è esagerato parlare di miracolo. Quando siamo di fronte a determinate personalità diventano quasi naturali i certificati e le attestazioni di vicendevole ammirazione. Mi viene in mente a tal proposito un'altra citazione letteraria. La rubo al buon Dante quando descrive l'incontro con Farinata degli Uberti definendolo "magnanimo" sebbene di parte avversa.² E se i versi dell'Ariosto erano velati di nostalgia malinconica, quelli di Dante racchiudono la fie-

1. Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, C. I.

2. Dante, *Divina Commedia*, Inferno, Canto X.

rezza dei grandi. Non mi è quindi difficile vedere riflesso, in entrambi i momenti, il rapporto tra Mons. Del Frate e Speri della Chiesa. In primo luogo confesso di avere anch'io, come molti lettori spero, un po' di rimpianto per quei richiami che ci proponevano il rispetto degli avversari, che insistevano sull'uso di toni non sguaiati e offensivi, che privilegiavano la verità sulla menzogna. Atteggiamenti *d'antan*, si potrebbe dire, ma che apportavano un valore aggiunto alle discussioni. In secondo luogo le persone magnanimi, come lo erano i nostri, insegnano molto di più di tanti libri, essendo loro stessi dei libri in carne e ossa da cui apprendere.

Quanto specificato sopra è validamente riassunto in un sonetto del 1942 che Speri invia a don Angelo in risposta al suo precedente sonetto. L'incipit è un'aperta dichiarazione di stima e di amicizia.

Se ved che lu l'è in grazia del Signor
se, malastant i so preoccupazion,
per mett giò i meder de la la gran Fonzion
l'ha improvvisaa on sonett che l'è on amor!³

Vero è che qualche punta di polemica velata dall'umorismo e dal mite sarcasmo la ritroviamo in alcuni scritti. Ma sono i primi scambi d'opinione, se non le prime dispute. Un tempo necessario per la reciproca conoscenza. Il motivo della disputa lo offre Mons. Del Frate che coglie l'occasione per pungolare con della buona satira "*Il cacciatore delle Alpi*".⁴ L'appiglio è dovuto al fatto che una medesima tipografia, quella di Felice Macchi, stampi tre giornali assai differenti tra loro: "*Il cacciatore delle Alpi*" (di orientamento laico), "*L'Olonà*"⁵ (di indirizzo clericale) e "*L'Alba*"⁶ (di carattere commerciale). Don Angelo si augura che il tipografo Felice Macchi, cui era stata assegnata la stampa di ben tre giornali, non venga oppresso, dai sequestri, dalle multe, dai tribunali (abbastanza frequenti in quel periodo

3. Tratto da "*Novell, Panzanegh, Canzon, Bosinâd e Minestron: vecchia Varese*", prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 260.

4. *Il cacciatore delle Alpi*, foglio settimanale democratico di Varese e Circondario (sottotitolo cambiato successivamente in *Foglio repubblicano varesino*), fu fondato nel 1893 dallo stesso Speri della Chiesa Jemoli che lo diresse in qualità di direttore proprietario. Si veda anche il *Calandâri d'ra Famiglia Bosina par ur 2018*, p. 81 e sgg.

5. Il sonetto di don Angelo del Frate apparve appunto sul periodico settimanale *L'Olonà* il 28-01-1899.

6. *L'alba* si autodefiniva giornale settimanale, commerciale, di varietà e reclame.

di fine Ottocento)⁷ perché il *nost paes*, cioè Varese, ha bisogno di tante opinioni. Siamo tre uccelli diversi ma nello stesso nido, afferma bonariamente il sacerdote. Il sonetto dal titolo esplicativo “*est distinguendum*”⁸, è datato 28 gennaio 1899, e poiché esce proprio nei tre giorni della merla, Mons. Del Frate ci scherza su terminando con l’incitamento a *dagh dent, fée verz, merlo primm, segond merlo e merlo terz*.⁹ Non si fa attendere la replica dello Speri. “Poiché”, dice il poeta bosino, “siamo entrambi quasi poeti e facciamo i *rocchetee*¹⁰ (ruffiani) alla stessa Musa, mi permetto di mettere il becco anch’io (da notare che la similitudine del merlo non cambia). Il confronto che fa del nido di uccelli – prosegue – è appropriato e l’acetto volentieri. Ma voglio distinguere meglio (il riferimento è al titolo del sonetto): tra quei tre il secondo non è un merlo, ma un corvo”. E puntuale arriva la controreplica del sacerdote, in quel periodo parroco di Casbeno. “È vero afferma don Angelo, bisogna non solo distinguere ma addirittura *subdistinguere*. Lasciamo pure che il secondo uccello sia un corvo, del terzo non parliamo, mi sembra stonato. È sul primo che voglio discutere... ha un gran becco, con due occhiacci che desiderano solo attaccar briga, con delle unghie lunghe e perfette che sembra persino essere figlio di un avvocato... dunque un uccello di rapina? ... una gran civetta?”¹¹ E di rimando Speri replica alla controreplica. “O grande civetta, o allocco, o gufo non importa, non sto a discutere, ma siccome abbiamo dato i nomi, per scherzo, a due, diamoli anche al terzo, cosa ne dice se fa rima in *on*?”. Come si vede, lo scherzo non arriva alle offese. Anche quella rima sottintesa in *on* non trascende nella volgarità. È come uno strizzare l’occhio a un monello che salta in una pozzanghera d’acqua e ti spruzza i vestiti.

7. Proprio sul suo primo numero del gennaio 1898 (Anno VI) *Il Cacciatore delle Alpi* subì un sequestro per due articoli, uno riprodotto dal *Corriere della Sera* e l’altro sulla condanna del Turati e del De Andreis. Sull’episodio Speri scrisse il sonetto *E dai con sti sequester*. L’autore sostiene che nonostante il cambio del procuratore generale di Milano (*el sur Ventura, ’ndaa al babi*) nulla è cambiato. Anzi il nuovo funzionario (*el sur Panighetti*) ce la mette tutta per rimanere nel solco del predecessore. Bisognerebbe fare un decreto: “*de dagh ’na cròz per ogni... panigada!*”.

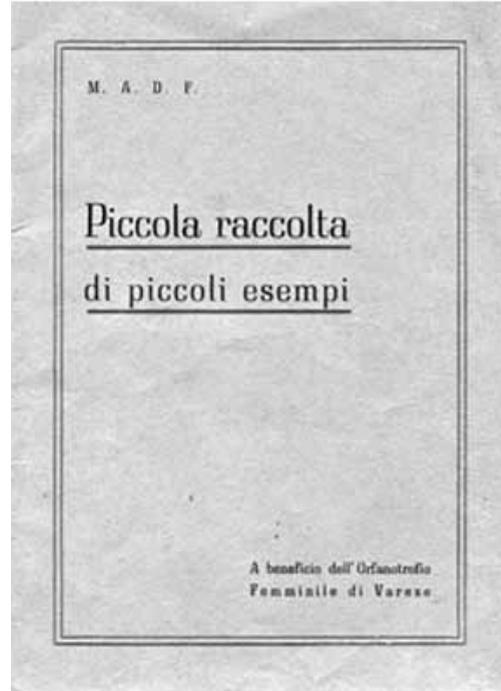
8. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 122.

9. Vedi nota precedente.

10. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 123.

11. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 125.

Ben diverso sarà, invece, l'atteggiamento del poeta bosino nei confronti di altri sacerdoti o di alcune autorità ecclesiastiche. I motivi andrebbero ricercati nel fanatismo religioso, lontano sicuramente dal curato di Casbeno, oppure nella diffusa ignoranza di certi preti ancora attaccati a pratiche di superstizione contadina, o alla chiusura mentale nei confronti di un dibattito aperto e liberale. È il caso ad esempio di un sonetto su imitazione del Porta, contro don Cabrini parroco di Arcisate che dal pergamo aveva inveito contro i giornali liberali.¹² E sempre contro *don Cavrin (che per ganassa se po dî che l'è cavron)*¹³ lo Speri lancia i suoi strali perché *l'ha traa in moneda la passion de Nost Signor*.¹⁴



*Un lavoro molto probabilmente
di Mons. Angelo Del Frate
(in copertina appare solo una sigla).*

12. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 126.

13. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 105. Ne parlò anche *La provincia di Como* (giornale classificato come liberale) in questi termini: “L’altro giorno il nostro parroco don Giuseppe Cabrini, prendendo occasione dalla lettera pastorale emanata dall’arcivescovo Ferrari, in condanna del giornale *Dio e Popolo*, invè dal pergamo con roventi parole contro i giornali liberali il *Dio e Popolo*, *Il Cacciatore delle Alpi* e *La Provincia di Como*, chiamando quest’ultimo giornale dei framassoni, perché fu uno dei primi giornali che riportò la notizia della fischiate toccata al Cardinal Ferrari quando venne in Arcisate. Non contento di prendersela coi giornali, per ultimo se la prese anche coi rivenditori dei medesimi, dipingendoli per gente superba, senza fede e senza amore verso Dio, degni della più terribile scomunica.” Divertente la nota dello stesso poeta in cui rivela che don Cabrini “per tener lontane le ragazze arcisatesi dalle tentazioni del demonio, le invita in presbiterio e là si fanno giochi innocenti fra i quali il ‘sacco’ (un noto gioco infantile). Si narra che una bionda, avendo rincorso don Cabrini e, raggiuntolo, lo abbia abbracciato stretto, gridando: “Ga l’ha ’l prevost, ga l’ha ’l prevost!”

14. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 149.

Da un punto di vista laico il poeta bosino rimprovera l'uso di monetizzare la fede, allineandosi all'episodio del Vangelo che descrive l'invettiva di Gesù contro i mercanti del Tempio. In aggiunta – osserva il poeta amaramente – che cosa importa se per donare tre lire a don Cabrini “*a quai dona in cà la stanta / per magnà, a truvà i palanch?*”.¹⁵ E non è l'unico sonetto di polemica col clero. Nella lirica “*Pien de peccaa!*”¹⁶ racconta la costruzione a Bobbiate di una sacra grotta sul tipo di Lourdes alla cui cerimonia inaugurale intervennero sei o sette curati dei dintorni.

I prèt (da pesg non capita) hin coruu
a benedì r'altàr e a consacrall,
parchè ca sian pur ball,
ma intant l'è n'alt negozzi ch'han verduu;
e vert ch'al sia, coi pellegrinagg
farann poeu nà 'r caldàr a so vantagg.¹⁷

C'è da sottolineare come in questa lirica lo Speri non se la prenda solo col clero, bensì con alcuni politici che si fanno passare per grandi benefattori, solo per farsi eleggere, con la più che realistica conclusione “*che, nunch vilan a chi me frega, ga ùtum drè na man*”.¹⁸ Ci sembra di sentire Jannacci o il Fo di “*Ho vist un re*”.

Da qui si nota come il Nostro non era certo un poeta dell'ufficialità, né tanto meno uno che indietreggiava davanti alle autorità ecclesiastiche. Anzi. Il fatto è che con don Angelo, lo Speri utilizzava altri toni e altri argomenti, mentre in circostanze diverse e con differenti prelati il poeta bosino calca un po' la mano. È il caso dell'elevazione a Prevosto Mitrato di don Barzagli. Fingendo l'elogio alla fine Speri scrive che “*l'è giusta, in di solennità / de quattagh con la mitria el so cervell / per no ch'el sol le faga svaporà*”.¹⁹ Il poeta indirizza le proprie critiche perfino al Cardinal Ferrari, che chiama familiarmente Carlandrea.²⁰

15. Vedi nota precedente.

16. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 166.

17. Vedi nota precedente.

18. *Ibidem*.

19. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 185.

20. Tratto da *Vares di temp indrée: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1993, p. 184.

Ma ritorniamo al rapporto amicale tra Speri e don Angelo. Esiste una lirica costruita con sestine a rima alternata e baciata che ci aiuta a meglio comprendere la stima e l'ammirazione reciproca. Il titolo è “*A don Angiol del Fra arcipret de la Madonna del Mont*”²¹: un omaggio gentile e delicato verso una persona con la quale suggella una definitiva amicizia. La composizione è del 1930. Il pretesto dello Speri per elogiare il sacerdote è dettato dallo scambio di due sonetti tra il fratello Federico (Ghico) e Mons. Del Frate.²² Il poeta bosino interviene a chiosare il loro dialogo riprendendo la metafora del vino e ribadendo che la chiacchierata fatta di “*botta e risposta*” è sincera e delicata, “*degna / de duu che cont el coeur in man / parlen d’Amor, de Fêd, e de Bontaa: / vun che in del sacerdozzi l’è on sant omm / e l’alter miscredent, ma galantomm*”.²³ Non c’è chi non veda in questi due ultimi versi la descrizione di due uomini di differenti idee ma simili nell’animo. Speri in quel miscredente ma galantuomo non identifica solo il fratello, ma anche se stesso. Però la Fede – continua il poeta – non la si può comprare. “*Donca – tant per restà in del paragon – / se dev conclud che el scabbi*²⁴ *so de Lu / l’è de quel che resist e che stà bon / anca a vess vecc, parchè el gh’ha on grâd de pù / el nost, inscambi, el buscia on poo pussee / quand l’è giovin... ma poeu el diventa asee!*”²⁵

Nel 1939 don Angelo, divenuto nel frattempo arciprete del Sacro Monte, festeggia i suoi cinquant’anni di sacerdozio. È un’altra occasione per Speri di inviare sestine beneauguranti, *fort assee de fa s’cioppà la piva*.²⁶ Già nella prima strofa risulta evidente la grande amicizia fra i due: don Angelo è un amico *de quij che incoeu gh’è nanca pù ’l stampin*.²⁷ Il poeta coglie anche il pretesto per un breve, significativo e ironico amarcord.

21. Tratto da *Su e giò de sti rotai: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiore, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 107.

22. La corrispondenza in sonetti tra il fratello avvocato Federico della Chiesa e don Angelo Del Frate è del 1917. Il Nostro la ritrova dopo la morte della cognata nel 1930 e la chiosa.

23. Vedi nota 21.

24. *El scabbi*, cioè il vino. All’interno della lirica si fa uso di termini specifici per definire le varie qualità del vino. *Caspi* è il vino spremuto col torchio; *crodel* è il vino ottenuto con una pigiatura leggera (coi piedi); il vino di bassissima gradazione lo si definisce *ciorlinna*. Termini comunque già utilizzati da don Angelo nel suo precedente sonetto.

25. Vedi nota 21.

26. Tratto da *Su e giò de sti rotai: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiore, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 109.

27. Vedi nota precedente.

Se semm truvaa che serom duu pivei;
quand che in de'l coo surbuj la fantasia
e domina sui cruzzi la legrìa
e su 'l scimee gh'è su ancamò i cavei...
purtropp qui dì hinn andaa!... quel che Dio voeur!
Ma a regordai, mi me se slarga 'l coeur!...

Se semm anca incontraa sora ai gazet:
Lu, per parlagh de Fêd ai bon cristian,
mi, per vorè drizzagh i gamb ai can,
però senza mai perdes el rispett,
ma in d'on mestee semm semper staa visin:
quell de fa di versari in meneghin.²⁸

L'augurio finale quindi è che ce ne siano ancora di festeggiamenti *per el vost sposalizzi de diamant*.²⁹

Quando due anni dopo Mons. Del Frate chiede a Speri di scrivere una poesia in onore della Madonna del Sacro Monte, il poeta bosino risponde con toni umili ma precisi che non è nelle sue corde un simile poetare. Per fare quello che dice il sacerdote bisognerebbe essere un poeta di polso, di quelli che “*sonna a campann doppi quand gh'è i gran consens*”.³⁰ A un poeta bosino come era Speri non è concesso: “Io – confessa – non posso fare tanto chiasso e poi scrivo cose che fanno ridere, alla buona. Ho rispetto e pudore per parlare della mamma del Signore”. “*Le po' fa giusta-ment chi è semper staa / pien de fêd, come Lu, e de santo ardor, / minga vun, come mi, pien de peccaa!*”.³¹ Quindi non solo rispetto nei confronti di un amico, ma anche nei confronti della fede dell'amico e della madre di Dio cui lui non crede ma alla quale deve deferenza e riguardo.

Intanto gli anni passano. E la vecchiaia porta un po' più di tribolazioni (siamo ormai negli anni Quaranta in piena Seconda guerra mondiale) e soprattutto di malattie. È del 1943 il sonetto di don Angelo dal titolo “*Auguri a on amis malaa*”.³² Quando ritornerà alla sua casa, suggerisce il

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*.

30. Tratto da *Su e giù de sti rotai: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 111.

31. Vedi nota precedente.

32. Tratto da *Su e giù de sti rotai: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e

sacerdote, non ringrazi solo la scienza, ma soprattutto quella Donna che ci protegge come sa fare una mamma immensamente buona. E termina affermando che “*el mezzo per avè grazia e favor / l'è quell de ringrazià i Benefattor!...*”.³³ Come si vede non c'è indottrinamento: semplicemente una riflessione che non diventa né obbligo né costrizione. Tanto è vero che Speri rispondendo trova in quelle parole di don Angelo “*tanta premura e tanta cortesia*”³⁴ e sostiene che il Paradiso è sicuramente un premio sublime, ma fin quando si sta in questo mondo esiste qualcosa che vale di più: “*l'affezion piena e s'cetta d'on amis / che se stanta a trovann, come Lu!*”.³⁵

L'ultimo sonetto che esaminerò recita nel titolo semplicemente “*A Monscior Angelo Del Frate*”³⁶ ed è una poesia di felicitazioni per gli ottant'anni del Sacerdote. Ma noi vi ritroviamo qualcosa di più. Si tratta infatti di una riflessione sul tempo trascorso, sulla Fede, sulla Poesia stessa e sulla morte. La vita dell'arciprete, sostiene Speri, è stata tutta “*de Fêd, de Amor e sacrificzi*”.³⁷ La Madonna sicuramente lo sostiene e protegge anche se “*el so fust – occor dill – l'è d'ona pianta / de quij nostran, cressuda senza vizzi!*”.³⁸ E devo congratularmi maggiormente, afferma il poeta bosino, perché nonostante il suo gran lavoro, ha continuato a scrivere versi. Chissà, dice con malinconia, se io potrò arrivare agli ottant'anni: mi manca un anno e ho il cuore “*che fa 'l scocchee!...*”.³⁹ Il verso finale poi è una formidabile chiusura (del sonetto e della propria vita) “*Ma se sont Speri, me conven sperà!*”.⁴⁰

Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 113. Questo sonetto di don Angelo è stato originato da un altro sonetto che Speri aveva inviato al sacerdote. L'incipit, che risulta in calce al sonetto dell'arciprete, suonava così: “*Se tornaroo on quai dî a la magion*”. Purtroppo il sonetto nonostante le ricerche non è stato trovato. Dal titolo però si può ipotizzare la malattia che teneva lontano da casa, e forse anche dagli affetti familiari, il poeta bosino.

33. Vedi nota precedente.

34. Tratto da *Su e giò de sti rotai: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 114.

35. Vedi nota precedente.

36. Tratto da *Su e giò de sti rotai: vecchia Varese*, prefazione di Franco Lanza e Clemente Maggiora, Edizioni Lativa, Varese, 1995, p. 117.

37. Vedi nota precedente.

38. *Ibidem*.

39. *Ibidem*.

40. *Ibidem*. Una nota dell'autore dice a riguardo di quest'ultimo verso: *Variante dell'epifonema ad uso dei profani: “Ma se anca andassi... sont content de andà”*.



Mons. Angelo Del Frate.

Era il 1944. Due anni dopo, il 9 gennaio del '46, Speri ci abbandonava, lasciandoci però i suoi versi, le sue amicizie e le sue ironie, degna eredità di un uomo magnanimo e nobile d'animo. Tre anni dopo, nel 1949 Mons. Del Frate avrebbe abbandonato l'incarico di arciprete del Sacro Monte. Vi era rimasto per ben trentatré anni (dal 1916). Gli acciacchi gli impedivano una corretta pastorale. Ma non si staccò mai dalla sua Madonna nera, fino al febbraio del 1954, quando la raggiunse insieme con l'amico Speri della Chiesa.

A. Bibliografia essenziale

- LODI M., NEGRI L., *C'erano una volta, novantuno protagonisti di Varese*, ASK edizioni, Varese, 1989.
- DEL FRATE A., *Il Santuario del Sacro Monte sopra Varese*, La Modernografica, Varese, 1948.
- DEL FRATE A., *Il Monastero delle agostiniane ambrosiane sul Sacro Monte di Varese, memorie storiche*, Arti Grafiche Varesine, 1922.
- DEL FRATE A., *Proverbi più in uso e meno compresi spiegati al popolo*, La Modernografica, Varese, senza data.
- DEL FRATE A., *Sfoghi e confidenze della Marianna du la Vall*, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, Varese, senza data.
- DEL FRATE A., *Bozzetti varesini*, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, Varese, senza data.
- SPERI DELLA CHIESA JEMOLI, *Vers... de lira!*, Maj&Malnati, Varese, 1932.
- SPERI DELLA CHIESA JEMOLI, *I nostri buoni villici*, Arti Grafiche Varesine, 1922.
- SPERI DELLA CHIESA JEMOLI, *Varés di temp indree*, Edizioni Lativa, Varese, 1993.
- SPERI DELLA CHIESA JEMOLI, *Novell, panzanegh, canzon, bosinad e minestron*, Edizioni Lativa, Varese, 1995.
- SPERI DELLA CHIESA JEMOLI, *Su e giò de sti rotai*, Edizioni Lativa, Varese, 1995.

Un'opera originale varesina
***Il marito alla moda* (1810)**
di Pietro Della Valle con libretto di Luigi Grossi

di Bruno Belli

1. L'esistenza di un'opera varesina

La ricca e varia attività lirica varesina conta ben 174 anni di attività: si dipanò tra l'inaugurazione del primo teatro cittadino, il "Ducale"¹, il 5 ottobre 1779, e la demolizione, il 18 settembre 1953, del glorioso "Sociale"², edificato in pieno centro, a pochi passi dalla Basilica di S. Vittore, grazie a un contratto d'uso del terreno stipulato con lo "Spedale dei Poveri" che, nel 1791, aveva sede nel grande stabile che oggi vediamo tra la via Donizetti e la piazza Giovine Italia.

Si trattò, pertanto, di una capiente sala per l'opera, di circa 970 posti, aperta al pubblico l'anno successivo alla chiusura del "Ducale", perché l'idea di un nuovo edificio, più adatto al borgo, si era ampiamente sviluppata

1. Il "Teatrino Ducale" fu inaugurato la sera del 4 ottobre 1779, giorno di S. Francesco, in occasione dell'onomastico del Duca Francesco III d'Este, il quale aveva sostenuto di buon grado la realizzazione della sala, con *La scuola de' gelosi* di Antonio Salieri. Fu stampato anche un sonetto celebrativo dedicato al Duca, che si conserva presso l'"Archivio Storico" del Comune di Varese, raccolta "Museo", fondo "Teatro". Il "Ducale" si trovava all'interno del soppresso convento dei Padri di S. Gerolamo (o Gerolamini), nello storico "Palazzo Griffi", per il quale si veda la nota 3. Fu intitolato "Ducale Teatro di Varese", ma, comunemente, era definito, nelle cronache dell'epoca, "teatrino", così come lo stesso Pompeo Cambiasi, in *Teatro di Varese (1776-1891)*, Milano, Ricordi, 1892, lo nomina, p. 7. Notizie dettagliate si trovano in Pietro Macchione, *Due secoli di Teatro a Varese (1776-1987)*, Varese, Lativa, 1987, pp. 17-22 e in Bruno Belli, *Il Teatro Sociale di Varese nell'Ottocento (Attività e funzione culturale)*, testo che descrive anche il primo teatro quale "prodromo" al più noto, Varese, Grafica Europa, 2003, pp. 7-29. La nota 5 a p. 27 di quest'ultimo volume, riporta l'intera trascrizione della dedica e del sonetto per Francesco III, stampati da Motta e Pedemonti presso Varese.

2. Il "Teatro Sociale" che, fino al settembre 1953 si trovava tra le attuali piazza Giovine Italia, via Rossini e via Puccini, fu il perno culturale della città di Varese dal 1791 al 1930, quando fu data l'ultima stagione lirica con *Turandot* di Puccini e *Lohengrin* di Wagner. Come dimostrato da Bruno Belli, *op. cit.*, l'inaugurazione dovette essere il 6 ottobre 1791. Per tutte le notizie sulla nascita del "Sociale", si rimanda, pertanto, allo stesso testo, pp. 41-83.



Luigi Grossi in un'immagine giovanile.

già nei due anni precedenti alla concessione che il Duca aveva concesso per il “teatrino”.

Anzi, per l'esattezza, l'attività autunnale degli spettacoli operistici durò 177 anni, perché, come attesta Pompeo Cambiasi³, tra il 1776 e il 1778, si tennero alcune rappresentazioni teatrali all'interno di uno spazio nel soppresso Convento dei Padri Gerolamini, mentre, nello stesso luogo, si stava allestendo il “Ducale”. Tale convento era il celebre “Palazzo Griffi” di quattrocentesca fattura, il quale finì demolito, quando Varese fu dotata della nuova caserma militare⁴.

Corrispondono agli stessi anni della nascita e della creazione di un teatro varesino quelli che la storia annovera come i più densi d'interventi

3. Testimone di numerose stagioni d'opera al “Teatro Sociale” e primo autore degli annali delle stesse dal 1776 al 1891, poiché la famiglia possedeva proprietà a Varese e a Bizzozero, ai tempi comune autonomo, Pompeo Cambiasi merita qui qualche notizia. Nato a Milano il 9 settembre del 1840, da Isidoro e da Cirilla Branca, notevole pianista ammirata da Franz Liszt che frequentò il salotto di “Casa Branca” nell'inverno del 1838, in occasione delle serate musicali cui parteciparono nomi quali Gioacchino Rossini, Gaetano Donizetti, Giuseppina Grassini, Giuditta Pasta e il letterato e librettista Felice Romani che sposò la di lei sorella, Emilia, Pompeo ereditò dai genitori un vivissimo amore per la musica. Da giovane, si dedicò alla continuazione dell'opera paterna (Isidoro era un autorevole storico e critico musicale che operava nell'ambito di “Casa Ricordi”), ma dovette rinunciare, perché all'attività musicale egli abbinò quella di uomo politico. Nel 1869, a meno di trent'anni, ebbe il primo incarico quale delegato della “Società del teatro di Varese”, cui seguirono quello di consigliere provinciale di Como (1872), e, insieme con il marchese Manfredi Calcagnini e il conte Leopoldo Pullè, di amministratore del “Teatro alla Scala”. Nel 1880 partecipò al comitato del primo “Congresso internazionale di musica” a Torino e a quello per le bande municipali e per le scuole popolari di musica. Presidente del comitato milanese dell’“Esposizione musicale” di Vienna nel 1892, fu anche consigliere della “Casa di riposo per musicisti G. Verdi” e del “Pio istituto teatrale” di Milano. Più volte assessore municipale del capoluogo lombardo, fu “deputato di Varese” nella XVIII legislatura. Per quanto riguarda l'attività di storico della musica si ricorda quale collaboratore

e di riforme dovuti a Francesco III d'Este. Si trattava della diretta filiazione delle leggi "illuminate" dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria: ad

di pregio alla *Gazzetta musicale di Milano*, per la quale predispose i prospetti cronologici delle composizioni musicali di Auber, di Carafa, di Halevy, di Mazzucato, di Meyerbeer, di Mozart, di Peri e di Francesco Ricci. Nel 1872, pubblicò *Rappresentazioni date nei Reali Teatri di Milano 1778-1872*, opera ristampata in edizioni aggiornate fino alla definitiva, con il nuovo titolo *La Scala 1778-1906. Notizie storiche e statistiche*, edita a Milano da Ricordi nel 1906, opera fondamentale, una cronologia degli spettacoli rappresentati nel teatro milanese dall'inaugurazione, il 3 agosto 1778, al 1906. Nel libro sono comprese anche le opere date al "Teatro alla Canobbiana", considerato come "un complemento necessario alla Scala", perché proponeva spettacoli nelle stagioni di primavera e d'autunno, quando il principale teatro era chiuso. Altro suo lavoro da ricordare, oltre allo scritto sul "Teatro di Varese", *Notizie sulla vita e sulle opere di D. Cimarosa* (1901) estratto dalla *Gazzetta musicale di Milano (1900-1901)*. Cambiasi morì a Montecatini il 9 settembre 1908. Il figlio, cui era stato imposto il medesimo nome del padre, il marchese Pompeo Cambiasi, ufficiale di marina, sposò Amalia Liana Negretti Odescalchi, più nota con lo pseudonimo dannunziano di "Liala": dal matrimonio nacquero le due figlie, Primavera e Serenella.

4. Palazzo Griffi, edificato entro il XV secolo, considerato per secoli "il più bel palazzo di Varese", era di notevoli dimensioni caratterizzato da un ampio cortile porticato. L'edificio quattrocentesco fu demolito nel 1867, ma è possibile vederlo grazie a uno scatto effettuato a metà dell'Ottocento che, per primo, divulgò Silvano Colombo in *Carissimi nonni*. Nella foto, scattata certamente da Giubiano, si vede il loggiato interno con finestre gotiche, un insieme tipico dei palazzi rinascimentali. Sorgeva dove oggi è piazza Repubblica, occupando uno spazio che, per lunghezza, si estendeva pressappoco dall'attuale angolo di via Cavour fino alla Caserma Garibaldi. Fu costruito intorno alla metà del XV secolo, per volere di Monsignor Ambrogio Griffi (?-1493), appartenente alla nobile famiglia milanese che aveva ampi possedimenti in Varese e nei dintorni. Ambrogio Griffi fu un mecenate della cultura: fece anche realizzare, tra le altre cose, un collegio per gli universitari varesini di medicina a Pavia. Il palazzo come accennato, era un ampio fabbricato disposto su due piani, dotato di un grande cortile colonnato nello stile allora corrente che s'ispirava alle opere che il Bramante progettava a Milano. L'esterno era caratterizzato da alte finestre in cotto modellate finemente, simili a quella che possiamo godere nella "Casa Perabò", in via Albuzzi. Una stampa inglese del 1820 a colori, autore Lose, dalla quale ne furono tratte alcune in bianco e nero, lo mostra da un prospetto differente (da Bosto) rispetto a quello della foto ottocentesca. Diverse relazioni affermano che si tratti dello stesso palazzo: si vede, infatti, un angolo, in basso a destra dell'immagine, nel quale sono riprodotte chiaramente un paio delle finestre in cotto. Intorno al palazzo, nel XV secolo, vi erano campi, frutteti e altre dimore di famiglie benestanti. Passò di proprietà tra alcune notevoli famiglie della zona e del Ducato di Milano: i Conti Vestarini, i Visconti, i Besozzi e, ultimo proprietario, il marchese Casnedi. Nel 1734 fu adattato per ospitare il convento dai Frati Gerolimini: soppresso l'ordine nel 1771, Francesco III D'Este, duca di Varese, concesse di adattarvi il primo teatro varesino della Storia. Palazzo Griffi, quindi, nel 1790, fu acquisito dai maggiorenti cittadini per essere adibito a caserma entro il 1792, perché

esempio, l'obbligo scolare fino ai dieci anni d'età e la copertura del Vellone nel tratto in cui il torrente attraversava il borgo, affinché si evitassero

il borgo non aveva un presidio militare adeguato: il barone Giuseppe De Sternegg fu il primo militare che vi s'insidiò. Secondo la relazione dell'architetto Luciano Marè, scritta per il concorso d'idee dell'odierna piazza e del nuovo teatro, fu usato come caserma per le truppe e ribattezzato "Il Quartiere" fino alla demolizione, avvenuta appunto nel 1867 per aprire "la piazza d'armi", accanto alla quale si eresse la nuova Caserma. La tradizione popolare raccontava anche che le meravigliose finestre in cotto lombardo del palazzo fossero ammirate da tutti i varesini e che il conte Litta Modignani, fosse riuscito, durante la demolizione, a salvare una finestra facendola incastonare nel muro della cappella di Villa Mirabello, oggi sede dei Musei civici di Varese. Però, a Villa Mirabello, né all'esterno, né all'interno si può vedere una finestra in cotto gotico lombardo, pertanto molti pensano che quella fosse solo una leggenda senza riscontro. Invece, i fatti stanno proprio così: la finestra c'è ancora. Fino agli anni Settanta era attaccata a un muro della villa, nell'ex Cappella religiosa, come si vede ricostruita nel testo di Giacomo Bascapè, *Palazzi storici di Varese*, Busto Arsizio, Bramante Editrice, 1963. La finestra fu staccata dal muro della Cappella negli anni Settanta e conservata in un magazzino comunale, catalogata e numerata, divisa in formelle. Fa oggi parte delle collezioni dei Musei civici Varesini, in cerca di una futura sistemazione in adeguato ambiente. Per comprender meglio la struttura del perduto "Palazzo Griffi" di Varese è possibile paragonarlo a un palazzo "gemello" che, negli stessi anni, la famiglia Griffi fece erigere a Milano, su progetto di "Scuola bramantina": si trattava di opere in stretta parentela fra loro. Il palazzo milanese è tuttora esistente, in via Valpetrosa 5, conosciuto come "Casa dei Grifi". I *Grifi*, detti anche *Griffi*, o *Grifo*, erano appaltatori della riscossione delle gabelle sotto gli Sforza. Il casato, di origini mercantili, ebbe fra i suoi esponenti influenti intellettuali della corte sforzesca. Si ricordano, in particolare, proprio i fratelli Leonardo, arcivescovo di Benevento e autore di pregevoli poesie e Ambrogio, cui si deve il Palazzo a Varese, archiatra alla corte di Ludovico il Moro, cui è dedicata una cappella in San Pietro in Gessate, in corso di Porta Vittoria a Milano, gioiello decorato nel 1490 con le "Storie di Sant'Ambrogio" da Bernardino Butinone e da Bernardo Zenale. In essa è contenuto il sepolcro del committente Ambrogio Griffi, il cui cadavere è ritratto con estrema perizia e impressionante realismo dalla mano esperta di Benedetto Briosco nel 1493. La costruzione del palazzo milanese "Casa dei Grifi" risale alla fine del XV secolo; fu terminata nel successivo. Il cortile rettangolare, che ai piani superiori è stato trasformato con l'introduzione successiva dei caratteristici *ballatoi* a ringhiera milanesi, presenta ancora il portico bramantesco al pian terreno. Il portico, su tre lati, è costituito da arcate a tutto sesto in cotto, rette da colonne in granito con capitelli compositi. Le volte a vela sono coperte da una decorazione a monocromo su fondo blu, con grottesche a graffio. Lo stemma del casato con il "grifo rampante" è ripetuto sui capitelli di pietra calcarea entro scudi a testa di cavallo (probabilmente, tali "grifi" si trovavano anche sui capitelli delle colonne del loggiato del palazzo varesino). La decorazione è completata da tondi in pietra inclusi fra gli archi, raffiguranti profili d'imperatori e di personaggi dell'antichità, e dalle insolite teste a tutto tondo inserite agli angoli, che erano comunemente decorative nei palazzi dell'epoca, anche semplicemente affrescate, come si possono confrontare – sebbene oggi quasi del

malattie endemiche dovute ai liquami riversati dalle abitazioni e agli scarti del macello che, a quel tempo, era situato pressappoco dove oggi s'erge il complesso dei Salesiani⁵.

Esse furono corredate da un impulso verso l'introduzione di divertimenti di cui il "teatro d'opera" rappresentava la più diffusa espressione: si trattava di quel melodramma del quale il Duca era, in particolar modo, appassionato, tanto che sembrerebbe che fosse riuscito a fare rappresentare, nella grande sala a piano terreno del suo palazzo, l'attuale "Salone Estense", l'*Ascanio in Alba* di Mozart serenata che tanto lo aveva affascinato, quando l'aveva ascoltata a Milano, nell'ottobre 1771, in occasione delle nozze della nipote con Ferdinando d'Asburgo⁶.

Un cenno al fatto che Francesco III avesse invitato gli sposi a Varese si trova chiaramente in una lettera da Milano, in data 9 novembre 1771, scritta da Cajetan von Rogendorf e indirizzata a Pio Fedele Wolkenstein⁷, mentre la presunta presenza di Mozart, tramandata in alcune cronache

tutto perdute – nel nostro "Palazzo del Broletto" tra corso Matteotti e via Veratti, opera della Famiglia Biumi. Confrontando la vecchia foto di Palazzo Grifi e osservando con attenzione le parti in cotto e le colonnine conservate a Villa Mirabello, ponendole in rapporto con alcune della "Casa dei Grifi" a Milano, è possibile rendersi conto di quale interessante e pregevole opera Varese sia stata privata con le demolizioni. Su "Casa dei Grifi" si veda anche Bruno Belli, *Giuseppina Grassini. Dal canto più soave e drammatico inimitabile modello*, Varese, Macchione, 2019, p. 126.

5. Francesco III riunì, in un unico edificio, per motivi d'igiene, i diversi macelli presso piazza Capello, nella zona che fu detta, le "Beccherie vecchie", situata tra le attuali vie Indipendenza, Veratti, Grandi e Cesare Battisti: qui rimase fino al 1896. Fino alle disposizioni di Francesco III (siamo attorno al 1772-1773), si macellava sotto i portici, davanti alle singole macellerie, con evidente disagio per i cittadini.

6. Nel 1763, fu stipulato il contratto nuziale tra la nipote di Francesco III d'Este, Maria Beatrice Ricciarda, e l'arciduca Ferdinando, quattordicesimo figlio di Maria Teresa d'Austria e di Francesco Stefano di Lorena. Le nozze furono celebrate il 15 ottobre 1771 a Milano: lo sposo assumeva "la successione e l'arme della moglie e la carica di governatore del ducato di Milano" ceduta a questi da Francesco III. Nell'ambito dei festeggiamenti per le nozze, furono rappresentate, nel "Regio Teatro Ducale", il 15 stesso, la prima de *Il Ruggiero* di Johann Adolf Hasse e, il 17 ottobre, quello dell'*Ascanio in Alba* di Mozart, "serenata teatrale a cinque voci" su libretto di Giuseppe Parini. Francesco III avrebbe richiesto una ripresa della serenata da offrire nel suo palazzo varesino, nella grande sala a piano terreno. Non possediamo documenti di riscontro che ne precisino i termini, ma, date la struttura e l'acustica del "Salone Estense", sarebbe plausibile, considerato anche l'organico strumentale e vocale della serenata in questione, ritenere come avvenuta l'esecuzione varesina.

7. La lettera è pubblicata nel fondamentale volume *Mozart. Le cronache. La biografia mozartiana in oltre duemila documenti dal 1756 al 1792*, in due tomi, a cura di Marco

postume, come chiaramente dimostra la lettera di Leopold Mozart alla moglie scritta da Milano, in data 16 novembre è soltanto un'invenzione⁸.

Possiamo, dunque, concludere, in modo definitivo e a proposito, che, mentre sappiamo che Mozart a Varese non venne mai, è *probabile* una rappresentazione, con gli artisti coinvolti a Milano per i festeggiamenti delle nozze coronate, dell'*Ascanio in Alba* presso il Palazzo ducale, nella prima metà di novembre 1771.

Essa sarebbe, in assoluto, la prima opera che risuonò a Varese.

Il teatro pubblico, invece, fu una conquista sociale del borgo: esso divenne in breve la frequentazione preferita dai Varesini, anche perché, nel ridotto, grazie a un permesso speciale concesso dal Duca stesso, era possibile il gioco d'azzardo, in particolare il "faraone": un gioco con le carte assai rischioso, per le alte vincite o per le pesanti perdite, molto amato dall'aristocrazia e, quindi, dall'alta borghesia, il quale annoverava, tra gli appassionati, anche teste coronate come alcuni dei figli di Maria Teresa d'Austria, Maria Antonietta e il futuro imperatore Leopoldo II⁹. Per il teatro varesino, il gioco d'azzardo era, poi, una delle varie entrate con le quali si costruiva la "dote" da corrispondere all'impresario per definire la stagione.

La scommessa di un teatro in una cittadina che contava suppergiù circa 3000 anime, tra l'abitato entro le mura e le principali castellanze, era

Murara, Varese, Zecchini Editore, 2021, Tomo I, pp. 331-334. Ivi si legge: "... Domani il duca cenerà a Cislago e dormirà a Varese. La Melzi lo seguirà mercoledì. Si dice che la nostra corte partirà il 15 per passare qualche giorno nel detto luogo...". La Melzi è Renata Melzi, nata von Harrach (1721-1788), terza moglie di Francesco III d'Este, da lui sposata con nozze morganatiche nel 1768.

8. La lettera è pubblicata nel prezioso volume *Tutte le lettere di Mozart, L'epistolario completo della Famiglia Mozart 1755-1791*, in 3 tomi, a cura di Marco Murara, Varese, Zecchini Editore, seconda edizione riveduta e corretta, 2020, Tomo I, pp. 431-432. Ivi si legge: "... credevo di partire senz'altro il 18, ma Sua Altezza reale l'arciduca vuole parlare ancora con noi quando tornerà da Varese cosa che accadrà fra 8 giorni; perciò la nostra permanenza qui si prolungherà certamente di altri 10 giorni...". I Mozart sarebbero dovuti partire per Verona il 18 novembre, ma si trattennero a Milano, nell'attesa che Francesco III tornasse da Varese: quindi, chiaramente, in quei giorni, non erano al suo seguito.

9. La passione per il "faraone" era tale che anche Carlo Goldoni, nella commedia *La guerra*, mette alla berlina i "malati" di questo gioco d'azzardo. Invece, il famoso giurista Cesare Beccaria, tra gli scritti ci ha lasciato una traccia delle linee guida nel fornire le possibili giocate vincenti per il giocatore.

stata ampiamente vinta già negli anni di attività del “Ducale”, di ragione privata, eretto su disegno dell’architetto Marcellino Segrè, allievo di Giuseppe Piermarini, gestito da un “*Signor [Antonio] Bianchi milanese*”, delegato quale impresario dagli allora soci proprietari Torelli, Bertina e Viglezio: la sala portò una presenza rilevante e influente direttamente nella società varesina dell’epoca da parte della nobiltà milanese che usciva, grazie al nuovo luogo di divertimento, dai salotti e dai parchi delle ville, riversandosi, la sera, nel piccolo centro cittadino.

Inoltre, la passione con la quale anche la media e alta borghesia varesina s’interessarono all’opera tra l’ultimo ventennio del XVIII secolo e il primo del successivo, una quarantina d’anni che preparò il terreno, affinché il teatro cittadino, votato fino a quel tempo esclusivamente all’opera buffa, introducesse, negli anni Trenta, anche il melodramma serio¹⁰, ha lasciato, nella storia cittadina, una creatura che, sia per il libretto, sia per la musica, è frutto della collaborazione tra due illustri Varesini conosciuti, il primo, Luigi Grossi, per la poliedrica attività di medico studioso, il secondo, Pietro Della Valle, per l’instancabile attività di “Maestro di Cappella” della Basilica di S. Vittore, noto ai più quale genitore del celebre Giuseppe, il sacerdote che lottò per la libertà e per l’Unità d’Italia e che, nella seconda metà del XIX secolo, partecipò all’organizzazione dei primi movimenti operai cittadini¹¹.

10. Sia il “Teatro Ducale”, sia il “Sociale” nacquero e operarono, secondo le intenzioni della “Società dei palchettisti” per fornire spettacoli “di diletto” al pubblico, in parte formato dalla nobiltà milanese che villeggiava nel borgo dalla primavera fino al principio di novembre, quando tornava nella capitale. Si scelse, pertanto, di votare le sale all’opera buffa, sia per lo spirito maggiormente “leggero”, sia perché permetteva meno spese per l’allestimento: infatti, erano sufficienti, oltre alla consueta orchestra di dimensioni corrispondenti a quella “da camera”, i cantanti protagonisti, poiché, di rado, era previsto il coro, il quale, anche quando fosse prescritto, sovente era affidato alle sole voci maschili (abbiamo anche esempi di opere buffe molto celebri, successive al 1810, la data della nostra “farsa”, che richiedono un coro siffatto: *L’Italiana in Algeri*, *Il barbiere di Siviglia* e *La Cenerentola* di Rossini, per ricordarne solo alcune). L’opera seria, con la richiesta del coro, sempre più spesso a voci miste, sarà introdotta nelle stagioni del “Sociale” soltanto nel 1831, con l’impresario Bartolomeo Merelli, che, in contemporanea, “reggeva” le sorti del “Teatro alla Scala” di Milano: si trattò de *I Capuleti e i Montecchi* di Vincenzo Bellini. Per maggiori notizie, si veda Bruno Belli, *Il Teatro sociale*, *op. cit.*, in particolare pp. 85-118.

11. Giuseppe Della Valle, al quale è intitolata una via di poche decine di metri nel cuore di Biumo, non lontano dal luogo della battaglia con la quale, il 26 maggio del 1859, i “Cacciatori delle Alpi” inflissero agli Austriaci la prima sconfitta della Seconda guerra

I due illustri Varesini, il primo dei quali perfettamente inserito nell'“intelligenza” del borgo grazie alle molteplici attività professionali e politiche, offrono, infatti, per la stagione dell'autunno del 1810, una novità che attirò l'attenzione degli abitanti del luogo: Luigi Grossi firmò il testo della “farsa” in un atto¹², *Il marito alla Moda*, che Della Valle rivestì di musica, opera che fu rappresentata al “Teatro Sociale” nel mese di ottobre, dopo le recite de *La donna soldato* di Ferdinando Orlandi, l'altro titolo in programma¹³. *Il marito alla moda* è, dunque, l'unica opera creata per il “Teatro Sociale” da due concittadini, una “prima assoluta” tutta varesina.

d'Indipendenza è il noto autore di *Varese Garibaldi e Urban nel 1859*, opera edita nel 1863, quindi ristampata nel 1909 dalla varesina Maj&Malnati, poi, nel 1959, dall'“A.N.P.I” e infine, nel 2011, dalle Edizioni Arterigere. Si tratta delle memorie sui fatti del 1859, narrate con la passione di un patriota, pervicace estimatore di Giuseppe Garibaldi. Giuseppe Della Valle era nato a Varese il 13 febbraio del 1823 appunto da Pietro Della Valle e da Emilia Zanzi. Dal padre, organista della basilica di San Vittore, ereditò la vocazione per la musica, divenendo un buon organista e un apprezzato direttore d'orchestra: lo troviamo, infatti, a dirigere quella del “Teatro Sociale” di Varese, dal 1828 al 1842, per ben quindici stagioni autunnali, nelle quali “tenne a battesimo” il debutto di due cantanti che sarebbero divenuti celeberrimi nella storia dell'opera, Gilbert Duprez, ne *Il Conte Ory* di Rossini (3 ottobre 1829) il quale “inventerà” il “do di petto” (nel *Guglielmo Tell* a Lucca, 1831) e Felice Varesi, ne *Il furioso all'isola di San Domingo* di Donizetti (1 ottobre 1834), uno dei baritoni prediletti da Giuseppe Verdi (creò, nelle opere omonime, *Macbeth* e *Rigoletto*, quindi, Giorgio Germont ne *La traviata*). Consacrato sacerdote nel 1844, fu destinato proprio con il ruolo di organista a Desio, quindi, fu trasferito al Santuario di Santa Maria del Monte e, infine, nel 1851, ridiscese in città per coadiuvare il padre ormai indebolito dalla vecchiaia. Nell'aprile del 1858, sostituì il genitore divenendo “Maestro di cappella” di San Vittore. Don Giuseppe ebbe scontri polemici più volte, nel corso della sua professione, con la “Fabbrica della Basilica” sullo stato pietoso in cui erano lasciati gli organi delle chiese varesine e su quella che lui definiva la “scadente qualità degli strumenti donati dai Biroldi”, celebri e, in realtà, ottimi organari, da sempre in conflitto, per motivi “artistico professionali” con la famiglia Della Valle. Sostenendo che l'amor di patria “non può e non deve assolutamente essere contraddetto e condannato dalla religione del Vangelo”, strinse stretti rapporti con la sinistra mazziniana, rappresentata in città dagli avvocati Giuseppe Bolchini, Ugo Scuri e Vittore Prestini, dopo l'Unità: iniziò anche a collaborare come giornalista a *La Libertà*, e sostenendo le prime forme di organizzazione del movimento operaio, in particolare, le “Società operaie di mutuo soccorso”. Cessate le pubblicazioni del giornale socialista, Giuseppe fondò la *Cronaca Varesina*, che cessò le pubblicazioni nel 1873, quattro anni prima della morte del sacerdote “garibaldino”.

12. Con il termine “farsa” s'indicava, in ambito musicale tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo, semplicemente ogni lavoro in un atto che avesse il carattere di “commedia”.

13. Pompeo Cambiasi, *op. cit.*, p. 20.

Del libretto non è esistente alcuna copia, poiché, per questioni economiche, con ogni probabilità, non fu edito, e qui, per la prima volta, si può leggere trascritto, sistemato e corretto dallo scrivente, che lo ha tratto dalla partitura, conservata presso l'“Archivio storico” del Comune di Varese¹⁴.

2. Librettista e musicista: Luigi Grossi e Pietro Della Valle

L'autore del libretto, il “dottor fisico” Luigi Grossi è uno dei personaggi di maggiore interesse tra coloro che vissero a Varese tra il XVIII e il XIX secolo, attento cultore, oltre che di ricerche mediche, storiche, letterarie e artistiche, della divulgazione delle “belle arti”: lo avevamo ricordato, lo scorso anno, proprio su queste pagine, a proposito del musicista Francesco Sangalli, che fu maestro di musica privato nella villa che il medico varesino possedeva in piazza Cappello, oggi piazza Beccaria¹⁵.

Come scrive Fernando Cova nell'articolo dedicato al profilo di Luigi Grossi, cui si rimanda per ogni approfondimento biografico¹⁶, qui riferendoci ai principali documenti tra cui la stessa *Cronaca* che il medico varesino stilò quale seguito del testo dovuto all'Adamollo e gli scritti di Luigi Borri¹⁷, il personaggio era uno spirito eclettico, un ricercatore e un cultore attento e prolifico della sperimentazione.

Nato il 5 aprile 1779 da antica famiglia varesina, era figlio di Francesco il quale, dal 1768 al 1796, anno della morte, ricoprì il ruolo di “Chirurgo maggiore” presso l'“Ospedale dei poveri” e di medico presso la corte di Francesco III. Convocato del giugno del 1766, per il giuramento di fedeltà al Duca di Modena, Francesco Grossi è dichiarato “residente nella squa-

14. Archivio storico del Comune di Varese, “Acquisti, depositi, doni”, raccolta “Museo”, Teatro Sociale, dono di Silvia Della Valle, partitura de *Il marito alla moda* di Pietro Della Valle. Non esistono copie del libretto nemmeno in Biblioteca civica, “Teatro Sociale - Fondo libretti”.

15. Bruno Belli, *Francesco Sangalli, musicista adottivo varesino, nel duecentenario della nascita*, in “Calandari d'ra Famiglia bosina par ur 2021”, Varese, Famiglia Bosina, La Tipografica, 2021, pp. 78-111.

16. Cova Fernando, *Luigi Grossi (5-4-1779/13-11-1846), divulgatore, scrittore, scienziato, inventore, innovatore, matematico, librettista, ecc.*, in “Calandari d'ra Famiglia Bosina par or 2000”, Varese, Famiglia Bosina, La Tipografica, 1999, pp. 257-263.

17. Si vedano nella *Bibliografia: articoli, documenti e testimonianze*.

dra di S. Martino”, quindi grossomodo nella zona che oggi si estende tra piazza Carducci, via Donizetti, piazza Beccaria e il tribunale¹⁸.

Luigi fu “dottor fisico”, come si diceva a quel tempo per i medici, con specializzazione in ostetricia, ed ebbe, per nomina dell’“Imperial Regno Governo” la medesima carica del padre presso l’Ospedale cittadino, dal 1803 al 1825.

Uomo dai vastissimi ed eclettici interessi culturali, si dedicò con curiosità e con passione a varie discipline, tra cui anche alla bachicoltura che era direttamente praticata dal cognato Vincenzo Dandolo con il quale condivideva, appunto, interessi scientifici e artistici¹⁹.

Grossi, nel compilare la *Cronaca*, quando parla di se stesso, antepone sempre il titolo professionale, usando toni aulici esponendo del proprio lavoro, o della personale attività politica; al contrario riferendo delle proprie attività culturali usa toni quasi dimessi, forse, ipotizza Cova, “perché non si riteneva all’altezza degli altri uomini di cultura gravitanti nella cerchia del cognato”.

Il Grossi venne in possesso del manoscritto dell’Adamollo nel 1795, quando il testo era già passato in diverse mani: lo trascrisse, continuando l’annalistica dal 1747, probabilmente grazie alle memorie orali del padre. Così egli scrive, a proposito della sua intenzione di continuarlo: “Fin qui

18. La famiglia Grossi, prima che Luigi iniziasse la costruzione della villa nel 1826, risiedeva in piazza Cappello, nel palazzo d’angolo tra le attuali piazza Beccaria e via Vetera. Il nome “piazza Capello”, o “del Capello”, derivava dal mercato dei cappellai di Intra, che ivi esponevano le merci e che si ristoravano nel vicino albergo che, come la piazza, prendeva il nome dal commercio dei cappelli; verso l’inizio del XIX secolo, chiuso questo albergo, fu aperto, verso “Porta Campagna”, il “Casino Parravicini” che, ampliato dal 1830, divenne il celebre “Albergo Europa” tra le attuali vie Sacco e Veratti). Si veda, in proposito, Antonia Massarotto, *Nella vecchia “squadra” di San Martino*, in “Calandàri d’ra Famiglia Bosina par ur 1958”, Famiglia Bosina, Varese, 1957.

19. Vincenzo Dandolo, nato a Venezia il 25 ottobre 1756, aveva sposato la sorella di Grossi, Giulia Maria Anna, detta Marianna (nata nel 1781), il 9 settembre 1800. La coppia ebbe solo un figlio, Tullio, nato il 2 settembre 1801, noto come scrittore e patriota, il quale non aveva fatto buona impressione a Giacomo Leopardi che lo aveva conosciuto a Milano: “Sono invitato a Varese dal Conte Dandolo, figlio del Senatore, signorino che non mi piace niente. Varese è il [sic] Versailles di Milano, distante trenta miglia...”, lettera alla sorella Paolina, 7 settembre 1825. Alcune notizie in proposito del matrimonio si leggono ne *La dote di Marianna e il celebre scienziato*, di Pietro Macchione, in “La Prealpina” del 27 dicembre 1989. Grossi non ci ha lasciato scritto alcunché sulla propria famiglia. Sappiamo solo che ebbe una figlia, alla quale diede lezioni di musica Francesco Sangalli (si veda la nota 15), maritata Maroni, che ereditò il manoscritto della “Cronaca”.

arrivano le memorie e notizie cronologiche di Varese lasciateci dal benemerito Sig. Gio. Antonio Ademollo, ond'io Dott. Físico Luigi Grossi, vedrò alla bellemiglio [sic] di continuarle, aggiungendo annualmente, oltre l'adeguato dei prezzi de' generi di prima necessità, le imposte o carichi sì [sic] Regii che Locali, e facendo ben anche menzione di alcuni fatti interessanti relativi alla storia dei tempi, che in Italia portarono variazioni, bon che nei Regni finitimi, cose tutte che ebbero molta influenza alla prosperità di Varese...". E, infatti, proprio in queste memorie vi sarà anche il breve riferimento all'opera per il "Teatro Sociale" di cui stiamo trattando.

Degna di menzione è, poi, la sua traduzione, corredata di note, della *Memoria di Darwin [sic] sul moto retrogrado dei vasi linfatici* nel 1806, testimonianza di quanto egli fosse attento all'aggiornamento professionale: sappiamo, infatti, che alla "Società del Casino", che costituirà nel 1811, nella quale si riunivano i notabili varesini e i loro ospiti per discorrere, per studiare e per leggere la stampa quotidiana, i frequentatori avevano a disposizione anche i giornali esteri.

Nel 1809, pubblicò un manuale di aritmetica a uso delle scuole primarie e secondarie del "Regno Lombardo-Veneto", per dedicarsi, l'anno successivo, alla poesia, con lo scrivere il libretto in questione, il cui titolo però, nel manoscritto delle *Memorie*, è *Il marito alla moda vecchia*.

Probabilmente fu così che Grossi titolò il libretto, ma il Della Valle, non sappiamo per quale motivo, nel frontespizio della partitura scrive: *Il marito alla Moda*.

Possiamo, però ritenere a ragione che l'aggettivo "vecchia" fosse già stato cassato alla prima, quando l'opera andò in scena: il titolo che leggiamo in partitura, che è l'unico documento originale superstite della collaborazione artistica tra i due, è lo stesso riportato dal Cambiasi, il quale attingeva alle notizie e alle fonti di prima mano, essendo la famiglia uno dei membri della "Società dei palchettisti" del teatro varesino e avendo egli stesso partecipato del "Consiglio di gestione" dal 1869 al 1908. Del resto, era costume piuttosto comune che, nella partitura, il musicista apportasse qualche piccolo "ritocco" personale al testo poetico: così avviene anche nel nostro caso, come si deduce soprattutto da alcune chiare "zeppe", che segnalerò nella trascrizione del libretto, le quali non erano senz'altro contenute nell'originale grossiano.

Con Giovanni Robbioni e Carlo Sala, "*giudice del Tribunale*", fondò nel 1811 la "Società del Casino", aperta "*con brillante concorso*" nelle sale superiori del "*Caffé del Sig. Atanasio Gianelli*", che si trovava sotto i porti-

ci del corso Maggiore, oggi Matteotti, presso piazza Porcari, grossomodo l'attuale piazza Monte Grappa²⁰.

Leopoldo Giampaolo trascrive questa testimonianza di un anonimo forestiero frequentatore del luogo, la quale dimostra la vivacità sociale del borgo in quegli anni: “Ma ciò che più l'avviva [il casino] si è la ricreatrice presenza delle più gentili signore che soggiornano nel paese, o vi si recano per villeggiare. Ogni sera ve ne convengono parecchie... Lo straniero avvezzo in Milano a non mai vedere molte donne in un tratto, altro che al corso, o al teatro, ovvero a trovarle raccolte in un impenetrabil cerchio nelle private accademie e ne' concerti, rimane piacevolmente sorpreso al rimirarsi frammezzo a sì cara e geniale brigata; e dalle rive dell'Olonza, trasportato si crede a quelle dell'Adige o del Brenta”²¹.

Anche Stendhal ricorda di avervi sentito un concerto di Giuseppina Grassini, il 24 luglio 1817, alla presenza, tra gli altri, della duchessa Camilla Lomellini Litta, dei generali Filippo Severoli e Antonio Bartletti e del poeta Vincenzo Monti²², persone in familiarità con la famiglia Dandolo.

Nel febbraio 1813 lo troviamo alla corte di Napoli per organizzare “alcuni stabilimenti rurali” appartenenti a Sua Maestà, dove, per meriti, fu nominato membro dell'“Istituto di Scienze e Lettere”: probabilmente, nello svolgere questa consulenza, egli fece tesoro delle vaste esperienze agricole di Dandolo, delle quali, nel 1819, alla morte del cognato²³, curò l'edizione, in particolare del testo “sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie riparatrici dei danni che ne derivano, ed un'appendice [*sic*] alla sua Enologia”²⁴.

20. Le parti in corsivo, tra virgolette, sono tratte dalla *Cronaca*. La “Società del Casino”, della quale era partecipe anche Vincenzo Dandolo, fu, poi trasferita nella “Casa Comolli”, nell'attuale piazza Carducci è il palazzo d'angolo con le vie Broggi e Cattaneo), dove dal 1847, si tenevano anche le riunioni dei patrioti lombardi.

21. Leopoldo Giampaolo, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del regno italiano*, Varese Società Storica Varesina, 1959.

22. Stendhal, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Delaunay, 1826, ed. italiana, *Roma, Napoli e Firenze*, traduzione e cura di Bruno Maffi e Bruno Pincherle, Milano, Bompiani, 1944, rist. 1977, pp. 192-193, riportato in Bruno Belli, *Giuseppina Grassini, cit.*, pp. 365-366 e nota 130, p. 387.

23. Vincenzo Dandolo morì il 19 dicembre.

24. Si tratta dei volumi, Vincenzo Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie riparatrici dei danni che ne derivano*, opera postuma, Milano, G. Sonzogno, 1820 e Vincenzo Dandolo, *Dell'arte di fare, conservare e migliorare i vini del regno e del modo di fabbricare lo sciloppo [*sic*], le conserve d'uva, l'acquavite e l'aceto*.

In questi anni d'instancabile attività, Grossi, tra il 1824 e il 1828 si dedicherà alla realizzazione del suo nuovo palazzo, erigendolo sempre in piazza Cappello, sul lato opposto rispetto al quale era la dimora nella quale la famiglia aveva vissuto fino al momento. Si occupò, in parte, egli stesso del disegno tanto della casa, quanto del giardino, secondo i dettagli che fornisce nella *Cronaca*: "Sul piazzale del Capello a ponente e quasi di facciata alla Madonna del Monte, nel luogo così detto delle beccherie vecchie, il Dottor Fisico Luigi Grossi avendo comperato quel fondo dalla casa Comolli incominciò la fabbrica della dillui [*sic*] casa, ed il posteriore giardino di stile anglo-olandese. I disegni [*sic*] tanto del giardino che della casa furono dal detto Dottor Grossi delineati, ma poi quanto alla facciata in ordine dorico, fu questa disegnata dall'architetto T. Gaetano Besia di Milano, professore nell'I.R. Accademia di belle arti, membro dell'Istituto di architettura in Londra"²⁵.

Amplierà ancora l'edificio entro il 1842, mentre si interesserà delle prime sperimentazioni fotografiche, e in particolare del *dagherrotipo*²⁶, parteciperà alla vita dell'amministrazione pubblica cittadina, fino a che, sempre attivo, dopo una malattia che lo infermò per circa sette mesi, morì il 14 novembre 1846²⁷.

Frammento postumo in appendice all'“Enologia”. Pubblicato per cura del Dott. Luigi Grossi di Varese, Milano, G. Sonzogno, 1821. L'“Enologia” in realtà, reca il seguente titolo: *Istruzioni pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino. Tratte dall'Enologia del conte senatore Dandolo e dal medesimo indirizzate ai parrochi [*sic*] e agli agricoltori del regno*, Milano, Stamperia Reale, 1812.

25. Per le “beccherie vecchie” si veda la nota 5. Il palazzo è l'attuale Istituto Salesiano la cui facciata è prospiciente in via Indipendenza.

26. Per il 1842, tra l'altro, nella *Cronaca* si legge: “Appena i giornali francesi fecero cenno di fotografia e della scoperta di Daguerre, che il Doti. Luigi Grossi, dietro quelle semplici indicazioni, senza alcun modello, si fabbricò un Daguerrotipo [*sic*] col quale ottenne vedute, paesaggi e caseggiati assai sorprendenti. In quest'anno poi, con un piccolo e più perfezionato apparecchio ottenne meravigliosi ritratti in pochi minuti secondi; né limitossi a ciò soltanto, ma valendosi dell'apparato galvanoplastico ebbe la soddisfazione di avere mercé di quelle controprove assai soddisfacenti, ed ai primi di maggio scoperse il modo di dare alle dette copie una forza e vigore tanto sorprendente, da superare di gran lunga li stessi modelli. Veggasi intorno a ciò l'articolo inserito nella Biblioteca Italiana di Scienze lettere ed arti”.

27. È un appunto del genere, Antonio Maroni, che seguirà la *Cronaca* del suo cero fino al 1879 (dal foglio n. 372 al n. 408) che ci fa così sapere: “La notte dal 13 al 14 novembre dopo sette mesi di penosa malattia morì il Dr. fisico Grossi nell'età di a. 67, sessantasette ultimo compilatore di queste patrie notizie, uomo pieno di ingegno, medico

Come si vede, da queste poche note utili a comprendere la figura del nostro “librettista”, Grossi è un personaggio che andrebbe meglio conosciuto nell’indagine storica, soprattutto per valutare quale influsso esercitò, tramite l’azione politica, sull’amministrazione di Varese e, grazie alle pubblicazioni, sul mondo culturale cittadino e lombardo, opere di cui il libretto per *Il marito alla moda* è solo la pagina minima dalla quale partire, una sorta di esercizio letterario poco più che amatoriale, che però, permette di capire quali fossero le sue letture letterarie preferite, tra cui, la mitologia classica, Dante, il Boiardo, l’Ariosto e Metastasio.

Per quanto riguarda il musicista, la vita di Pietro Della Valle si dipanò in modo molto più discreto, intimo, tra gli affetti familiari e la nobile arte della musica, come “maestro di Cappella” in San Vittore, compositore, direttore del coro, organista e insegnante scolastico.

Coetaneo di Grossi, aveva sposato la donna che gli darà Giuseppe, Emilia Zanzi, in seconde nozze, dopo la morte della prima moglie Maria Granelli: tre figli erano nati dal primo matrimonio, altri due dal secondo.



valente, e benemerito cittadino ed ottimo padre di famiglia”. A proposito, invece, dell’attività politica di Luigi Grossi, dalla quale si dimise nel 1834 come sospetto liberale, si veda Ivana Pederzani, *A proposito del “dottor fisico” varesino Luigi Grossi*, in “Biografie mediche”, n. 1, 2013, pp. 12-18: “Nel 1834 il ‘dottor fisico’ Luigi Grossi – fino a qualche anno prima medico chirurgo dell’Ospedale dei poveri di Varese – fu sospettato dalla polizia austriaca di essere tra gli affiliati della Giovine Italia: lo confessava egli stesso nella *Cronaca di Varese* in cui, come si sa, proseguiva per il periodo tra 1746 e 1846 la narrazione iniziata un secolo prima dall’Adamollo. Vi spiegava, infatti, di essere stato destituito nel 1834 dalla carica di assessore del Comune per il veto della polizia dietro denuncia spontanea di un anonimo che l’aveva accusato di ‘liberalismo’, come gli uomini del tempo chiamavano con termine generico le manifestazioni di patriottismo antiaustriacante. Nel caso specifico, la testimonianza si riferiva però alle idee mazziniane diffuse a Varese, come in altre località del Varesotto, da un affiliato della setta che ne divenne poi l’‘ordinatore’ – vale a dire il responsabile – per la città. Ce ne dà notizia nell’ottobre 1833 Fedele Bono, uno dei più noti mazziniani milanesi arrestato qualche tempo prima”.

Pietro Della Valle era considerato un organista di vaglia e ottimo clavicembalista, che si esibiva con successo nelle serate musicali nelle case di qualche nobile, ma soprattutto, come “maestro al cembalo” presso il “Teatro Sociale”. Poiché tale incarico, all’epoca, aveva la funzione di “concertare”, il ruolo che ricopriva corrisponde a quello del futuro direttore d’orchestra.

Nel 1801, quando Domenico Zucchinetti, noto anche al di fuori della cronaca varesina per essere stato il primo maestro della celebre Giuseppina Grassini²⁸ e per avere svolto un’eccellente attività presso la Cappella del Duomo di Monza, lasciò la cantoria della Basilica di San Vittore per quella della chiesa brianzola, Della Valle fu preferito a Francesco Antonio Necchi, questi “ripulato dalla pubblica fama il più esperto Maestro di Cappella che possa esistere nei luoghi circonvicini” e appoggiato da Eugenio Biroldi, della famiglia dei noti organari: egli vinse così la concorrenza nell’ottenere un posto molto ambito che mantenne fino alla dipartita, nel 1858.

Di lui, oltre alla farsa *Il marito alla moda*, che resta l’unica composizione “profana” del catalogo finora conosciuto, sono conservate, assieme al contratto di assunzione, ventisei composizioni “sacre” di vario tipo, che riportiamo, in ordine alfabetico, per completezza riguardo all’attività di compositore (Archivio prepositurale di S. Vittore martire, Varese, Fabbrica-Fabbriceria: musica, spartiti, cart. 11, fasc. unico):

Antiphonae (mottettino)

Credo a tre voci (partitura)

Credo a tre voci (organo)

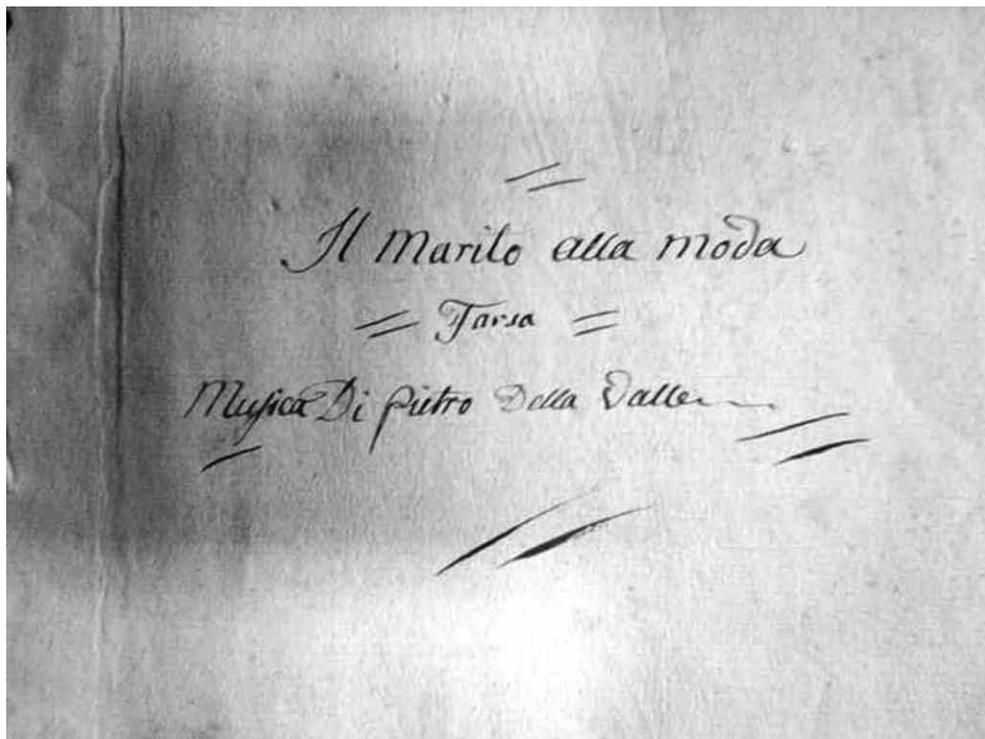
Credo a tre voci con sinfonia (all’organo)

28. Domenico Zucchinetti, nato a Suna nel 1735 e giunto a Varese nel 1757 per sostituire il fratello Giovan Bernardo, lasciava il posto di organista per recarsi a Monza nel dicembre 1801 (ancora una volta, andò a sostituire nella carica di organista il fratello che era morto a Monza l’11 novembre di quell’anno). Poiché vi era la scuola di religione (catechismo) presso la Basilica e tra i bambini erano scelti quelli particolarmente intonati per accompagnare la liturgia con voci “femminili”, non potendo accedervi le donne, assieme ai ragazzi che avevano già avuto la mutazione della voce e agli uomini, Zucchinetti aveva introdotto qualche bambina, tra cui, appunto Giuseppina. Nella maggior parte delle Chiese nei centri secondari, i cori erano composti di uomini adulti per le voci maschili, e, per le femminili, di bimbi fino ai dieci anni (dodici, al massimo): queste ultime erano dette “voci bianche”. Nelle chiese più importanti, alle voci bianche si aggiungevano quelle dei “castrati” o “evirati”, ma non abbiamo testimonianze di questo genere per la Basilica di San Vittore. Bruno Belli, *Giuseppina Grassini, op. cit.*, pp. 49-50 e n. 14, p. 64.

Dilexi ed Ecce nunc a tre voci (organo)
Dixiti Dominus (organo)
Ecce nunc, con sinfonia per basso (partitura)
Imnus (organo)
Ingressa I (organo)
Ingressa II (organo)
Ingressa a tre voci (organo)
Inno a tre voci (organo)
Litanie a tre voci
Lucernarium I (organo)
Lucernarium II (organo)
Lucernarium e Inno a tre voci (organo)
Magnificat I a tre voci (organo)
Magnificat II a tre voci (organo)
Magnificat (organo)
Messa a tre voci (partitura all'organo)
Mottettino
O Sacrum convivium
Sanctus (organo)
Tantum ergo I per basso solo (organo)
Tantum ergo II a pieno (organo)
Tantum ergo III (organo)

3. L'opera *Il marito alla moda* nell'ambiente teatrale dell'epoca

Come si accennava, *Il marito alla moda* è un lavoro per noi prezioso, non tanto per le intrinseche qualità artistiche del prodotto, che si esprime nell'ambito di un onesto artigianato pari, però, a quello di numerosi lavori dell'epoca in ambito nazionale, quanto per essere testimonianza della vivacità sociale e culturale della Varese al tempo della dominazione napoleonica. Si tratta di una vivacità che si sarebbe espressa, in modo ancora maggiore, negli anni a venire, soprattutto proprio grazie al "Teatro Sociale" che, a tutti gli effetti, era il luogo pubblico che rappresentava il referente culturale cittadino: nel ridotto, infatti, si organizzavano letture, gare di poesia, accademie musicali, durante l'inverno; nella sala, durante l'autunno, la stagione d'opera e, nel periodo di Quaresima, quella di prosa.



Frontespizio della partitura.

Il ruolo giocato da Luigi Grossi, più ancora che dal Della Valle, fu di spicco, per un uomo perfettamente introdotto nell'ambiente dei "soci palchettisti" milanesi e varesini (in totale quarantacinque famiglie circa, secondo gli anni), che contavano, tra gli altri, negli anni attorno al 1810, personaggi quali il marchese Benigno Bossi, il conte Alessandro Serbelloni, don Pietro Franconi Mozzoni, Carlo de Cristoforis, Francesco Bolchini, Rinaldo Belgiojoso d'Este, il marchese Pompeo Litta, la marchesa Giustina Recalcati, Giuseppe Perabò, Giuseppe Baroffio, Pietro Mozzoni Frasconi, Antonio Porcari e Celso Mozzoni, e numerosi altri che non riportiamo per brevità²⁹.

Non sorprende, quindi, che, per la stagione autunnale del 1810, si fosse organizzato di offrire agli spettatori un lavoro pensato, nato e rea-

29. Per un riscontro completo dei proprietari del "Teatro Sociale" all'epoca, si vedano Pompeo Cambiasi, *op. cit.*, pp. 11-13 e 43, Pietro Macchione, *op. cit.*, pp. 51-60 e Bruno Belli, *Il Teatro Sociale*, *op. cit.*, pp. 41-52, con relative note d'archivio.

lizzato nel borgo di Varese: pertanto ci sentiamo di sottoscrivere quanto espresso da Pietro Macchione in proposito: “Questo caso... riveste molta importanza e non può essere considerato soltanto come semplice curiosità, in quanto dimostra il ruolo culturalmente stimolante che il teatro ha saputo svolgere promuovendo anche la ‘creatività’ dei suoi stessi frequentatori. La particolare atmosfera, familiare e cittadina, più che mondana e cosmopolita, che caratterizzava il teatro di Varese incoraggiava più facilmente questi cimenti... Le vicende del 1810 testimoniano pertanto la modificazione di gusto e di ambizioni che il teatro apportava nella città e lo stimolo a un innalzamento culturale che si andava innescando col trascorrere del tempo.”³⁰

La direzione degli spettacoli, alla quale spettava di concludere l'accordo preliminare con l'impresario, di approvare il personale artistico e di sorvegliare al regolare andamento dell'organizzazione della sala teatrale, del palcoscenico e delle rappresentazioni, era affidata nel 1810 al nobile Pietro Mozzoni Frasconi che l'aveva assunta nel 1808 e che l'avrebbe mantenuta fino al 1817, anno nel quale subentrò proprio il cognato di Grossi, Vincenzo Dandolo.

Sempre per il 1810, l'impresa fu assunta da Gaetano Montignani che avrebbe organizzato anche le stagioni successive fino al 1814, segno dell'apprezzamento con il quale era stata accolta la prima, quella con la farsa tutta varesina. Con 2500 “lire milanesi”, Montignani affidò gli spettacoli a una di quelle “compagnie di giro” che caratterizzavano la vita teatrale musicale italiana, attive già per tutto il XVIII secolo, tanto che fu una di queste, che si produsse a Varese nel 1788, che, per intervento dell'impresario Mario Bianchi, sollecitato dal principe Alberico Barbiano di Belgiojoso, condusse la celebre Giuseppina Grassini al debutto sul palcoscenico del “Teatro dei Nobili” di Salò³¹.

Queste compagnie, formate da pochi membri, quattro o cinque al più, spesso nuclei familiari, come i celebri Mombelli (il padre, tenore, la moglie, librettista, sorella del famoso coreografo Viganò, e due figlie, soprano e contralto, con un “tuttofare” che cantava con voce di basso), possedevano duttilità nell'apprendere le eventuali novità, come nel caso de *Il marito alla moda*, ma, soprattutto, avevano un ricco repertorio formato dai più recenti successi rappresentati nei maggiori teatri, opere che,

30. Pietro Macchione, *op. cit.*, p. 96 e p. 109.

31. Bruno Belli, *Giuseppina Grassini, op. cit.*, pp. 20, 60-62, 510, 533 e nota 1.

dopo il debutto, erano rappresentate in diverse piazze, maggiori o minori che fossero³².

Tali caratteristiche, evidentemente, appartenevano alla compagnia scritturata per il 1810, la quale contava, come “primadonna”, il soprano Giovanna Insom³³, il basso Paolo Rosich, destinato a brillante carriera³⁴, il tenore Filippo Celli e il soprano Coppini³⁵.

La partitura

La partitura, la cui copia fu donata, nel 1917³⁶, al “Patrio Museo” di Varese da Silvia Della Valle, figlia del compositore, è ora conservata

32. Per chi volesse approfondire: Giampiero Tintori, *Palco di prosenio. Il melodramma: autori, cantanti, teatri, impresari*, Milano, Feltrinelli, 1980.

33. Giovanna Insom ebbe una certa fama nell’Italia settentrionale, grazie a una carriera che durò circa una quindicina d’anni. La troviamo, infatti, nell’estate 1821 presso il “Teatro Ducale” di Parma, come protagonista de *La capricciosa pentita*, di Valentino Fioravanti, libretto stampato a Parma: dalla stamperia Carmignani, 1821.

34. Pablo Rosich (1780-dopo il 1832), naturalizzato italiano come Paolo, fu un cantante d’opera e librettista di origine spagnola considerato abile attore comico. Interpretò ruoli come “basso buffo” in molti teatri italiani, quindi a Lisbona, a Londra, a Madrid e a New York. Rosich creò i ruoli di Buralicchio ne *L’equivoco stravagante* di Rossini (Bologna, “Teatro del Corso”, 26 ottobre 1811) e Taddeo ne *L’italiana in Algeri*, sempre di Rossini (Venezia, “Teatro San Benedetto”, 22 maggio 1813). Di lui si leggono ottime recensioni: per la stagione di primavera a Padova, il cronista del *Giornale del Dipartimento del Reno*, 16 giugno 1812, ne lodava l’“inimitabile comica azione, nobile e faceta”, aggiungendo che si presentava “ben altr’uomo da quello ch’egli era cinque anni fa”, rimarcandone la crescita artistica. In *La Cenerentola* a Mantova, “la cavatina di sortita del signor Rosich fu per due volte interrotta da vivissimi applausi” (*Gazzetta di Bologna*, 24 gennaio 1818). A Bologna cantò nel 1811, oltre che nell’opera di Rossini nel *Ser Marcantonio* di Pavesi, quindi, fece parte della compagnia ambulante che nel 1814 inaugurò il “Teatro Contavalli” sempre a Bologna. Scrisse anche i libretti per due opere di Manuel García: *L’amante astuto* e *La figlia dell’aria*.

35. Non esistendo il libretto a stampa, riportando il Cambiasi i soli cognomi tranne che per Giovanna Insom, ho dovuto risalire, tramite l’estensione e le chiavi dei ruoli in partitura, la stampa del tempo e i documenti reperibili, ai nomi degli altri cantanti. Ho potuto quindi identificare con certezza Paolo Rosich e Filippo Celli, tenore di origine laziale. Per l’altro soprano, Coppini, non ho avuto riscontro: forse era in legami di parentela con la celebre famiglia di ballerini che si esibiva in quegli anni, collaborando con il famoso ballerino e coreografo Salvatore Viganò, presso il “Teatro alla Scala”.

36. I documenti allegati sono datati, rispettivamente, 30 aprile 1917 (si tratta della nota – scheda predisposta da Luigi Borri), e 8 maggio 1917, lettera di ricevimento. Il testo di Luigi Borri: “Spartito originale manoscritto della farsa, in un atto, col titolo ‘Il marito alla moda’, musicata da Pietro Della Valle, su poesia del dottor fisico Luigi Grossi, entram-



Introduzione de "Il marito alla moda".

presso l'Archivio storico comunale: essa ci permette, così, di confrontarci con l'aspetto musicale e, come già accennato, di ricostruire il libretto di Luigi Grossi.

Si tratta di un lavoro poco più che artigianale, di buona fattura, che dimostra la solida competenza musicale del Della Valle, senza troppe pre-

bi varesini. / Il Della Valle fu rinomato Maestro di Cappella dell'insigne sua patria Basilica, e valente musicista. / Il breve melodramma buffo fu rappresentato, la prima volta, sul Teatro Sociale di Varese, nell'autunno dell'anno 1810, per il quale fu direttamente composto. / Dono della signora Silvia Della Valle, esimia artista e maestra di canto, figlia al prelodato maestro". Il testo della lettera di ricevimento: "La signora Silvia Della Valle (abitante in Varese, via Sacco 8) dona al Patrio Museo lo spartito musicale manoscritto originale dell'opera buffa 'Il marito alla moda' composta dal di lei genitore Pietro Della Valle (valente Maestro di cappella dell'insigne Basilica di S. Vittore in Varese), su parole del pure varesino dottor Luigi Grossi per le scene del Teatro Sociale di Varese, nel quale fu rappresentata nell'autunno del 1810. / Ringraziatane la donatrice". A proposito di Silvia Della Valle si veda *La Signora Della Valle a Londra*, in "Cronaca Prealpina", 18 luglio 1889. Dopo essere stata a lungo apprezzata cantante lirica, Silvia Della Valle, nel 1887, si era trasferita a Londra come qualificata insegnante di canto.

tese, ma con il solo intento, del resto espresso anche nella trama dell'opera, di fare trascorrere al pubblico una piacevole serata in teatro, senza chiedere notevole attenzione (dal testo posso intuire una durata di poco più di un'ora): i francesi avrebbero utilizzato il termine *divertissement*, adatto per la disposizione di spirito con la quale il pubblico, parte del quale composto di nobili che, sovente, erano anche "dilettanti" di musica nell'etimo migliore della parola, conveniva a teatro.

La tavolozza orchestrale è quella consueta per l'opera buffa dell'epoca: alla famiglia degli archi, si aggiungono un flauto, un fagotto, due clarinetti e due corni e il clavicembalo (da "arricchire" con il violoncello), per i recitativi secchi³⁷.

Lo stile, per lo più, è debitore al comune linguaggio dell'epoca, rappresentato dall'opera buffa napoletana, mediato dall'innesto con il contatto della produzione coeva d'area austro-tedesca: pertanto, non è difficile riconoscere echi per lo più di Cimarosa, di Paisiello e di Salieri, per citare i nomi più celebri.

Quanto alle convenzioni teatrali, che prevedevano una precisa distribuzione di arie solistiche e di numeri d'insieme per i cantanti, tra gli otto numeri che compongono la partitura, ogni personaggio canta un'aria: n. 2 (Madama), n. 3. (Conte), n. 6 (Ninetta), n. 7 (Filippo); tutti e quattro sono presenti nel n. 8, il "finale".

Per i tre pezzi restanti, essi sono così distribuiti: n. 1 "introduzione", duetto tra il tenore e il basso (Conte e Filippo), n. 4 "duetto" tra il soprano II e il basso (Ninetta e Filippo), n. 5, "terzetto" tra il soprano I, il tenore e il basso (Madama, Conte, Filippo).

Lo schema dell'opera è concentrico, corrispondendo ai momenti più serrati della vicenda: infatti, alle estremità dell'atto, stanno l'introduzione (n. 1) e il finale (n. 8), la prima seguita da due arie (n. 3 e n. 4), il secondo anticipato da altrettanti "assoli" (n. 6 e n. 7), nel centro stanno un "duetto" (n. 4) e il "terzetto" (n. 5). Questo significa che il librettista e il compositore, di concerto con l'impresa che aveva assunto la gestione della

37. "Recitativo secco" è, nell'opera, quella parte di canto, per lo più di stampo narrativo, entrato in uso durante il XVII secolo, sorretto dal semplice accompagnamento del basso continuo (clavicembalo e violoncello, poi, fortepiano e violoncello). Il recitativo secco cadde in disuso, progressivamente, entro la fine degli anni Venti del XIX secolo, quando, il mutato gusto e l'estetica d'arte indicarono una maggiore unitarietà dello stilo con l'uso dell'orchestra per tutta la partitura.

stagione autunnale, decisero di mantenere il maggiore equilibrio possibile tra gli attori sulla scena. Quanto ai ruoli vocali, le due voci femminili presentano una tessitura simile, sebbene l'aria di Madama sia caratterizzata da un impianto drammatico-elegiaco, appartenente al genere della parodia dell'opera seria, mentre quella di Ninetta si presenta più virtuosistica e brillante, allo stesso modo di quella del conte.

Brillante, in ossequio al ruolo di basso buffo spettante a Rosich, è l'aria di Filippo, probabilmente uno dei momenti più esilaranti, se eseguito con appropriatezza, del lavoro, momento che avrà senza dubbio strappato applausi.

Il libretto

“Originale” è da considerarsi la trama dell'opera, giacché, a differenza di quanto solitamente avveniva, il soggetto non presenta una diretta filiazione dal teatro di prosa, soprattutto francese, che, durante l'Età napoleonica, era la fonte privilegiata per i libretti delle farse: solo a titolo d'esempio, proprio nello stesso 1810, al Teatro San Moisè [*sic*] di Venezia, debuttava, nello stesso periodo in cui a Varese andava in scena questo *Marito alla moda*, un autore diciottenne, Gioacchino Rossini, che aveva musicato un soggetto tratto da una pochade francese, *La cambiale di matrimonio*, genere cui avrebbe attinto ancora per i due anni successivi, sempre per la stessa sala veneziana, con *La scala di seta*, *L'occasione fa il ladro* e *Il signor Bruschino*.

Certo, sebbene il soggetto sia creato di sana pianta dal Grossi, esso presenta comunque situazioni tipiche dell'opera buffa del tardo Settecento: il Nostro è influenzato, senza dubbio, dalla lettura dei libretti dei lavori presentati negli anni precedenti al “Sociale” e alla “Scala”, considerando anche che, nella ricca biblioteca del cognato, si trovavano senz'altro le collezioni dei poeti cesarei di Vienna, Metastasio, Casti, Da Ponte e Mazzolà, quest'ultimo, tra l'altro, autore proprio di quello de *La donna soldato* musicato da Ferdinando Orlandi che era, come detto, l'opera inaugurale della stagione autunnale varesina del 1810.

La trama, quindi, si offre come un concentrato di tipiche situazioni appartenenti all'opera buffa: qui, troviamo il consueto marito, ancora giovane e piacente, amante delle donne, della vita gaudente, quindi fedifrago, il Conte, il quale ha dilapidato il patrimonio personale per mantenere i propri vizi, attingendo anche a quello della moglie. Costei, nella partitura,

è nominata per lo più “Madama”, sebbene, al momento dell’assolo che le spetta, si trovi scritto *Aria di Carlotta*, il nome proprio che è usato una sola altra volta, quando il Conte le si rivolge confidenzialmente. Inoltre, nella stessa aria, in corrispondenza del rigo soprano, Della Valle scrive “marchesa”, probabilmente un refuso, sebbene si possa ipotizzare che, nella distribuzione dei personaggi, Grossi l’avesse indicata come “la marchesa Carlotta”, al cui titolo nobiliare è consuetudine sostituire il comune “madama”.

Grazie allo spirito della cameriera della Marchesa, Ninetta in parte aiutata dall’innamorato Filippo, cameriere del Conte, questi sarà messo nel sacco durante un “convegno” notturno propostole dal titolato, alle cui lusinghe la giovane aveva finto di cedere: infatti, di fronte alla minaccia di una denuncia di essersi appropriato indebitamente di parte dei beni della moglie, il nostro “dongiovanni” torna tra le braccia di Carlotta che, in modo affatto simile al comportamento della Contessa nelle mozartiane *Le nozze di Figaro*, accetta la richiesta di perdono da lui formulata, testimoni i due servitori che, tra l’altro, avranno così occasione di unirsi in matrimonio.

Come si vede, si tratta di un soggetto piuttosto esile che in teatro si reggeva, evidentemente, per lo più, sulle doti interpretative e di attori dei singoli cantanti.

Per quanto riguarda il testo vi sono alcune somiglianze nella versificazione con quella dei libretti di Da Ponte, soprattutto del *Don Giovanni* e del *Così fa tutte*, quest’ultima, tra l’altro, opera andata in scena proprio sulle tavole del “Sociale” varesino nell’autunno 1805, unico lavoro di Mozart che si annoveri nella *Cronologia* degli spettacoli tenutisi a Varese tra il 1776 ed il 1930, anno nel quale si diede l’ultima stagione lirica.

Soprattutto nei recitativi, il predominante uso dell’endecasillabo, sia esso formulato per intero, o sia suddiviso in due o tre emistichi, pronunciati ciascuno da più personaggi, si collega direttamente allo stile di Da Ponte, il quale leggeva di frequente, ammirandola sopra ogn’altra, la poesia di Dante, tanto che ricordava a memoria lunghi passi della *Divina Commedia*. La cadenza ritmica del verso dantesco, infatti, era per lui consuetudine familiare: così, pur mantenendo il ritmo dell’endecasillabo, i dialoghi si presentano quale “frutto di una frammentazione” dello stesso, spezzato “in frammenti brevissimi... che nell’incalzare del discorso, rimbalzano dall’uno all’altro personaggio”³⁸.

38. Per maggiori dettagli si vedano, Marina Maymone Siniscalchi, *L’ape musicale di Lorenzo da Ponte*, Roma, Il Ventaglio, pp. 43-52, 1988; Lorenzo Da Ponte, *Libretti viennesi*,

Tale procedimento è riscontrabile nella composizione di Grossi per quasi tutti i versi dei “recitativi”. Basti questo esempio, tratto dalla scena IX de *Il marito alla moda*:

MADAMA [*che rientra agitatissima e confusa*]

Ninetta?

NINETTA

Cosa avete?

MADAMA

Ah, corri... vola.

Sospendi per pietà, deh, mi consola.

NINETTA

L'affanno[,] via, calmate, non è niente.

MADAMA

Che dici? Sai tu forse qualche cosa?

NINETTA

So che il capitano Don Pistone,
quello che, appunto, or or sfidò il padrone,
è un timido soldato e che Bettina
dal padrone posposta per Rosina,
con le sue smorfie, il giovin militare
avrà costretto a farsi trucidare.

Nota sulla trascrizione del libretto

Nel trascrivere dalla partitura il testo per ricostruire il libretto secondo la versificazione il più originale possibile, mi sono dovuto confrontare con quelli che, evidentemente, erano refusi dovuti al Della Valle, oppure, talvolta, veri e propri “ritocchi” del compositore al testo del Grossi.

Molte, tra l'altro, se si riportassero tali, infatti, sarebbero vere e proprie zeppe del verso che non possono essere appartenute al testo del me-

2 tomi, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, 1999, pp. LXVII-LXXII e, per un confronto con altri librettisti, oltre a Da Ponte stesso, *Libretti d'opera italiani dal Seicento al Novecento*, a cura di Giovanna Gronda e Paolo Fabbri, Milano, Mondadori, 1997, pp. 620-621 (Goldoni), pp. 702-703 (Gianbattista Casti), pp. 778-779 (Da Ponte, *Don Giovanni*), pp. 842-843 (Giuseppe Carpani), pp. 886-887 (Da Ponte, *Così fan tutte*).

dico varesino che si dimostra, per lo più, attento lettore e conoscitore della metrica classica in funzione delle convenzioni appartenenti al genere della “librettistica”. Pertanto, laddove ho riscontrato le maggiori discrepanze in partitura, ho ricostruito il verso, ponendo, ogni mio intervento diretto tra parentesi quadre [], cosicché sia visibile e comprensibile, rimandando, quando più necessario, alle note di commento. Inoltre, nella partitura, mancano le indicazioni riguardanti la scena e le didascalie consuete: per agevolare la lettura, ma anche nel caso che qualcuno, in futuro, sia tentato di proporre l’opera in pubblico, sempre tra parentesi quadre ho ipotizzato le indicazioni che Grossi avrebbe potuto inserirvi, componendole rifacendomi al linguaggio e allo stile della librettistica dell’epoca. Infine, ho ricostruito anche il possibile frontespizio del libretto, con l’uniformarmi a quelli pubblicati in quegli anni per le rappresentazioni al “Teatro Sociale” di Varese, confrontandoli con i coevi milanesi e viennesi, così da indicare, nel modo che si avvicini il più possibile all’originale, anche la distribuzione delle parti.

Vogliano, pertanto, gli studiosi e gli appassionati perdonarmi dall’ardire di avere voluto tentare di suggerire, nel modo che storicamente sembri il più appropriato possibile, il testo di Luigi Grossi integrandolo con i miei interventi.

Frontespizio

[IL MARITO ALLA MODA

Farsa giocosa per musica in un atto

da rappresentarsi

NEL TEATRO DI VARESE

l’Autunno dell’anno 1810

Varese,

presso Motta e Pedemonti³⁹]

39. “Motta&Pedemonti” fu la tipografia più volte interpellata per la stampa dei libretti, soprattutto tra il 1790 e il 1815. Si veda, in particolare, AA.VV., *Editori e tipografi a Varese*, Varese, Lativa, 2001.

Distribuzione delle parti

[La poesia è del Sig. *Luigi Grossi*, varesino
La musica, tutta nuova, del Sig. *Pietro Della Valle*,
Maestro di Cappella dell'Illustre Basilica di S. Vittore Martire
in Varese.

Caratteri:

La Marchesa Carlotta,
Sig.ra *Giovanna Insom*

Il Conte
Signor *Filippo Celli*

Ninetta, cameriera di Madama
Sig.ra *Coppini*

Filippo, cameriere del Conte
Signor *Paolo Rosich*

Maestro al cembalo e concertatore
Pietro Della Valle]

Libretto

Atto unico

Scena I

[*La scena rappresenta la sala terrena del palazzo de Marchese Filippo con due porte laterali d'ingresso. In fondo, una finestra che s'affaccia sul giardino. Un tavolo nel mezzo, da sedere. In scena sono il marchese ed il suo servitore Filippo.*]

1. Introduzione

CONTE

Se qualcuno, amici cari,
brama stare in allegria
con le donne in osteria
vada, e lieto ognor sarà.
Non si curi del danaro,
incostante sia in amore,
nulla mai si prenda a cuore
e la pace sempre avrà.

FILIPPO

Signor Conte, affè, non posso
gli occhi aperti più tenere,

quasi il sol⁴⁰ si fa vedere,
né a dormire ancor si va.
Se si sveglia la padrona
e ci trova qui a quest'ora[,]
mille guai, sospetti, ancora
gelosia desterà.

CONTE

Ella pensi ciò che vuole⁴¹;
io di lei mi curo poco.

FILIPPO

Se dev'esser bello[,] un gioco
deve presto terminare

CONTE

Dunque, a letto... fa' pur quello.

FILIPPO

Si [lo fo], alfin si vada.
[*fa l'atto di farlo accomodare fuori della porta*]
Se vi aggrada...

CONTE [*per uscire*]

A mia moglie non dir nulla

FILIPPO

Si figuri... [mio] signore.

CONTE

Se sei fido servitore
ti saprò ricompensare.

FILIPPO

Son fedele servitore,
né di me può dubitare.

Scena II

[*Recitativo*]

FILIPPO [*solo*]

Alfin[e] se n'è andato,
ed io potrò fare una dormitina,

40. In partitura, "sole". Evidente refuso del Della Valle che creerebbe una zeppa alla serie di *ottonari*.

41. In partitura, "ciò che vole [*sic*] ella pensi". Si veda la nota precedente.

poiché l'aurora è a comparir vicina.
[nota sul tavolo qualcosa e si avvicina ad esso]
Oh diavolo! Che vedo? Non è questo
il bell'anello della mia padrona
che val quattro mille e più ducati?
Con questo i conti miei sarian saldati.
Nessuno qui mi vede... qual pensiero!
Qui tutto va nel peggio e[,] a poco a poco[,]
consumano il padrone
le donne e il gioco
e[,] allor che vuoto poi sarà l'erario[,]
Filippo, a te, chi pagherà il salario?
Potrei approfittarmi.
No, non voglio [e poi] non mi conviene
Tropo poco io rubo,
e arrischio ancora d'essere appiccato
e del nome di ladro anche onorato⁴²
Lungi, triste pensiero infame e rio...
Ecco l'aurora, dormitina addio!
[Filippo esce. Entra dall'altra porta, sola, la marchesa Carlotta]

2. Aria di Carlotta

MARCHESA [sola]⁴³
Al misero mio cuore,
ai gravi affanni miei
deh, per pietate, Dei,
calma porgete alfin.
Adoro un incostante,
un infedel consorte,
ah! Perché mai la morte
non cangia il mio destin!

Ma quest'insolito
che in petto io sento
dolce contento

42. Questo monologo del servitore, che ne delinea il lato pragmatico, echeggia alcune riflessioni del personaggio di Figaro tracciato tanto da Giuseppe Petrosellini per Paisiello (*Il barbiere di Siviglia*), quanto da Lorenzo da Ponte per Mozart (*Le nozze di Figaro*).

43. Il personaggio di Madama, qui, in partitura, per l'unica volta, è chiamata "Marchesa". Probabilmente, nello stendere i nomi dei personaggi, Grossi aveva scritto "La Marchesa Carlotta". Il nome proprio si trova scritto in partitura, solo un'altra volta, intonato dal Conte, nel "recitativo" della scena VII. Per il resto, sarà sempre indicato come "Madama".

sperar mi fa.
Calma l'affanno –
al cor mi dice –
godrai felice
tranquillità⁴⁴.

Scena III

[*Recitativo*]

[*Entra Ninetta, con il vassoio della colazione*]

NINETTA

Coraggio, mia signora,
non parmi il caso poi cotanto brutto,
provvede il cielo a tutto.
Ricca voi siete assai e allora che poi
consunto avrà il padrone il frutto suo
in casa dovrà stare⁴⁵
le sue passate tresche a detestare.

MADAMA⁴⁶

Cara Ninetta, tu non dici male,
ma per piacer vorrei e non per forza
in casa a me vicino ognor restasse
e che di vero cuore egli mi amasse.

NINETTA

Le nespole, il proverbio, affè, non sbaglia,
maturano col tempo e con la paglia⁴⁷.
Flemma, signora, flemma è d'uopo avere.

MADAMA

Vedremo [...]

44. Gli ultimi otto versi, corrispondenti al ritmo più mosso della “cabaletta”, sono un concentrato di echi da numerosi libretti. Anzi, possiamo dire che sono immagini convenzionali del linguaggio operistico dell'epoca.

45. In partitura, “... *in casa se ne dovrà stare*”: evidente aggiunta del Della Valle, che trasforma il *settenario* in un *novenario*, verso mai utilizzato in alcun libretto nei recitativi che si compongono solo di versi tra loro in rapporto: *quinari*, *settenari* ed *endecasillabi*.

46. Da qui, il personaggio è sempre chiamato “Madama”.

47. Il proverbio cui fa riferimento Ninetta recita: “Con il tempo e con la paglia maturano le nespole”. Esso deriva dall'uso contadino di far maturare a lungo le nespole (che non possono essere mangiate appena raccolte) in contenitori ricoperti di paglia e al buio. Nell'introdurre questo proverbio popolare agreste, emerge il Grossi cultore delle tecniche agricole seguite e sviluppate con il cognato Vincenzo Dandolo.

NINETTA

Il solitaire

Prendete, ora v'acconcerò la testa⁴⁸

MADAMA

No, non voglio.

NINETTA

Che avete? Siete smunta!

Che pensate?

MADAMA

Che anche la scorsa notte
egli non venne a casa a riposare.

Or dov'è mai?

NINETTA

Oh, non pensate a' guai!

Tutto saprò quest'oggi da Filippo
e voi sarete istruita d'ogni cosa.

MADAMA

L'agitato mio cuor in te riposa.

NINETTA

Se voi volete niente io me n'andrò.

MADAMA

Nulla, Ninetta mia.

NINETTA

Non dubitate: a me lasciate far. Tranquilla state.

MADAMA

Va pur, di te mi fido, ma contenta
quest'alma non sarà, né avrà riposo,
se a questo sen non torna il caro sposo.

[*Escono da un lato. Dall'altro, entra il Conte*]

Scena IV

CONTE [*solo*]

Vedo, comprendo, so che mi ruino,
ma non importa. Almen ognor godessi

48. In partitura, "*prendete, or ora vi acconcerò la testa*". L'aggiunta della sillaba "or" trasforma l'*endecasillabo* in *dodecasillabo*. Evidente aggiunta del Della Valle.

da coteste mie belle, traditore,
un qualche segno di pietoso amore.
Ninetta a me sen viene.
Molto opportun⁴⁹ quest'incontro è per me.

NINETTA [*entrando da dove era uscita*]
Signor padrone, il vostro maggiordomo[,]
col mezzo mio[,] vi manda questo foglio

CONTE [*sottovoce, a se stesso*]
Coi debiti, crescendo van gli imbrogli.
[*a Ninetta*]
Addio. [*Ninetta va per uscire, ma il Conte così la trattiene:*]
Come stai?
Or che siam soli, cara la mia Ninetta,
voglio che tu conosca questo cuore
che sospira per te, ch'arde d'amore.

NINETTA
Signor che dite mai? (Finger bisogna:
il topo viene in trappola). Non credo.

CONTE
Col dubbio tu m'uccidi.
Domanda pur le prove[,] e le vedrai
e del mio puro amor certa sarai.

NINETTA
Voi mi fate arrossire (Arte ci vuole).

CONTE
Sono dardi per me le tue parole.

NINETTA
Avete moglie...

CONTE
Ebben[e?]

NINETTA
Io non vorrei...

CONTE
Tu non devi temer.
Segretamente il tutto si farà.

49. In partitura, "opportuno", con l'aggiunta di una sillaba che trasforma il verso in *dodecasillabo*.

NINETTA

(Che sento, oh Dei!)

CONTE

A me solo tu pensa e non a lei.

Scena V

[*Filippo, che viene dal giardino in fondo, vedendo il Conte con Ninetta si trattiene sulla soglia della finestra, seminascolato dalla tenda, senza farsi scorgere.*]

FILIPPO

Che vedo? Son io desto? Fa all'amore
Ninetta col padrone. Ah [,] infido cuore!

NINETTA

Confusa io sono.

FILIPPO

(Ingrata!)

CONTE

Anima mia!

NINETTA [*al Conte*]

Non so che dir. Chi mai creduto avria?

CONTE

Ma tutto non convien
che qui ti dica adesso. Questa notte,
ma zitta, niun lo sappia, ti vedrò
[*con marcata intenzione*]
e prove del mio amore a te darò.

FILIPPO

Resto da "princisbec"⁵⁰, non mi par vero

50. Il "princisbecco" o "princisbec" e "princisbech", dell'inglese "pinchbeck" una lega metallica costituita da ottone con inclusioni di stagno, la quale assume il colore simile all'oro. Deve il suo nome all'inventore Christopher Pinchbeck (1670-1732) orologiaio inglese. Tale lega è stata usata principalmente per tutte quelle lavorazioni di poco valore, ma appariscenti. Fu, però, molto utilizzata da orefici disonesti al posto dell'oro e, con il passare del tempo, la parola è diventata sinonimo di "falso", "di bassa lega", "non di valore". "Rimanere di princisbecco", quindi, significa restare stupiti o, più precisamente, avere una brutta sorpresa, simile a "rimanere di stucco", per "rimanere attonito", espressione all'epoca molto in uso. Con questo significato la usa, ad esempio, Carlo Collodi nel *Pinocchio* (1881-1883), quando il burattino è condannato nel paese di Acchiappacitrulli, dopo aver

NINETTA

Che dite mai? Un freddo gel per l'ossa
tutto mi scorre al sol pensar...

CONTE

No, cara.
Se pietà senti delle acerbe pene⁵¹
che provo in sen, mio bene,
non negarmi, mia vita, un tal favore.

NINETTA

(Confonder ti saprò, vil traditore).

FILIPPO

Che debbo far? Entrambi ora gli [*sic*] ammazzo.

NINETTA

Ricusa il labbro... ebbene...

CONTE

Intesi.

FILIPPO

Ah birba!

CONTE

Verrò da te, non dubitare.

FILIPPO

Io dico
che potrebbe risparmiare.

NINETTA

(E Ninetta vedrai cosa sa fare).
[*Esce*]

CONTE

Povera semplicetta, è già cascata
alle amoroze e dolci mie parole.
L'inganno è vero, e quasi me ne duole,

denunciato il Gatto e la Volpe per averlo derubato. Scritto come lo utilizza Grossi, il termine è anche in Carlo Goldoni, *La Locandiera* (1753), quando il Marchese di Forlipopoli trovando la bocchetta d'oro che il Cavaliere aveva donato a Mirandolina e che la donna aveva gettato con disprezzo nel cesto della biancheria, la crede di scarso valore, se ne appropria e la regala poi a Dejanira, una delle commedianti arrivate alla locanda, per farsene bello. Senza dubbio, Grossi conosceva il testo goldoniano.

51. In partitura, "*acerbe mie pene*". Altra aggiunta del Della Valle.

ma[,] riflettendo poi[,] mie donne care[,]
che voi usate pur tal arte e frode[,]
nel rendervi pariglia[,] il cuor ne gode.
T'amo, Ninetta mia,
a te sarò fedele
E, di mancarvi prima, amati lumi,
retrograde saran l'acque nei fiumi.
Non splenderà più il sole, si vedrà
il topo divorare il gatto, in pria
che lasciarti d'amar, anima mia.

3. Aria del Conte

Il mio cuore, o mio tesoro,
Idol mio, così t'adora
che per te morire ancora
stimerei felicità.

Che ne dite, signorine,
d'ingannar possiedo l'arte?
Ma ciascuna la sua parte
di voi credo saprà far.

[Esce contento.]

Scena VI

[Recitativo]

[Filippo, che era rimasto nascosto finora, esce e s'avvanza nella scena]

FILIPPO

Che intesi mai? Son fuori di me. Briccona!

[Così] premiarti voglio col bastone.

Donne, chi crede a voi è un gran bestione.

Or tocca a me, coraggio.

[Vedendo entrare Ninetta da dove era uscita, si ritira nuovamente]

NINETTA

Traditore, io ti saprò punir[e].

FILIPPO

Con chi parla?

NINETTA

Venga pur questa notte...

FILIPPO

Oibò, non voglio...

NINETTA

Avviserò Madama.

FILIPPO

Quale imbroglio! Che fingesse Ninetta?

Oh, non lo credo.

Non degg'io dubitar di quel che vedo.

NINETTA

Andiam, la cosa convien ben disporre

ed esito felice allora avrà

[*fa per uscire, quando avanza Filippo, a lei frapponendosi*]

FILIPPO

Alto là, mia signora, ove si va'?

4. Duetto Filippo-Ninetta

FILIPPO

Io t'ho veduta,
trista fraschetta,
qui col padrone
far la civetta,
ma, sguaiataccia,
farò vendetta
e quella faccia
maltratterò.

NINETTA

A me tai cose,
brutto villano!
Da me tu amore
or sperì invano,
ma bricconaccio,
cuore inumano,
quel tuo visaccio
or graffierò.

FILIPPO

Ferma, pettegola.

NINETTA

Non ho timore.

FILIPPO [*alzando la voce*]

Gente, accorrete.

NINETTA

Non far rumore.
Se d'insultarmi
avrà l'ardire,
sì, a te pentire
sì, ti farò.
Geloso, perfido,
vanne in malora[!]

FILIPPO

Perfida, brutta,
vanne tu ancora[!]

NINETTA

Addio per sempre,
or me ne vo'.
[ognuno fa per allontanarsi ed uscire, ma, fatti pochi passi, si fermano, guardandosi di sottocchi]
(Guarda, sospira).

FILIPPO

(Piange, mi mira).

NINETTA [*ad alta voce*]

Sono innocente.

FILIPPO

(Forse è innocente).

NINETTA

(Che farmi deggio?
Io non lo so).

FILIPPO

(Voglio accostarmi)

NINETTA

(Vo' approssimarmi).

FILIPPO [*ad alta voce*]

Nina!

NINETTA [*ad alta voce*]

Filippo!

FILIPPO

E via, si faccia...

NINETTA

Cosa?...

FILIPPO

La pace.

NINETTA

D'amor la face
risplenda ancor.

[rivolgendosi direttamente a Filippo:]

Dammi un amplesso
d'amor per pegno.
Dammi, che degno
n'è questo cor.

FILIPPO

La mano adesso
d'amor in pegno
dammi, che degno
n'è questo cor.

NINETTA

[con ritrosia]

Filippo amabile,
dammela in pria.

FILIPPO

[con passione]

Ninetta amabile,
dammi... suvvia

NINETTA e FILIPPO *[a due]*

[porgendosi reciprocamente la mano ed abbracciandosi]

Ecco mio/a caro/a
che te la do.

Si dolci palpiti,
sì bell'istante

chi non fu amato
mai non provò.

[Escono abbracciati dalla finestra verso il giardino. Mentre i due si allontanano entrano da una delle camere laterali il Conte e Madama. Quest'ultima lo insegue agitata.]

Scena VII

[Recitativo]

MADAMA

Ah, non sfuggirmi: senti

CONTE

Cosa vuoi?

MADAMA

Parlarti ho d'uopo.

CONTE

Tu vuoi forse dirmi
che amor per te non sento,
che trascuro con te
gli affetti⁵² miei?

MADAMA

Che sento eterni dei!

CONTE

Che d'altre...

MADAMA [*interrompendolo*]

Ah, per pietà... [che tu] m'uccidi.

CONTE

Dunque[,] da me che vuoi? Dì, via. Decidi!

MADAMA

Anima ingrata, sconoscente: io t'amo.

CONTE

Anch'io ti voglio bene. Forse manca...

MADAMA

Tutto mi manca, se non ho il tuo cuore,
che fido arda per me di puro amore.

CONTE [*ridendo*]

Romanzesco è Carlotta quel che dici.

Eloisa e Abelardo noi non siamo⁵³

52. In partitura “*affari*”, invece che “*affetti*”. Se il Conte intende che, con il trascurare la moglie, dimentichi anche di curare l'andamento della casa, allora “*affari*” sarebbe corretto, ma, se poniamo il discorso sul piano sentimentale e amoroso, come mi sembra che sia la situazione, allora “*affetti*” è più pertinente. Ho preferito usare nella trascrizione la seconda lezione, più vicina al linguaggio consueto del melodramma in situazioni affini.

53. Il conte cita una serie di paragoni con personaggi storici, letterari e musicali per criticare il sentimentalismo della moglie, ancorata al passato e incline a fantasiose immagini d'amore. È occasione per Grossi di far ricorso alla sua vasta ed eclettica cultura, di cui molti altri nobili erano partecipi. – Eloisa ed Abelardo sono la famosa coppia di amanti e quindi sposi, lei (1092 circa-1164) religiosa, badessa e letterata francese, figlia nata dalla scandalosa unione di Hersint di Champagne Signora di Montsoreau (fondatrice dell'Abbazia di Fontevraud) con il senescale di Francia Gilberto di Ghirlanda, lui filosofo,

Rinaldo io non son, tu Dafne, io Medoro⁵⁴
tu la Nina non sei, non son Lindoro⁵⁵.
Son cose inusitate ai nostri dì,
parole inzuccherate

teologo e compositore, talvolta chiamato anche Pietro Palatino. Si conobbero intorno al 1117 quando Eloisa studiava logica alla scuola di Sainte Geneviève: ben presto il rapporto tra il maestro e l'allieva si trasformò in una relazione amorosa. Abelardo compose per Eloisa liriche d'amore che giunsero all'orecchio dei suoi studenti e si diffusero in tutta Parigi, diventando assai popolari. Rimasta incinta, Abelardo la rapì e la condusse al proprio paese natale di Pallet, nell'allora Bretagna minore, ospitandola nella casa della sorella: qui nacque, nel 1118, il figlio Astrolabio. Sono rimaste, molto interessanti, le loro *Lettere*: il rapporto sentimentale tra i due, considerato immorale e scandaloso per l'epoca, fece sì che la coppia entrasse nell'immaginario collettivo popolare europeo, con ampia diffusione nelle arti e nella letteratura.

54. Rinaldo e Medoro sono personaggi resi celebri dall'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Medoro è un semplice fante dell'esercito saraceno del quale s'innamora Angelica, donna amata dal protagonista dell'opera, Orlando. I due amanti scrivono i loro nomi sulle cortecce degli alberi e sulle pareti delle grotte, dove il loro amore si è consumato molte volte, fatto che scatenerà l'ira di Orlando. Medoro compare per la prima volta nel libro diciottesimo del poema: è giovane guerriero bellissimo d'aspetto, soprattutto ammirato per i capelli biondi, insoliti per un Moro d'Africa, ed è legato da amicizia al commilitone Cloridano. Entrambi sono sudditi del re Dardinello, che ha trovato la morte duellando contro Rinaldo, personaggio di fantasia appartenente al ciclo carolingio, uno dei dodici paladini di Francia che costituiscono la guardia scelta dell'imperatore Carlo Magno. Cugino e rivale in amore di Orlando, gli contende la bella Angelica sia nell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, sia, appunto, nell'*Orlando furioso*. – Dafne il cui nome in greco antico Δάφνη, (Dáphnē) corrisponde a quello dell'alloro era, secondo la mitologia, una delle Naiadi, ninfe associate ai corsi d'acqua dolce, quindi a fontane, pozzi, sorgenti e ruscelli, presso i quali dimorerebbero come protettrici. Data la sua bellezza, fu amata dal dio Apollo che le si dichiarò, ma ne fu respinto. Il dio, non volendosi dichiarare vinto, cominciò a rincorrere la giovane che, come sacerdotessa della Dea Cibele, votata alla purezza, era corsa via spaventata. Quando il dio stava quasi per raggiungerla, Dafne, invocato l'aiuto di Gea, la Madre Terra, si trasformò in un albero di alloro. Da allora fu l'albero caro ad Apollo, protettore delle arti, il quale ne portava i rami come una corona, i quali erano così usati dagli antichi per incoronare gli artisti e, in particolare, i poeti.

55. Nina e Lindoro sono i protagonisti di una vicenda resa celebre dall'opera di Giovanni Paisiello, *Nina, o sia La pazza per amore* (1789), su libretto di Giovanni Battista Lorenzi e di Giuseppe Carpani, molto popolare e una delle preferite di Napoleone Bonaparte che si faceva cantare sovente, anche nel privato, l'aria, ancor oggi famosa, *Il mio ben quando verrà* da Giuseppina Grassini, della quale era una pagina considerata il suo "cavallo di battaglia". Rappresentata con assidua frequenza in tutta Europa fino almeno agli anni Venti del XIX secolo, era stata data al "Teatro alla Scala", quindi nell'orbita della società di cui stiamo trattando, nell'aprile-maggio 1804. Si veda Bruno Belli, *Giuseppina Grassini, op. cit.*

a dire a [nostra] moglie⁵⁶.
Ora vi vuol scioltezza.
Si fa, si lascia fare,
né su tutto si de' sofisticare.

MADAMA

Che sento mai?

CONTE

In casa chi desia
la pace mantenere
far deve il sordo,
non veder, non parlar... dissimulare.

MADAMA [*a se stessa*]

Non posso più, mi sento il cuor crepare.

[*al Conte*]

Senti[mi]

CONTE

Parla pure.

MADAMA

La tua sostanza
donne, osteria, affè, compagni e gioco
hanno tutta consunta a poco a poco.

CONTE

(Ella torto non ha).

MADAMA

Di creditori sempre
qui v'ha concorso
e chissà un giorno
la sorte qual figura t'ha serbato.
Ah, pensa, pensa a te, sposo adorato.

[*In questa, entra Filippo recando una lettera che porge al Conte*]

5. Terzetto

FILIPPO

Questa lettera leggete.

56. Prima di quest'ultima frase, in partitura, si legge la battuta "*Pazienza!*" cantata da Madama. Probabile aggiunta del Della Valle, perché, in alcun modo, aggiungendola e scomponendo il testo, si potrebbero creare quinari, settenari o endecasillabi da spezzarsi con il primo verso intonato dal conte "Son cose inusitate ai nostri dì".

CONTE

Giusto ciel, che mai sarà?

MADAMA

(Il mio cuor predice guai
e balzando il sen mi va).

[*Vedendo il turbamento del Conte, che si accresce, mentre legge:*]

Cos'avete che vi affanna?

FILIPPO

Perché mai s'è stralunato?⁵⁷

CONTE

A duello son sfidato
da stordito militar.
Ma col brando mio funesto
tanto ardire punirò.

MADAMA

Dal timor confusa io resto,
ah... che fiato più non ho!

FILIPPO

(Qual nocchier fra lampi e tuoni,
come un asino in teatro,
come un bue fra balli e suoni
qui stordito me ne sto.)

[*rivolgendosi al Conte*]

Chi vi sfida? Chi è mai quello?

MADAMA

Ah, Filippo, va' tu ancora...

CONTE [*a Filippo*]

Qui la spada, qui il cappello

FILIPPO

[*al Conte*] Sì signore, [*a Madama*] sì signora.

MADAMA [*a Filippo*]

Corri presto.

CONTE [*a Filippo*]

Corri presto.

57. In partitura Della Valle aggiunge: "Cosa avete?", riprendendo il primo emistichio del verso precedente intonato da Madama.

FILIPPO [*ora all'una, ora all'altro*]
[Sissignora, sissignore]
Sissignori, me ne vo'.

MADAMA [*trattenendoli entrambi*]
Ah, non andate, oh Dio!
Fiero timor m'assale,
ahi, che mi vien già male,
soccorso per pietà.

FILIPPO
Madama tramortisce.

CONTE
Fa' presto, che svenisce [*sic*]...
si faccia seder qua.
[*Il Conte e Filippo accompagnano Madama ad una sedia. Quindi, il Conte a Madama:*]
Coraggio, via coraggio!

FILIPPO [*a Madama*]
Signora, vado io!
Da dubitar non ha!

MADAMA
Deh, non andate, oh Dio!
Restate per pietà.

CONTE
Il ricusar tal sfida
Sarebbe una viltà.
[*risoluto, per andare:*]
Già lo sdegno in me s'accende
sento già d'onor le voci.
Mi paventi chi m'offende
Ch'ora il farò tremar!

MADAMA
(Il mio sposo, eterni dei,
protegete nel cimento,
il timor, gli affanni miei
deh, non state ad aggravar).

FILIPPO
(Ah, se in fallo mi sbudella
per il conte il militar,
ah, Ninetta poverella
senza sposo de' restar).
[*Il Conte e Filippo, partono da un lato, Madama dall'opposto.*]

Scena VIII

[*Recitativo*]

NINETTA [*entrando dal giardino con un canestro*]

Che sarà mai? Quale bisbiglio intesi?

Il conte armato corre con Filippo

corre giù per le scale,

la padrona è mesta... non so che dire,

confusa è la mia testa.

[*posando il canestro sul tavolo s'avvede della lettera lasciata, nella confusione del Conte e la legge:*]

Che vedo? Il capitano Don Pistone

sfida per la Bettina il mio padrone.

Or sì che tutto intendo, ora comprendo

la cosa come sta. Ma pensierosa,

afflitta e mesta viene qua madama.

MADAMA [*che rientra agitatissima e confusa*]

Ninetta?

NINETTA

Cosa avete?

MADAMA

Ah, corri... vola.

Sospendi per pietà, deh, mi consola.

NINETTA

L'affanno[,] via, calmate, non è niente.

MADAMA

Che dici? Sai tu forse qualche cosa?

NINETTA

So che il capitano Don Pistone,
quello che, appunto, or or sfidò il padrone,

è un timido soldato e che Bettina

dal padrone posposta per Rosina,

con le sue smorfie, il giovin militare

avrà costretto a farsi trucidare.

MADAMA [*calmandosi un poco*]

Respiro. Come il sai? Parla Ninetta.

NINETTA [*mostrando la lettera a Madama*]

Questo che qui trovai di sfida è il foglio.

Leggetelo, e l'imbroglione

tutto vi svelerà.

MADAMA

Per gelosia sfidato ha Don Pistone
mio marito. Ora tutto capisco,
ma sapere l'esito del duello
almen vorrei.

NINETTA

Non temete la sfida⁵⁸. Vuo' sperare
che in fumo sarà andata a terminare.

6. Aria di Ninetta

Minaccia gran tempesta,
spesso è turbato il cielo,
ingombra nero velo
la terra, e mugge il mar.
[E] poi le nubi scaccia
propizio vento ognora
e vedesi [d']allora
la calma ritornar.

Scena IX

[*Recitativo*]

FILIPPO [*ch'entra contento*]

Allegre

MADAMA

Parla!

NINETTA

Dimmi!

FILIPPO

Ora non posso.

NINETTA

Perché?

MADAMA

Lo sposo mio...

NINETTA

È vivo ancora?

58. In partitura Della Valle, prima di “*Non temete la sfida*”, aggiunge “*No*”.

MADAMA
È ferito?

NINETTA
Di, su...

MADAMA
Fa presto!

FILIPPO
Adesso.

NINETTA
Eh, via, ti sbriga!

FILIPPO
Or tutto vi dirò.
Lasciatemi fiatar, crepar non vo'.
Sentite, appena vide il militare
del conte la franchezza e la figura,
ei pallido si fe' per la paura,
s'agitò la questione, e ognun ragione
voleva aver, ma terminò l'affare
con l'andar tutti uniti a desinare.

NINETTA [*con spirito*]
Bravi[!]

MADAMA
[Ah,] meno male.

NINETTA [*rivolgendosi a Madama*]
Vel dissi poco fa
che terminata ben saria la cosa.

MADAMA
Son più tranquilla.

FILIPPO
Affè, che non poteva
la faccenda finir diversamente!

NINETTA
Perché?

FILIPPO
Perché, se non avesser fatta
fra lor la pace, avrei tosto il soldato
ipso facto sfidato ed infilzato.

NINETTA

Taci, per carità, cuor di coniglio,
sentir non posso tali guasconate.
[quindi, rivolgendosi a Madama:]
Andiamo ora[,] madama, a concertare
quello che questa notte dobbiam fare.

FILIPPO

Vengo con voi.

NINETTA

No, resta.

FILIPPO

E perché mai?

NINETTA

Babbaccio⁵⁹ (ora sta qui.)

MADAMA

Tutto saprai.

[Madama e Ninetta escono. Filippo, rimasto solo, le guarda uscire, poi, fattosi serio, montando aria da spaccone, come per rivolgersi a Ninetta:]

FILIPPO

Babbaccia, me sentir ti farò mai.
Sono ignorante,
se eguagliare a te mi voglio, che sei
donna e basta. Il *limen*⁶⁰
la grammatica imparai,
e se studiato avessi, ed in collegio
m'avesser messo i genitori miei,
d'erudizione qual mostro già sarei,
certi problemi, or, saprei spiegare
che la testa mi fanno scervellare.

7. Aria di Filippo

Chi di filosofia
il corso ha fatto già

59. "Babbaccio", anche al femminile, come si legge poco più sotto, è termine d'uso toscano, per indicare un semplicione, un tonto, un uomo semplice, goffo e bonario. Si tratta, senza dubbio, di un residuo delle letture cosmopolite del Grossi.

60. "Limen", termine latino che significa "limite". In filosofia, esprime il concetto dei confini del sapere.

e quello che la logica,
la fisica studiò,
mi dica, in carità,
ciò che capir non so[:]
come la calamita
l'acciaro tiri a sé,
e Tramontana, poi,
fa che si volga in là,
lo spieghi chi lo sa.
Se sempre vi sarà
il mondo e se vi fu,
come di simpatia
si dia tanta virtù,
lo dica in cortesia
chi ne sa più di me.
Di affinità la forza
che sia io non lo so.
So sol che la Ninetta
ognora tira me,
ma non convien, ohibò,
ch'io dica qui il perché⁶¹.
[Esce.]

[Scena ultima

È sera. Ninetta, entrando, va a spalancare la finestra del giardino, seguita da Madama che, a suo tempo, entrato che sarà il Conte, si nasconderà fuori].

61. Spigliatissima aria, in *settenari*, spesso tronchi, che corrisponde al tipico esempio affidato a personaggi *buffi*, di cui Rosich era già notevole rappresentante, nonostante avesse debuttato solo tre anni prima a Bologna. L'ultima quartina è senza dubbio velata da malizia, come da tradizione per l'opera buffa: Grossi, infatti, gioca sul doppio senso del verbo *tirare*, seguendo l'esempio della librettistica di Lorenzo Da Ponte destinata ai tre capolavori mozartiani, frutto di quel *libertinismo* di stampo illuminista che i Francesi introdussero in Italia con l'avvento napoleonico. L'ultima quartina intonata da Filippo è accostabile a quella affidata alla cameriera Despina nella prima scena del secondo atto del *Così fan tutte*, la quale, rivolta alle sue padrone, afferma: "Una donna a quindici anni / dee saper ogni gran moda, / dove il diavolo ha la coda, / cosa è bene e mal cos'è...". Conoscere dove il diavolo abbi la coda significa "saperla lunga", "capire l'inganno", ma la "coda del diavolo", che, in alcune leggende popolari cercava di tenere nascosta tra le gambe o sotto una veste adatta all'uopo, è, per traslato, nella stessa tradizione orale, il membro virile, che, sempre nella parlata volgarmente comune, o bassa che dir si voglia, tra le caratteristiche ha la facoltà di "tirare", quando il proprietario sia particolarmente attratto in modo sensuale da una donna: appunto, la situazione di Filippo nei confronti di Ninetta, con garbata malizia sottintesa dal Grossi.

8 Finale

NINETTA

Già l'istante s'avvicina,
rincuoratevi signora,
di venir disse a quest'ora,
né può ancor molto tardar.

MADAMA

M'abbandona il mio coraggio
or che giunge il gran momento.
Mia Ninetta, lo spavento,
il timor mi fan tremar.
(Me meschina, eterni dei,
protegete in tal momento.
Speme, orror, timor, contento
fanmi il core palpar)
[rivolgendosi di nuovo a Ninetta:]
Dimmi un poco, ov'è Filippo?

NINETTA

Sta qui fuori; è prevenuto
e sa quel che deve fare...
Vo' a vedere

MADAMA

Non mi lasciare.

NINETTA

Torno tosto.

MADAMA

Non andare:
un rumor sentir mi pare.
Stiamo un poco ad ascoltar.

FILIPPO *[dal giardino]*

Su per la scala
viene il padrone.
Presto, Madama!
Presto, Ninetta!
Ognuna al posto
tosto si metta,
i lumi smorzi,
ch'io resto qua.

MADAMA

Ma senza lumi, dimmi Ninetta,
come salvarci poi si potrà?

NINETTA

Non dubitate:
tutto è disposto
e una lanterna
[*fa segno verso la finestra*]
nascosta ho là.

FILIPPO

Zitti, silenzio!
Nessun più parli,
nessun si muova,
per carità.

CONTE [*entrando dal giardino*]

È la notte così oscura
che non so dove mi vada,
non ritrovo più la strada,
non vorrei precipitar.
Quale istante mi prepara
la vezzosa mia Ninetta.
Vieni [o cara] benedetta
il mio cuore a consolar.

MADAMA [*mentre il Conte è in mezzo alla scena, si avvicina alla finestra, esce, ed osserva di tratto in tratto*]

Qui è lo sposo, zitti, zitti,
non conviene ancor parlar.

NINETTA

Qui sta il conte, zitti, zitti,
non conviene ancor parlar.

FILIPPO

V'è l'amico, zitti, zitti!
Non mi muovo dal mio posto,
vo' restare ad osserrar.

MADAMA

(Che batticuore!)

NINETTA

(Ei s'avvicina)

CONTE

(Parmi udire...)

Sei tu, Nina?

NINETTA

Si son io, son la Ninetta...

CONTE

Vieni pure, mia diletta,

che ti voglio consolar.

[*Ninetta si avvicina*]

Qua la mano, tienila o cara...

(io mi sento giubilar!)

FILIPPO

(Nella trappola sta il sorcio,

né più adesso può scappar).

MADAMA

(Ciel che vedo? Qual rossore!

Più non so che debba far).

[*Mentre il Conte fa per abbracciarla, Ninetta alza le mani, dando al Conte un colpo in faccia con una carta che aveva in mano. Al segnale, Madama solleva la lanterna alla finestra, ponendosi bene in vista*]

NINETTA [*con impeto, al Conte, sollevando bene in vista la carta*]

Credevate aver trovato

una stolidia, una sciocca,

ma non sono tanto allocca

da lasciarmi corbellar.

FILIPPO [*mostrandosi al Conte, fingendosi sorpreso*]

La Ninetta fece tutto.

Io so nulla mio signore.

Son fedele servitore,

né di me può dubitar.

NINETTA [*al Conte*]

Per i debiti in prigione

a quest'ora esser dovevi.

A tua moglie quanto devi

Questo foglio può svelar.

CONTE

Che mai sento, che mai vedo?

Un mandato a me d'arresto!

E costei... confuso io resto,

seppe tutti soddisfar.
(Son stordito, sbalordito,
son confuso, son perplesso,
sono fuori di me stesso.
Che risolv[o], oh Dio, non so)

MADAMA

(È stordito, sbalordito,
è confuso, egli è perplesso,
sembra fuori di se stesso.
Che risolv[e], oh Dio, non so).

CONTE [*vedendo Madama, e comprendendo bene la situazione, il Conte le si rivolge, ingi-
nocchiandosi:*]

Deh, vieni, amata sposa,
consola questo cuore,
tu vedi il mio dolore,
abbi di me pietà.

MADAMA

Dei dolci affetti miei
non dubitar giammai,
l'oggetto ognor sarai
di mia felicità.

MADAMA e CONTE [*a due*]

Che dolce istante è questo!
Che gioia! Che contento!
Brillare il cuor mi sento,
mio/a sposo/a, mio tesor!

NINETTA e FILIPPO

Così si fa, bravissimi.

CONTE

Si...bravi! Mi consolo...
ed or, di vostre nozze...

MADAMA e CONTE

Il contratto possiam stipulare!

NINETTA e FILIPPO [*con gioia*]

Il contratto possiam stipulare!

NINETTA

La mano a me di sposo
dammi, Filippo amabile.
No, che un amore instabile
il nostro non sarà.

FILIPPO

La mano a me di sposa
dammi, Ninetta amabile.
No, che un amore instabile
il nostro non sarà.

NINETTA

Ebben, che fai?

FILIPPO

Perché non me la dai...

NINETTA

Ecco la mano, o sposo...

FILIPPO

Eccola, amato bene.

FILIPPO e NINETTA

Sposati or siamo già!

MADAMA e CONTE

Sposati or sono già!

MADAMA [*abbracciando gli sposi, quindi il Conte*]

Ride l'amica face,
ritorni in noi la calma,
renda felice ogn'alma
amore e fedeltà.

TUTTI

Renda felice ogn'alma
amore e fedeltà.

[*Cala la tela*]

Bibliografia essenziale

Fondi

Archivio Prepositurale di S. Vittore martire, Varese, Fabbrica-Fabbriceria: musica, spartiti, cart. 11, fasc. unico.

Archivio Storico Comunale, Comune di Varese, "Acquisti, depositi, doni", raccolta "Museo".

Biblioteca Civica, Varese.

Articoli, documenti e testimonianze

- ADAMOLLO GIOVANNI ANTONIO-GROSSI LUIGI, *Cronaca di Varese, Memorie cronologiche*, pubblicate per la prima volta a cura di Angelo Mantegazza, Varese, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, 1931; quindi, *Idem*, Varese, Società Storica Varesina, 1998.
- BAGAINI GIOVANNI, *Musicisti e poeti in villeggiatura a Varese*, in "Nord Milano", Milano, 1934.
- BORRI LUIGI, *Documenti Varesini, raccolti, annotati, volgarizzati*, Varese, Macchi&Brusa, 1891.
- BORRI LUIGI, *Statuti ed ordinamenti dell'antichissimo Capitolo dell'insigne Basilica di San Vittore in Varese*, Varese, Macchi&Brusa, 1897.
- CAMBIASI POMPEO, *Teatro di Varese (1776-1891)*, Milano, Ricordi, s.d., ma 1892.
- COVA FERNANDO, *Luigi Grossi (5-4-1779 / 13-11-46), divulgatore, scrittore, scienziato, inventore, innovatore, matematico, librettista, ecc.*, in "Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2000", Varese, Famiglia Bosina, 1999.
- DA PONTE LORENZO, *Libretti viennesi*, 2 tomi, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1999.
- LEOPARDI GIACOMO, *Storia di un'anima scelta dall'Epistolario*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 220.
- MACCHIONE PIETRO, *La dote di Marianna e il celebre scienziato*, in "La Prealpina" del 27 dicembre 1989.
- MASSAROTTO ANTONIA, "Nella vecchia 'squadra' di San Martino", in "Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 1958", Famiglia Bosina, Varese, 1957.
- MIOTTI FRANCESCO-MAGNAGHI ENRICO, *La Cappella musicale di S. Vittore*, in "Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2000", Varese, Famiglia Bosina, 1999.
- Mozart. Le cronache. La biografia mozartiana in oltre duemila documenti dal 1756 al 1792*, in due tomi, a cura di Marco Murara, Varese, Zecchini Editore, 2021, in particolare, Tomo I, pp. 331-334.
- PEDERZANI IVANA, *A proposito del "dottor fisico" varesino Luigi Grossi*, in "Biografie mediche", n. 1, 2013, pp. 12-18.
- STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Delaunay, 1826, ed. italiana, *Roma, Napoli e Firenze*, traduzione e cura di Bruno Maffi e Bruno Pincherle, Milano, Bompiani, 1944, rist. 1977.
- Tutte le lettere di Mozart, L'epistolario completo della Famiglia Mozart 1755-1791*, in 3 tomi, a cura di Marco Murara, Varese, Zecchini Editore, seconda edizione riveduta e corretta, 2020, in particolare, Tomo I, pp. 431-432.

Studi

- AA.VV., *Editori e tipografi a Varese*, Varese, Lativa, 2001.
- BASCAPÈ GIACOMO, *Palazzi storici di Varese*, Busto Arsizio, Bramante Editrice, 1963.
- BELLI BRUNO, *Francesco Sangalli, musicista adottivo varesino, nel duecentenario della nascita*, in “Calandari d’ra Famiglia bosina par ur 2021”, Varese, Famiglia Bosina, La Tipografica, 2021, pp. 78-111.
- BELLI BRUNO, *Giuseppina Grassini. Dal canto più soave e drammatico inimitabile modello*, Varese, Macchione, 2019, in particolare p. 126.
- BELLI BRUNO, *Il Teatro Sociale di Varese nell’Ottocento (Attività e funzione culturale)*, Varese, Grafica Europa, 2003.
- CASSI RAMELLI ANTONIO, *Libretti e librettisti*, Milano, Ceschina, 1973.
- GIAMPAOLO LEOPOLDO, *Chiese, conventi ed altri edifici della vecchia Varese scomparsa*, in “Rivista della Società Storica Varesina”, fasc. XV, aprile 1981, Germignaga, Litotipografia Verbano, 1981.
- GIAMPAOLO LEOPOLDO, *Varese dall’avvento della Repubblica Cisalpina al Regno Italico. Cronaca ricavata dagli appunti di Carlo Castiglioni di Luigi Borri e dai protocolli municipali di Varese*, Supplemento della “Rivista della Società Storica Varesina 1959”, Varese, Società Storica Varesina, 1959.
- GIAMPAOLO LEOPOLDO, *Varese (Sintesi storica)*, Germignaga, Tipolitografia Verbano, 1977.
- Libretti d’opera italiani dal Seicento al Novecento*, a cura di Giovanna Gronda e Paolo Fabbri, Milano, Mondadori, 1997.
- LODI MASSIMO-NEGRI LUISA, *C’erano una volta, 91 protagonisti della storia di Varese*, Varese, ASK edizioni, 1989.
- MACCHIONE PIETRO, *Due secoli di Teatro a Varese. 1776-1987*, Varese, Dativa, 1987.
- MANZIN MARIO, *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo*, Lecco, Marco Cattaneo Editore, 2005.
- MAYMONE SINISCALCHI MARINA, *L’ape musicale di Lorenzo da Ponte*, Roma, Il Ventaglio, pp. 43-52, 1988.
- PEDERZANI IVANA, *Dall’albero della libertà alla croce sabauda. Politica, società e salotti a Varese (1796-1861)*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- PEDERZANI IVANA, *I Dandolo. Dall’Italia dei lumi al Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- SMITH PATRICK J., *La decima Musa. Storia del libretto d’opera*, Firenze, Sansoni, 1981.
- TINTORI GIAMPIERO, *Palco di proscenio. Il melodramma: autori, cantanti, teatri, impresari*, Milano, Feltrinelli, 1980.

La Giustizia a Varese nel '600 e nel '700

di Fernando Cova

La pena di morte è un evento che, durante tutta l'età moderna, veniva considerato uno degli *spettacoli* pubblici a più alto richiamo di folla; questa politica, comune nelle società europee d'antico regime, era basata sul principio dell'esemplarità della pena come deterrente.

Varese era uno dei tanti luoghi periferici dello Stato di Milano in cui l'esercizio della giustizia era spesso difficoltoso; in effetti una supplica del 1574 scritta dai varesini a Milano, recita: "L'ufficio della Podesteria del borgo di Varese, et sua giurisdizione, è di tanta importanza che in nessun ufficio del Stato, riservando la città, si agitano tante cause criminali et anco civili" per questo motivo si richiedeva un dottore (podestà) "sufficientemente versato et pratico" piuttosto che a un "dottore giovine et novizio, et che mai habbi esercito officio".

In quei tempi i reati contro le persone, quelli contro la proprietà o lo Stato (compresa la religione) potevano portare a una sentenza di condanna alla pena capitale. Per i reati minori erano previste pene che andavano dalla multa pecuniaria alla punizione corporale, in genere eseguita pubblicamente sottoponendo il reo a "tratti di corda" oppure alla "galera" sulle navi come ciurma o rematori, spesso si perveniva alla confisca, temporanea o definitiva, dei beni mobili e immobili del condannato.



*Incisione di Iras Baldassari,
sulla sinistra le carceri e il palazzo del Podestà.*

Ecco alcune condanne avvenute a Varese:

- tra il 1571 e il 1630 a Varese, secondo la *Cronaca di Varese* di Adamollo e Grossi, ne furono portate a termine 32; delle 32 sentenze di morte eseguite 4 furono per omicidio e 6 per furto, ben 16 riguardarono aggressori e/o assassini di strada;
- con morte tramite decapitazione si registrano due donne: nel 1579 Marta di Albiolo, in quanto ritenuta strega, e nel 1621 Margherita Boraffio [*sic*] di Vedano, rea di omicidio;
- in alcuni casi i condannati a morte venivano “tirati a coda di cavallo” ossia trascinati sulla strada nel percorso dal carcere al patibolo; subirono questo trattamento nel 1579 il vercellese Gerolamo Gozio e nel 1615 il benestante varesino Camillo Martignoni che aveva ucciso, con la complicità del fratello, la sua giovane serva e amante dopo aver scoperto che era incinta del fidanzato;
- 12 luglio 1579, fu qui decapitata Marta, di Albiolo, strega, condannata dal Senato;
- 24 agosto 1592, Cristoforo Monticello detto “Maghella”, ladro e bandito, fu condannato a morte insieme a tre suoi complici dal podestà di Varese, fu con loro “appiccato” sulla pubblica piazza del borgo;
- la *Cronaca Adamollo* registra anche alcuni casi di crudeltà post-mortem: alla fine del gennaio del 1583 “fu appiccato e poi decapitato” Gio. Pietro Marocco omicida e nell’aprile 1591 Gio. Batta Gatto di Venegono, aggressore di strada, omicidiario, ecc. “fu appiccato in Varese avanti il palazzo di giustizia poi squartato, ed i suoi quarti esposti per più ore alla pubblica vista”;
- nel luglio 1597 invece Franco Barbato di Venegono Inferiore, aggressore ed omicida fu appiccato indi decapitato;
- nel 1588 l’impiccagione di Lucia di Azzate per opera del boia di Lugano, alla cui opera spesso si ricorreva a Varese, costò 35 ducati;
- nel mese di aprile 1591 fu appiccato in Varese, avanti al palazzo della Giustizia, Giovanni Battista Gatta, di Venegono, omicida; fu poi squartato, ed i quarti furono esposti per più ore alla pubblica vista. Costò l’esecuzione 310 ducati, e tale spesa fu ripartita sulle terre della Pieve, in proporzione del sale che a ciascuna terra si dava nell’annata;

- A Varese nel 1592 cinque assassini di strada vennero giustiziati insieme;
- 23 febbraio 1597, fu appiccato Gerolamo Gozzio, vercellese, dopo essere stato trascinato pel Borgo a coda di cavallo. La spesa fu ripartita in proporzione del sale come sopra;
- 4 luglio 1597, fu appiccato Francesco Barbato, di Venegono, e poi, a maggior infamia, fu decapitato;
- 27 giugno 1612, fu appiccato Carlo Zucca, d'anni 45, del Sacro Monte. Il carnefice fu quello di Lugano, ai quale si diedero filippi 30, oltre L. 18 per cibaria. Aveva ammazzato una monaca del Sacro Monte. Fu assistito dal Can. Coadiutore con cotta e stola ed aspersorio, da due padri Cappuccini e da due padri dell'Annunciata;
- nel 1619 per la fustigazione pubblica di un truffatore di Bosto, per una semplice punizione corporale non si spesero meno di lire 70, (somma con cui a Varese a inizio Seicento era possibile affittare per un anno una



In piazza Beccaria vi era il casino dove teneva gli attrezzi il boia che arrivava da Lugano, al posto della casa del boia il signor Giovanni Foldi, su progetto dell'arch. Attilio Arcellazzi, eresse un comodo casino nel 1836.

casa con cucina e bottega a pianterreno affacciate sulla corte, alcune camere da letto al primo piano e sopra questo il solaio e il sottotetto);

- nel 1621 l’impiccagione simultanea di un uomo e di una donna “rei d’omicidio proditorio” comportò un esborso di lire 525;
- nel 1628 due svizzeri furono giustiziati come aggressori e/o assassini di strada attivi nel Varesotto;
- nel 1629 furono giustiziati Angelo Bianchi e quattro compagni della sua banda. Un quinto componente, catturato in seguito, fu impiccato un mese dopo;
- 1644 fu appiccato Carlo Filippino di Cugliate, per vari delitti (questa è una lunga storia molto nota, raccontata nel romanzo di Ignazio Cantù *Il marchese Annibale Porrone, storia milanese del secolo decimosettimo*; Carlo Filippini figlio di Gio. Pietro di Cugliate fu condannato a morte e quindi giustiziato per l’omicidio di Giovanni Maria Marinoni, Prevosto di Varese e “uomo di natura gaja”;
- 13 marzo 1649, certo Manotto di Bosto fu frustato in Varese per ordine dato dal Senato di Milano alla Reggenza. Ebbe il flagellatore L. 50 in pagamento dell’esecuzione, più L. 2 gli vennero pagate per la maschera da ricoprirsì il volto, onde non fosse conosciuto. Ai fanti che lo avevano aiutato, vennero pagate L. 8;
- 7 gennaio 1650, Francesco Maria Carnago, incolpato di farinelleria (condotta da furfante) veniva strozzato in prigione, perché era chierico. Fu arrestato, per ordine dell’Eccell. Governatore di Milano, mentre visitava il Podestà suo amico, il quale non ebbe difficoltà ad arrestarlo, avendo quegli lasciato fuori del Pretorio i suoi boffanti;
- 1738, per sentenza dell’Eccell. Senato fu posta alla berlina Maddalena Quadra, accusata di ladrocinio. I fanti si erano rifiutati di condurla alla berlina, dicendo che ciò spettava al mastro di giustizia. La Comunità ricorse al Senato, che obbligò i fanti a condurre la donna alla berlina; ma il bargello poi per esimerli da tale incarico, fece vestire ad un prigioniero piemontese veste di sacco e cappuccio, e da questo fece addurre alla berlina la prigioniera;
- 1750 giugno, Maria Bertana Duchina fu bandita, dopo aver subita la berlina un’ora per tre giorni. Le si metteva in testa una cuffietta di car-

tone, alta quasi un braccio, coperta di carta dorata, portante in mezzo un A; e sul petto un cartello col suo nome, e sotto “Ruffianice”. Faceva l’ufficio di carnefice un carcerato.

Talvolta i decreti di polizia avevano il duplice scopo di liberare il Borgo dagli oziosi, e procurare soldati allo stato. Eccone una prova:

- 1759 - Trovandosi a Varese il Sindicatore di Milano pubblicò un decreto, col quale ordinava, che niuno uscisse di casa, dopo due ore di notte, senza lume. Per tutelare l’osservanza della prescrizione aveva fatto venire da Milano molta sbirraglia, la quale arrestò buon numero di trasgressori. I violatori di quella prescrizione dovevano pagare una grossa multa, e, se giovani ed impotenti al pagamento, venivano dalle carceri condotti al castello di Milano per essere incorporati nei reggimenti di soldati.

Fonti

Francesco Vottari, *Appunti sulla pena capitale a Varese fra Cinque e Seicento*, Adammollo, Brambilla.



Frontespizio: Ignazio Cantù “Il marchese Annibale Porrone, storia milanese del secolo decimosettimo”.

La Grisa

di Massimo Lodi



Il negozio si chiamava Iris. Stava sotto i portici di corso Roma, a fianco della cartolibreria Pontiggia, quasi all'angolo di piazza Monte Grappa: da lì lo sguardo poteva incrociare il romanismo della torre littoria. Era arredato con legni di pregio e vetrine smerigliate, vendeva capi d'abbigliamento intimo, calze e maglieria. Gl'indumenti risiedevano in cassettiere divise per generi; tavoloni rettangolari, simili a scrivanie con vellutati riquadri, scandivano geometricamente lo spazio; li presiedeva l'austera postazione di cassa, in rilievo rispetto al piano d'appoggio degli altri mobili.

Nella seconda metà degli anni Trenta fu accolta in prova una ragazzina dal corpo smilzo, i capelli lunghi e sciolti, le sopracciglia di farfalla, gli occhi d'un colore indefinibile – né azzurro né verde, né ghiaccio né altro – e per questo battezzata Grisa da suo fratello, il sommergebilista Achille. Grigia: a significare una neutra e insieme misteriosa tonalità, pagliuzzata da striature feline. Veniva da una famiglia povera: il padre ferito durante la Prima guerra mondiale, poi emigrante in Francia, infine titolare d'una bottega di decorazioni pittoriche nella via Battisti. La madre, andatagli in sposa perché rimasto vedovo d'una congiunta di lei, aveva rinunciato a proseguire l'attività di maestra d'asilo. Le toccò d'accudire cinque figli: due suoi, tre della defunta, vittima d'una fulminante malattia.

La Grisa, superato il periodo d'apprendistato, venne assunta. Mostrando inclinazione speciale al ruolo di commessa, ne conquistò in poco tempo uno maggiore: la guida delle colleghe. E infine dell'esercizio. Entrava in naturale sintonia con i clienti, percepiva d'ambly il cambiamento dei gusti e indirizzava i padroni dell'impresa a modificare i piani d'acquisto. Aveva in dono il talento commerciale, oltre che la predisposizione all'empatia. Uno speciale cromosoma che l'accomunava alla sorella minore Piera.

Esclusa per natali dal ceto borghese, era una varesina popolare e qualunque. Aveva abitato prima a Bosto, scolara irrequieta alle elementari di via del Nifontano; e quindi in viale Aguggiari, dirimpettaia intimorita della clinica Rovera, maestosamente collocata lì di fronte. Voleva bene alla città, pur conoscendone il nascosto e puntuto umanesimo, spesso rivelato dal caustico chiacchiericcio tra i banconi dell'Iris. L'intrigava invece il bonario e divertito canzonare, uno stigma lieve che recava in sé fin da piccola.

Sposatasi dopo la Seconda guerra mondiale, decise d'archiviare il rapporto di lavoro quando i titolari le proposero il trasferimento nel Comasco, dove intendevano aprire una bottega di maggiore prestigio. In attesa d'un figlio e col marito alle soglie d'una avventurosa svolta professionale, da geometra a giornalista, preferì rinunciare mettendosi al servizio della famiglia. Compito/missione cui si dedicò con puntigliosa obbedienza al dovere, stabilendo regole precise che avrebbe fatto rispettare senza deroghe. Proprio come all'Iris: amorevole rigore.

L'affermazione professionale del consorte, diventato nel giro di pochi anni direttore dello storico quotidiano locale, non l'indusse a modificare le abitudini. Tantomeno ne allertò le pretese. Al contrario, diede inchiostro al suo profilo di donna semplice e concreta. Chiamata da obblighi di moglie a un tot di frequentazioni sociali, ridusse all'indispensabile la presenza pubblica. Non dichiarava il virtuosismo umile, limitandosi a praticarlo con disincanto. I fatti anziché le parole. E questo fu un tratto di sobria bosinità, cui l'elegante ex ragazzina in grembiule blu, con la scritta Iris ricamata sul bavero, non venne meno. Ovviamente nell'indifferenza dei più: così succede alla gente comune, che la gente non comune tiene ad altezzosa distanza, sfuggendole il significato d'un riguardo di sensibilità incomprensibile all'occhio elitario.

La Grisa, che restò sempre la Grisa, aveva per nome Mariuccia. Il 28 gennaio del 2022 sarà il silenzioso centenario della sua nascita. Non una giornata particolare, ma uno di quei particolari che fanno una giornata degna di memoria.

I custodi varesini del tesoro di Mozart

di Federico Bianchessi Taccioli

Circolano varie storie e qualche leggenda su Mozart a Varese. Tra queste ultime, una sua esibizione ai tempi del duca Francesco III d'Este, nel bel salone appena affrescato. Verosimile, possibile e splendida escursione musicale durante uno dei suoi viaggi milanesi, il terzo giusto 250 anni fa per Natale, affascinante quanto fasulla, come già nel "Calendari 2021" s'è dovuto contraddirne i sostenitori. Altri racconti riguardano non Wolfgang, ma il figlio Carlo, più fondate almeno sulla sua frequentazione del territorio, per la verità in quel di Valmorea, comasca benché contigua e in particolare sulla fobia di venire interrato ancora vivo, memore forse della sorte paterna. Un autentico tesoro mozartiano con etichetta varesina doc invece esiste. Più che un tesoro, un monumento. Di materiale cartaceo, ma non meno prezioso. *Exegi monumentum aere perennius*, si studiava a scuola ai tempi del latino obbligatorio l'incipit del poeta Orazio, *Carmina*, Ode 30 libro terzo, "ho eretto un monumento più perenne del bronzo". Lui lodava da sé, il vanitoso romano di Venosa, oggi Basilicata. Noi lodiamo qui invece il monumento più longevo del titanio eretto al sommo genio della composizione da una coppia di fratelli editori la cui straordinaria attività nel campo della musica festeggia nel 2022 l'anniversario argenteo del quarto di secolo.

Paolo e Roberto Zecchini. Musicologi, musicisti, musicomani. Varesini di nascita, nel 1963 Roberto e Paolo otto anni dopo, ma ormai da quasi una vita malnatesi, il DNA della musica lo ricevono da papà Nicolino: clarinetto di spicco in varie bande civiche, quando non c'era quasi paese pur piccolo che non vantasse una filarmonica. E la passione e l'orgoglio di suonare in gruppo nelle piazze, negli auditorium, su un palco o per le vie, per una festa, una cerimonia civica o religiosa, è rimasta ai fratelli, uno proprio con il clarinetto – ma suona anche l'organo – l'altro con la tromba, anche in formazioni di livello, come quella del Ceresio, l'Orchestra di fiati della Svizzera italiana, la Civica Filarmonica di Lugano. Nel cromosoma paterno, unito a quello delle note compare già il

gene librario, all'origine dell'attività di impaginazione anche per conto di importanti editori fondata nel 1974 insieme alla moglie Caterina. Carta e musica, voilà, c'è tutto. Quasi, manca Mozart, ma ci arriviamo. Liceo musicale, studiano e si accorgono di una lacuna: "Non trovavamo testi su strumenti musicali. Non solo di tecnica, ma completi. Ce n'erano in inglese, ma in italiano no". Di necessità, virtù. E ottimo fiuto. Perché l'esordio della Zecchini Editori nel maggio 1974 è subito un fiore all'occhiello, anzi all'orecchio: "Il corno" ("... un portafortuna!", ci scherza su Roberto), di uno dei più prestigiosi esecutori del mondo, Guido Corti, maestro di generazioni di cornettisti delle migliori orchestre. Il libro resta tra i best seller della casa e spicca dalla vetrinetta all'ingresso della sede, vicino a viale Belforte. "Io avrei voluto un libro sulla tromba, il mio strumento, ma visto che mio fratello suona il clarinetto e che Mozart non ha mai composto un concerto per tromba... abbiamo invece pubblicato *Il clarinetto*, di Fabrizio Meloni". Altra firma smart, primo clarinettista della Scala. E presentazione di Riccardo Muti. Ma dai, Roberto, dal 2002 c'è anche in catalogo *La tromba*, di Gabriele Cassone, primo trombettista per tredici anni ai Pomeriggi Musicali di Milano, poi alla Scala e all'orchestra Rai, un solista con fiocchi e controfiocchi, dalla Carnegie di New York al Mozarteum di Salisburgo.

E Mozart, a proposito, ce lo stiamo dimenticando? No, ci arriviamo. Il fatto è che a quel monumento ci porta una strada lastricata da ben trecentotrentadue (a fine 2021) titoli di libri (modestamente, tra essi, anche uno del sottoscritto), a un'andatura media di circa 20mila pagine pubblicate ogni anno, più le oltre venti annate del mensile "Musica", fondato nel 1977 a Milano da Umberto Masini e acquisito dalla Zecchini nel 1999, diretto da Nicola Cattò. E veniamo finalmente a Wolfgang. Tutto comincia lontano da qui, in Alto Adige, in uno dei borghi più belli d'Italia, Egna in italiano (l'origine del posto è romana), diventato poi Neumarkt in tedesco. Non un musicologo di mestiere, ma un notaio con passione e tempo, Marco Murara, durante la gravidanza della moglie, ma a sua insaputa (forse temeva lo prendesse per matto), si è preso la briga di tradurre in italiano tutte le lettere di Mozart. Un evento, visto che persino in tedesco non c'era una raccolta completa della corrispondenza del famoso salisburghese. Lieto evento doppio, quindi, in giusto nove mesi Murara diventa papà anche dell'epistolario mozartiano e lo porta alla casa editrice musicale italiana più attenta e intelligente. Che ne fa al volo un superbo cofanetto, tre volumi, con 827 lettere di tutta la famiglia Mozart: sì, perché l'instancabile



Murara ha attinto ogni copia superstite negli archivi più disparati delle missive non soltanto di Wolfgang Amadeus, ma anche della sorella Nannerl e di papà Leopold, quelle spedite e quelle ricevute. Il primo blocco del monumento è posto, anno 2011 (“Ci portò le lettere nel luglio e a settembre erano pubblicate”, ricorda Paolo), un successo, cinquemila copie, al prezzo di 129 euro, seconda edizione, riveduta e ampliata, nel 2020. “Ci eravamo entusiasmata, a dir poco. In Italia, delle lettere di Mozart si conoscevano solo pochi stralci. Che facevano luce su aspetti parziali di una personalità invece così poliedrica. Ci apparvero

subito fondamentali soprattutto quelle scambiate tra padre e figlio”. Maestro, impresario, agente, Lepold. Genio precocissimo, ma anche incalzato, spremuto, torchiato, Wolfie. Zelante e serio, ribelle e sfrontato, scrupoloso e scurrile, composto e frivolo come ogni ragazzino sveglio e svelto. Uno stile, come definirlo, pop? Pulp? Scegliamo con il criterio della provocazione. Del resto, quale licenza avremmo di pubblicare sulle candide pagine del “Calandari” una letterina in poesia alla mamma come questa, se non fosse opera del sommo Mozart? L’immaginate dolce e tenera, armoniosa come un accordo di clavicembalo? Vedete voi.

Signora madre!
Mangio burro volentieri.
Siamo, sia lode e grazie a Dio,
sani e niente affatto malati.
Viaggiamo per il mondo,
ma non abbiamo molto denaro.
Siamo però di buonumore
e nessuno di noi ha il catarro.
Sono anche da persone
che portano la cacca in pancia,

ma che la lasciano uscire
sia prima che dopo la bisboccia.
La notte si fanno sempre peti,
in modo tale che risuonano valorosamente.
Ma ieri il re dei peti,
i cui peti hanno l'odore del miele,
non aveva per niente voce
ed era pure lui tutto sdegnato.
Adesso siamo partiti da più di 8 giorni,
e abbiamo già fatto parecchia cacca.
Il signor Wendling sarà assai adirato,
poiché non ho scritto quasi nulla.
Ma quando passerò il ponte sul Reno,
ritornerò certamente indietro
e scriverò i 4 quartetti completi
affinché non dica che sono un coglione.
E il concerto me lo risparmio per Parigi,
là glielo scarabocchio subito al primo colpo.
A dire la verità, preferirei di gran lunga
uscire con la gente nel mondo e negli spazi aperti,
piuttosto che con questa compagnia che vedo davanti a me.
Ogni volta che ci penso, mi viene mal di pancia;
ma deve essere così, dobbiamo stare insieme. –
Il culo di Weber vale più della testa di Ramm,
e una sciocchezza di questo culo
vale più del signor Wendling.
Non offendiamo Dio con la nostra merda,
tanto meno se non mordiamo nella cacca.
Siamo persone oneste che stanno bene insieme.
Abbiamo, summa summarum, 8 occhi,
senza contare quello sul quale siamo seduti.
Non voglio più scaldarmi
con la mia poesia; vi voglio solo dire
che lunedì avrò l'onore, senza troppe questioni,
di abbracciarvi e di baciare le vostre mani,
ma prima avrò fatto la cacca nei calzoni.
Addio mamma

Worms, il 1778 gennaio
Anno 31
Il vostro fedele figlio
Ho la tigna
Trazom

Almeno agli psicologi interesserà sondare questa inclinazione alla coprolalia (e l'inversione del nome nella firma?), documentata da 23 presenze di "cacca", 32 di "merda" (28 febbraio 1778, alla cugina: "Merda! – Merda! – Oh merda! – Oh dolce parola! – Merda! – Mangia! – Niente male! – Merda, mangia! – Merda – Lecca – Oh affascinante! – Merda, lecca! – Mi piace! – Merda, mangia e lecca! – Mangia merda e lecca merda! – Bene, passiamo a qualcos'altro". Ben 45 di... "A tutti i buoni amici ed amiche un intero culo pieno di ossequi da parte di noi due. 3 dicembre 1777")

C'è molto altro, sia chiaro, di meglio e di più. Alla spassosa presa in giro del mondo e di se stesso, alle invettive e alle frecciate al curaro si alterna la consapevolezza di una solitudine artistica venata di malinconia, sofferente quanto insofferente, la ricerca di affetto e di amicizia, di autenticità umana (è questo, crediamo, il senso anche delle volgarità: uscire dal cielo del genio in cui viveva per destino e rimettersi con i piedi per terra, percepirsi e farsi percepire come una persona qualsiasi e normale), al di là delle apparenze, delle convenzioni, delle ipocrisie. Detestava venire considerato un compositore per élite: "Nella mia opera c'è musica per tutti i tipi di persone – salvo che per le orecchie lunghe", ossia gli asini (16 dicembre 1780).

"A Wolfgang la musica usciva – spiega Paolo, a proposito del rapporto con il genitore-impresario – con la naturalezza di uno starnuto. Il padre, consapevole del suo genio, lo amplificava anche oltre, perché aveva solo quello da vendere". E la fatica di vendere la propria musica rimane una costante dell'epistolario, fino all'ultimo, di un artista libero e acclamato ma non sempre compreso e in genere mal pagato. Preoccupato di non far mai mancare almeno il necessario alla moglie e ai due figli. Amava Costanze di un affetto totale, tenero e premuroso (le sconcezze le riservava in genere ai propri familiari):

Stammi bene, carissima, ottima mogliettina! – Abbi cura della tua salute, poiché se anche va tutto storto, non mi importa di nulla: se soltanto sei in buona salute, sto bene anch'io. Addio, mille baci, e mille schiaffi a lacci bacci – Per sempre tuo

Mozart

Vienna, sabato 2 luglio 1791

Acchiappa – acchiappa – bi – bi – bi

3 baci zuccherati prendono il volo! –

Mercoledì. Vienna, il 6 luglio 1791

Ne fu ricambiato davvero con “costanza”. Così gli scrisse subito dopo la sua morte:

Ciò che hai scritto una volta su questo foglio per il tuo amico lo ripeto qui per te, piegata dal dolore.

Amatissimo sposo! Mozart indimenticabile per me e per tutta l’Europa – anche tu ormai riposi – per sempre!! –

All’una dopo mezzanotte, nella notte dal 4 al 5 dicembre di quest’anno, egli ha lasciato, nel suo 36° anno – oh, troppo presto! –

questo mondo bello – ma ingrato! – Oh Dio! –

Per 8 anni ci ha unito il legame più dolce e inscindibile! –

Oh, che io possa presto essere unita a te per sempre.

La tua sposa pazza di dolore

Constanze Mozart nata Weber

Vienna, il 5 dicembre 1791

Il cantiere mozartiano degli Zecchini continua nel 2016 con il *Diario di Nannerl*, la sorella “sacrificata”: oggi sarebbe un caso da proteste femministe, un precoce talento musicale non inferiore a quello del fratello minore, Maria Anna Mozart si esibiva al clavicembalo, sola o con lui, riscuotendo ammirazione tanto quanto l’altro, anzi: qualcuno la giudicava più brava di lui. Ma era donna. Il fratello la incoraggiava a insistere, a comporre ancora. I tempi non erano però maturi per le compositrici, ma forse anche, o soprattutto, non c’era posto per due Mozart. Tra le curiosità del *Diario*, le intromissioni del fratello, che ogni tanto ci scriveva dentro, fingendo scherzosamente di essere Nannerl. Il libro è arricchito dalla prima intervista su Mozart, fatta proprio a lei, Nannerl, nel 1792, e da alcuni scritti di Wolfgang. Terzo arrivato nella edificazione di questo tempio editoriale, è la prima storica biografia di Mozart, apparsa a Lipsia nel 1828. La scrisse Georg Nikolaus Nissen, che fu secondo marito di Costanze, la vedova del compositore. Curata dallo stesso Murara, con presentazione

di Armando Torno, è stata pubblicata nel 2018: 700 pagine, 59 euro. Un altro successo, che incoraggia a un altro passo ambizioso: *Le cronache*, pubblicato nel 2021, probabile (ma chi può dirlo) conclusione del monumento mozartiano varesino. Cosa sono le “cronache” di Mozart? In cifre: 2 volumi, 1628 pagine, oltre 2000 documenti e 13.500 note al testo. In sintesi: tutti i documenti che ci parlano di Mozart, scritti da lui o su di lui, autografi o stampati, tra il 1756 e il 1792, ovvero l’arco della sua vita, dall’anno di nascita a quello successivo alla morte (avvenuta il 5 dicembre 1791). Un’impresa editoriale fenomenale, sempre a cura del notaio altoatesino, più unica che rara nel panorama di una cultura come quella italiana solitamente poco incline alle grandi “summe” documentali, nemmeno per i nostri autori. Un archivio da perderci la testa, dall’atto di battesimo del duomo di Salisburgo alla pratica di successione ereditaria, dalle lettere del padre del piccolo prodigio al catalogo personale scritto di pugno da Wolfgang con l’elenco di tutte le proprie opere con i relativi incipit, tanto per non farsene sfuggire nessuna nel caso di doversi presentare a qualche corte o mecenate. Un oceano mozartiano nel quale navigare, nuotare e perdersi, ma senza affogare, tra lettere (escluse quelle già apparse nella prima raccolta di Murara), appunti, ritagli di giornali, libri, recensioni, diari, note di viaggio, frontespizi di prime edizioni, pagine di spartiti. Un criterio totalizzante: vi è compreso qualsiasi scritto dove compaia il nome “Mozart”. Ciascuno presentato con nota introduttiva e note in calce per ogni personaggio citato, per ogni riferimento a episodi, luoghi, opere. Tutti impaginati in preciso ordine cronologico. Immane alla fine gli indici: dei nomi, 29 pagine soltanto questo, degli autori, dei libri, raccolte e periodici, delle composizioni. Disponibile anche in versione digitale, molto comoda per fare ricerche mirate. Costo 129 euro, praticamente regalato per quanto si porta a casa. S’intende: per mozartofili insaziabili. Anche se camminare accanto a Wolfgang pagina per pagina lungo il corso della sua vita significa qualcosa di più che diventarne intimi amici, perché attraverso questa cronobiografia documentale ci appare anche il paesaggio di un’epoca, perché quei nemmeno trentasei anni di vita scorrono nel cuore dell’Europa settecentesca, un Settecento già prossimo al tramonto e in cui Mozart apre già uno scorcio di personale modernità fondando l’autonomia – economica, sociale – dell’artista che vive delle sue instancabili tournée e delle sue opere, svincolandosi dai lacci feudali delle corti per potersi permettere la libertà di creare. A costo di quotidiani sacrifici, di scontri, debiti, di fatica a far quadrare i conti di casa, fino a quel congedo ultimo tanto “in minore”,

così sbrigativamente liquidato, da far sorgere tante fantasticherie e anche tante romanzesche ciarlatanerie, non ultima la immotivabile gelosia omicida del suo amico Salieri, lui, il musicista ufficiale degli Asburgo, stipendio sicuro, ben al riparo dalle affezioni economiche e le snervanti battaglie del celebre ma sempre squattrinato Mozart. Ma qui vale la pena indugiare ancora qualche riga sulla fucina editoriale degli Zecchini. Ci invoglia la curiosità di conoscere i musicisti best seller del loro vasto catalogo. Il primo è già detto: Mozart. Ma il secondo? Immaginavamo Verdi, Beethoven o Rossini? Ma no, la medaglia d'argento di popolarità se la aggiudica, un po' a sorpresa, Arturo Benedetti-Michelangeli.

“Più dei compositori, tra il nostro pubblico – spiega Paolo – vanno soprattutto i grandi esecutori. Ma non è una sorpresa, perché da tempo l'interprete ha sorpassato in popolarità il compositore”. Peschiamo allora un evento varesino nella vita del sommo pianista, nativo di Brescia. Evento non marginale, anzi. Il 16 aprile 1940, nel Salone degli Estensi, assisté a quello che la recensione della “Prealpina” definì “un miracolo”. Ovvero, “il freddo pubblico di Varese preso dalla febbre dell'entusiasmo”. Il pianista aveva appena vent'anni, aveva vinto da poco il prestigioso concorso internazionale di Ginevra, acclamato come “il nuovo Liszt”, ma il pubblico lo conosceva poco, per esempio non si era ancora mai esibito a Milano. Un Mozart di meno, ma un Michelangeli di più e, a quanto si legge, i termini dell'apprezzamento si assomigliano: “Un dono divino che si rivela con la magica bellezza della musica”, si lasciò andare il recensore della “Prealpina”, Mario Manuli. Il divino “ABM” tornò a concedere un bis nel gennaio 1941, e fu uno degli ultimi concerti da camera a Varese fino al termine della guerra. Lo racconta Matteo Mainardi nel libro *Achille Cattaneo e i concerti nella Varese fascista*, sempre di casa Zecchini. Davvero d'oro, questi due, anche più del mago Zurli.

A zonzo per l'Europa

di Antonio Borgato

Non so chi avesse avuto per primo l'idea tra mio padre e mio zio, fratello di mia madre, però fu immediatamente accolta favorevolmente: fare un viaggio in automobile per l'Inghilterra con obiettivo finale Londra. Fu così che, a metà anni Settanta, una mattina di maggio, si partì all'avventura con due automobili. Appuntamento al ponte di Sesto Calende. L'equipaggio della mia auto, una Fiat 127: i miei genitori e, giovani 21enni, la mia fidanzata Lidia e io. E subito dopo il passo del Sempione il primo problema: durante la sosta presso un distributore nella Svizzera francese mio zio scoprì che alla sua auto scarseggiava l'olio motore. Preoccupato per il consumo anomalo e animato da poca fiducia nei confronti del benzinaio, mio zio lo tempestava di domande sulla bontà dell'olio: sarebbe andato bene per il freddo, per il caldo, per un viaggio lungo, per... finché il pover'uomo non rispose: "C'est aussi bon pour les pommes frites!". Dopo un lunghissimo dentro e fuori dall'autostrada, ancora in costruzione, si arrivò a Parigi, tappa intermedia del nostro viaggio. Entrati in città mettemmo in pratica un metodo poi ampiamente applicato in tanti viaggi avventurosi successivi quando le soste per mangiare e dormire venivano decise volta per volta come capitava, ovvero fermarsi al primo albergo disponibile per la notte. Così capitò di alloggiare addirittura in nove in due camere: allora si trovavano ancora stanze con più posti letto. La cosa curiosa però non era tanto questa ma il fatto che la toilette fosse sulle scale, e non su un pianerottolo, ma proprio tra un gradino e l'altro della rampa di scale! Ma quando si va all'avventura le comodità sono secondarie e ne avremmo avuto conferme nel prosieguo.

La mattina dedicata alla visita della città: Notre Dame, Montmartre e poi via veloci, verso la Manica, verso l'imbarco. A pochi chilometri dalla costa a Lidia venne improvvisa una domanda: qual è la parola inglese per "sciopero". Neanche il tempo per rispondere e ci trovammo, ahinoi, bloccati a Calais a causa dei traghettatori "on strike". Allora si proseguì per Dunkerque, sperando inutilmente di trovare un passaggio per Dover.

Era sera tardi e, al porto, trovammo fortunatamente una trattoria ancora aperta e disposta a prepararci qualcosa di caldo. Il bello del viaggiare così, all'avventura, è che si possono vivere delle situazioni "strane", a volte imbarazzanti, più spesso divertenti, e questa fu una di quelle: la proprietaria si dimostrò particolarmente interessata a mio padre, allora cinquantacinquenne e in ottima forma, forse per i suoi capelli ondulati color rame (un retaggio degli antichi Galli?), fatto sta che le ricordava il marito scomparso e, quindi, gentilezze, attenzioni, disponibilità a parlare...

Terminata la cena era davvero molto tardi, troppo stanchi per muoverci ancora a cercare alloggio, e allora? Niente paura! Notte in auto, fermi su una banchina del porto di Dunkerque. La sveglia ce la diede, quando era ancora buio, la sirena di un enorme mercantile sovietico che toglieva gli ormeggi e salpava a un centinaio di metri di distanza. Rapida consultazione e poi la decisione: cambio d'obiettivo, si prosegue per i Paesi Bassi. Colazione con i gustosi gaufres a Bruxelles e visita veloce del centro, sosta all'Atomium per una foto e poi via, verso l'Olanda. Rotterdam, Den Haag (L'Aia), Amsterdam, la "petite Venise", come spiegò il pittoresco albergatore, molto hippy, paludato e inanellato come il cantante Demis Roussos, intuendo l'origine veneta di molti di noi o forse anche comprendendo bonariamente il dubbio, appena sussurrato in dialetto da mio zio, sulle sue possibili preferenze in... amore.

I ricordi e le curiosità di quei giorni frenetici di chilometri in auto e brevi visite si accavallano l'un l'altro:

- il clima perennemente ventoso, lo si intuisce dalle fotografie con le donne che indossano sempre un foulard, e variabile, tanto che quando si camminava in fila indiana poteva capitare che piovesse sul primo e ci fosse sole sull'ultimo o viceversa;
- la bellezza della navigazione nei canali di Amsterdam (peccato però aver trovato chiusa la casa di Anna Frank!);
- la poesia della città regale dell'Aia;
- la gradita sorpresa della disponibilità dei residenti ad aiutare i turisti in difficoltà negli spostamenti e con la lingua. Bastava fermarsi a consultare una cartina che qualche giovane si avvicinasse a chiedere se si aveva bisogno!
- la novità per quei tempi delle piste ciclabili in città: guai per i pedoni a invadere il percorso per le bici, si veniva investiti da poderose scampanellate! e dei semafori ad uso esclusivo dei pedoni che avevano suggerito a mio zio la facile, seppure un po' grossolana, battuta basata

sull'ambiguità del doppio significato con identica pronuncia di: "Scusi, signora, c'è l'ometto?" riferita al luminoso omino verde in cammino del semaforo;

- le case strettissime a più piani con scale ripidissime all'ingresso;
- la curiosità della moneta da due fiorini e mezzo che determinò un curioso mio siparietto con una commessa e il direttore di un supermercato sulla correttezza del resto in moneta;
- l'incredibile quantità di campi di calcio nelle periferie delle città, popolati dai ragazzi delle scuole delle primarie; come non associare questo fatto con la qualità delle squadre olandesi di calcio in quegli anni Settanta?

Il tutto vissuto in un clima di divertimento generale anche nei piccoli momenti di difficoltà: per la lingua o per le... sorprese determinate dal cibo, specie in Olanda.

Poi il ritorno attraverso la Germania occidentale con breve visita di Colonia e il suo Duomo, miracolosamente sopravvissuto ai bombardamenti e alla ricostruzione. Purtroppo si trattava dell'ultimo momento condiviso tutti insieme.

Infatti, mentre si raggiungeva il centro di Bonn, allora capitale della Repubblica Federale Tedesca, attraverso il ponte sul Reno, a causa del traffico e della viabilità della grande città, avvenne una malaugurata separazione tra i due equipaggi e allora non c'erano telefonini! Quindi ritorno a casa separati purtroppo.

Riporto solo un piccolo curioso episodio: durante una sosta a Zurigo mi cimentai in un patetico tentativo di esprimermi nell'idioma tedesco in un bar: "Vier biere bitte!" e il barista, rivolto al suo collega: "Ahó! dàcce quatro bire ai signori!".

Nonostante l'incidente di percorso, l'anno successivo, a fine luglio, si decise di ripetere l'avventura. Questa volta l'obiettivo iniziale era nientemeno che Istanbul via terra, ma anche questa volta il percorso venne modificato per un più ragionevole viaggio, per quei tempi di guerra fredda est-ovest, nel centro-nord Europa: nuovo obiettivo la Danimarca, con sosta intermedia a Monaco di Baviera.

Monaco era stata la sede, quattro anni prima, delle olimpiadi, quelle del leggendario Mark Spitz, ma purtroppo ricordata anche per un terribile episodio terroristico. Dopo la visita del centro città, fu d'obbligo recarci al villaggio olimpico con l'avveniristico stadio ricavato dal fianco di una collina e caratterizzato dalla copertura con tensostrutture: particolare interes-

sante per me, studente d'ingegneria. Della città famosa per l'Oktoberfest ricordo l'ottimo cibo, tanta birra, tanti viaggi da "portoghesi" sui mezzi pubblici, fingendoci sprovveduti e ignari turisti e... tanta pioggia!

Poi il lungo tragitto verso la Danimarca e la sua capitale: Copenhagen. Della bella città, visitata come sempre a tempo di record, ricordo i palazzi, Tivoli di notte, la sirenetta: quante coccinelle in quella mattina di splendido sole! un ottimo pesce ripieno fatto apposta per noi in ora pomeridiana, i cartelli turistici scritti in un approssimativo italiano.

Nel ritorno verso la Germania, percorrendo lunghissime strade salie e scendi, bisognava prendere una decisione per il prosieguo: tappa ad Amburgo e poi... Berlino? Perché no? anche se non si conoscevano le modalità di attraversamento dell'allora DDR.

Di Amburgo ricordo la navigazione con il battello. Dicono che ad Amburgo ci sia sempre tempo brutto, invece ci accolse uno splendido clima primaverile (sole anche 22 anni dopo, in una tournée col coro Santa Maria del Monte, tanto da permettere un secondo bel giro turistico per la città).

Il fatto di viaggiare come capita aveva dei risvolti a volte anche ridicoli oltre che avventurosi. Arrivati nella città di Amburgo la sera tardi ci accingemmo a trovare un posto per la notte. Il compito spettava a noi, la mia fidanzata e io, che eravamo gli "interpreti" della comitiva. Noi due ne eravamo anche i "contabili", sempre alle prese con la divisione delle spese, attività complicata dalla necessità di dover cambiare valuta a ogni frontiera. Alla prima insegna di Hotel, io e lei entrammo a chiedere alloggio. Fummo accolti con un bel sorriso: la prima impressione è sempre importante! ma quando specificai che eravamo in otto il sorriso si sciolse in un "spiacenti, non..." Stessa situazione più avanti e più avanti ancora. Solo allora ci venne il sospetto che si trattasse di una zona di alberghi per coppie licenziose, per questo noi due poco più che ventenni venivamo accolti con un sorriso di possibile complicità. Per fortuna nell'ultimo di questi posti, notando il nostro nascente imbarazzo, ci fu indicato dove rivolgerci per un'adeguata, direi anche ottima, sistemazione.

Da Amburgo una strada statale conduceva direttamente a Berlino. Avevamo visto che si poteva andare a visitare Berlino Ovest e che si doveva pagare una sorta di pedaggio per il transito nella Germania "democratica", ma non sapevamo nulla di più. Scoprimmo le "regole" di transito sperimentandole una per una. Prima regola: i militari alla dogana e la polizia stradale parlavano esclusivamente tedesco. Al primo posto di blocco DDR venivano requisiti i passaporti, sul mio in particolare il militare si dette da

fare per un po' con l'unghia sotto la fotografia, e il libretto della macchina. Un ufficiale poi si rivolse a me facendomi capire che lo dovevo seguire e, passando accanto all'auto di mio zio, alla domanda della mia giovane cugina: "Dove ti portano?", rispose passandosi rapidamente il pollice sul collo nel gesto di chi vuol significare il taglio della testa...

In realtà si trattava ovviamente del balzello per il transito da pagarsi in un ufficio posto all'interno di una roulotte. Qui scoprii un'altra "regola", non scritta però, per la quale i "doganieri" gradivano una mancia, nella fattispecie la banconota di resto in marchi occidentali che io, non sapendo come comportarmi per paura di poter essere accusato di corruzione se non la ritiravo, ritenni di doverla avere indietro nonostante il militare la trattenesse guardandomi negli occhi, mentre io gli ripetevo in inglese il calcolo dello scambio di banconote.

In un secondo posto di blocco, a qualche centinaio di metri, ci furono restituiti i documenti che avevano viaggiato all'interno di un nastro trasportatore. Davvero non se ne comprendeva il motivo: forse venivano fotocopiati per successivi controlli? Mah!

Memori dell'esperienza dell'anno precedente ci fermammo poco più in là in attesa dell'altra auto. I nostri compagni d'avventura ne avevano avuta una non prevista: mia zia aveva lasciato a casa il passaporto, ma ottenne ugualmente un visto sulla base di altri documenti in suo possesso, nella fattispecie una tessera di un centro commerciale per grossisti!!! Fatto sta che immediatamente fummo avvicinati dalla polizia tedesca che chiedeva insistentemente: "Machine Kaput?". Rocamboloso il tentativo di far intendere in inglese e francese che si aspettava una seconda macchina, finché questa non arrivò finalmente in vista: regola numero... boh! era di fatto assolutamente vietato fermarsi sulla strada per Berlino, tantomeno scendere dall'auto, neanche per fare pipì, come scoprimmo più avanti. Le macchine della polizia si materializzavano dal nulla in un istante! Per il resto un paesaggio desolante di campagna, pochi tristi piccoli centri abitati dove l'unica nota di colore erano i grandi manifesti inneggianti al socialismo, naturalmente niente negozi: un deserto. Capitò di incrociare persino una donna in avanzato stato di gravidanza alla guida d'un trattore.

L'ingresso in Berlino Ovest era soggetto a procedure similari. Ovviamente l'impatto con la città, dopo il viaggio nella campagna, faceva restare senza fiato: completamente ricostruita dopo trent'anni dalle distruzioni della guerra e modernissima. Ricordo l'angoscia del "muro" e la tristezza degli anonimi vecchi edifici, oltre i reticolati e la terra di nessuno, che si

potevano osservare da apposite postazioni elevate; il centro città con le sue belle attrattive e, anche, i retaggi negativi del “benessere occidentale” con il mercato delle droghe e del sesso, anche se meno ostentato come in Olanda; l’enorme zoo dove mio zio riuscì a “dialogare” per un po’ con un gorilla contando sulle dita della mano e ottenendo l’imitazione da parte del bestione finché questi, annoiato dopo aver contato fino a tre, non gli voltò le spalle. L’esperienza frustrante di pranzare in un ristorante che si definiva “italiano” e con tanto di tricolore, ma dove di veramente italiano non c’era proprio niente. La gita turistica in autobus, comprendente lo “sconfinamento” in Berlino Est per vedere la famosa Porta di Brandeburgo e lì la ridicola procedura della “conta”, da parte della Volkspolizei, dei passeggeri in ingresso e uscita, tanto più che era severamente vietato scendere dal pullman... Un grande rammarico: l’errore nell’inserire la pellicola nella macchina fotografica e la conseguente mancanza di testimonianze fotografiche in Amburgo e Berlino! Nel ritorno, attraversando la Baviera, una sosta notturna a Bayreuth, la “città di Wagner”, con un’ottima bevuta di birra e poi la scelta di voler percorrere almeno un pezzetto della famosa Romantische Strasse. Non essendo ancora esistente Internet bisognava guadagnarsi le informazioni chiedendo per strada e allora erano realmente in pochi a conoscere l’inglese o il francese, a parte qualche giovane studente. Capito così che dopo una gustosa sosta mangereccia, come al solito un po’ “fuori orario”, il pittoresco e spiritoso oste, che si presentò dopo le ordinazioni con una specie di mannaia, chiedendo se qualcuno volesse liberarsi della moglie!... si offrì di guidarci verso la “strada del romanticismo” con la sua auto. Purtroppo guidava un’auto sportiva: dopo poche centinaia di metri non lo vedemmo più! Poi, attraverso Innsbruck e Saint Moritz il ritorno nella terra del “sì” e per me, alle incombenze degli esami del terzo anno di università.

Di questo avventuroso viaggio, oltre ai soliti souvenir, potemmo goderci un ulteriore piacevole ricordo: le chioccioline trovate in un prato in terra elvetica dove ci si era fermati per... un bisogno fisiologico.

Il detto “non c’è due senza tre” non fu rispettato: troppo complicato mettere d’accordo tante persone, però è rimasta nel tempo la nostalgia per quelle avventure e anche, perché no, per le piccole “disavventure” su cui ancora oggi si ride, ricordandole con piacere quando ci si incontra. Certo è che il metodo di viaggio senza programmare in anticipo il tragitto e le soste ci ha contagiato ed è stato fatto nostro da mia moglie e me per tante nostre piccole vacanze successive.

Una persona alla mano

di Carlo Zanzi

Silvano Colombo, giunto all'età di 82 anni ha pensato bene di parlare di sé, della sua vita, dal principio sino al 2008. Tutto ciò lo ha sintetizzato nel libro "Una persona alla mano" (Menta e Rosmarino editore). Forse Silvano Colombo, docente al liceo artistico Frattini di Varese, direttore della Biblioteca e dei Musei Civici, scrittore, divulgatore, esperto d'arte eccetera eccetera, si è accorto che su di lui gravava un giudizio non veritiero, perché tutto sommato si ritiene una persona alla mano: da qui il titolo del suo libro, suggerito dall'editore Alberto Palazzi. È un volume nato anche per facilitare il ricordo, ricordo dei molti fatti vissuti, ricordo delle persone che questi fatti hanno condiviso con l'autore, o di quelle che vorranno una dedica sul libro, diventando quindi suoi amici. Perché il critico d'arte ci tiene a sottolineare che in vita non ha fatto nulla di eccezionale, ma



lo ha fatto insieme a tanti altri, e lo ha sempre fatto con piacere e passione, perché un lavoro fatto di malavoglia non è mai un buon lavoro. L'attuale direttrice della Biblioteca, Chiara Violini (con Silvano Colombo nella foto) ha ricordato che il prof. Colombo era direttore in Biblioteca quando lei, giovanissima, nel 1980, entrò per la prima volta nel tempio dei libri.

Per ulteriori info:
www.mentaerosmarino.it

Il territorio

Roberto Fassi – *Nomignoli di periferia (fenomeni varesini - n. 2)*

Paolo Zanzi – *Ipotesi*

Pierluigi Tamborini – *La curva del Gasato*

Serena Martegani – *Toccherà il cielo*

Federica Lucchini – *Il ritorno di San Rocco a Comerio*

Giovanna Gervasini – *La banda cunt i barbisitt*

Dedo Rossi – *L'idea geniale della Santabarbara*

Nomignoli di periferia (fenomeni varesini - n. 2)

di Roberto Fassi



*La linea N,
che congiunge
il Lago
al Cimitero
di Belforte.*

Siamo seduti sulla storica panchina della piazza, una panchina che è diventata elemento del nostro paesaggio urbano a partire dagli anni Settanta. È in corso una discussione stanca sugli ultimi sviluppi del calciomercato 2021, approfittando del fatto che finalmente il Covid-19 si è ritirato in qualche angolo di mondo a covare la sua vendetta.

Siamo noi quattro, come sempre.

C'è l'Enrico che ha appena aperto una fabbrichetta nella piana di Bucarest.

C'è l'Angiolino che per una vita ha rifornito di champagne i ristoranti di mezza Lombardia.

E c'è il Franco che ha appena smesso di insegnare al Politecnico di Zurigo.

E poi ci sono io che da sempre ho fatto lo sfaccendato negli alti ruoli dell'amministrazione pubblica.

Ci è andata bene, a tutti quanti, sia per meriti che per fortune.

D'improvviso nella piazza silente passa il Pino biondo con il suo nuovo SUV Hybrid: ci vede, fa inversione di marcia e viene ad appollaiarsi sulla panchina storica dove già stiamo stretti.

Il Pino biondo (detto appunto biondo per distinguerlo dall'altro Pino, quello scuro) è un grande affabulatore, un *raconteur* alla Piero Chiara, e ha una virtù speciale: si intromette nell'argomento in corso e poi, poco alla volta, di frase in frase, riesce a deviare la chiacchiera su un argomento che gli è più consono, che magari rimugina da giorni in quella sua bionda cervice.

Così finiamo presto dentro un amarcord che piace a tutti e che ravviva la nottata. Sfogliamo le categorie della memoria perché ormai è l'inesorabile passatempo di noi panchinari e con la guida illuminata del Pino ci mettiamo lì, disciplinati e pieni di buona volontà, a passare in rassegna un mondo lessicale che si va perdendo, quello dei soprannomi di una volta, quei nomignoli, talvolta geniali, talvolta cattivi, che poi uno si è portato dietro tutta la vita.

E c'è da dire che anche qui a Varese, come probabilmente a Milano Rogoredo o a Roma Trastevere, i soprannomi più azzeccati, quelli più pertinenti e spiritosi, vengono dalla periferia.

Nel nostro caso i quartieri di riferimento sono Bobbiate e Belforte, i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, perché noi siamo sempre stati ai margini della città.

All'inizio della loro avventura urbana queste due località periferiche erano molto simili, entrambe rurali e popolari, ma col passare degli anni hanno imboccato strade differenti.

Bobbiate era un antico nucleo di campagna, un comune autonomo di contadini e di pescatori che poi, dopo gli anni Sessanta, a parte un paio di grossolani condomini, si è trasformato in un elegante quartiere residenziale di villette e di grandi magioni per professionisti e notabili.

Belforte è sempre stata una specie di *main street* sul tipo dei villaggi western che avevano una lunga strada principale che li attraversava e poi, dietro le facciate, il nulla campestre, che per i borghi del *wild west* era la prateria e per Belforte la campagna collinare tra l'Olonza e il Vellone.

A cominciare dai primi del Novecento, Belforte è diventata la periferia per l'anima manifatturiera della città, con le residenze degli operai e

degli impiegati delle industrie medie e piccole che si erano andate espandendo appena ai lati della *main street* e lungo la valle dell'Olona. Almeno fino a quando il periodo d'oro dell'industria varesina non si è appannato.

E così la linea d'unione tra i due quartieri periferici è rimasta solo la linea di trasporto urbano che da un sacco di tempo mette in contatto i due rioni ai poli opposti della città: a partire dal 1911 con la linea tramviaria e poi, dopo la soppressione del trasporto tramviario nel 1953, con la linea urbana su gomma contraddistinta dal n. 4 quando gli autobus varesini avevano i numeri come marchio distintivo e infine con la linea N (quando si è passati alle lettere) che ancora oggi congiunge il lago al cimitero di Belforte.

Il Pino sostiene, senza nessuna evidenza scientifica, *per pura intuizione sociologica, sostiene lui*, che un altro motivo di comunanza tra i due vecchi quartieri periferici è stato quello di aver saputo affibbiare dei soprannomi perfetti, quasi profetici, nell'ambito del proprio tessuto sociale in crescita, nomignoli ad hoc per indigeni e immigrati.

Secondo lui è l'eredità del mondo contadino che, tra fatiche, drammi e miserie, aveva anche la capacità profonda di essere saggio e ironico. Le comuni radici rurali delle due periferie erano già state la linfa per il lungo periodo dei soprannomi dialettali (da *scurbatt* a *bigin*, da *sidéla* a *gandòla*, da *bagatin* a *ratitt*, tanto per fare alcuni esempi). Poi quelle stesse radici sono state la base per un sottile sarcasmo nominale anche quando si è cominciato a usare la lingua italiana come idioma dominante.

Non importa, secondo il Pino-pensiero, che la questione dei soprannomi abbia valenza mondiale, dalla Maremma alla Costiera Amalfitana, dal Sudamerica al Tibet, e che la stessa questione abbia un millenario riscontro storico: lui è convinto che a Belforte e a Bobbiate esista un'originalità superiore.

Si limita ad ammettere che le ragioni dei soprannomi sono rimaste immutate nel tempo e nei luoghi: sono le caratteristiche somatiche, il paese di provenienza, il modo di esprimersi, la somiglianza con un personaggio famoso, il mestiere praticato, ad essere la materia prima per creare il nomignolo azzeccato...

Per fortuna a questo punto passa veloce un corsaro nottambulo su una vecchia Guzzi rombante e ci strappa via da questa accademia panchinara.

È già l'una di notte e concordiamo finalmente di non essere degli esperti di antroponomia: il nostro compito non è quello di studiare, la nostra funzione notturna è solo quella di ricordare.

I soprannomi non erano un affare da scuola elementare dove, a parte qualche irriducibile, si riusciva ancora a mantenere un certo spirito deamicisiano; i soprannomi erano – e sono – un affare che trovava terreno fertile nelle scuole medie e nei primi anni delle superiori dove chi non aveva un soprannome, o almeno un diminutivo o un vezzeggiativo, era un essere amorfo e invisibile.

Ci viene in mente un nostro compagno delle medie, bianco e rosso come il figlio di Guglielmo Tell, tutto tondo dalla testa ai piedi e con un caschetto di capelli biondi molto chiari: pareva una cipolla appena colta e ripulita e per tutti divenne subito *Bulbo*. A dimostrazione che avevamo anche una conoscenza botanica non indifferente.

Ma anche in zoologia non ce la cavavamo male: c'era un tale che arrivava in piazza con un particolare passo felpato, con quei suoi occhi da gatto soriano e il pelo fulvo (erano i capelli lunghi e rossastri che gli ciondolavano sulla fronte): divenne ben presto *Felino* e tale rimase negli anni a venire.

Altri buontemponi del nostro rione eccellevano, invece, in competenze geografiche e sapevano cose perfino sul Continente Nero. Erano i tempi del dittatore congolese Mobutu Sese Seko che spadroneggiava nel centro dell'Africa e fu questione di un attimo trovare un corrispettivo indigeno dalle labbra grosse, il naso camuso e il tono mugugnante: avevamo anche noi un nostro *Mobutu* che in momenti di intimità diventava un più contratto *Mobu*.

Non mancò certo il soprannome di origine calcistica preso a modello dal galoppante centrocampista tedesco dagli svolazzanti capelli biondi che giocava nella nazionale di Beckenbauer negli anni Settanta: fu così che un biondo e ciarliero normanno, immigrato pugliese, che dava calci al pallone con la criniera al vento sul campetto dell'oratorio diventò *Netzer* per sempre e nessuno si ricorda più il suo vero nome.

Più o meno nello stesso periodo circolava per il quartiere anche un mastodontico e forzuto individuo, piuttosto timido, dalle maniere gentili e dalla voce flautata: qualche genio della nomenclatura locale cominciò a chiamarlo *Piuma* e il fratello, che peraltro era un buon atleta che si esibiva sulle pedane del salto in alto di Calcinate degli Orrigoni, divenne immediatamente *Piumino*.

Questa dei fratelli minori che prendevano un soprannome derivato dall'appellativo dei fratelli maggiori si trasformò presto in un'abitudine.

Il caso più famoso è quello di *Civino*, fratello minore di tal *Civa*, che a dir la verità manco più sa perché nel rione è indicato con questo nomignolo. E quindi si rende necessaria una accurata ricerca etimologica.

Civa deriva da civetta, soprannome affibbiato a un possente ragazzotto che correva come un fulmine e aveva un volto largo e un naso grifagno che lo rendevano del tutto simile al rapace notturno.

Per comodità e per rapidità di richiamo, *Civetta* si è poi storicamente trasformato in *Civa*. Tanto è vero che lo stesso parroco locale, noto esponente della chiesa varesina, tanto illustre da meritarsi la dedica di una via, lo chiamava *Civa* nei momenti del bisogno.

Il ragazzotto era infatti l'operatore cinematografico nella sala dell'oratorio e, la domenica pomeriggio, quando c'era la proiezione de *Il segreto dello sparviero nero*, uno dei film cult della stagione invernale, nella sala buia si sentiva la tonante voce del parroco che urlava: "Taca, Civa!" (*Attacca Civa*, cioè fai partire la proiezione). E così succedevano due cose: il soprannome era ufficialmente codificato e la trama dello Sparviero Nero era capace di zittire un assembramento di cento scalmanati che se la spassavano ammassati in quel cinemino oratoriano.

Il fratello del celebre *Civa*, per tradizione ormai consolidata, diventò *Civino* e tale rimase.

Ma, a nostro giudizio, uno dei soprannomi più originali e creativi fu *Bigodin*. A prima vista può sembrare un membro dell'oligarchia zarista (tipo Rasputin) oppure un cognome della provincia francese (pn. Bigodèn) o ancora uno dei tanti esuli veneti finiti a Quarto Oggiaro nel secondo dopoguerra (tipo Boatino o Merlin). Niente di tutto ciò. *Bigodin* era un giovane architetto che ogni week end passava a fare lo shampoo dal barbiere di zona e ne usciva immancabilmente con pettinature d'avanguardia. Per lo più sembrava aver fatto una messa-in-piega con largo uso di quegli aggeggi che usavano i parrucchieri per signora, i bigodini, appunto. Fu Marcello che, per primo, vedendolo passare un sabato pomeriggio dopo l'acconciatura, esclamò ilare: *Bigodin!*

E lo battezzò senza pietà.

A pensarci bene, ci viene da ridere ancora adesso.

Adesso che sono ormai le tre di notte e l'amarcord dei soprannomi di una generazione ha sconfitto definitivamente ogni altro argomento.

Il silenzio della piazza periferica ci avvolge metafisico, come se fossimo comparse nel finale del film *Audace colpo dei soliti ignoti*.

Prima di andarcene e di abbandonare la panchina, proviamo un filo di banale nostalgia.

Mentre ci allontaniamo, il Pino, quasi volesse trattenerci fino al mattino, mormora sconsolato: "Chissà quanti ce ne siamo dimenticati".

Ipotesi

di Paolo Zanzi

“denen, die Gott lieben müssen, alle Dinge zum Besten dienen”
“tutto concorre al bene di coloro che amano Dio”

Romani 8:28

È raro, purtroppo, che mi prenda una pausa e che la possa dedicare a guardarmi attorno o, come si dice, a “vivere il presente”, mantenendo vigile l’attenzione e senza farmi invadere la mente dai continui pensieri.

Uno di questi momenti l’ho vissuto qualche mese fa, prendendomi un paio d’ore con mia moglie, per fare quattro passi a Villa Toeplitz.

Nulla di che, direte voi. Nulla di sorprendete, rispondo io.

Certo, ma in questo caso una piccola sorpresa c’è stata e le sorprese più belle sono quelle che non ti aspetti e che magari scopri con il ruolo di involontario cercatore.

Il giro del parco prevede anche la villa e lì, trovando la porta aperta, ci siamo avvicinati all’ingresso dove è presente una bacheca. Nella bacheca sono esposti alcuni avvisi con un logo che mi ha incuriosito: RI \int M, con il simbolo di integrale (\int) al posto della esse.

Deduco che la matematica c’entri in qualche modo e in effetti RI \int M sta per: *Riemann International School of Mathematics*.

Augurandomi che qualche lettore abbia il piacere di arrivare in fondo a questo scritto, termino qui ogni tentazione di approfondimento matematico, ben conscio che l’interesse per l’argomento troverebbe pochissimi adepti, anche se è un grande peccato, perché la matematica è un linguaggio fantastico, che ti può proiettare in mondi incredibili.

La mia attenzione si è posta su due domande spontanee:

- Che cosa è questa scuola?
- E perché è dedicata a Riemann?

Il primo enigma è stato piuttosto semplice da risolvere: Google ci dice che RI \int M è una scuola per dottorandi e post-dottorandi in matematica pura e applicata.

Wow! Non lo sapevo che a Varese avessimo un tale “gioiellino” culturale (notare che il sito della scuola è esclusivamente in lingua inglese, giusto per inquadrare il livello e l’ambito prettamente internazionale).

La risposta alla seconda domanda è stata lievemente più articolata.

Bernhard Riemann è un mostro sacro del mondo della matematica e per questo noto solo ai pochi adepti di cui sopra.

Ha una qualche riconoscibilità anche presso un pubblico meno esperto per la celebre “ipotesi di Riemann”, la cui notorietà deriva dal fatto che si tratta di un problema irrisolto, nel senso che Riemann ha ipotizzato nel 1859 una certa congettura, ma non è stato in grado di risolverla e nessuno, da allora, è stato in grado di farlo.

Un esempio di un ex-problema matematico irrisolto, ora risolto, è l’ancor più noto teorema di Fermat.

Sarebbe bello poter parlare dell’ipotesi di Riemann e del perché sia così importante per i matematici e non solo! Soprassediamo.

Ma non ho ancora risposto alla domanda: perché proprio Riemann?

E qui ho formulato anch’io la mia piccola congettura o, in modo più

contestuale, la mia ipotesi: c’è un legame con Varese e Riemann.

Vediamo se riusciamo a dimostrarla.

Riemann è morto, molto giovane a 39 anni di tubercolosi, in zona Selasca, presso Intra ed è stato sepolto nel vicino cimitero di Biganzolo.

Rimane traccia della sua sepoltura nella lapide all’ingresso del cimitero (riportata sotto), da cui è tratta la citazione all’inizio del testo.

Quindi c’è un legame, non con Varese, ma con l’Insubria.

E in effetti ha senso (e sarebbe strano che non lo avesse nel mondo della mate-



Fonte: Wikipedia.

matica!) perché il RIJM nasce nel contesto dell'Università dell'Insubria ed è guidato da un suo docente (Prof. Cassani).

Ipotesi quindi dimostrata.

Ma cosa ci faceva Riemann in Italia e nel nostro territorio?

Non era in Italia per motivi “matematici”, pur possedendo il nostro paese una ricchissima sorgente di matematici illustri.

Era in Italia per motivi di salute, per sfruttare il clima benevolo del lago per i malati di tubercolosi, ben diverso da quello di Gottinga dove viveva e insegnava.

Mi sono anche domandato del perché della citazione sulla lapide in memoria di Riemann: “*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*”.

Quindi Riemann amava Dio che ne ha concorso al bene, ovvero alla sua grandezza come matematico?

Forse e qui si apre un grande tema: il rapporto tra matematica e religione. Tema scottante nel mondo attuale dove il rapporto tra scienza e fede è spesso ai ferri corti.

È interessante notare che molti matematici “storici” erano anche filosofi (es. Pascal, Leibnitz), e in gran parte dotati di una robusta fede e convinti assertori dell'esistenza di Dio.

E forse è proprio per il fatto di essere grandi matematici: conoscono o tentano di comprendere la cosiddetta “lingua di Dio”, aforisma più o meno correttamente attribuito a Galileo Galilei.

A questo punto siamo pronti per la prossima ipotesi da dimostrare: l'esistenza di Dio, di cui “ho una meravigliosa dimostrazione..., che non entra nel margine stretto della pagina”.

Purtroppo, non è vero: queste sono le parole di Fermat, che ha così ingannato furbamente, ma spronato per secoli i matematici a trovare la soluzione al suo teorema.

Quante cose per un breve momento di pausa. Ne è valsa la pena.

La curva del Gasato

di Pierluigi Tamborini

Con questo racconto ambientato sulle nostre prealpi Pierluigi Tamborini ha vinto la prima edizione del premio letterario "Modena, Motori & Passioni".



Si fa presto a dire motori.

In un ammasso di viti, tubi, pistoni, candele, marmitte e altro per qualcuno c'è solo

un caos organizzato di elementi che, grazie a uno strano miracolo, alla fine funzionano.

Io ci vedo poesia e rimpianto. Nel rombo di un motore sento la sinfonia di un'orchestra che vibra, uomo e macchina insieme, il mito del centauro.

Sì perché è di moto che sto parlando, ma anche dei giorni più belli della nostra vita.

Lui si chiamava Francesco e venne dalle nostre parti all'inizio degli anni Settanta.

Era originario di Mirandola, il paese del Pico, filosofo e umanista del Quattrocento, famoso per la memoria più incredibile del mondo. Un personaggio in grado di recitare la *Divina Commedia* al contrario, partendo dall'ultimo verso.

Nonostante l'illustre comunanza, non ho mai conosciuto in vita mia una persona più smemorata di quel ragazzotto emiliano che il destino aveva trasferito all'ombra del Sacro Monte.

Ma per lui la memoria era l'ultimo dei problemi.

All'alba dei sedici anni la vita è un'autostrada lunga e diritta e l'occupazione principale, ragazze a parte, è soltanto una: "dare da bere alla bestia", ovvero trovare il denaro per la miscela del motorino.

Non stiamo parlando di roba qualsiasi, ma di nomi da fare sussultare il cuore di ogni sportivo: Guzzi, Benelli, Ducati, Morini, Cimatti, Garelli. Noi ci arrangiavamo con quello che le nostre scarse finanze ci garantivano.

Ferraglia di fronte al bolide con il quale Francesco si presentò, pochi mesi dopo il suo arrivo, una piccola Ferrari su due ruote.

“Caspita Checco – gli dissi – cos’è questa meraviglia?”

“Un regalo di promozione.”

“Ma se ti hanno bocciato.”

“Promozione di mio padre. Sul lavoro.”

Tralasciando il modello educativo del genitore in questione concentrammo la nostra attenzione sul “mostro”.

“Allora ragazzi – Francesco era salito in cattedra – state in campana, non ho nessuna intenzione di ripetermi. Adesso vi spiegherò le caratteristiche, seguitemi in silenzio e le domande ve le tenete alla fine.

Guardate bene questo gioiello, soprattutto davanti, perché d’ora in poi vi lascerò talmente indietro che ne vedrete soltanto gli scarichi. E forse nemmeno quelli.”

Tipico di un personaggio che in poco tempo si era creato la fama di smanettone, abile e spericolato al punto di meritarsi un soprannome del quale andava fiero come una medaglia sul petto.

Per tutti il ragazzo di Mirandola non era più Francesco o Checco.

Si era guadagnato il ruolo di Gasato, definizione in cui c’era tutto il suo essere.

“Bene – esordì con fare solenne – Che cosa vedete qui?”

“Un cinquantino” rispose con prontezza mio cugino Matteo.

“Ma come ti permetti, idiota? Questo non è un cinquantino, questo è Il Cinquantino.”

Matteo si zittì all’istante, mentre io pensavo che le mie conoscenze motoristiche erano davvero poca cosa.

Mi limitavo a guardare la nuova creatura del Gasato, l’eleganza del serbatoio rosso fiammante, la fascia nera con la scritta GARELLI in bianco, e restavo affascinato dal meraviglioso rombo che usciva dal motore.

Non ero preparato a una lezione di meccanica, ma fu così forte l’impatto della spiegazione che ancora oggi, dopo 40 anni, ricordo i minimi particolari.

“Se qualcuno di voi – disse – avesse una minima conoscenza tecnica del settore, cosa di cui dubito, potrebbe credere di trovarsi di fronte a uno splendido esemplare di KL 50 4V del 1972.”

Poi si interruppe e ci guardò con fare interrogativo.

Eravamo in cinque ma nessuno di noi riuscì a spiacciare parola.

“Lo sapevo – disse il Gasato –, ma perché perdo tempo con voi?”

A quest’ora potrei essere già salito e sceso dal Sacro Monte.

Ma oggi sono di buonumore e voglio darvi un’altra chance, quindi ascoltate e imparate.

Ve lo richiedo, questo esemplare è un KL 50 4V del 1972?”

Fu Marco a salvarci. Con un gesto indifferente la buttò là a caso: “Per me no”.

“Oh, finalmente, forse c’è una speranza. In effetti questo è un modello più evoluto. Signori vi presento il nuovo Garelli KL 50 E 5V. Già nel nome potrete capire la differenza con il suo predecessore.”

Fece finta di non vedere i nostri sguardi smarriti e riprese come niente fosse: “Come potete notare l’estetica si rifà al KL 100, ma nel motore stanno le vere novità. La E nella sigla sta a indicare l’accensione elettronica e questo fa già la differenza. Le marce sono diventate cinque invece di quattro e soprattutto la Garelli si è decisa a mettere il pedale del cambio a sinistra con la prima verso il basso, come Dio comanda. Noterete che anche la marmitta ha subito un’evoluzione, diventando ‘a sogliola’. Lasciamo stare altri particolari per i quali non sareste all’altezza, ma vi posso dire che questo motore regge tranquillamente un carburatore di venti millimetri. E scusate se è poco. Per quanto riguarda il telaio ci sono delle forcelle spaziali, ma per apprezzarle appieno c’è soltanto un modo, salire in sella a questa meraviglia”.

Il che naturalmente non era contemplato. Nonostante molti di noi gli avessero chiesto di poter fare un giro di prova, niente da fare. Da quell’orecchio il Gasato non ci sentiva proprio. “Mi fareste fare un giro di prova con le vostre morose?” Domanda retorica perché all’epoca la ragazza non ce le avevamo, ma tanto bastava perché lui potesse tranquillamente rifiutare.

A quel tempo pensavamo che dietro i fatti, accaduti pochi giorni dopo, ci fosse lo zampino di qualche avvenente coetanea, un nuovo mondo che cominciava a popolare i nostri sogni e le nostre fantasie. Che ci fosse una promessa d’amore, perché, si sa, l’amore porta la gente a compiere le azioni più strane e improbabili.

Oggi non ho certezze ma sono convinto che dietro la sua sfida albergasse il desiderio folle di andare contro ogni più elementare legge della fisica, gli impedimenti naturali di fronte ai quali ogni comune mortale si deve arrendere.

Penso che in sella al suo nuovo Garelli, dovesse sentirsi invincibile, al di sopra delle miserie umane, e le regole in questione fossero soltanto esercizi sulla carta, un trascurabile interludio tra un'accelerata, una sgasata, una curva pennellata e una corsa verso l'immortalità.

Cominciò a parlarci del record una settimana dopo l'arrivo del "mostro". In quei giorni l'estate era in pieno splendore e noi eravamo soliti salire con i nostri motorini fino al piazzale del Sacro Monte e ancora più su al Campo dei Fiori dove si poteva godere la vista delle colline, dei laghi e della pianura lombarda.

Eravamo felici allora, ma non lo sapevamo.

Scendendo verso casa si affrontava una curva "a esse" molto stretta e con notevole pendenza. Un tratto di strada famoso perché una ventina di anni prima, durante un rally, un'auto era uscita di strada, schiantandosi contro il guardrail. La conoscevamo bene quella curva: bisognava frenare, scalare e stare attenti a non finire nella scarpata.

La conosceva anche il Gasato e fin dalla prima volta che l'aveva affrontata, aveva cominciato a maturare un'idea sempre più precisa, accoppiata con un aggettivo senza scampo: impossibile. Ma, si sa, a certa gente quella parola fa venire l'orticaria e dimostrare il contrario è una questione di principio.

Che diavolo si era messo in testa di fare?

La questione è semplice. Voleva affrontare la curva senza scalare la marcia e senza toccare i freni. A suo dire si poteva fare grazie a un'inclinazione esasperata del mezzo, arrivando a un centimetro dall'asfalto.

Sembrava l'ennesima spaccinata, ma lui insisteva, al punto tale da dare a tutti appuntamento per un giorno e un'ora ben precisi.

"Di questo giorno – disse – vi ricorderete per tutta la vita".

Ancora oggi non so dire se avesse fatto prove di nascosto, anche se ne dubito. Il proposito era talmente folle che, a mio modesto avviso, se avesse fatto dei tentativi si sarebbe subito reso conto dell'inutilità dei suoi sforzi.

Lui però si era spinto con i proclami oltre ogni limite e la notizia era rimbalzata ben al di là dei confini del paese. E così non avrebbe più potuto tirarsi indietro, pena una figuraccia epocale.

Eppure in quei giorni sembrava lo stesso di sempre e mostrava una tranquillità sospetta. Non potevo fare a meno di ammirarlo anche se non avevo dubbi, la faccenda sarebbe finita male.

Tentai di fargli cambiare idea, ma non ci fu verso. Era il suo karma, nessuno poteva farci nulla.

Certe volte la notte, prima di addormentarmi, mi capita di ripensare ai miei sedici anni e alle corse sul motorino scassato, che non aveva nulla della nobiltà del Garelli rosso, di cui stiamo parlando.

Allora mi soffermo a ricordare quei momenti e, nonostante l'accaduto, mi viene da sorridere perché la fortuna qualche volta si toglie la benda e si guarda attorno, come nel chiaro pomeriggio di luglio in cui il Gasato portò a termine il suo insano proposito.

C'era una discreta folla sulla curva del Sacro Monte, tanti amici ma anche ragazzi che non conoscevamo, i quali avevano sentito del tentativo di record e non volevano perdersi lo spettacolo.

Per l'occasione il nostro eroe si era munito di tuta nera e di casco, non per una questione di sicurezza ma per assomigliare il più possibile ai suoi idoli su due ruote.

Quei momenti sono fissati nella memoria come frammenti di un film molto lento. Ricordo il rombo del Garelli, l'arrivo di una freccia rossa, l'inclinazione assurda del pilota verso terra, le ruote che slittavano e perdevano aderenza, il rumore bestiale di metallo contro metallo e poi un tonfo sordo, le urla che nella mia mente si confondono con il suono di una sirena.

E oggi come allora, non posso fare a meno di pensare che lassù qualcuno abbia preso a cuore le sorti di quel pazzo scatenato.

Entrambe le gambe fratturate, un paio di costole rotte e una serie di danni collaterali di minore entità. Un bilancio accettabile vista l'assurdità di un tentativo destinato a fallire fin dall'inizio.

Sul letto d'ospedale il Gasato, una volta assicurato sulla sorte del Garelli, sorrideva pur tra continue smorfie di dolore. E a chi gli chiedeva il perché di quella lucida follia rispondeva sempre nello stesso modo: "Che ve lo spiego a fare? Tanto non potete capire".

La curva rimase inviolata, ma da quel giorno prese il nome del ragazzo smemorato venuto da Mirandola.

Gli anni e i casi della vita ci hanno poi allontanato.

Io me ne sono andato dalla mia terra, ma le poche volte che torno a casa salgo in moto fino al Sacro Monte per cercare di ritrovare le mie radici dall'alto. E quando scendo e arrivo alla curva del Gasato scalo la marcia e rallento anche più del necessario.

Non lo faccio per paura, ma per una forma di rispetto.

È il mio modo di salutare chi, in un giorno disperso dal tempo, con un coraggio allora a me sconosciuto, guardò in faccia i propri limiti e decise di andare oltre.

Toccherò il cielo

di Serena Martegani



Monte Chiusarella. (ph Serena Martegani)

Avevo cinque anni, nel giardino c'era una bellissima betulla alta alta, mi incantavo a guardarla e pensavo: “A otto anni sarò grande, farò la Prima Comunione e riuscirò a salire in cima e toccare il cielo.”

Potevo correre su per le rivette del giardino e rotolarmi giù tantissime volte e quando ero in cima avevo un paesaggio fantastico davanti agli occhi: catena del Monte Rosa, Campo dei Fiori e Sacro Monte... quanti sogni... dovevo solo crescere un po' e poi avrei potuto correre giù dalla collina di San Quirico fino alla Madonnina del lago, attraversare il lago di Varese a nuoto (mio papà e mia mamma avevano imparato lì a nuotare) e

poi sarei potuta salire di corsa fino in cima al Sacro Monte... i miei nonni si erano conosciuti lì ed era sempre una grande gioia andarci.

Intanto senza accorgermi la salitona per arrivare a piedi a casa stava diventando ogni giorno sempre meno faticosa.

Ogni tanto il mio vicino di casa mi portava su in motorino. Gli alberi dei nostri giardini erano sempre lì con le loro radici ben piantate nel terreno e alti nel cielo con rami bellissimi, pieni di foglie verdi e mossi dal vento.

Un dono prezioso del nostro territorio è la natura in cui possiamo essere immersi, il verde e la possibilità di movimento che ci offre: è un valore prezioso che non va perso e che va trasmesso ai più piccoli e cresciuto nel tempo.

Ogni tanto mio papà portava me e i miei fratelli a fare delle bellissime gite in gommone sui laghi: Maggiore, Lugano, Como.

Alle scuole medie i nostri professori di educazione fisica (ora si dice scienze motorie) ci accompagnavano a correre nella campagna di Vegonno, ci si allenava per almeno un'ora. All'inizio sembrava faticoso poi era veramente divertente e si sentiva il profumo del vento sulla faccia.

Così divertendoci nella natura abbiamo imparato e fatto nostro qualcosa di fondamentale.

Praticare attività fisica di carico adeguato, con regolarità e costanza porta notevoli benefici sull'organismo e migliora lo stato di salute e benessere psicofisico.

Più il muscolo lavora più brucia grassi durante l'attività fisica e nelle ore successive della giornata. Bruciare grassi significa anche migliorare il controllo di trigliceridi, colesterolo, aumenta il colesterolo buono HDL e diminuisce quello cattivo LDL, migliora il controllo della pressione arteriosa e la funzione cardiocircolatoria. Il muscolo "cattura bene" il glucosio favorendo un buon controllo della glicemia. Arriva più sangue e ossigeno al cervello e così si è più attenti e concentrati, diminuisce lo stato d'ansia, ci si sente bene, energici e attivi. La contrazione muscolare trasmette delle sollecitazioni meccaniche al tessuto osseo e migliora così la mineralizzazione ossea. Anche la funzione del sistema immunitario si potenzia grazie a un'attività fisica di carico adeguato.

Secondo l'ACSM (American College of Sport Medicine) è consigliato praticare almeno 30-40 minuti consecutivi almeno 4 o 5 volte a settimana di un'attività moderata come ad esempio la camminata, la pedalata, il nuoto o lo sci di fondo mantenendo il massimo ritmo con cui si riesce ancora a chiacchierare. Per chi è più allenato vanno bene anche intensità

maggiori. Sono inoltre consigliati esercizi di tonificazione muscolare generale e di flessibilità e stretching. Per i ragazzi in età evolutiva è indicata almeno un'ora di attività moderata intensa al giorno libera, evitando di superare l'ora quando si usano dispositivi elettronici a scopo ludico.

Qui a Varese abbiamo tante bellissime opportunità di allenarci all'aria aperta.

Il lago di Monate con le sue acque dolci e in certi punti limpide è perfetto per belle nuotate. Si può praticare canottaggio sui nostri laghi immersi in un fantastico quadro naturale.

Spesso partendo da viale Aguggiari salgo correndo verso il Sacro Monte passando dalla campagna della Bicocca, Sant'Ambrogio, bivio Velate, bosco di Velate fino al sentiero 10 a Casciago. In particolare dopo le giornate di pioggia il Vellone scorre limpido nel bosco passando sotto il ponte della strada per Velate.

Arrivare in cima al Monte Chiusarella è sempre un momento magico specie quando c'è la neve...

Siamo circondati da monti e colline di incanto; oltre a belle passeggiate o allenamenti di corsa ci sono percorsi in bicicletta appassionanti.

Prima di iniziare a fare attività fisica è consigliato anche fare una visita medica specialistica dal medico dello sport, anche per individuare eventuali limitazioni.

Vi lascio con l'augurio e l'invito a divertirvi e a provare quella bella sensazione di energia e benessere praticando attività fisica nella nostra Varese, land of sports.



Lago di Monate. (ph Serena Martegani)

Il ritorno di San Rocco a Comerio

di Federica Lucchini

Strada stretta e acciottolata dal sapore antico, la via san Rocco è stata denominata così dal 1977 per volontà di un residente devoto, il falegname Giuseppe Paganoni. Di origine valtellinese, terra dove è maggiormente radicata la devozione al santo, aveva commissionato sulla parete del laboratorio una effigie che lo ritraeva e di cui sono sparite le tracce. Dal 16 agosto scorso, invece, un dipinto murale accoglie il visitatore, opera dell'artista brasiliano, residente a Comerio, Henrique Avellar Rivello, 38 anni, la cui ricerca si rivolge nell'ambito della pittura a olio, nella sperimentazione cromatica e nella ritrattistica d'autore. Mo-



San Rocco, opera di Henrique Avellar Rivello.

mento particolare il momento della benedizione, avvenuta nel giorno in cui ricorre la memoria liturgica del santo. Ha raccolto un gruppo di fedeli, attorno al parroco don Maurizio Cantù, all'artista e al committente, il figlio di Giuseppe, falegname restauratore: momento anche pieno di significato in un'epoca di pandemia moderna, durante il quale si è rinnovato il culto del santo taumaturgo, invocato in passato contro la peste, e oggi secondo solo a santa Rita da Cascia, quella delle grazie impossibili. Si è respirata un'aria di fede autentica stimolata dallo sguardo pieno di grazia e di stupore del santo, ritratto seduto sopra un muretto a secco, inondato da una luce diretta e frontale, esclusiva della relazione con il Divino. È stata una precisa volontà dell'artista quella di inserire il santo esattamente

là dove l'immagine è stata collocata: infatti l'ambiente è lo sfondo con le Alpi e il lago di Varese nel cono prospettico che dal Picco, frazione dove si trova il laboratorio, guarda verso la direzione della rocca di Angera dove, secondo alcune fonti storiche, Rocco sarebbe stato arrestato. Rivello si è ispirato al san Rocco della tela seicentesca del Genovesino, custodita nella cattedrale di Cremona. “È un dipinto eseguito sopra un pannello in fibrocemento rinforzato e intonacato – spiega l'artista – non si tratta di un murale ad acrilico e neppure di un affresco in senso tradizionale anche se dell'affresco vengono utilizzati gli stessi materiali cromatici, ossia pigmenti naturali inorganici in polvere ricavati da minerali, poi diluiti in acqua. Con il processo utilizzato, le tinte sono fissate sulla superficie intonacata mediante silicato di potassio che è anch'esso un legante inorganico. Questa sostanza permette di reagire chimicamente col supporto e di legarsi stabilmente con questo, inglobando e consolidando il pigmento a differenza dei più comuni leganti organici che svolgono una semplice funzione di incollaggio. Tutto il dipinto – continua Rivello – è stato eseguito mediante questa tecnica, fatta eccezione per l'aureola del santo, realizzata tramite l'applicazione della 'foglia d'oro'. Quando Paganoni, per il quale lo scorso anno avevo già eseguito la decorazione di una grande meridiana sulla facciata dello stesso laboratorio, mi ha proposto di eseguire un san Rocco, ho accettato volentieri, non potendo fare a meno di collegare il particolare periodo pandemico che stiamo attraversando con la singolarità della vicenda di Rocco da Montpellier. Questo è anche il senso della frase scolpita sulla cornice del dipinto che richiama espressamente ciò che recitava la tavoletta incisa, ritrovata insieme al corpo del santo spirato in carcere la notte tra il 15 e il 16 agosto 1379: 'chiunque invocherà il mio nome, sarà liberato dalla peste'. Paganoni – conclude Rivello – mi ha lasciato completamente libero nelle scelte formali e materiche dell'opera, purché nel dipinto rappresentassi l'animale che sfamava il santo ritraendo la sua cagnolina Birba”. La quale, durante il momento della benedizione, nonostante fosse cieca, sorda e vecchia, ha avuto il suo momento di “celebrità”: con l'olfatto finissimo annusava i presenti, camminava tra loro ricevendo i complimenti. Poi felice li ha salutati tra le braccia di Paganoni che, volendo raffigurare lei, ha reso omaggio a tutti i cani che hanno accompagnato la sua vita.

La banda cunt i barbisitt

di Giovanna Gervasini



Banda varesina fra le due guerre mondiali.

Correvano gli anni 1950... 1955. A Varese c'era la Banda Cittadina "Corpo Musicale Città di Varese" che in estate si esibiva gratuitamente, la domenica sera, in piazza Podestà (o del Garibaldino), proponendo prevalentemente pezzi d'opera... e per la lirica mia mamma aveva una gran passione.

Veniva allestito un grande palco in legno alto oltre un metro (tre gradini per salire), sul lato destro della piazza (allora aveva sede in quel palazzo il Banco Lariano). Sul palco venivano sistemati tutti gli strumenti del Corpo Musicale e all'ultimo salivano i componenti la Banda. La locandina a fianco del palco indicava il programma della serata.

Quindi noi bambini, dopo aver cenato, si rimetteva il vestitino della domenica... perché bisognava essere “in ordine” per andare in centro con la mamma, dove si incontrava la meglio varesinità. Arrivati in piazza noi bambini cercavamo di posizionarci il più vicino possibile al palco: la nostra passione erano la grancassa, i piatti, e chissà perché il triangolo, che purtroppo non sempre veniva utilizzato. Il fascino degli ottoni era in ogni caso impagabile.

La presenza del pubblico era sempre straordinaria... E iniziava puntuale il concerto, e così risuonavano le più famose arie da *Aida*, *Il trovatore*, *I vespri siciliani*, *Tosca*, *Madama Butterfly* e tanto altro. Applausi scroscianti alla fine di ogni brano e nelle pause ecco immancabile arrivare un uomo da noi soprannominato *ul catéi* che al grido di *catéi, catéi föra* proponeva a dieci lire piccoli vasetti con fiori colti al Sacro Monte, riposti in un cesto appeso al braccio.

Ma avevamo un altro divertimento, poter vedere con tranquillità *quel sciùur cunt i barbisitt* che nella banda suonava il clarinetto e che era l'amante di una nostra vicina di casa e lei, la sua bella, posizionata ai piedi del palco in modo da poterselo godere: si scambiavano occhiate appassionate che per noi erano assoluto divertimento.

Comunque il premio di fine serata era il gelato fantastico del Mentasti, che si trovava sotto i *purteghitt*. i portici più piccoli di corso Matteotti, sul lato destro guardando verso piazza Monte Grappa, giacché i *pòrtich* erano quelli più grandi sul lato opposto (Arco Mera).

Un gelato gustato sotto gli occhi del Garibaldino, che è ancora lì, ma il gusto di quel gelato non c'è più, non si trova in nessun posto, perché aveva il gusto dei nostri anni verdi, di una Varese che è solo nei nostri ricordi.

L'idea geniale della Santabarbara

di Dedo Rossi



La formazione della Santabarbara. In piedi da sinistra: Enrico Rossi, Adriano Properzi, Silvestro Nocco, Antonio Cespa, allen. Claudio Cocquio. Accosciati da sinistra: Nico De Leo, Nando Cova, Dedo Rossi, Roberto Tunesi.

L'idea era semplice e insieme geniale. In una terra in cui i ragazzi crescevano a pane e basket si era pensato di organizzare un originale torneo di pallacanestro in cui il ragioniere del Credito Varesino o lo studente dell'ITIS potessero giocare in una squadra accanto ai "grandi" della Ignis e della Robur. In altre parole, è come se oggi ci fosse la possibilità di giocare una partita di calcio insieme o contro Lautaro Martinez o Ciro Immobile o Paulo Dybala.

Erano gli anni Sessanta e tutto questo avveniva nelle sale dell'Oratorio dottor Luigi Molina di Biumo Inferiore, allora un laboratorio di idee, ad opera di un gruppo di ragazzi del Circolo Giovanile Santabarbara, sotto la guida discreta ma acuta di un giovane prete brianzolo, don Vincenzo Cavenago. Questo giovanissimo coadiutore doveva ogni giorno confrontarsi con il passato rappresentato da un parroco, don Guglielmetti, refrattario a ogni cambiamento, e con le spinte innovative che ormai bussavano alle porte nella Chiesa che si preparava ad affrontare tempi nuovi.

Ma qui il discorso ci porterebbe lontano. Restiamo semplicemente alla pallacanestro. Avevamo allora quindici o sedici anni ed erano gli anni in cui il nome di Varese, grazie alla Ignis, stava iniziando la sua prestigiosa

storia. Nel 1960 la squadra varesina aveva vinto lo scudetto davanti alla storica Virtus di Bologna. Nel campionato 1961-1962 Varese era terminata al secondo posto, preceduta dalla Olimpia di Milano. La rosa della Ignis era formata da Andreo, Bertini, Bufalini, Bulgheroni, Gatti, Gavagnin, Maggetti, Nesti, Padovan, Ravalico, Toth, Zorzi. Allenatore Enrico Garbosi. Presidente onorario Giovanni Borghi, con Angelo Bettinelli come presidente esecutivo. Il pivot varesino Gavagnin, con 432 punti, era risultato il miglior realizzatore del campionato. La Ignis, quell'anno, aveva raggiunto un traguardo storico: partecipare per la prima volta alla Coppa Europa, in quanto vincitrice del campionato italiano 1960. Terminerà l'esperienza europea agli ottavi eliminata dal Real Madrid. Ma intanto il primo timido piede fuori dai confini era stato posato, quel primo piede che di lì a pochi anni vedrà la squadra di Varese raccogliere grandi traguardi.

Tutto questo per far comprendere in quale clima prende forma l'idea del Torneo Santabarbara a Biumo Inferiore. Le grandi prestazioni nel campionato italiano e l'entrata tra le grandi d'Europa avevano creato attorno alla Ignis non solo un interesse sportivo ma un vero e proprio clima di vicinanza e di entusiasmo. In una città come Varese i giocatori erano visti come vicini di casa, li si poteva incontrare per le vie del centro, frequentavano i bar. Ogni oratorio aveva costruito un suo campo di pallacanestro. Nascevano i campetti di quartiere. Parlare di basket era come gettare coriandoli e stelle filanti: creava allegria. Le squadre giovanili si moltiplicavano, le scuole-basket dovevano perfino rifiutare le iscrizioni per eccesso di iscritti. Questo era il clima. E in questo clima i giocatori (delle squadre dei campionati minori, fino alla storica Robur et Fides con le sue radici all'Oratorio di San Vittore, fino agli atleti della Ignis, nata sotto le ali di quel visionario innovativo che fu Giovanni Borghi), in altre parole tutti erano percepiti come "amici". La moglie di Lajos Toth, grande giocatore ungherese che aveva ottenuto la cittadinanza italiana, era una ragazza di viale Belforte. Gavagnin abitava al numero 18 del viale, sopra il bar La Bussola. Lo si incontrava sulla linea di autobus numero 4, quando tornava dagli allenamenti. Bulgheroni e Nesti abitavano vicino a Biumo. E così altri. Biumo era, per così dire, un osservatorio privilegiato.

Era nata così, al termine di una stagione incredibile per lo sport varesino, l'idea di questo gruppo di ragazzi dell'oratorio di mettere ancora più a contatto i giocatori con i propri tifosi, in agosto, al termine dei campionati. Sembrava un'idea un po' folle. Non accetterà nessuno, si pensava. E invece rappresentò un evento. La possibilità di poter giocare contro i "grandi" del-

la pallacanestro era stata vissuta come una di quelle storie da ricordare per una vita, da raccontare ai figli, da collezionare tra le foto di famiglia. Ecco, ho giocato contro Gavagnin. Ho stoppato Nesti. Ho fatto una finta che ha spiazzato niente meno che Tonino Zorzi. In quella contesa quasi quasi portavo via la palla a Flaborea. Ecco, queste erano diventate le narrazioni. E le narrazioni restano, con gli anni si colorano, si addolciscono. A volte si ingrandiscono. Ma è così che vanno le cose.

Nell'organizzazione del torneo, i ragazzi di allora (dei quali facevo parte) erano tra gli altri Maurizio Sabatini (diventato poi sindaco di Varese), Giancarlo Pigionatti (giornalista de "La Prealpina"), Adriano Propersi (docente di economia non profit alla Cattolica di Milano), Antonio Cespa (medico), Nando Cova (divulgatore storico). E poi altri nomi: Maurizio Albertini, Enrico Rossi, Claudio Cocquio, Renzo Vanetti, Silvestro Nocco, Giovanni Chinosi, Angelo Aletti, Antonio Bonina e chissà se forse ho dimenticato qualche altro. Giuria al tavolo: Alberto Passera, Leandro Aletti, Nando Rusconi, Cesare Frosi. Tra gli sponsor e inserzionisti diversi nomi importanti dell'imprenditoria varesina di quegli anni: Bottinelli Vini, Tessilomnia, Molteni elettrodomestici, Oreficeria Marelli, Molinari calzature, Mocchetti sport, Pizzocri sport, Maconi casalinghi, Oreficeria Ossola, Figini calzature, Ottica Giorgi, Malnati concessionario Fonte Levissima, Cor-telezzi moto. Insomma, si era creato un evento e la città vi si era immersa.



club
santabarbara
sezione
pallacanestro

**2°
torneo
notturno
di
basket**

oratorio dott. luigi molina
piazza 26 maggio, 8
varese

inizio
sabato
10 agosto 1963

L'ipotesi ottimistica degli inizi faceva pensare che si sarebbero iscritte al torneo quattro o sei squadre al massimo. La squadra di qualche oratorio o di qualche bar. La condizione posta per ogni squadra era la possibilità di presentare nelle proprie fila uno o due giocatori di serie A o B, uno o due tesserati in serie inferiori, accanto a giocatori non tesserati. Questo miscuglio fu l'idea nuova. Ne derivò una vera e propria esplosione di iscrizioni. Amici che frequentavano lo stesso bar, ragazzi dei vari oratori, gruppi di tifosi: ognuno cercava di contattare i tesserati che avrebbero potuto fare la differenza. Le previste

quattro o sei squadre erano diventate in pochi giorni una ventina, quando si era poi deciso di chiudere le iscrizioni. I problemi organizzativi si erano subito presentati enormi in modo impreveduto: in primo luogo la mancanza di arbitri. Erano stati contattati solo due arbitri federali e l'esuberanza di squadre iscritte avrebbe reso necessaria la presenza di almeno sei o otto arbitri. La cosa era stata risolta in accordo con le squadre iscritte, accettando la conduzione arbitrale da parte anche di persone qualificate ma non tesserate. Avevano così arbitrato personaggi come Giobbi, Lamanna, Asti, Roga, Pucci Galli e altri allenatori che non avevano però le carte ufficiali per poter arbitrare. Questi nomi, a chi oggi è giovane non dicono forse niente, eppure hanno lasciato un importante segno nella storia della pallacanestro varesina.

Salvo un trafiletto sulla "Prealpina", del Torneo Santabarbara erano a conoscenza solo gli iscritti e al massimo le loro famiglie e fidanzate. La prima sera il pubblico si limitava ai parenti. Ma già la seconda serata il passa parola aveva portato ai lati del terreno di piazza XXVI maggio centinaia di persone. Dopo neppure un'ora era esaurita la scorta mensile del bar dell'oratorio di gelati, ghiaccioli, chinotto, Fanta, Spumador e perfino di quelle caramelle spugnose dal sapore di fragola che nessuno mai acquistava.

Il primo torneo, nel 1962, aveva visto la vittoria della squadra Big-Ben, nata in un bar di non ricordo più quale zona, organizzata da Gilberto Pacini che aveva anche vestito la maglia della Ignis. In questa squadra erano stati presenti anche Gergati, Campana, Tiziani, Bruno e Sabatini. Al secondo posto la squadra Beccaria, nata attorno a Nando Delle Piane e ad alcuni amici del bar di piazza Beccaria a Varese. Terzo posto per la squadra organizzatrice Santabarbara, con la presenza di alcuni ragazzi delle giovanili della Ignis come Maurizio Albertini e Roberto Tunesi. Alla Santabarbara il premio per il miglior realizzatore, Antonio Bonina, uno di quelli che hanno sempre quaranta punti/partita nella loro mano.

Nel campionato dell'anno successivo, 1962-1963, l'importanza della pallacanestro a Varese è confermata anche dalla classifica. La Ignis raggiunge il secondo posto, subito dopo il Simmenthal di Milano vincitore del campionato e precedendo la fortissima Knorr di Bologna. Ma al quarto posto si piazza la seconda squadra varesina, la Robur et Fides sponsorizzata dalla Prealpi, azienda produttrice di burro e formaggi. Una piccola città di provincia, come in fondo era Varese, presentava due squadre ai vertici del campionato, con sponsor anch'essi presenti sul territorio. Un fenomeno unico.

Ed ecco che puntuale, nell'agosto del 1963, ritorna il Secondo Torneo Santabarbara, con la vittoria della squadra Confezioni Cadei (miglior realiz-

zatore Pierangelo Gergati). Erano nati i primi sponsor, segno anche questo del successo e dell'attenzione di tutta una città. "La Prealpina" dedicava ampio spazio a questo torneo, riportando in dettaglio i tabellini, con tutti i dati e i commenti.

L'anno successivo, sotto la presidenza di Edoardo Bulgheroni imprenditore dolciario, padre di Antonio prima giocatore e poi a sua volta presidente della squadra varesina, era arrivato a Varese un altro scudetto, questa volta lasciando l'Olimpia Milano al secondo posto. La Ignis era formata da Bronzi, Bufalini, Bulgheroni, Cescutti, Gatti, Gavagnin, Maggetti, Ravalico, Vatteroni, Villetti. Allenatore Vittorio Tracuzzi, sempre al centro di polemiche. E anche questa volta, nell'agosto, era tornato il Terzo Torneo Santabarbara, vinto dalla squadra La Motta, nata attorno a Dodo Rusconi all'Oratorio San Vittore.

Da Biumo, in quei tre anni, erano passati praticamente tutti i nomi della pallacanestro varesina, dalle "vecchie glorie" come Toth, Marelli, Zorzi, Nesti e Gualco, fino agli atleti della Ignis campione d'Italia come Gavagnin, Maggetti, Villetti, Bulgheroni, Bronzi e così via, fino ai giovani che diventeranno poi famosi sui campi di tutta Europa, come Meneghin, Ossola, Rusconi tanto per citare a memoria. E accanto la miriade di giocatori spesso di talento tesserati nelle squadre delle categorie inferiori come Delle Piane, Parmigiani, De Leo, Ponzellini, Meazza, Fiocchi, Corti, Puricelli, Gergati per nominarne qualcuno. Non erano mancati anche personaggi particolari, a volte di sofferto folklore, come Salvatore Ferrante, soprannominato Vlastelica per il suo tiro a uncino che ricordava, si fa per dire, quello reso famoso appunto da Toni Vlastelica giocatore che negli anni Cinquanta aveva militato prima nella squadra di Pesaro e poi di Cantù. Ferrante era diventato il beniamino del pubblico, per la sua estrosità. Con la sua squadra chiamata Fiamma, rigorosamente e ostentatamente in maglia nera per sottolineare in modo provocatorio la sua fede missina, Ferrante era diventato un vero personaggio del torneo, perdendo il senso della misura e dei propri reali limiti, fino a presentarsi all'inizio del successivo campionato ai dirigenti della Ignis, proponendosi per un contratto. La storia dei tornei di Biumo era passata anche attraverso questi episodi.

Dopo il terzo anno l'entusiasmo degli organizzatori si era affievolito. Qualche ragazzo del gruppo aveva iniziato l'università a Milano e le cose erano cambiate. Erano seguiti sei anni di sosta, fino a quando nel 1971 altri ragazzi dell'oratorio, giunti alla giusta età, avevano tentato di riproporre l'iniziativa. Ma questa è tutta un'altra storia.

L'arte, gli artisti, i libri

Silvano Colombo – *Il sacro di Albino Reggiori al Santo Stefano
di Laveno Mombello*

Carlo Zanzi – *Bruno Belli e la dimora dei Toeplitz*

Dino Azzalin – *La Linea lombardo-belfortese*

Alberto Palazzi – *Un ricordo di Piero Cicoli*

Carlo Zanzi – *Le montagne di Carlo*

Il sacro di Albino Reggiori al Santo Stefano di Laveno Mombello

di Silvano Colombo

Ho conosciuto Albino Reggiori nel 1971 quando, avendo intrapreso con l'arch. Bruno Ravasi, Pino Terziroli, il dott. Mario Miglierina e il prof. Walter Roccato l'impresa tuttora unica nella storia della comunità varesina: il restauro, con la promozione del nostro Comitato Civico, *ab imis fundamentis* della chiesa di Santo Stefano di Bizzozero, attigua al cimitero, abbiamo dovuto provvedere a saldare gli stati di avanzamento di un cantiere piuttosto impegnativo. Fortuna volle che da una parte l'architetto Ravasi lavorasse *gratis*, altrimenti saremmo andati subito sul lastrico. Dall'altra, che il geometra Alberto Malnati, titolare dell'Impresa Edile Molteni ci avesse preso in simpatia, avendo condiviso l'impegno culturale e civile, e non ci stesse col fiato sul collo per esigere il dovuto.

Dopo aver bussato a destra e a manca per raccogliere il gruzzolo che serviva per gli imponenti lavori, su idea di Ravasi, ci proponemmo di realizzare una mostra-vendita di opere che i nostri artisti varesini e varesotti avrebbero potuto donarci. Ebbimo una favorevolissima adesione: ben 37 donatori; esponemmo le opere nel Salone comunale di via Veratti a Varese, dal 21 al 31 gennaio del 1971, registrando un entusiastico riscontro di pubblico e consistenti acquisizioni. Reggiori era amico di Ravasi, per il tramite dell'incomparabile Antonia Campi, animatrice delle ceramiche lavenesi, e la sua adesione fu immediata.

La rivelazione della sua persona, della sua umanità, la ebbi quando, nel 1985, lo incontrai nella sua casa a Mombello, nel suo studio, con la sua famiglia. Stavo predisponendo una sua mostra antologica per la primavera di quell'anno, ai Musei Civici di Varese, di cui ero direttore, tenutasi tra il 16 marzo e il 14 aprile. Con l'assessore dott. Salvatore Caminiti, fin dal 1982, si era dato inizio a una rassegna annuale di mostre che, articolate su tre artisti per volta, avrebbe dato testimonianza dell'attività pittorica e plastica del nostro territorio.



Foto 1

Incontrai un uomo buono, affabile, pronto all'incontro come tra vecchi amici. Ci teneva d'occhio la sua dolcissima e sorridente consorte, Flora, e la fotografia del papà Attilio, morto quattro anni prima. Albino era diventato un peritissimo artigiano che, dall'esperienza della materia, sapeva cavare forme suggestive, evocare alfabeti nascosti, trame gotiche di cattedrali sognate. Era diventato un artista veramente singolare, a nessun altro omologabile per perizia e sensibilità.

Quindici anni dopo la morte (2006), pare ieri, voglio richiamarlo a noi attraverso una sua opera del tutto straordinaria. Intendo, la decorazione della cappella del fonte battesimale nella chiesa di Santo Stefano a Laveno Mombello. (foto 1) Si tratta dell'ultima sua testimonianza pubblica in ceramica, composta di quaranta formelle in refrattario a monocottura, messa in opera nel 2003¹. Una prova che testimonia il rapporto con il sacro che Reggiori nutriva da tempo, come attesta la sequenza delle cappelle

1. Albino Reggiori riferisce a Umberto Antonello che "il colore è stata una delle cose più difficili da ottenere. Non volevo fare una cosa pesante, opprimente, ma adeguare alla natura, anche cromatica, della nostra chiesa, il colore di queste ceramiche. È un colore rosato che mi pare si adegua bene all'insieme cromatico di tutto l'interno. Non è stato faci-

sul sagrato di San Pietro a Gemonio (1985), intonate alla Via Crucis, sottoposte però alla variabilità del tempo meteorologico.

Qui l'esperimento viene indirizzato in un luogo chiuso, riservato, con una luce tutta sua propria, non variabile, come la cappella di un fonte battesimale. Da aggiungere, ed è argomento di non poco conto, che si tratta della chiesa del suo paese.

Immagino Albino che è appena entrato nell'aula della chiesa, spintovi per una solitaria perlustrazione, per avvertire la qualità dello spazio, per sentire l'emozione del fonte battesimale che si pianta di fronte a lui, severo, isolato, per capire in quale rapporto si potesse porre, come dialogare con quel segno. Uno spazio senza commento.

All'improvviso, l'illuminazione. Lo spazio si anima di tante, diverse presenze, volti, parole, scorci di case, figure di celebranti.

Albino lo riempie dei diversi momenti delle cerimonie che si sono tenute attorno a quel fulcro ligneo, dalla cui portina si accede alla vasca battesimale. Rievoca un rito del quale non si ha memoria diretta, ma solo per sentito dire dai suoi², ma che egli ha rivissuto quando gli sono nati Angela e Alberto. Come se si affollassero tutt'in un colpo i volti, le emozioni, le voci sussurrate di commento festoso per visini delicati e di condivisa riflessione sui segni del sacro, ci confida con poetica invenzione un *Battesimo di Cristo* (foto 2), sulla cui testa l'acqua versata dal Battista accompagna il fluire dei capelli bagnati. Altrimenti, meditando sul *Cristo in croce* (foto 3), ne rende un viso cereo che esprime il sentimento dell'abbandono della vita, ormai obbediente al volere del Padre. Ma poi sconfinava nell'attualità dei nostri giorni e ci coinvolge nel teneramente sorridente *Papa Roncalli* (foto 4). Ma, sotto sotto, emerge un sornione, ammiccante autoritratto di papà-Papa.

Lo spazio schietto, disadorno, vuoto, si anima dunque di presenze svariate e il messaggio che Albino ci manda, a mio modo di sentire, è la condivisione del sacro che si fa umano, familiare, prende l'accento del parlare commosso di tutti noi che allora e adesso sentiamo la cerimonia del battesimo come un arricchimento della nostra comunità per grazia del Signore.

le. Ho fatto e rifatto, provato e riprovato finché a temperatura 1280 gradi questo risultato mi ha soddisfatto". Vedi intervista pubblicata su NOI-ottobre 2003, bollettino della parrocchia Inv. S. Stefano Protomartire Mombello (VA), pp. 13-15, in particolare p. 15.

2. Nell'intervista sopramenzionata, Reggiori dice: "... tra l'altro in questa chiesa sono stato battezzato dal Cardinal Schuster..." (p. 14).

Nella formella dell'Angelo Custode (foto 5), infine, e non poteva essere altrimenti, papà Albino iscrive i nomi di Angela e di Alberto come se fosse lui il sacerdote che dà loro definitivo posto nel registro della comunità, viatico per il Paradiso sulla strada delle immagini di un catechismo modellato dalle sue dita sensibili che comunicano profondamente il sentimento del sacro.

Ringrazio l'amica Angela Reggiori, figlia di Albino, per la preziosa collaborazione e per il prestito della documentazione fotografica.

Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5

Bruno Belli e la dimora dei Toeplitz

di Carlo Zanzi



È mia consolidata abitudine, dopo cena, nelle sere più luminose dell'anno, quando il dì resiste a lungo prima di lasciare il passo alla notte, camminare lungo i viali di Villa Toeplitz a Sant'Ambrogio Olona. Ho la fortuna di abitare a cento metri dall'imponente cancello in ferro battuto. Cammino adagio, nel silenzio, fra canti d'uccelli, gli ultimi cri cri dei grilli campagnoli e i primi, zigzaganti voli dei pipistrelli: una preghiera rivolto al vicino camposanto, uno sguardo ai giochi immaginando bimbi felici, la curva sulla sinistra, l'ampio panorama verso Induno, il Monte Orsa, il Generoso, alla mia sinistra

la Villa. Continuo in salita, il castagneto, la piscina quadrata con le quattro rane dalla bocca che sputa acqua, quindi il grande prato, i giochi d'acqua, la scalinata, la fontana circolare, la collina che sale, abbracciata dal bosco. Mi siedo su una delle panche vicino al campo da tennis, guardo il tramonto e penso. Immagini, ricordi, pensieri distratti e un senso di riconoscenza per la pace, la bellezza, la quiete. Oltre gli alberi davanti a me vedo i palazzi edificati negli anni Sessanta, che da via Vico salgono in via Casluncio, alloggiati sopra la collina dei Barù. La riconoscenza si fa vicinanza alle mie radici paterne. Noi siamo Zanzi Barù, perché i miei avi venivano proprio da quella collina. Mio padre Mario, negli anni Trenta, giocava su quelle balze cariche di alberi da frutta, allungando la vista oltre

il confine di Villa Toeplitz, sperando che la bella proprietaria ancora una volta invitasse lui e tutta la sua classe della scuola elementare “Canetta” ad una merenda in villa. E con mio padre ecco mio zio Francesco, suo fratello, che fu giardiniere dei Toeplitz ed era solito ricordare, da fungiaff sopr raffino, la raccolta di meravigliosi porcini negli angoli del parco che lui ben conosceva ma che non amava rivelare. Quindi, quando anche l’abbondante chiarore estivo si rabbuia, mi alzo e torno a casa.

Dal mese di maggio del duemilaventuno, cioè da quando è andato in stampa e ho avuto la possibilità di leggerlo, ho uno strumento in più per amare villa Toeplitz e il suo parco. Devo quindi riconoscenza a Bruno Belli, che ha raccolto il suo sapere “toeplitziano” nel volume “Villa Toeplitz di Varese”, edito da Macchione. Centocinquanta pagine in carta patinata, arricchite da preziose foto d’epoca e foto attuali di Eugenio Manghi.

Belli non è certo uno che improvvisa, che fa le cose alla carlona, come diciamo noi lombardi. Ama approfondire, documentarsi, scavare nel passato con una precisione certosina. Il libro in questione è quindi un concentrato di dati e nomi, di note critiche e di aneddoti per lo più sconosciuti. Si parte con brevi considerazioni storiche sui soggiorni in villa a



Varese dal XVII al principio del XX secolo. Il secondo capitolo è dedicato a Jozef Leopold Toeplitz e alla moglie Jadwiga Mrozowska: se il banchiere Toeplitz ha messo i soldi, la bella moglie (attrice, esploratrice, scrittrice, donna dai molti interessi) ha immaginato e realizzato i suoi sogni nella villa e soprattutto nel parco. Detto dei coniugi Toeplitz, l'autore si sofferma con accuratezza nella descrizione della proprietà: villa e parco. Quindi si va oltre i Toeplitz, con i nuovi proprietari e infine l'acquisto da parte del Comune di Varese, il parco reso pubblico e molto frequentato. Il capitolo quinto descrive il patrimonio arboreo (davvero sorprendente) e la fauna. Infine (oltre alle già citate immagini) un'appendice è dedicata al rapporto attuale fra la Villa e l'Università degli Studi dell'Insubria.

Si legge in quarta di copertina: “Il complesso di Villa Toeplitz è uno dei massimi esempi di eclettismo architettonico che si riflette adeguatamente nel parco, considerato oggi uno dei dieci più belli d'Italia... Fu soprattutto Edvige Toeplitz, donna di molteplici interessi, a disegnare il parco secondo la propria sensibilità e le suggestioni in lei nate durante il viaggio in Kashmir... La villa, acquistata dal banchiere Giuseppe Toeplitz nel 1914, fu ampliata e disegnata secondo le esigenze dei proprietari, che ne allestirono così un unicum in Italia...”

Il volume può essere acquistato nelle librerie varesine o tramite il sito www.macchionepietroeditore.it

La Linea lombardo-belfortese

di Dino Azzalin



*Una foto storica
per la cultura varesina.
Agosto 1993, cortile al Faido.
Da sinistra: Andrea Zanzotto,
Alda Merini, Dino Azzalin.
In piedi: Nicola Crocetti.
(foto Blitz di Angelo Puricelli-
Archivio Azzalin)*

Quando qualche mese fa Silvia, un'amica di Padova, con un sms mi inviò i complimenti perché in un articolo apparso su Repubblica Maurizio Cucchi, uno dei più apprezzati poeti italiani, mi annoverava tra gli eredi della cosiddetta Linea lombarda, sussultai sulla sedia. Io, noi, continuatori della Linea lombarda? Che responsabilità! Cercai subito il pezzo per rendermi conto del riconoscimento tanto gradito quanto inatteso. Infatti, mettendo a fuoco il lungo articolo di Cucchi, che recava in copertina una bella fotografia di un Vittorio Sereni giovane e precursore di quella corrente "laghista", risultava tutto più chiaro già nel titolo "La Linea lombarda: ecco chi sono i poeti oltre Milano". Giuro che la sorpresa mi ha riempito di emozione, perché il volume di riferimento lo conosco a memoria. La cosa curiosa è che gli unici altri due poeti varesini citati erano due amici stimati con i quali mi ero confrontato sin dalla fine degli anni Settanta, crescendo insieme nell'amicizia e nella ricerca poetica, per poi

seguire ciascuno la propria strada. Si tratta di Mauro Maconi, classe 1958, mio vicino di casa scomparso prematuramente nel 2001, e Giorgio Prestinoni, classe 1957. È certamente singolare che tutti e tre abbiamo trascorso gran parte della nostra vita in viale Belforte o nei suoi paraggi. Questo mi ha fatto riflettere molto sulla casualità del luogo, soprattutto pensando a tutti quelli che, sempre dalla stessa zona, hanno intrapreso e amato la Cenerentola della Cultura italiana: la poesia della parola. Perciò ho voluto scoprire quanti, nell'area che va da Biumo Inferiore fino in fondo al viale dove Garibaldi con i suoi prodi respinse il generale austriaco Urban, nella famosa battaglia di Biumo, si sono occupati o si occupano di Poesia e di Letteratura in genere. Mi scuso fin d'ora per le involontarie e pressoché inevitabili omissioni, ma non me ne vogliano eventuali esclusi. Però, prima di cimentarmi, mi preme fare un piccolo excursus sul "librino" dal titolo emblematico "Linea Lombarda", edito nel 1952 proprio a Varese dalla Editrice Magenta, nome mutuato dalla via dove era ubicata l'omonima cartolibreria gestita con la sorella da Bruno Conti, insegnante di italiano nelle scuole medie superiori, anch'egli poeta. La piccola antologia recava la prefazione dell'insigne Luciano Anceschi, cattedratico di Estetica dell'Università di Bologna, e comprendeva sei autori attivi nella regione insubre: il più autorevole era sicuramente Vittorio Sereni, nato a Luino nel 1913 e residente a Milano, che aveva già pubblicato due libri, "Frontiera" nel 1941 e il più fortunato "Diario d'Algeria" nel 1947, che raccontavano in chiave personale la triste vicenda della guerra. Seguivano Roberto Rebora (1910), nipote d'arte del più noto Clemente, il ticinese Giorgio Orelli (1921), i milanesi Nelo Risi (1920) e Luciano Erba (1920) e da ultimo il comasco Renzo Modesti (1920).

È il caso di rammentare che, sempre per i tipi della Magenta, Luciano Erba insieme a Piero Chiara scriverà l'introduzione all'Antologia dedicata alla poesia giovane, "Quarta Generazione" (1954), che avrebbe incluso quelli che sarebbero diventati i più grandi poeti contemporanei, basti citare tra gli altri Andrea Zanzotto, Pier Paolo Pasolini, Alda Merini.

Oggi è grande il contributo di attenzione e di critica nazionale e internazionale alla memoria di quelle pubblicazioni, per le felici intuizioni che ebbero l'editore Bruno Conti e gli illustri collaboratori che sono stati qui ricordati. "Un panorama comunque molto selettivo – osserva nel suo articolo Cucchi, rievocando i nomi contenuti nell'antologia 'Linea lombarda' – legato a una poesia da ricondurre a una tensione morale, a una presenza degli oggetti (la cosiddetta poesia in re) e a una sobrietà stilistica

in discreto contrasto con alcuni dei termini più ricorrenti delle tendenze di poco precedenti, come l'ermetismo, o allora ben attuali, come il neorealismo" e aprendo a una nuova linea di tendenza nel linguaggio artistico ma soprattutto poetico chiamato "neoespressionismo lombardo".

Rientra quale prosecutore Mauro Maconi, a cui dal 2011 a Milano la Regione Lombardia, per volontà proprio di Cucchi e soprattutto di Marco Borroni e Beppe Bonomi, due suoi compagni di classe al Liceo Cairoli di Varese, intitola un premio annuale riservato agli autori delle migliori opere poetiche e ai giovani delle opere prime in Italia. La giuria è composta da importanti poeti contemporanei, tra cui Mario Santagostini e lo stesso Maurizio Cucchi, oltre a Valeria Poggi, Giuliana Nuvoli e Mary Barbara Tolusso. Il lavoro riassuntivo di Mauro Maconi si concentra nella raccolta "L'indifferenza del tempo". Preceduto nel 1999 da la "Materia dell'amore", è uscito postumo presso la casa editrice Stampa 2009 di proprietà di Marco Borroni, che con lo stesso Mauro, erede di quei Maconi titolari di una serie di negozi di casalinghi a Varese, aveva schiuso a poeti di grande riferimento nel panorama italiano. Edizioni a cui aveva collaborato anche Giorgio Prestinoni, presente tra l'altro per una versione poetica nell'italiano di oggi di Ugucione da Lodi nel volume "Visioni dell'aldilà, prima di Dante" (Mondadori 2017). L'intervento di Cucchi prosegue facendo il nome di Dino Azzalin, che "pur nato nel Veneto, è un altro poeta da sempre attivo a Varese e autore di alcuni libri di poesia (quasi tutti editi da Crocetti, oggi ceduta a Feltrinelli, nota di chi scrive), tra cui "Prove di memoria" (2006) con prefazione di Andrea Zanzotto. Alla sua iniziativa si deve tra l'altro la ripresa (nel 1999) delle storiche edizioni Magenta, con sigla NEM (Nuova Editrice Magenta)", oggi rifondata NEM editore con altri amici e compagni di viaggio che hanno raccolto il testimone di una splendida avventura editoriale. Dopo l'esplorazione del territorio lombardo, Cucchi conclude "la Linea lombarda si è notevolmente estesa nel tempo e una nuova e attenta, rigorosa scelta antologica di autori viventi sarebbe sicuramente d'aiuto a conoscerne e meglio penetrarne i molteplici aspetti. E io la chiamerei questa volta, Area lombarda".

Siccome Cucchi ha nominato Andrea Zanzotto, uno dei più grandi autori dell'intero Novecento, del quale quest'anno ricorrono i cento anni dalla nascita, (10 ottobre 1921) mio maestro che spesso fu ospite nella mia casa di Via Brunico, parallela di viale Belforte, dove vissi fino al 2014, e poi alle Notti dei Poeti al Faido, voglio citare anche alcuni autori che hanno difeso il dialetto, lingua tanto cara al poeta di Pieve di Soligo. Tutti i

dialetti dovrebbero essere valorizzati, perché da lì deriva la lingua italiana. Aveva già fatto tesoro di questo linguaggio popolare sin dalla metà dell'Ottocento lo stesso Manzoni, spesso citato da Dante Isella, critico letterario, filologo e accademico, nato a Varese nel 1922, che ho avuto la fortuna di conoscere e che mi regalò, durante una mia visita nella sua sterminata biblioteca di Casciago, una preziosa copia proprio di "Linea lombarda".

Antonio Borgato e Lidia Munaretti, la coppia bosina più nota in città, presente agli eventi folkloristici in abiti tradizionali, ha dato vita a una realtà artistica legata al dialetto. Antonio è cresciuto al quartiere Garibaldi (ex Costanzo Ciano), all'inizio di viale Belforte, dove abitarono i suoi genitori, ed è pure stato mio compagno di classe alla Augusto Righi. Lidia in via Garibaldi, vecchia Biumo, con i suoi numerosi fratelli e sorelle che frequentavano come me l'Oratorio di quartiere. Antonio, da sempre musicista di basso, negli ultimi vent'anni ha dato spazio ad altri talenti artistici, in particolare alla passione per la recitazione (fa parte del Gruppo Teatro della Famiglia Bosina) e per la poesia, soprattutto quella dialettale. Più volte premiato al concorso Poeta Bosino, da qualche anno ha sostituito Natale Gorini nel ruolo del Re Bosino, che tiene il tradizionale discorso alla città di Varese durante il sabato grasso di Carnevale. Anche Lidia ha



Lidia Munaretti e Antonio Borgato.

seguito il medesimo percorso del marito, segnalandosi negli ultimi anni come attrice dialettale, poetessa e cantante. Amano esibirsi insieme nella lettura di poesie e di testi in prosa e nell'esecuzione di canzoni e fanno parte del Cenacolo dei Poeti e Prosatori dialettali della Famiglia Bosina.

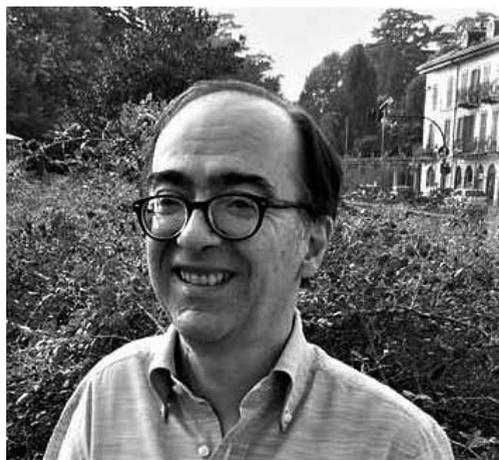
In questo panorama va inserita un'altra coppia che, condividendo una lunghissima esperienza di vita comune, ha spartito anche l'amore per la poesia, quasi sempre in dialetto, con qualche esperienza pure in

lingua italiana. Sono Giampiero Broggin, ex vigile della squadra annonaria, e la moglie Germana Borra, di origini cremonesi ma sempre vissuta in via Marmolada, a ridosso di viale Belforte.

Tornando alla lingua italiana, vanno menzionati padre e figlio residenti in viale Belforte dalla nascita: Amedeo, classe 1921, antifascista e partigiano, e Arnaldo Bianchi, 1954, amico d'infanzia. Si sono cimentati lungo tutta la loro esistenza in uno strano duetto e quasi tutte le loro opere sono state pubblicate da Pietro Macchione, anche lui belfortese per molti anni. L'esperienza della guerra, la fuga in Svizzera, l'impegno politico nel partito comunista, l'arresto e nove mesi di carcere militare a Peschiera per avere difeso in un comizio alcune operaie in sciopero brutalizzate da un intervento delle forze dell'ordine, il duro lavoro presso l'ospedale psichiatrico di Bizzozero sono fattori che hanno influenzato anche il percorso poetico di Amedeo. Ne sono la testimonianza "Se tu uomo" del 1973, volume impreziosito dalle illustrazioni di Renato Guttuso, e "Il labile confine", che reca in copertina un'opera di Mariuccia Secol.

Nel 1998 Amedeo Bianchi, che già nel 1989 con Giancarlo Aloardi, aveva curato un'antologia di racconti di vita e di aneddoti relativi a P.C.I. varesino dal titolo "A zozzo nella memoria", esordisce con la prosa e pubblica "A mezzogiorno accadde", raccolta di quattordici racconti che narrano di fascismo e antifascismo di periferia, delle contese politiche e sociali del dopoguerra, del periodo a cavallo tra la civiltà contadina al tramonto e quella industriale agli albori. Ma, come già ebbe a notare Pietro Macchione, la creazione poetica resta la forma d'espressione che più gli si addice, soprattutto per l'evidente immediatezza linguistica. E va pure detto che tra il 1995 e il 1997 ha partecipato al concorso di poesia dialettale "Poeta Bosino", guadagnando le prime posizioni. Fondamentalmente poeta, dunque, e per concludere con le parole di Linda Terziroli, la poesia di Amedeo "è tutta intessuta da una potente carica umana, dalla consapevolezza del destino che attende l'uomo tra la passione dell'impegno civile e il sentimento, dall'amore al familiare, sospeso tra nostalgia, passione e dolore".

Arnaldo Bianchi è nato l'8 ottobre 1954 a Varese, dove vive e lavora presso la Biblioteca Civica (tra pochi giorni andrà in pensione). Ha pubblicato diversi saggi e articoli di storia locale sia su riviste che su libri, quasi tutti editi da Macchione, come già detto, e da LVG di Azzate. Citiamo "La cooperazione a Varese attraverso i giornali" (1987) e "Storia dell'Università Popolare di Varese 1901-1991" (1992). E poi alcuni libri di poesia, tra cui "Esercizi e appunti della sera" (2000), "Le ombre delle nuvole" (2004).



Arnaldo Bianchi.

Di lui ha scritto Giorgio Barberi Squarotti: “La sua è una poesia di perfetta misura nel cogliere con rapidità e acutezza una situazione di paesaggio, di stagione, di vita, al tempo stesso indicandone l’essenzialità allegorica, il significato che la cifra delle cose ha in sé. Ne viene fuori una poesia di precisa e netta originalità, nella quale il senso del tempo pone via via il brivido dell’ansia, l’ombra della “divina malinconia” e ancora “mi colpisce a fondo la sua scrittura

limpida e musicale, con cui trasfigura nella visione e nel simbolo la sua conoscenza di paesaggi, stagioni, alberi e uccelli. E così profondamente è rilevata e rivelante la verità della vita. E per finire “la poesia di lago, nuvole, luce, fontane, amore, luna, riflessioni, lievi malinconie, è molto bella davvero. La sento molto vicina per analoghi ritmi e sogni e invenzioni del cuore”.

Sono entrato in casa Zanzi sul finire degli anni Sessanta, perché il mio compagno di classe Guido era il primo di una nidiata di figli e Carlo Zanzi a quei tempi frequentava le elementari alle scuole di via Cairoli. Nato in centro città, via Ugo Foscolo, Carlo Zanzi arriva in viale Belforte nel 1961, a cinque anni, al numero 10/m, quartiere Garibaldi (ex Costanzo Ciano), lo stesso del re bosino Antonio Borgato. Al Belforte rimane quattro lustri, sino al 1981, anni decisivi. Belforte e Biumo Inferiore entreranno spesso nella sua scrittura creativa, soprattutto in alcuni racconti brevi. Ricordiamo fra gli altri “Il Venezia” e “Il tuffo”, contenuti nella raccolta “Valzer par Varés”, uscita nel 2013. “Il Venezia”, personaggio noto a Biumo, aggiustava bici e moto in via Cairoli, mentre “Il tuffo” rimanda ai giochi al quartiere Garibaldi negli anni Sessanta, quando la siepe (in mancanza di una piscina) diventava terreno di ardimento, accogliendo i coraggiosi tuffi dei ragazzi. Ma il quartiere popolare, il viale, il Castello, la Biumo vecchia, la scuola elementare “Cairoli”, l’esperienza dell’oratorio “Molina” e della comunità giovanile parrocchiale Shalom, il Lazzaretto si ritrovano anche in alcuni romanzi di Zanzi, a partire proprio dal primo, “La Comune di Barbara”, uscito nel lontano 1989, dove la Comunità Shalom, guidata da don Angelo Morelli, diventa la comunità Agàpe. Ricordi



*Quartiere Garibaldi, 1962:
dietro Guido, Marco, Carlo e
Patrizia la siepe, che si ritrova
nel racconto di Carlo Zanzi.*

dell'infanzia e dell'adolescenza che compaiono anche negli ultimi lavori di narrativa lunga, e cioè i romanzi “Nudo di uomo” (2019) e “Sassolungo” (2020). Ecco da “Nudo di uomo” un breve stralcio: “... Per la verità nel mio quartiere Massimo era già venuto, coinvolto in partite di pallone. Si giocava nel primo pomeriggio, a tutte le ore d'estate. Si attendeva l'uscita delle due sole auto posteggiate, una Anglia e una Nsu Prinz, bianca l'una, verdina l'altra, quindi bimbumbam, le squadre, una porta era evidente, i pali erano i due piloni in cemento dell'ingresso del quartiere, l'altra porta, a sud, era fatta di pietre e maglioni. Si litigava per l'altezza, mancando la traversa i gol erano sempre in discussione, brevi litigi perché vincente era il desiderio di correre, di segnare una rete in più degli avversari...”.

Non abbiamo trovato riferimenti al Belforte nelle poesie di Zanzi, né in quelle in italiano né in quelle in dialetto.

Giancarla Giorgetti pare che non abbia mai composto poesie e ha cominciato a scrivere tardi, quando la passione per il giallo classico (e Agatha Christie in particolare) ha ispirato la sua scrittura e i suoi intrecci. Autrice di una trilogia che vede come protagonista una giovane impiegata di uno studio professionale (“Il quadrato del cerchio”, “Assassinio in sagrestia”, “Una questione di luce”), è arrivata anche al grande schermo con la trasposizione cinematografica del primo libro. Per lei il giallo è una forma letteraria per la quale non si parla tanto di *creazione*, come per esempio in poesia, quanto di *costruzione*. Lo scrittore è l'architetto, il costruttore di una vicenda tanto perfetta da condurre il lettore attraverso tutto il libro, dandogli la sensazione di essere a un soffio dalla soluzione, e tenendolo invece sempre un passo dietro al protagonista. È una sfida aperta tra lettore e scrittore, nella quale è assolutamente proibito imbrogliare, ma

dove tutto si riduce a una questione di punti di vista: non basta osservare, bisogna sapere che cosa guardare. Gli ingredienti dei suoi libri: enigma, mistero indizi che portano sempre alla soluzione, ma solo se osservati dalla giusta prospettiva. La soluzione finale è imprevedibile, forse improbabile, sicuramente non impossibile. Il suo ammonimento: in un buon libro giallo nulla è come sembra e la verità è sempre altrove.

Nerella Botta, giunta piccolissima in viale Belforte e rimasta ad abitarvi per quasi tre decenni, per di più sposata con un belfortese, già insegnante di Latino e Greco presso il Liceo Classico Cairolì, è autrice di numerosi testi antologici di Letteratura per il biennio dei Licei, usciti presso importanti case editrici quali Loescher (“Il viaggiatore senza bagaglio”, 1996; “Il lettore nella rete”, 2000; “Lo specchio di carta”, 2005 e “Galeotto fu il libro”, 2009) e Mondadori (“Che mondi possa aprirti”, 2018). Inoltre, sempre per Mondadori, ha curato un’edizione dei “Promessi Sposi” e collaborato alla parte didattica di una storia letteraria per il triennio (S. Prandi, “Il mondo nelle parole”, 2020). Continua a seguire come redattrice la pubblicazione dell’Annuario del Liceo Classico Cairolì, ormai giunto al 36° anno di edizione, e partecipa alle attività della Biblioteca “Leggermente” di S. Ambrogio Olona, rendendosi disponibile a tenere incontri e relazioni. Tra i suoi maestri, che non ci sono più, riconosce Angelo Chiesa, belfortese doc, che le ha insegnato a leggere e ad amare la letteratura e la bellezza senza pregiudizi ideologici.

Arriva in via Molina 14 intorno ai sedici anni la poetessa Mariarosa Lancini Costantini. Arriva dalla via Limido, abitava vicino a Guido Morselli. Al Belforte Mariarosa trascorre anni importanti, che contribuiscono a modellare il suo carattere di combattente, di pasionaria. Dopo molte letture e una vita di incontri, di gioie e di sofferenze, pubblica nei primi anni del nuovo millennio due raccolte poetiche, “Percorsi - L’altrove di me” e “Solo per amore”. Partecipa con successo anche a concorsi di poesia. Dedica una sua lirica a Silvio Raffo, e qui due poeti del Belforte si incontrano: “Ti sto scrivendo / su di un foglio a quadretti / cambiando lapis ad ogni errore, / mi manca il tuo narrare / il girotondo dei colori / la vivezza dei ridenti singulti / pause, vampe, certezze. / Ti sto scrivendo / fiamme macerate nei silenzi / bandiere stanche su rami spogli, / parlami ancora, eterno ragazzo / sublime cantore dell’anima / immaginoso poeta dell’essere. / Parlami ancora: / il mio giardino aspetta tracce di te”.

Può sembrare che con questo discorso abbiano poco a che fare Sandro Sardella e Gaetano Blaiotta, il primo residente alla Rasa e il secondo

a Casalzuigno. Ebbene, al pari di Charles Bukowski, impiegato alle poste di Los Angeles per tanti anni, anch'essi hanno lavorato per un periodo di analoga durata presso gli Uffici postali dell'ex calzaturificio di Varese, proprio in viale Belforte, dove evidentemente hanno sentito l'influenza della benefica aura creativa. Il primo, Sandro, è diventato un significativo esponente della poesia operaia, e anche pittore il secondo, Gaetano, oltre che poeta e pittore anche editore; ha avuto l'audacia di arrischiarsi con la sua compagna Elena nell'avventura editoriale, fondando la casa editrice Ga-Ele con sede a Cuvio, paese reso famoso da un romanzo di Piero Chiara.

Se poi vogliamo parlare di altri nomi noti passati da viale Belforte, c'è anche *ul senatur* Umberto Bossi, che frequentava con Bobo Maroni il famoso bar Nazionale, gestito per venticinque anni dalla mia famiglia. Pure lui, che allora viveva in via Sleme, ha scritto alcune poesie, tra le quali "La tèra" (che si trova facilmente su internet, rigorosamente in dialetto), e poi i fratelli Mauro e Silvio Della Porta Raffo, che hanno abitato per qualche anno in piazza XXVI maggio, o Franca Rame e Dario Fo, che avevano la residenza in via Cortina d'Ampezzo e più di una volta sono stati visti votare nella scuola di via Brunico. A questo punto, per la loro bio-bibliografia non basterebbero le pagine del *Calandàri*.



*Mariarosa Lancini Costantini e Silvio Raffo nel dicembre del 2014,
alla presentazione del libro La Varese che vorrei.*

Un ricordo di Piero Cicoli

di Alberto Palazzi



Foto da Internet.

Piero Cicoli giunge a Varese circa cinquant'anni fa per ragioni di lavoro, viene dalle Marche, da Urbania precisamente. Come accade un po' a tutti, vi sono luoghi che subito entrano nel cuore e conquistano un posto insostituibile; saranno forse gli incontri, le suggestioni, le immagini... Chissà! Ebbene, con uno scherzo di siffatto genere, la nostra terra l'ha letteralmente "acchiappato" e, lui, venuto per un breve periodo di lavoro, ci è rimasto tutta la vita. A Varese ha trovato quel che andava cercando: una natura incantevole, musa ispiratrice dei primi anni, e soprattutto un clima culturale vivo e appassionante.

Sono gli anni Settanta e Varese era allora davvero ricca culturalmente, specie nel settore artistico.

Peraltro era appena stato costituito il Liceo Artistico Statale che richiamò numerosi artisti a occuparne le cattedre. Uno di questi fu appunto Cicoli e con lui ricordo alcuni suoi colleghi: Morandini, Martini, Quattrini, Piersantini, Paoli, Cascioli... Tutti artisti che avevano avuto i natali lontano da Varese e che avevano scelto la nostra terra per porre le radici. Ebbi occasione di conoscerli a uno a uno proprio presso il Liceo Artistico Statale di Varese in quanto, in quel periodo, ero anch'io insegnante di quella scuola. Tutte persone affascinanti tanto che cercai di frequentare alcuni di loro anche fuori della scuola; in particolare ricordo Egiziano Piersantini, una sorta di spirito folletto della vita e dell'arte, uno che, tanto per intenderci, partecipò a più di una Parigi-Dakkar (naturalmente quella con i camion, perché quella con le auto sarebbe stata per lui troppo normale!).

Di tutta questa banda, Piero Cicoli era un po' il padre putativo, quello che più di tutti aveva la testa sulle spalle. Parlo di 40 anni fa – o più ancora? – e ricordo uno dei nostri primi contatti. Egli teneva banco nella cosiddetta “sala professori” sul tema dell'insegnamento: “Avete mai pensato – diceva – che meraviglioso mestiere è il nostro, il mestiere dell'insegnante! Vi siete mai accorti del privilegio straordinario che ci è dato?”. Ricordo come fosse oggi perché quella frase mi restò impressa tutta la vita. Peraltro pronunciava quelle parole tra il serio e il faceto perché per un verso penso che davvero credesse in quello che andava dicendo, ma per altro verso, burlone come sapeva essere, voleva far sobbalzare sulla sedia una vecchia insegnante solita a lamentare la difficoltà dell'insegnamento. Ebbene, quell'entusiasmo, quella spensieratezza, quella giovinezza intellettuale che gli faceva dire certe cose, il professor Cicoli sapeva metterla in tutte le sue espressioni e anche trasmetterla. Ne sanno qualcosa i suoi tanti allievi.

Di famiglia contadina fu il parroco della sua parrocchia ad avviarlo nel campo dell'arte. Si gettò così a capofitto negli studi con la determinazione e lo spirito di sacrificio che gli viene proprio da quella cultura. Lo studio gli risultò subito molto fecondo: “Negli anni di studio, a Urbino – raccontava Piero – l'espressionismo mi aprì la mente, stravolsi la figura, io che sapevo disegnare molto bene, cercavo i volti e i gesti da rappresentare nelle osterie, volevo restituire nei quadri il senso di dissolvimento della vita, guardavo a Dix, a Kirchner, ma anche ai tedeschi del 'Blue Reiter', assorbivo e ributtavo fuori”.

Fu quello il primo “Cicoli” e se fossi un critico d’arte troverei senz’altro le parole per magnificare queste opere del primo periodo, specie i ritratti.

Dopo la parentesi di insegnamento presso il Liceo Artistico, io e Piero non ci siamo più incontrati per anni. Poi un giorno il destino ci fece ritrovare insieme in un ambulatorio medico e, a partire da quella circostanza, cominciammo a frequentarci fino a diventare grandi amici.

Ricordo il nodo d’emozione quando, dopo tanti anni, mi condusse nel suo laboratorio; ricordo le pareti coperte di quadri e odorose di inchiostri e di vernici, mentre quel giorno la pioggia, fuori, faceva da cortina isolante dal mondo. Vidi per la prima volta i “famosi” ritratti. Personaggi che si aveva quasi l’impressione di toccare e che parevano saltar fuori dalle tele. Personaggi domestici, figli di quel mondo contadino nel quale era cresciuto. Dopo queste esperienze iniziali, dopo questo peraltro interessantissimo periodo artistico, Piero ha poi decisamente cambiato rotta ed eccolo a mostrarmi allora i suoi “melograni” propiziatori e gioiosi.

E le ceramiche: una specie di sobbollimento cromatico che ogni tanto si lacera ed emette lividi lampi. Ma soprattutto l’informale: nel vasto panorama artistico di Piero, è quello il genere che ho sempre preferito. Intendiamoci: ha dimostrato di saperci fare con tutti gli altri generi e può darsi che artisticamente questi abbiano anche più rilevanza, ma il mio gusto è attratto soprattutto dall’astratto. In Cicoli l’astratto non è pura gestualità; è natura, è forma, è ebbrezza cromatica, è soprattutto gioia che nasce dalla struttura occulta delle cose. Si respira in queste opere una meravigliosa aria di felicità, di purezza, di perfezione formale che non può sfuggire nemmeno all’occhio più distratto. Traspare in esse tutta la bravura e la perfezione artistica maturata in cinquant’anni di lavoro serio e appassionato.

“Mi vien da pensare ad un festoso mattino di maggio, gioioso e felice...”, afferma sovente mia moglie osservando una di queste opere ora appesa nel mio soggiorno.

“I colori sono radiosi, è vero... – chiosa un’amica – mi evocano le luminose estati della mia giovinezza!”

Rivedere il percorso artistico di questo amico-pittore fu per me un momento intimo tanto dolce quanto suggestivo. Avevo occasione di apprezzare anche l’uomo in quanto, nonostante il successo, Piero era rimasto semplicemente uno di noi, proprio uno di quegli uomini che si incontrano al bar, che ti appaiono vicino al supermercato e con cui fare amicizia è la cosa più semplice di questo mondo.

Ricordo che mi mostrava i dipinti senza manifestare, come accade ad altri pittori, il piacere dell'ostentazione perché per lui la pittura è sempre stata soprattutto qualcosa di interiore; per tutta la vita Piero ha saputo tenere per sé questo dialogo con essa e ha semplicemente impostato la sua arte a un'onesta carriera priva di particolari arrivismi.

Di tanto in tanto io gli ponevo domande come si usa solitamente fare di fronte a un artista.

“Come ti viene l'ispirazione?”

E lui, antidivo per natura, a stroncare ogni mia asserzione rivolta a elevarlo al rango di grande artista. “Ma quale ispirazione! – rispondeva stizzito – Fammi il piacere! Quando qualcuno mi viene a chiedere da dove mi viene l'ispirazione cerco di essere gentile e magari sto al gioco, ma quale ispirazione! L'ispirazione non esiste! Almeno per me! Io dipingo semplicemente per divertirmi... Lo spunto mi viene così, estemporaneamente, magari dettato dall'idea di fare qualcosa di nuovo!”

Comunque, in quel vissuto laboratorio, si respirava una meravigliosa aria di giovinezza: da un certo punto in poi, Piero ha offerto ai suoi estimatori soltanto la bellezza dell'universo prodotta dalla sua gioia di dipingere. A parte il primo periodo, si è sempre rivelata stupefacente la sua capacità di interpretare l'arte in modo sereno. Tutti abbiamo nella nostra vita una quantità di grane, di difficoltà, di dispiaceri, di dolori; Cicoli sembrava esserne immune. A pensarci bene era facile rendersi conto che anche lui, nel suo privato, avrà avuto sicuramente in sorte la sua inevitabile dose di amarezza e di tribolazioni. Ma appena si vedeva una sua opera ogni dubbio del genere svaniva. Piero produrrà fino alla fine opere gioiose, anche quando la malattia già gli lasciava qualche segno di sofferenza. Un aspetto – questo – che mi ha sempre stupito tanto che una volta glielo feci notare e lui abbozzò un sorriso, ma non fu precisamente un sorriso, fu piuttosto un segno di assenso. Molto sofferto, però.

Le montagne di Carlo

di Carlo Zanzi

La galleria Ghigginini di via Albuzzi 17, a Varese, nonostante la pandemia è riuscita in questo 2021 a proporre mostre di qualità. Certo, vi sono state restrizioni ma soprattutto nella seconda metà dell'anno le proposte culturali non sono mancate. Fra queste, nel mese di ottobre ecco una bella mostra, nata per ricordare i 90 anni di vita della sezione ANA (Associazione Nazionale Alpini) di Varese. In mostra foto di Carlo Meazza, di montagna, rigorosamente in bianco e nero, "che non è solo una tecnica fotografica" ha detto il fotografo varesino, autore di oltre 80 volumi "ma una vera e propria cultura fotografica". Chi conosce Carlo sa bene del suo amore per la montagna, che ha sempre frequentato e sempre regalato a noi con i suoi scatti: Alpi italiane (dal Monte Bianco alle Dolomiti) ma anche Tibet. E le foto esposte arrivavano proprio da queste destinazioni d'alta quota. Meazza (che in foto vediamo con il sindaco Davide Galimberti) ha voluto poi omaggiare suo papà Giuseppe (noto giornalista alla Prealpina), portando il suo cappello alpino, copricapo di chi ha combattuto nella Seconda guerra mondiale, proprio su quelle montagne, sopra quel ghiaccio vivo.



Ul cantun dul dialet

Antonio Borgato – *Ul cariö e 'l Curonavirus*

Antonio Borgato – *Ul primm d'utubar da tanti ann fa*

Antonio Borgato – *La guèra dul Lino - 7/7*

Antonio Borgato – *Ul punt di strìj a San Férmu*

Lidia Munaretti – *Ul “Babbo Natale”*

Livio Bianchi – *La Gina*

Gregorio Cerini – *Rusumada e granel*

Ul cariö e 'l Curonavirus

di Antonio Borgato

L'è un tri ann che quand cumìncia ad indulzìss ul tèmp
sul passamàn d'ra scala intèrna a la mè cà
sa trövan muntasèll da légn triàa da 'n cariö.
Ho pruàa da tütt par liberàm da 'sto infèsc:
puntür da velén, 'na pasàda da vernìis,
dopu un düü o tri dì la sùlfa l'è mè prima.

Püntuàl mè 'l sò sòlit, quest'ann, 'l s'è dissedàa!
Pòrcu sciampìn, al princìpi dul passaman,
un zicch da farina da légn sùra 'n büsìn.
Ho lassàa passà un quai dì: nissün àltar ségn.
Sta a vidé che, vegnüü föra in 'sti tèmp da vírus,
ul cariö l'ha pensàa da turnà indré a durmì?

2020



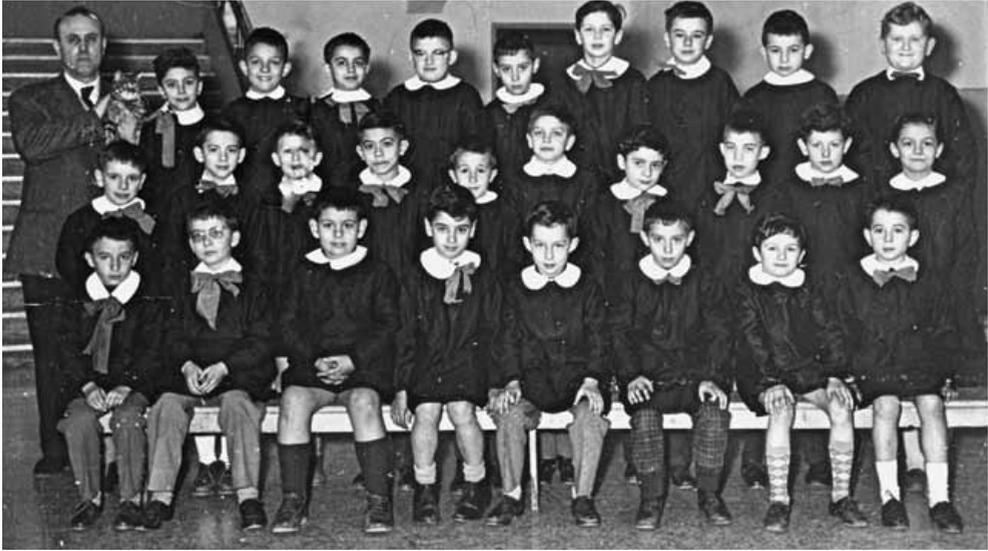
Il tarlo e il Coronavirus

Sono circa tre anni che, quando il clima s'addolcisce,
sul corrimano della scala interna di casa mia
si trovano dei mucchietti di legno tritato da un tarlo.
Ho provato di tutto per liberarmi da questo fastidio:
iniezioni di veleno, una passata di vernice,
dopo un due o tre giorni la storia è come prima.

Puntuale come al solito, quest'anno s'è svegliato!
Accidenti, all'inizio del corrimano,
un pochino di farina di legno sopra un buchetto.
Ho lasciato passare qualche giorno: nessun altro segno.
Vuoi vedere che, uscito fuori in questi tempi di virus,
il tarlo ha deciso di tornare a dormire?

Ul primm d'utubar da tanti ann fa

di Antonio Borgato



Cunt indòss 'l mè scussarìn négar, ul culètt bianch, ul fiòcch blö e la cartèla növa nuvénta da bun “remigino”, 'mè ciamàvan in di ann Sesànta i scülàr da prìma elementàr in unùur dul sant ca 'l sa riverìss in dul calendàri¹, cuminciàva par mi ul primm dì da scöra elementàr a la F.lli Cairolì da Biümm da Sött.

Ul regòrd da quèll dì l'è sbiavì, ma gh'è 'na ciàra imàgin stampàda in la mè mént: mi sun setàa giò in d'un banch a la man manzìna du la càtedra e sunt adrée a vardà i cumpàgn (sévim tücc mas'c) adrée a sistemàss in fund a dèstra e vün da quij dagià setàa giò, balussétt, ca 'l slùnga 'n pè e 'l fà 'l sgambètt al cumpàgn, vün da quèi püssée valt, intànt ca 'l va a ciapà 'l sò pòst².

1. San Remigio di Reims ricordato il primo di ottobre.

2. L'episodio, che mi è rimasto così impresso, oggi passerebbe magari per “bullismo”, ma questo genere di cose si risolveva facilmente tra gli interessati (qualche anno

Ma regòrdi ul vécc banch da légn vernisàa da scür cunt ul pian un pù ambàa e la banchéta fissàva inséma al banch. Ul légn l'éva sgarbelàa da ségn e incisiùn fai da chi gh'èva stài prima da mi e gh'évan ànca i ségn ciàr du la presénza d'un quài cariö; quand ca sa setàvum giò büsögnàva stagh atént da mia fass màa cunt una quài scaiétta... Déntar un büs in dul piàn dul banch gh'éva ul carimàa da védar par la scriciüra cun péna, penìn e inciòstar. Penìn e inciòstar i avariùm duperàa finànca in quinta, ma in principi büsögnàva tirà sü la man cunt ul làpis: s'impienivan pàgin e pàgin da ast metüü in pè o pugiàa e da cér'c e, dòpu, da "a", da "e", da "i", ecc.

In sü i müür gh'éva 'na filéra da diségn par imparà a ricugnóss i létar (in stampatèll e in cursiiv), ma gh'évan ànca di vécc manifèst ca metévan in guàrdia cùntra 'l pericul da truà anmò in giür bumb, min o palòtul da guèra mia s'ciupàa.

Ma végn in mént l'udüur di ròbb vécc: tendùn, légn, gèss, ca 'l sa mes'ciàva cunt ul bun profümm di libar nööv, quadèrn, làpis culuràa cum-pràa da pócch e metüü déntar la cartèla (i zainétt sarian rivàa tanti ann dòpu).

I regòrd da quèll di lì sa més'cian inséma a quèi di primm düü ann cunt ul maèstar V. Carinella. Maèstar da eclénza e sevér. Ma regòrdi d'avégh ciapàa un brütt vóot (alüra sa ciapàvan ànca in di primm ann da scóra!) dumà parchè évi distacàa malamént un föj dal quadèrnu par un cùmpit da cunsegnà e insci gh'éva un bèll böcc in dùa prima gh'eva vüna di dó grafétt.

Visìn a Natàl ul maèstar, inséma a 'n quai vün di sò scülar du l'ann prima³, l'avéva preparàa 'n bèll presépi süra 'n taulìn, tra la càtedra e la lavagna: ma par da sentii anmò 'dèss l'udüur brüsch du la munìna metüda sótt a i statuétt da gess.

Pócch dòpu Natàl gh'hémm avüü 'na impruvisàva da part dul Diretùur che l'ha pensàa da prüvàa sa sévum bun da scriiv pulitu i paròll d'una quài difficoltà. Par quèll esercizzi sa duvévan métt vüna 'drée l'àltra di létar stampàa sü cartunzitt ca sa taiàvan föra dal libar. Ul diretùur l'éva dii che 'l saréss passàa visìn a tücc e l'avaria dii sottvùs a l'urégia sa la paròla l'éva giüsta o no e mi s'évi dabùn ansiùus! ul bèll l'è che mi s'évi sicür da vegh scrivüü pulitu la paròla detàva, ma invéci gh'évi paüra da végh i urécc vunc...

In la mè scóra gh'éva mia la palèstra, dùnca fasévim "ginàstiga"

dopo sarei stato io stesso sgambettato addirittura sulle scale (!) da quello che sarebbe poco dopo diventato un carissimo amico).

3. Il maestro ci aveva detto che si faceva aiutare da alcuni suoi vecchi alunni per alcune incombenze, compresa l'imbiancatura di un locale di casa (!). Altri tempi davvero.

in dul curidùur. Ul maèstar ma faséva marcià 'mè un plutùn da suldatitt innànz e indrée. A la fin s'évum püssée bràvi di suldàa cunt i stelétt al CAR. 'Na quài vòlta sémm 'nài föra da scöra: ma regòrdi 'na passeggiàva fin ai praa in fàcia a Val Ulòna, in dùa m'hann dii che in quèi sit lì garibalditt e tugnìtt⁴ évan cumbatüü e che sa vedévan anmò i büs fài dai canunàd; 'n'altra vòlta a l'uratòri Molina in dùa i sculàr da quinta hann giugàa al futbàll. Ul maèstar 'l faséva l'arbitro, innànz e indrée par ul campètt, in sèla a la sò biciclèta e nünch, piscinitt, da 'na part a fà 'l tifo e a segnalà cunt ul fazzulétt quand ul balùn 'l nàva föra.

Sa 'nàva a scöra ànca dòpu mesdi, föravìa che ul sàbet e ul giuedì che l'éva "vacànza". Di vòlt in invèrnu, dòpu mesdi, ul maèstar 'l 'nàva a tò 'l pruietùur e i diapositiiv (in biànch e négher) e 'l cüntàva sü stòri che ma regòrdi pü, però l'éva un mumént pròpi màgich. Un pù 'mè quand dòpu, a cà, ma piaseva scultà ul maèstar A. Manzi ca 'l faséva diségn belissim cunt ul carbunzìn e intànt 'l cüntàva sü stòri ca t'incantàvan in la sò mezz'ura da "Non è mai troppo tardi".

In giür par la scöra gh'éva un bèll gatt suriàn e, di vòlt, 'l vegnìva déntar in la nòstra class; 'na vòlta 'l gatt l'è vegnüü süi mè gamb intànt ca gh'éva vüna da quèi prueziùn. Ul minìn l'è restàa imurtalàa in dul litràtt da class da segünda ciapàa in brasc dal maèstar.

Par ültim ma végn in ment ul bidèll, sèmpar vestì cunt ul sò scussàa négher. Ul bidèll 'l passàva par i banch par impienì i carimàa da inciòstar. 'L stàva da cà tacàa a la scöra e 'l faséva l'inciòstar cunt i bacch. L'éva un bèll prublema quand quèla mistüra la restàva mia duperàva par un pù da témp, parchè sa furmàva 'na pelesìna spéssa e sa 'nàva a ris'c da tiràssala adrée cunt ul penìn sü'l föj e da fà 'na bèla smàgia.

A la fin dul biennio sa duvéva passà l'esàm d'amissiùn ai trìi ann sücessiiv: l'esaminatùur l'éva ul maèstar A. Visconti che l'éva stài a dritüra ànca ul maèstar dul mè pà. Visconti e Carinella: insegnànt séri d'altar témp, l'è véra, ma bun da istrüi, da edücà persòn prìma che stüdént, che sa dàvan da fà mia dumà par insegnàgh cumè lég, scriiv e cüntà, ma ànca bun da métt in dul cò i principi par 'na sàna cunvivénza civiil, necessari par diventà bravi citaditt.

Cuminciàva insci un viagg da desdòtt ann da scöra. Ma quésta... l'è 'n'altra stòria dabùn.

4. Termine spregiativo a indicare gli austriaci ai tempi dell'occupazione austroungarica.

La guèra dul Lino - 7/7

di Antonio Borgato

Ul mè pà Lino, class 1920 l'è vugàa in ciéel sètt ann fa e mi ho cercàa da unurà la sò memòria cunt ul püblicà, in dialètt (cun 'na quaj "licénza puética"), i so stòri. E questa l'è l'ùltima*.

Dó man par pudé laurà

Primavéra, estàa dul 1946

Primavéra dul '46, l'è da 'n sàcch da tèmp ca vègn gént (du la Crùuz Róssa, puliticànt, predigadùur, cascìabàll...) ca sùtan a dì ai presunée da pazientà, che un dì turnaràn a cà. L'ùltim, un capelàn ca l'ha cercàa, in bèla manéra da dàgh sperànta, l'è stài cascìaa föra dul camp a pesciàa in dul cüü. Ga crédan pü a nissün, epür ul capelàn l'éva stai l'ünich a dì la veritàa: da lì a pocch i püssée vécc (quij ca gh'evan fai la guèra in Africa in dul '35 e pö magari in Spagna in dul '36) e quij ca gh'han 'n quai malànn, partissan finalmént.

I àltar stàn pü in ra pèll! Epür gh'hinn anca quèi ca gh'hann 'n quaicóss da lassà in dùa stànn: 'n quai vün l'ha imparàa 'n mistée, 'n quai vün l'ha fina rubà 'l cöör a 'na quai tusa du la campàgna. Anca al Lino ga disan da restà lì e l'è propri 'na tusa inglées a dìgal; lü, pèll delicàva e cavèi ondulàa, culùr dul ràmm – i inglées al ciàman "gìnger" –, 'l suméia a vün da lùur (fòrzi l'è propri léa la tusa dul schèrz di ratitt che ul Lino gh'éva metüü in sacògia intratànt ca lauràvan cun la màchina da batt ul furmént). Da laurà ga n'è a badalücc in campàgna e in di fàbric e i óman inglées, vegnüü indré du la guèra, hinn mia 'sée. 'Na generaziùn intréga da giüin l'è stàia ranzàa via e hinn tànti quij ca gh'hann perdüü 'n brasc o 'na gamba... Vün da quij 'l ga disarà al Lino: "L'è véra: ti t'hétt perdüü la guèra, ma te gh'hétt ancamò dó man par pudé laurà!"

* Gli altri 6 racconti sono stati pubblicati nelle precedenti edizioni del *Calandàri*.

Ma cumè sa fà? Trì ann hinn passàa e ul Lino 'l vör brascià sü i so gént e la bèla muretina da desnööv ann ca l'è la sò murùsa da l'ùltima licénza dul '43 passàda tra Varées e Padova (ul Lino e la Bice hinn parènt a la luntàna parchè i dó nònn hinn surèll).

E inscì un dì da lüi ul Lino al végn imbàrcaa in sü 'na grànd nàv (The Reign (?) of Pacific). Sta vólta però l'è mia saràa déntar in la pànschia du la nàv par 'na setimàna intréga: 'pena ca 'l pò al va sü in sül pùnt süperiùur fina a la pùnta du la nàv e lilinscì, setàa giò indüa gh'è ul penüun cun la bandéra, sóta i öcc da chi 'l guvèrna la nàv, 'l pènsa ai sò da cà, a la murùsa, a la pàas, a l'amùur.

Un dì l'ha incuntràa ul cumandànt du la nàv e 'l gh'ha dumandàa: “Cumandànt, 'l na menarà mia da 'na quai part a fà anmò la guèra?” “O fiö, no dabùn, va pórtum a cà!”. La nàv l'era in viàgg par l'Australia, ma prìma la sa fermàva a Napoli.

A Napoli la Crùuz Róssa l'avéva metüü giò un gran banchétt da benvegnüü par i nòstar suldàa, ma nissün vuréva fermàss: “Dee via sto 'bendidio' ai puaritt!”. 'Na cùrsa al distrètt militar par registràss e pö via, cunt ul primm trénu par un lung, fadigüus viàgg par turnà a cà.

Vòtt ann dòpu (e dòpu dó tusétt) sunt vignüü al mund mi e finalmént ul mè pà l'ha pudüü dàmm ul nòm du Sant da Padova e quèst parchè la “muretina” Bice (la mè màma) l'éva fàì vóot parchè ul sò “rossétt” 'l pudéss turnà da la guèra, la “guèra dul Lino”.



Primavéra, estàa dul 1946.

Ul punt di strìj a San Férmu*

di Antonio Borgato



I vécc disévan che in dul bosch, dai part di Runch¹ in San Férmu gh'evan i strìj², o alménu inscì cüntavan sü ai fiö: “Stì atént fiö, quand l'è nòcc da lüna piéna, parchè dai part di Runch, i strìj sa riünissan sóta al punt e pìzzan ul fögh. Guài a chi 'l pò truvàss dai quéi part!”.

L'è dumà 'na legénda ma ai vécc piàs 'na quai volta cüntà sü stòri misteriùus, ca podan fà stremì³ i bagài⁴. L'è mia 'na storia antiga 'mè quei

* Tratto da un racconto in lingua italiana di Patrizia Bonacina, pubblicato nel *Calendàri d'ra Famiglia Bosina par ur 1998*.

1. Ronchi: terrazze coltivate a frutta o vite.
2. Streghe.
3. Impaurire.
4. Bambini.

di re e principèss, parchè la nass menu da cent ann fa e gh'è dént un zicch da veritàa.

Dal quartiér vecc da Penasca (cumè 'l sa ciamava 'na volta ul riùn da San Fermu) sa pudeva rivà fina a la fruntéra cun la Svizzera a pè, luntan dai stràa, déntar bosch da castagn: un viaggià par santée föramàn⁵, cugnussüü dumà da póca gent.

Evan stai i santée d'ra speranza par quei perseguitàa che, in temp da guèra, evan in cerca da salvèzza in Svizzera.

Ma sübit dòpu, finìda la guèra, 'sti santée evan diventàa da nocc ul scenàri da nööv spediziùn, 'sta volta al cuntràri: da la Svizzera in Italia. Gent di paés visin al cunfin, indüa ul laurà l'eva pocch o 'l mancava dal tütt, sa caregàvan la bricòla in sui spall: trenta, quaranta chili da sigarètt, tabacch, tüta ròba da sfròos⁶.

L'eva 'na guèra cuntinua e da spess pericolüsa tra sfrusadùur⁷ e finanziaéer, tra függ, pustaziùn, spiàd⁸.

Rivàa in paes da nocc o al prümm ciàr⁹ i spalùni sa fermàvan sóta al punt par ripusàss e par cunsegnà la ròba. Di volt, pizàvan ul fögh par scaldass e dai cà visin sa pudeva sentì ul barbutà dí cuntrataziùn in dul vénd la mercanzia.

E inscì l'eva nassüa la legenda di strìj par prutéeg ul sit dul cunvégn da involuntari testimòni o visitadùur.

Ul punt faseva da passàgg sùra un riàa¹⁰ sèmpar sücc föravìa¹¹ che par i tempuràal d'estàa. Ul riàa, che 'l passava visin al sit indüa gh'è adess l'uratori da San Fermu, 'l sa véd pü parchè l'è stài suteràa sóta la stràda; l'è par quest che la sa impieniss d'aqua quand ghe un bel tempuràal... Che 'l sia la püniziùn di strìj parchè gh'è pü ul sò punt?

5. Sentieri impervi e non tracciati.

6. Roba di contrabbando caricata in “bricolle”, zaini.

7. Contrabbandiere.

8. Soffiate.

9. Alba.

10. Torrente.

11. Tranne.

Ul “Babbo Natale”

di Lidia Munaretti



Sa dévi vess s'céta, quand sévi 'na tuséta, a mi ul “Babbo Natale” al ma piaséva gnànca 'n zicch.

Quand rivàva 'l Natàl, in cà mea l'éva 'na gran fèsta. 'L presépi 'l nava preparàa ul vòtt da dicèmar, 'l dì du la Madòna Imaculàda: la màma su quést l'éva rigurùsa e duéva vess prünt tüsscòss. Sü in spaz-

zacà gh'éva 'n cantùn cunt ul tàul, ul scatulùn di statuét e la carta blö cunt i stèll; ma mandàvan a catà la munìna e i sassitt par fà i pràa e i stràa. Par un pù da dì in cà gh'éva 'n gran rebelòtt parchè sa duéva rifinì pulitu 'l laurà.

Nünch fiö tripilàvun in dul specià 'l Bambìn che 'l sarìa rivàa 'l 25 da dicèmar. I nostàr gént ma cüntàvan sü tütt i dì 'n tuchelìn du la stòria da Marià e Giüsèpp a Betlèmm.

Par mi 'l Natàl l'éva 'na fèsta religiùsa: 'l “Babbo Natale” savévi no chi l'éva.

I ròbb hinn cambiàa quand che ho cuminciàa la scöra.

Sévi in prima elementàr e l'ültim dì, prima di vacànz da Natal, la maèstra la m'ha visàa che quéla matìna lì a scöra 'l sarìa vegnüü 'l “Babbo Natale” a fàmm i augüri par i fèst.

La m'ha spiegàa che l'éva 'n ómm vestüi da róss, cun 'na gran bàrba biànca che 'l vegnéva dal Polo Nord e che la nòtt da Natàl al vugàva in ciél cun 'na slita, strusava dré dai rènn, par purtàa i regài ai fiö ch'évan stài bun. Quéll dì però 'l sarìa rivàa cumpagnàa da düü angiulitt. Ma a mi, sta ròba, al mumént, ma l'ha mia dàia d'intènd.

A l'entràva du la scöra ch'éva 'n gran salùn e da lì 'l partiva 'n scarùn che al ripiàn 'l sa spartìva in düü.

Tütt i class évan riünii in sto salùn par incuntrà 'l “Babbo Natale” e mi, bunasciùna 'ma sévi, in dul vidéll, ho pensàa ca la füdéss 'na ròba véra.

Lü l'è rivaa e 'l s'è metüü in sül tèrz o quart baséll cunt i sò angialitt insci tücc pudévan vidéll: nünch piscinitt sévum in prima fila.

L'ha parlàa par un pù e pö l'ha invidàa vün di angialitt a rezità 'na puesìa: e li mi sunt restàva a bóca vèrta.

Quéll lì l'éva mia 'n àngiul, l'éva 'na tuséta ca la stàva da cà a Biümm da sótt e mi la vedévi a la duméniga in gésa, a la Méssa di nööv, cun la sò màma: savévi anca ca la sa ciamàva Maria Teresa.

Sto facc l'è stai 'na delüsiùn. 'L Babbo Natale pö l'è passàa visìn a nünch e, cunt 'n suris, 'l m'ha dai 'na caramèla. Mi l'ho vardàa pulitu e ma sunt incurgiüva che la sò bàrba l'éva fàia da bumbàas infeltriva e vùncia. Pudévi mia tasé danànz a 'na ròba cumpàgna!

Insci gh'ho dii a 'na tuséta visìn a mi: “Questo Babbo Natale ha la barba finta!” E lée sübit ga l'ha dii a la maèstra: “Signorina, lei ha detto che Babbo Natale ha la barba finta!” La maèstra la m'è vegnüva visìn, la m'ha dai 'n s'gialfùn che 'l m'ha lassàa sènza fiàa e la m'ha dii: “Taci che non sai niente!” Ma mi avévi dii la veritàa!

Se invéci la m'avéss spiegàa ca l'éva 'n teàtar 'mè quéll che avévi fai anca mi all'asìlu, magari ma sarìa divertiva...

Par furtüna pö 'l 25 a cà mea gh'è passàa 'l Bambin e 'l m'ha lassàa 'n quài belée.

E 'l Babbo Natale l'ho squàas dismentegàa: a mi 'l m'ha purtàa dumà 'na caramèla e 'n s'gialfùn.

No, 'l ma piàséva pròpi gnànca 'n zicch!



Non tutti i bambini conservano un ricordo poco gratificante del Babbo Natale della loro infanzia. C'è chi, ripensando a quel tempo, ha addirittura immaginato una possibile amicizia fra Gesù Bambino e Babbo Natale, con l'aggiunta di una stella cometa. Si tratta di Marta Zanzi che, al pari dell'autrice del simpatico aneddoto, viene da Biumo Inferiore.

La Gina

di Livio Bianchi



L'altar di 'na tusa, la Gina, la ma dis: "Ta vöri ben, ta vöri ben da bun." Sunt restà da sàss. U specià n'atim, savevi mia se dig. Bona l'eva bona, ma mi g'avevi in ment 'na roba tranquila, 'na ciulàda e via. 'E mo sa fo?' ho pensà. 'Pödi mia tola in gir.'

"Anca mi" g'ho di ma senza cunvinziun.

Le l'è sbiancada: cuma l'ha fai a capì? I so öcc in diventaa lüster, l'ha tirà sü i so robb, la se girada e l'è turnada a cà sua.

Sun restà lì me'n pirla e anmò adèss, c'hinn pasà des di, a riesi mia a truà pass. L'eva 'n Angiulètt, la Gina... L'ho capì dumà mo... mo, che sunt chi da par mì e l'omm ca vedi in dul spècc ma fa tristezza.

Rusumada e granel

di Gregorio Cerini



Se mureva par pogh o not. L'eva asee ne sudada, un colp d'aria, ne brunchina trascurada che se tirava i aghet. Se rivava ul dutor in paes even fo tucc, se i medesin faven not ghe tucava al sciocurà, poo ne sctria... poo ul seteramort. Ul scepiee el fava su i medesin dedre al banch, ma pusee pai bescti che pai cristian, che se incuntantaven d'un citrà o un calmin pal maa de co. Mureven tucc pal brut maa, che nisugn seva se l'eva. Ma par tut i maa gheva quacos: decot de malva, ne camemela o un brudin de galina. Par rinfrescas metenen a moi e linosa (semi di lino) e se un tos già grand el pisava immò in lecc ghe faven rusctii un bel rat. Però se vugn l'eva gio de gir, cui gamb mol, ghe faven su ne bela rusumada. Se po' pensaa chel che se vor, ma par chii scampava a castegn, pulenta e pom de tera ne rusumada, faia su me signor comanda l'eva un purtent, ne slavazada de forza e par ne cusctituziun mola mel quacc le discvegiava ul can che dorma.

L'è sctai inscì pa e Paulina. A e funtana de lavaa l'eva sentù i don che diseven, che gh'è, not de mei, inquad l'omm l'è gio de corda che fach su ne rusumada. Even asee duu o trii ov e un bicier de marsala che ul galet indurmentà el se drizzava in pee.

E Paulina le g'ha pensà su. Di volt el pudeva ves vera, i don en cunten de bal, ma scte volta pudeven avech resun. Pruaa l'eva mia un pecà. Ul so Bundi l'eva sempur sctai un turel de raza, apena in lecc le tusigava subit, ma mo l'eva un poo che sctu tamacul el nava in lecc dimà par scaldaa i lenzoo. De runfaa el sctava mia indre, ma tut ul resct l'eva metu su pal scpazecà.

“Scecia mi...” l'ha pensà e Paulina, “scte lienda le po' mia naa innanz... l'è un om o un patamola?” Ne sira l'è naia su pal pulee, gheva dent cinch ov bei fresch, even immò cald. Ghii ha scbatù tut e cinch e par mia sctaa indre, de marsala l'è staa bundanta, un bel bicier. Inquad ul Bundi dopu scena, l'ha visct scte marmita brudosa l'è scbutà fo: “Se l'è scte cu-robbia!?”

“Bev... bev... – le ghe dis lee – l'è marsala, l'è tuta salut... fa mia verzi... bev!”

Al Bundi ul marsala el ghe piaceva, poo scte brudaia le seva de bun... e gio che l'è bona! “Ma te voret fam ciapaa e cioca?... nusctrana!”

“Bev... – le ghe trava lee – l'è mei faa cioca a ca tua che a l'uscteria... bev... cascela gio tuta, le te fa mia maa, e trasela mia, tant le fa dimà pisaa.”

Ul Bundi l'ha beù vulerter, l'è naia gio tuta me rusaoli, poo l'ha tirà un rot de traag gio l'usc de ca e i dul lecaa i barbìs l'è nai in lecc. “Signor madona!” le pensava e Paulina “le ghe farà mia maa? Scperem in ben... che le faga efet...”

Inquad e Paulina l'è naia su in sctanza l'ha sentù un gran cuncert. Ul Bundi el runfava, gheva un rugament de venter men teremot e ogni tant trii pit bateven ul temp.

E Paulina l'è naia sot ai cobì e l'ha sclungà là i pee. Le pudeva mia pretend d'itu-fatu e cun scte musiga, par mia pensaa maa l'ha tirà sot ul co al cusin, ma intant le pensava: “Ghe vurerà un poo de temp prima chel faga efet...” e cul parfum de marsala in tuta e sctanza le se indurmentada.

A e matin presct l'è saltada via dul sctremizi. Le sent i man dul Bundi che ravanaven sot ai cobì. L'eva vera e rusumada le fava già efet. In mia sctai indre ne luu ne lee, ne indriz ne invers, s'eva discvegìà ul panpos e

cui occ immò sarà han fai ul so facc me signor comanda. Disen tant di medesin, ma e rusumada l'eva discvegià ul can che dorma. In lavà su a e matin cui oss rot; el pudeva mia ves vera e Paulina le cantava vitoria... ul so Bundi leva nì immò un tremacua me ne volta.

Lee ades le sctava mia indre. Tut i sir e rusumada l'eva prunta e ul Bundi el beveva. De tant in tant le ghe meteva un quai ov pusee, e in butega ul butegar el ghe diseva se ne fava de tut ul marsala che le crumpava.

Par un para de mes l'è sctai tut un cor che te ciapi, e Paulina le fava nanca in temp a met su e camisa che ul Bundi l'eva già brincada... e avanti cavalleria! E inscì sira e matin. Ma inscì le pudeva mia naa innanz... e Paulina l'ha incumincià a calaa un quai ov, tant par tegnel quiet... ma l'eva mia me dil!

* * *

A vutaa l'è rivà l'invern. Me se sa, cul frecc, i galin calen a faa ov. E Paulina l'ha pensà che un poo de repos el ghe vureva: i lenzoo even lis, e letera le cricava me ne resiga e naa in lecc un gran piasee, ma che fadiga! Inscì senza ov e furia l'eva calada. I nocc pareven pusee lungh e ul Bundi, bunasc el taseva, el rencusava... senza ov el fava di gran sign. E Paulina le tirava ul fiad. E cul Bundi chel cercava pu pasctura le se fava su men burlat sot ai cobì e nanca par scaldas le se tirava là apres. I nocc naven via me rusina al soo e ul rencusaa dul Bundi l'eva segn che le pudeva tiraa ul fiad.

Ma ne nocc l'ha sentù ul Bundi chel se girava, el se stirava, el se vultava in di lenzoo men furios. L'ha sentù chel se gratava, el se lamentava, el tirava gio sarach men caredoo.

“Sel g'ha sctu om?” l'ha pensà e Paulina, ma l'ha fai mostra de naot.

A e matin, cul ciar, a videl e Paulina le se sctremida. I occ dul Bundi even gros me chii d'un bò, e giald me ne mugnaga. In dul gratas l'eva fai insanguinaa e pel e i lenzoo even me un scusaa d'un macelar. Ul Bundi el ghe trava a gratas e i occ, in dul vardala ghe faven impresiun, pareven mia d'un cristian, ma d'un ciapin chel scpuiava i dincc.

Chela matin lì ul Bundi l'è mia lavà su, el pareva un derenà, cun scti occ sbaratà e balent, me vugn burlà dent in un brusighee de bosciur. Par quetal le g'ha fai su impach de camemela e l'è naia a funtana a lavaa i lenzoo. Ai don ghe l'ha cuntada senza dich de rusumada.

“Te ghee dai quaiocos chel g'ha mia incuntrà, un poo de trop chel g'ha fai maa... l'ha ciapà e perizia te ghee fai ciapaa un quai sctremizi?”

A ves scetremida l'eva dimà lee a videe ul so Bundi cunscià men signor in cros... ma me sempur gh'è un rimedi. Vuna che l'eva scudià in su e carta dul buter, e che le sa tut de decot e misctur l'ha di e sua: "Gh'è de rinfrescal... metich a moi e linosa... l'è tuta infiamaziun... i omen se punten trop... poo g'han bisogn ne lavatura." El pudeva ves vera?

A e Paulina gheva mia bisogn de dighel do volt. A e sira inquant ul Bundi l'ha visct e marmita di granel che le pareva naricc scpes e vuncc el vureva mia bev, ma poo par salut se cascia gio tut cos e tra ne besctema e ne gurada el se quasi ingusà. E in trii di tre marmit. E Paulina l'eva sempur bundanta in tut e se po' dii che e cura l'ha fai ul so efet.

Ma fioo!... trii di de turment pasà tra lecc e cess, dolor de venter, gomet, rugament e pit me ves in guera. I calzun sempur bas, saltaa fo dul lecc a tut i or, sempur de corsa des volt de nocc, e tuta e ca le spuzava de cagheta, muresina, vuncia e tachenta. L'eva un bun'om ul Bundi, ma mol'eva fo di sctrasc, e tiral quet l'eva mia me dil.

L'eva nì scmort me ne pata lavada e a videl e Paulina le taseva a co bas. Le seva pu se faa scte dona. Gheva pu cunsili, ma intant ul Bundi l'eva mì mol men figh, el pareva pu l'om di so desideri e ghe pareva che tut el nas a balin. Signor vor che i galin han tacà a faa ov.

E Paulina le g'ha mia pensà su do volt. Gh'è vurù trii di, ma ne rusumada bundanta l'ha fai cricaa immò e letera e chel che l'eva pas el se sclanzà men par di vid. Benedetta rusumada!... requiem par chii l'ha inventada.

Le attività della Famiglia Bosina 2020-2021

Festa degli Auguri e Calandàri 2021

Festa du ra Giöbia 2021 e Poeta Bosino 2020

Il discorso del Re

Fotomascherine di Carnevale

Festa di San Vittore e Girometta d'Oro 2021

Le Giromette d'Oro a oggi

Premio ippico Famiglia Bosina

Castellanze in centro

La ricchezza del Calandàri

Festa degli Auguri e Calandàri 2021



Calandari
d'ra Famiglia Bosina par ur 2021

La pandemia ha obbligato la Famiglia Bosina a sospendere la tradizionale Festa degli Auguri natalizi dei primi di dicembre, cena che avrebbe previsto anche la presentazione del *Calandàri d'ra Famiglia Bosina*. Ma il virus non ha impedito la pubblicazione del *Calandàri*, che da oltre sessant'anni accompagna e racconta la vita del nostro territorio. Ecco allora in uscita il nuovo volume, che si presenta con due immagini del centro di Varese, foto di copertina di Paolo Zanzi. Numerosi i contributi, che portano la firma di Fausto Bonoldi, Silvano Colombo, Bruno Belli, Gianni Spartà, Ambrogina Zanzi, Federico Bianchessi Taccioli, Massimo Lodi, Luisa Negri,

Federica Lucchini, Gregorio Cerini, Giuliano Mangano, Antonio Borgato, Lidia Munaretti, Fiorenzo Croci, Paolo Zanzi, Fernando Cova, Carlo Zanzi, Riccardo Prando, Michele Mancino, Laura Aresi, Riccardo Munaretti, Roberto Fassi, Ezio Motterle e Livio Ghiringhelli. Il libro è introdotto dal regiù Luca Broggin, dal prevosto Mons. Luigi Panighetti, dal sindaco Davide Galimberti e dal nuovo prefetto Dario Caputo. La parte conclusiva del *Calandàri* è dedicata alle attività della Famiglia Bosina, solo in parte limitate dalle restrizioni legate al Covid-19.

“Cos'è il *Calandàri*?” si legge nel risvolto di copertina. “Non è un libro solo in dialetto, non è un libro solo rivolto al passato, non è un libro

di nostalgici, non è un libro per ‘vecchi’. È il libro varesino con più storia: esce infatti ininterrottamente dal 1956. È quindi un annuario che vede la collaborazione di giornalisti, storici, uomini di cultura, narratori, poeti. Di cosa parla? Di Varese città, di Varese provincia, del nostro territorio prealpino, Canton Ticino compreso, letti nel passato, ma anche nel presente e nel futuro. Storie, personaggi (per lo più dimenticati) che hanno amato Varese e l’hanno servita con i loro talenti. Qui troverete spunti di riflessione, idee per la Varese che verrà, analisi competenti. E l’attività annuale della Famiglia Bosina, che il *Calandàri* cura e promuove.”

Niente Festa degli Auguri, ma ci ha pensato il nostro Re Bosino a salutare la città, in “mascherina” per il Natale 2020.

Augüri da Natàl

Donn e tusàn, óman e fiö, gént da Varées,
di tücc i castelànz, dul céntro e di paés:
Busitt, no, l’è mia ul discurs da Carnaval,
ma i augüri d’ra Famiglia Bosina par Natal!

Quèst’ann l’è pròpi inscì: gh’è nagótt da fà:
sa pò no brasciàss sü, fà burdèll pa’ i stràa.
Ga vöran mascurìna e luntanànta,
e guài a pensà da ’nà in vacànta!

Ma ’l riva istéss e da sücüür ul Natàl
e, parchè no, ’l pudarìa vèss speciàl.
Al nass anmò ’na vòlta ul Nòst Signùur,
biótt, in ’na mangiadùra: e l’è l’Amùur.

Sa pò cantà “Glòria in cièel” fin ca sa vöör,
ma quél ca cünta dabùn al végn dal cöör.
La gént la gh’ha bisögn d’atenziùn e Pàas,
mia da tröpp paròll o fass menà pa’l nàas.

Ànca sénza truàss in cumpagnìa
ra Famiglia Bosina in legrìa
par tütt i sò Busitt la svàlza i bicér:
“Augüri da bun Natal, pròpi sincér!”

E se qualcuno ha perso il significato bosino ripeto tutto quanto in rima e in italiano.

Quest'anno è così: non c'è niente da fare:
non si può far baldoria, farsi abbracciare.

Ci vogliono mascherina e lontananza,
e guai a pensare di andare in vacanza!

Ma arriva lo stesso e di sicuro il Natale
e, perché no, potrebbe essere speciale.
Nasce ancora una volta Nostro Signore,
nudo, in una mangiatoia: ed è l'Amore.

Si può cantare "Gloria in cielo" fin che si vuole,
ma quello che conta davvero viene dal cuore.

La gente ha bisogno di attenzione e di Pace
non troppe parole, ed esser derisa non le piace.

Anche senza trovarsi in compagnia
la Famiglia Bosina in allegria
per tutti i suoi Bosini alza i bicchieri:
"Auguri di Buon Natale, proprio sinceri!"

Festa du ra Giöbia 2021 e Poeta Bosino 2020

Causa Covid niente cena di gala per la Festa du ra Giöbia 2021, ma lo stesso la Famiglia Bosina ha fatto il possibile per onorare l'evento. Una Festa virtuale, naturalmente, grazie al quotidiano online VareseNoi. Dividendosi il video con la Giöbia bustocca, il regiù Luca Brogginì ha spiegato il significato della festa e ha comunicato i nomi dei poeti vincitori del Concorso Poeta Bosino. Poetassa bosina 2020 è risultata Ivana Piotti con *Teme 'na nuss*. È la prima vittoria della Piotti, che è anche pittrice. Secondo Giuliano Mangano, con *Mè bisbài*. Poeta raffinato, ermetico e colto, Mangano (in arte Enea Biumi) è ben noto a Varese come poeta, narratore, musicista. Terzo classificato Antonio Borgato, con *Vèspar sül lagh*. Borgato, Re Bosino, poeta, attore, musicista, è invece già pluripremiato: una volta primo, tre volte terzo. I poeti hanno avuto modo di presentarsi e di leggere il loro componimento.

La linea è poi passata al ristorante "L'è turnà indrè" di Stefano Barlocchi, che si trova a Biumo Superiore. Lo chef Stefano, figlio della ex reggiura Felicità Sottocasa Barlocchi, ha spiegato la preparazione del dolce a forma di cuore, tipico della festa varesina. Lidia (in abito tradizionale), Cristina e Letizia hanno spiegato al pubblico il significato di questo ultimo giovedì di gennaio, davvero speciale per i varesini d'antan.

Primo classificato
Ivana Piotti
con la poesia
Teme 'na nuss



Teme 'na nuss

Gramm me'n tòsich ul temp
quand al ta stràscia e al ta quàta
da rùgina cuerta.

Mi, speranzùsa, son teme 'na nuss.
Quand, nal pertegaà, ul guèss al marciss
gh'è lì la giànda, da pudè schiscia
e la tò fàmm la rangia.

Come una noce

Cattivo e amaro il tempo
quando ti logora e ti copre
di una ruggine coperta.

Io, speranzosa, sono come una noce.
Quando, nell'abbacchiare, il verde marcisce
rimane la ghianda da poter schiacciare
e soddisfare la tua fame.

Secondo classificato
Giuliano Mangano

con la poesia
'Mè bisbài



'Mè bisbài

'Mè bisbài sbrisigàa
in d'un cantùn
surbüissan in d'ur cò
panzànigh e canzùn
ca insarzìssan anmò
poarànim d'ur passàa.

Come avanzi

Come avanzi scivolati
in un angolo
fermentano in testa
favole e canzoni
che imbrogliano ancora
fantasmi del passato.

Terzo classificato
Antonio Borgato
con la poesia
Vèspar sül lagh



Vèspar sül lagh

Quiètt barlüm da culùur, 'mè 'na gibigiàna,
ul sù, 'drée a 'nà giò, in sü l'aqua 'l regàla,
indù dàsi-dàsi 'l sa möv in gran gàla.
l'ültim cign, cunt i sò àar da purcelàna.

Visìn a mi, la rìva i und la spècia,
ca la bràscian sü, cerùus, e la carézzan.
'Mè murùus che sa ritróvan e sa bàsan.
Hinn tanti basitt delicàa in l'ària frégia.

Fiuriss 'n suriis intànt ca 'l cöör 'l tripìla,
stracüntàa da 'l gran spetàcul d'ra natüra.

Lée la rézita 'l sò cupiùn cun bravüra,
un cupiùn mai cumpàgn, sira dòpu sira.

Un suspìr in la pàas dul làgh incantàa:
l'è la vùus dul vént che 'l cantà vers d'amùur,
balusétt, in la sò part da primm atùur,
e 'l par ca 'l spècia i batiman da 'l creàa.

Vespero sul lago

Quieti barlumi di colore, come una gibigiana,
il sole, che tramonta, sull'acqua regala,
dove pian piano si muove in gran gala.
l'ultimo cigno, con le sue ali di porcellana.

Vicino a me, la riva aspetta le onde,
che l'abbracciano, festose, e l'accarezzano.
Come innamorati che si ritrovano e si baciano.
Sono tanti bacetti delicati nell'aria fredda.

Fiorisce un sorriso mentre il cuore trepida,
sbalordito dal grande spettacolo della natura.

Ella recita il suo copione con bravura,
un copione mai uguale, sera dopo sera.

Un sospiro nella pace del lago incantato:
è la voce del vento che canta versi d'amore,
birichino, nella sua parte di prim'attore,
e pare che si aspetti i battimani del creato.

Il discorso del Re



Sabato 20 febbraio 2021, sabato grasso, magro per via del Covid e delle restrizioni. Niente carri allegorici, tutto sospeso in attesa di tempi migliori. Ed è già il secondo anno. Ma il nostro Re Bosino il suo l'ha fatto e ci ha regalato il discorso, reso pubblico grazie a youtube e ai quotidiani online. Eccolo.

Discùrs dul Re Busìn par ul carnavèl 2021

*Donn e tusàn, óman e fiö, gént da Varées,
di tücc i Castelànz, dul céntro e di paés:
Busitt, mi va salüdi tücc, cumasessia
ànca sa pódum no truvàss in cumpagnìa.*

*Ul vîrus cun la “curóna”, ’mè ’l füss un re,
l’è ’n giùr a rump i ball da ’n’ann e ànca püssée.
Ul Re Busìn ’l vör istéss parlàv un cicìn,
ancabèn via WEB, in dul nòst dialètt busìn.*

*Sa l’è pö véra quèll che ’l dis ul Camilleri,
che l’è méi ’l dialètt par di i sentimént, quìj séri,
l’è giüst alùra, ànca par nunc da Varées,
ciciarà cumè sa üsa in dul nòst paés.*

*L’ann passàa ’l carnavèl ’l s’è podüü no güstà:
hinn ’nài ànca a munt tütt i bèi ròbb prugramàa.*

*Ul Re Busin, anben cunt i ciav d'ra cità,
l'ha dovüü adatàss e saràss déntar in cà*

*e tücc s'hinn mascuràa, e mia pa'l carnavèll,
ma par prutégias da 'l maràgn e mia ciapàll.
Anca ul "Bernascùn" 'l par ca sa sia adatàa,
e cumè i sò busitt, 'l sa véed tütt bèll quatàa*

*Dumà i can hinn stai cuntént da quèsta magàgna:
par lüur ul "lock down" 'l s'è trasformàa in 'na cuccàgna.*

*Ma, a la fin, par cuntentà amìis e parént,
ti hett vist da spéss cun la lèngua föra di dént.*

*Sa dis che Varées l'è tra i püssée bèi cità,
par cumè sa po vüv e la sò qualità.
Hinn 'na belézza i giarditt, i làagh e i muntagn,
ma màncan mia, da sücüür anca i sò magàgn.*

*In giùr gh'hinn tanti laurà in pè, a vess sincér:
staziùn, rondò, piazza dul marcàa, tütt un cantiér.
Sperémm che infìn vàgan in port e pésg che in prèssa,
parché d'altar bèi ròbb da fà ghe n'è 'na rèssa.*

*Tücc sa spéttan ca sa riva a 'na suluziùn
par la caserma e l'ex àrea Macchi dabùn.
La natüra ul büüs du l'ozòno l'ha stupàa,
sperémm che 'n ragn dal büüs sian pö bun da cavàa!*

*L'è giüst che i stràa sa fàgan par i biciclètt:
l'è impurtànt chè l'aria la fàga mia difètt.
Ma mia cumè a Biumm, in cürva e dumà 'n tuchèll,
e ubligà i màchin a stà in cù, al fà mia bèll!*

*'Sto ann bisèst l'è stai par la salüüt funèst,
però anca i butég hinn stai cunsciàa pa'i fest.
Tuchèi da stòria da Varées pian pian gh'hinn pü:
fina 'l cafè Zamberletti l'ha saràa sü.*

*Un bel tocch da stòria 'l finìss e 'n tocch 'l cumìncia
par ul piantùn l'è pö finìda la gran trüscia:
ul Ginkgo Biloba l'è 'n àrbur resistént,
ma 'mè simbul da Varées l'è pócch cunsistént!*

*Dabùn l'aministraziùn la gh'ha ul sò da fà,
ma nunc tücc gh'hemm 'na quai respunsabilitàa.*

*I Cunsìli di Quartiér hinn stài metüü in pè:
rivaràn a métt 'n quaicoss da bun in dul carnée?*

*Prima da finìla, vurévi regurdà
che da chi a 'n quaj mées sarà 'l témp da 'nà a vutà
pa 'l Sìndich e 'l Cunsìli par i cinq'ann ca ven:
cerchée da dè la vòstra e da fà i ròbb par ben!*

*Mi sun Re e par mi gh'è dumà la munarchia,
mi capissi pócch di ròbb d'ra demucrazia,
ma da frignà in sui "sòcial", 'ndémm, piantéla lì!
la vòstra, ai ségg du la vutaziùn, andé a dè!*

*La finìssi chì, mi pódi mia fà baldòria
cunt i mè car busitt... ma, par finì in glòria,
mi va racumàndi: bevì 'n bicér da vin
a la salüüt vòstra e dul vòstar...*

Re Busin!

Discorso del Re Bosino per il Carnevale 2021

Donne, ragazze, uomini, ragazzi, varesini,
di tutte le Castellanze, del centro e dei paesi:

Bosini, io vi saluto tutti! ugualmente,
anche se non possiamo trovarci in compagnia.

Un virus con la "corona", come fosse un re,
è in giro a rompere le scatole da un anno e più.
Il vostro Re vuole ugualmente parlarvi un po',
anche se via WEB, nel nostro dialetto bosino.

Se è poi vero quel che afferma il Camilleri
che è meglio il dialetto per esprimere i sentimenti, quelli seri,
è giusto allora anche per noi di Varese
chiacchierare com'è usanza nel nostro paese.

L'anno scorso non s'è gustato il carnevale:
sono andati a pallino tutti gli eventi programmati.

Il Re Bosino, pur con le chiavi della città,
ha dovuto adattarsi e chiudersi in casa

e tutti si sono mascherati, e non per il carnevale,
ma per protezione dal malanno e dal contagio.

Anche il “Bernascone”¹ pare si sia adattato,
e come i suoi bosini lo si vede tutto ben coperto.

Solo i cani sono stati felici di questa magagna:
per loro il “lockdown” s’è trasformato in cuccagna.

Ma alla fine, per accontentare amici e parenti,
li si è visti spesso con la lingua tra i denti.

Si dice che Varese sia tra le più belle città
per come vi si può vivere e la sua qualità.
Sono una bellezza giardini, laghi e montagne,
ma non mancano anche le sue magagne.

Vi sono tanti lavori in corso, ad esser sinceri:
stazioni, rondò, piazza mercato, tutti cantieri.
Speriamo che infine vadano in porto e in fretta,
perché di altre cose da fare ce n’è a bizzeffe.

Tutti s’aspettano che si arrivi ad una soluzione,
davvero, per la caserma e l’ex area Macchi.

La natura ha richiuso il buco dell’ozono,
speriamo che riescano poi a cavare un ragno dal buco!

È giusto preparare percorsi per le biciclette:
è importante che l’aria non sia inquinata.
Ma non come a Biumo, in curva e solo un pezzetto,
e obbligare le auto a star in coda non è bello!

L’anno bisesto è stato funesto per la salute,
però anche i negozi sono conciati per le feste.
Pezzi di storia di Varese pian piano spariscono:
persino il caffè Zamberletti ha chiuso.

1. Il campanile di S. Vittore (sec. XVII) progettato dal capomastro/architetto Giuseppe Bernascone.

Un bel pezzo di storia finisce e uno incomincia.
Per il piantone è poi finito il gran da fare:
il Ginkgo Biloba è un albero resistente,
ma come simbolo di Varese è poco consistente!

Davvero l'amministrazione ha il suo daffare,
ma noi tutti abbiamo qualche responsabilità.
I Consigli di Quartiere sono stati messi in attività:
sapranno mettere qualcosa di buono in carniere?

Prima di terminare, volevo ricordare che,
da qui a un qualche mese, sarà tempo di andare a votare
per Sindaco e Consiglio dei prossimi cinque anni:
cercate di dir la vostra e di far le cose per bene!

Io son Re e per me c'è solo la monarchia,
capisco poco delle cose della democrazia,
ma, suvvia, piantatela di lamentarvi sui "social"!
andate ai seggi per la votazione a dir la vostra!

Mi fermo qui, non posso far baldoria
con i miei cari bosini... ma, per finire in gloria,
vi raccomando: bevete un bicchier di vino
alla vostra salute e a quella del vostro
Re Bosino!

Fotomascherine di Carnevale

Niente mascherine in pubblico, ma la Famiglia Bosina non dimentica i bimbi e il loro piacere di travestirsi per Carnevale. Così ha organizzato per il 2021 un Concorso mascherine fotografico e la partecipazione è stata lusinghiera. Un centinaio le foto arrivate, con una classifica così riassumibile.

Al primo posto “Il Girasole” di Salazar Lopez (66 voti), secondo “Due amori da mangiare” di Nicolò e Sebastian (55 voti) e terzo posto per “A un passo dalla luna” di Anna e Lucia (52 voti).

Sono stati segnalati anche “Poker d’assi” di Marta, Francesca, Rachele e Camilla, e la scuola Ronchetto Fè, presente con ben tre classi e maschere dal titolo “Per Carnevale ci travestiamo di gioia, paura e rabbia”.





Festa di San Vittore e Girometta d'Oro 2021



La festa di San Vittore, sabato 8 maggio 2021, è partita all'alba, alle 6.30, dal santuario della Madonna del Monte, con l'accensione della fiaccola e il via alla fiaccolata per i rioni della città, con arrivo dei runner (in testa Micalizzi) dopo 47 chilometri sul sagrato della basilica, dedicata al nostro patrono. Ad attenderli il prevosto Mons. Luigi Panighetti, il sindaco Davide Galimberti, il regiu' della Famiglia Bosina Luca Brogginì e molte autorità (fra le altre il questore Michele Morelli, il comandante dei Carabinieri Gianluca Piasentin, il comandante delle Guardie di Finanza Marco Lainati, il comandante della Polizia locale Matteo Ferrario), oltre naturalmente ai rappresentanti della Famiglia Bosina.

Messa solenne, accensione del globo destinato alla memoria dei martiri (*Sic transit gloria mundi*), corale San Vittore, all'organo il maestro Gabriele Conti, intensa omelia da parte del Prevosto quindi, dopo la benedizione, il momento destinato alla Famiglia, che come poche realtà varesine intende valorizzare la Festa patronale, caratterizzandola con alcune premiazioni e su tutte la Girometta d'Oro.



Un'edizione 2021 velata di tristezza. La recente scomparsa di Augusto Caravati e di Natale Gorini, due figure di spicco del sodalizio varesino – a lungo “regiù” il primo, “re bosino” l’altro – lasciano in eredità un po’ di malinconia che si va ad aggiungere alle difficoltà provocate dalla pandemia.

La “Girometta d’Oro 2021” è stata conferita al prof. Paolo Antonio Grossi, direttore del Reparto Malattie infettive dell’Ospedale di Circolo, inserito dal Ministero della Salute nella task-force che si occupa del contenimento dell’infezione da Coronavirus. Il prof. Grossi, 65 anni, bergamasco di nascita, dopo la laurea e la specializzazione ha lavorato a Pittsburgh e al Policlinico San Matteo di Pavia prima di approdare nel 2000 all’Università dell’Insubria e all’Ospedale di Circolo. La “Girometta” è un riconoscimento che vuole premiare non solo la sua indiscussa professionalità e competenza, la sua abnegazione in questi quindici mesi in trincea contro il Covid-19, ma anche il suo unanimemente apprezzato rapporto con i pazienti, che ricorda la tradizione dei medici di una volta che si prendevano a cuore tutto il malato, non solo i suoi organi attaccati dalla malattia.

Per l’occasione, Antonio Borgato ha preparato una dedica in dialetto, che ha letto all’atto della consegna della Girometta d’Oro (vedi testo al termine della cronaca).

Il riconoscimento per l’Attività Economica premia quest’anno la Libreria Antiquaria Canesi di via Walder 39. Roberto Canesi, geometra con la grande passione per i libri, comincia la sua attività a Pavia, poi, per amore, si trasferisce a Varese dove apre nel 1984 la libreria che da subito è diventata meta di eruditi alla ricerca di testi rari o più semplicemente luo-



Prof. Antonio Grossi, direttore del Reparto Malattie infettive dell'Ospedale di Circolo.

go d'incontro per bibliofili: Angelo Stella, Luigi Zanzi, Giugi Armocida, Romano Oldrini, Renzo Dionigi – solo per citarne alcuni – hanno a lungo frequentato e frequentano i locali del signor Roberto. Non solo: grazie a Internet la libreria di Varese ora è conosciuta e vende in tutto il mondo. Da sempre alleata della Famiglia Bosina, la Libreria Antiquaria Canesi è anche punto di riferimento per le iscrizioni al sodalizio e per la vendita dei *Calandàri*.

Il premio Mamma dell'anno 2021 è stato assegnato a Giuseppina Larghi, per tutti alle Bustecche dove risiede, "Pinuccia". Sposata con Claudio da quasi vent'anni, ha avuto due figli Michele e Martina. Quest'ultima, fin dalla nascita, ha avuto necessità di cure particolari e costanti che la famiglia le ha riservato con dedizione e con amore. Non solo: l'ha aiutata a inserirsi nella comunità parrocchiale, a scuola e nel centro "Anaconda" che oggi frequenta. Nonostante gli impegni familiari "Pinuccia" non ha mai smesso di portare avanti i propri



Roberto Canesi, Libreria Antiquaria Canesi.



Claudio e Michele, marito e figlio di Giuseppina Larghi.

impegni lavorativi e si è sempre attivamente prodigata nel volontariato, animando la vita di comunità e contribuendo a consolidare la Parrocchia di Santa Teresa di Gesù Bambino. Negli ultimi mesi “Pinuccia” ha dato un’ulteriore dimostrazione della sua forza d’animo trascorrendo, a turno con

il marito, lunghi periodi in ospedale insieme alla figlia che, grazie a questa vicinanza, riesce a sopportare con coraggio e con il sorriso anche i momenti più difficili. Hanno ritirato il premio il marito Claudio e il figlio Michele.

Infine uno spazio anche ai nuovi Maestri del lavoro, che sono Pier Cesare Malgarini e Maria Grazia Rovertoni, premiati alla presenza fra gli altri del decano ed ex sindaco di Varese Angelo Monti.



Da sinistra: Maria Grazia Rovertoni, Pier Cesare Malgarini, nuovi maestri del lavoro con Angelo Monti.

**Ra Giruméta d'Òr
par ra fèsta
da San Vitùr 2021**

*“Cüràss cun la natüra,
l'è lunga ma sicüra”, disévan
i nòst vécc se 'n quaivün l'éva
in lécc. “I dutùr al lett d'un
maràa hinn 'mè i òrb ca tiran
bastunàa”, 'l giuntàva là 'n
tòcch 'n quaivün un pù ma-
tòcch. Ma in 'sti pruèrbi gh'è
pócch da bunséns e sagézza e,
incöö, fànn dumà suriüd e tan-
ta tenerézza. 'Na póma al dì
la garantiss mia da restà san e
scampà da malànn e da dutùr
par cént'ann! In 'sti ann da*

*“gübèj”, dul virus cun la curóna, ga saréss da ringrazià püssée d'una persóna,
però incöö, ra Famiglia Bosina da Varées la prémia 'n càmis bianch ca 'l
unùra 'l nòst paés. Par la Giruméta d'òr, difàti, l'ha pensàa pròpi a 'n dutùr,
un prufessùr, un busìn scienziiàa che, ùltra a vess un lüminàri in du l'uspedàl,
l'è impegnàa in 'sta “guèra” fina a livèll naziunàl.*

Re Busìn



La Girometta d'Oro per la festa di San Vittore 2021

“Le cure con metodi naturali sono lunghe ma sicure”, dicevano i nostri vecchi se qualcuno era malato. “I dottori al letto d'un malato sono come ciechi che tirano bastonate”, vi aggiungeva qualcuno un po' sciocco. Ma in questi proverbi c'è poco buonsenso e saggezza e, oggi, fanno solamente sorridere e tanta tenerezza. Una mela al giorno non garantisce il restare in salute e l'allontanamento di malanni e dottori per cent'anni! In questi anni grami (lett.: di maggiolini), del virus con la corona, si dovrebbero ringraziare più persone, però oggi, la Famiglia Bosina di Varese premia un camice bianco che onora il nostro paese. Per la Girometta d'Oro, infatti, ha pensato proprio a un dottore, un professore, un bosino scienziato che, oltre ad essere un luminare in ospedale, è impegnato in questa “guerra” persino a livello nazionale.

Re Busìn

Le Giromette d'Oro a oggi

- 1958: N.D. Luisetta Tola Doria ved. Molina; Gruppo Folkloristico Canterino Bosino
1959: Fondazione Abele Aletti
1960: Mario Fiamberti, Achille Cattaneo
1961: Maria Trolli
1962: Silvio Mazzucchelli, Marchese Gianfelice Ponti
1963: Emilio Veratti, Camera Commercio Industria Agricoltura Artigiani
1964: Soc. Astronomica "G.V. Schiaparelli"
1965: Luigi Bassani Antivari; Amelia Bolchini ved. De Grandi
1966: Mons. Luigi Lanella
1967: Soc. Varesina di Ginnastica e Scherma
1968: Italo Roncoroni
1969: Aras Frattini Malapelli, Giuseppe Cottini
1970: Emilio Giudici, Giornale "La Prealpina"
1971: non assegnata
1972: Giuseppe Salvatore Donati, Giovanni Valcavi, Pallacanestro Ignis
1973: Promotori Centro Profilassi Perinatale; Ermanno Bazzocchi
1974: non assegnata
1975: Comitato "Tre Croci", Fondazione Anna Villa Rusconi
1976: Sezione Alpini di Varese, A.V.I.S. di Varese
1977: Soc. Canottieri Varese
1978: Piero Chiara, Unitalsi Varesina
1979: Francesco Morini, Augusto Caravati
1980: Giuseppe Zamberletti
1981: Alfredo Binda, don Vittorio Pastori
1982: non assegnata
1983: Salvatore Furia
1984: Mario Molina
1985: Casa San Giuseppe di Varese, "Monelli della Motta"
1986: Bruna Malnati, Delfino Barbieri
1987: Gruppo Volontari del Soccorso della Croce Rossa Italiana di Varese; Rino Pajetta
1988: Nino Cimasoni, Giornale "Luce"
1989: Mons. Riccardo Pezzoni

- 1990: Coro “Sette Laghi” di Varese, Amalia Liana Negretti Cambiasi (Liala)
- 1991: Fabrizio Macchi, Alfredo e Angelo Castiglioni
- 1992: Mons. Tarcisio Pigionatti, Soc. Varesina Incremento Corse Cavalli
- 1993: Calzificio Malerba, Ditta Ghiggini
- 1994: Alfredo Ambrosetti, Centro Gulliver
- 1995: Antonio Bulgheroni, Famiglia Mascioni (organi)
- 1996: Carla Rovera Bocca Fossati
- 1997: Luigi Ambrosoli, Gruppo Fisarmoniche Città di Varese
- 1998: Italo Belli, Giuseppe Panza di Biumo
- 1999: Rotary Club Varese
- 2000: Ferruccio Zuccaro, Varese con te
- 2001: Oratorio S. Vittore, Robur et Fides
- 2002: Fondazione Paolo VI, Amici del Santuario S. Maria del Monte
- 2003: Mons. Attilio Nicora, Mario Lodi
- 2004: Antonino Mazzone, Università dell’Insubria
- 2005: Giovanni Sala, Soc. Storica Varesina
- 2006: Natale Gorini, Fondazione Patrizia Nidoli
- 2007: Corale S. Vittore
- 2008: Mario Monti
- 2009: Roberto Maroni
- 2010: Annamaria Gandini
- 2011: Giacomo Campiotti
- 2012: Palace Grand Hotel
- 2013: Rosita Missoni
- 2014: Giorgio Zanzi
- 2015: Clemente Ballerio, Cesare Corti
- 2016: Giuseppe Marotta
- 2017: Giuseppe Redaelli
- 2018: Giovanni Verga
- 2019: Ai lavoratori varesini, persone normali, ma speciali in questo tempo di emergenza covid-19
- 2020: Antonio Grossi

Premio ippico Famiglia Bosina

3 luglio 2021, finalmente si riaccendono i fari dell'ippodromo delle Bettole, inizia la stagione ippica, e prende avvio proprio con il Premio Famiglia Bosina 2021, gara per cavalli di 3 anni e oltre, 1400 metri sulla pista in sabbia. Prima corsa, cavallo con il numero 1, quindi vittoria "obbligata" per Air Comfort, montato dalla giovane amazzone Virginia Tavazzani. Ecco nelle foto il purosangue e l'amazzone, con il reggì Luca Brogginì al momento della premiazione.



Castellanze in centro

Domenica 10 ottobre 2021, nel pomeriggio, la bella, rinnovata sala conferenze nella villa dei Costruttori edili di Varese (ANCE) ha ospitato la manifestazione “Castellanze in centro”, organizzata dalla Famiglia Bosina. Era il recupero di “Rioni in quota”, tradizionale momento estivo di incontro al Sacro Monte con i rioni di Varese, rinviato causa maltempo. Presenti fra gli altri il sindaco uscente (e rientrante) Davide Galimberti, l'ex assessore alla cultura Simone Longhini, il “re del Sacro Monte” Mario Zeni e il giornalista Marco Dal Fior. Al tavolo dei relatori il regìù Luca Brogginì, il maneggione Robertino Ghiringhelli e il segretario del premio Poeta Bosino Marco Brogginì. Dopo i saluti del regìù e del sindaco Galimberti, sono iniziate le premiazioni, che erano rimaste in sospeso, a cominciare da quelle per il concorso Mascherine del carnevale 2021. Come si ricorderà, causa Covid il carnevale bosino è stato annullato ma si è svolto un Concorso mascherine online. Ora, in presenza, è stato possibile premiare i vincitori (per la classifica si vada all'articolo relativo all'evento). È stata poi premiata l'Attività commerciale storica varesina 2020, riconoscimento conquistato dall'Oreficeria Anganuzzi, che può vantare ben 111 anni di



storia. Un premio anche alla Coltellaria Gianola di piazza Repubblica. Si è poi passati a premiare i finalisti del concorso Poeta Bosino. Anche in questo caso si legga l'apposito articolo, nella sezione "Attività della Famiglia Bosina"). I tre poeti premiati (la prima classificata Ivana Piotti, il secondo, e cioè Giuliano Mangano e il terzo, Antonio Borgato) hanno letto le loro liriche, sia in dialetto che in italiano. Giuliano Mangano si è poi cimentato alla fisarmonica, proponendo una polka a ricordo di suo padre, che era solito suonarla con il mandolino. Il momento conviviale si è concluso con un rinfresco, offerto dalla Famiglia Bosina.



Rappresentanti dell'Oreficeria Anganuzzi, attività commerciale con ben 111 anni di attività alle spalle.



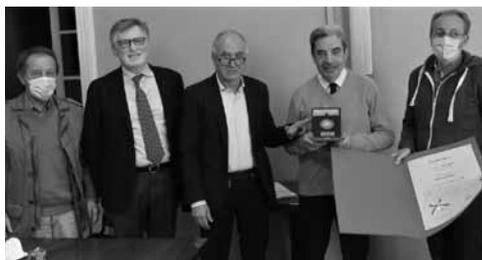
*"Poker d'assi"
Marta, Francesca, Rachele e Camilla.*



*Poeta Bosino
Prima classificata Ivana Piotti.*



*Poeta Bosino
Secondo classificato Giuliano Mangano.*



*Poeta Bosino
Terzo classificato Antonio Borgato.*

La ricchezza del *Calandàri*

La ricchezza del *Calandàri* è qui, nel nome e nel lavoro (assolutamente gratuito) dei collaboratori. Abbiamo pensato di dare loro un minimo di spazio in più, perché li si conosca.

ARESI LAURA - Nasce un pomeriggio di inizio marzo 2020, nella cattività della quarantena lombarda, intervistando un cuoco che voleva prestare aiuto alle genti della sua Bergamo prostrata dal coronavirus. Prima di allora è stata una cronista varesina: in quanto tale ha deposto la firma nel cassetto dei ricordi. È la nipote di una cuoca di Treviglio dalla vita travagliata e avventurosa, finita a Milano a gestire la mensa dei tramvieri nel secondo dopoguerra e a curare il nipotino a Belforte nell'ultima stagione della sua non lunga vita. Il nonno, invece, mai più tornato dalla Russia, era un pittore. Giornalista pubblicitaria un po' disordinata, a seconda delle giornate si dedica alla letteratura, alla storia, a scovare scoop per il suo direttore o ad allestire prelibati pranzetti per la numerosa famiglia. E ha una mission impossibile da cinque anni: salvare un archivio scolastico dall'oblio, e raccontarlo.

AZZALIN DINO - Ha pubblicato con l'editore Crocetti-Feltrinelli quattro raccolte di poesia: *I disordini del ritmo* (1985), *Deserti* (1994), *Prove di memoria* con la prefazione di Andrea Zanzotto (2006), *Il pensiero della semina* (2018). I libri di racconti *Via dei consumati* (1999) editore Ulivo (Svizzera), due report di viaggio *Diario d'Africa* (2001) e *Mani Padamadan - Viaggi di sola andata* (2007) con la Nuova Editrice Magenta (NEM) di Varese. È incluso in alcune antologie e tesi universitarie (Tor Vergata e Insubria). Nel 2016 ha pubblicato un libro di racconti *Nel segreto di lei - Storie d'amore e di buio* e due romanzi *Una lunga giornata* (2019) e *La salvezza nel diavolo* (2021) editi entrambi da SE (Milano). Ha ridato vita alla NEM editore, ha viaggiato molto in Africa in progetti sanitari con Cuamm e APA. Vive a Varese dove esercita la libera professione di medico.

BELLI BRUNO - Nato a Varese nel 1972, umanista, filologo, musicologo e giornalista, scrive su quotidiani e periodici di settore. Ha curato presentazioni per concerti, note di copertina per cd, prefazioni a libri di poesia e di narrativa. È stato direttore responsabile del periodico culturale "Thea", legato al Teatro di Varese. Ha pubblicato i volumi *Il Teatro Sociale di Varese nell'Ottocento* (Varese, 2003), *Gli opposti della vita* (Balerna, 2005), *Nell'alveo della vita* (Roma, 2009) e alcuni saggi. È imminente l'uscita, per i tipi dell'editore Macchione, di un volume dedicato a Giuseppina Grassini (1773-1850), artista e amante di Napoleone Bonaparte.

BIANCHESSI TACCIOLI FEDERICO - Nato a Milano, giornalista professionista a "Il Giornale" di Indro Montanelli, a "La Voce" e a "La Prealpina", ha pubblicato alcuni libri. Fra questi: *Incartesimi, Un tetto alla Scala - Milano 1943-1944* (Zecchini editore). È stato Cronista lombardo dell'anno nel 2004.

BIANCHI LIVIO - Varesino, classe '56, appassionato di sport, soprattutto ciclismo, ma con esperienze anche in deltaplano, ama stare all'aria aperta ma ogni tanto scrive (diari, brevi racconti, poesie...) per il puro piacere della memoria. Non si è ancora lanciato nella pubblicazione, ma ha fatto un primo tentativo proprio con il nostro *Calandàri*.

BONOLDI FAUSTO - Varesino dalla nascita (17 ottobre 1951), ha avuto la grande fortuna di vivere un'infanzia e un'adolescenza felici in una Varese davvero a misura d'uomo, e di bambino. Una città in cui i ragazzi, che andavano a scuola a piedi, in bicicletta o, al limite, in pullman, potevano divertirsi in modo intelligente senza una lira in tasca, tra accoglienti oratori, strade poco trafficate, prati e boschi. Pure felicemente ha speso la sua vita lavorativa interamente nella redazione della Prealpina, dagli "anni del piombo" alla rivoluzione informatica, svolgendo tutti i ruoli, da "garzone" a capo redattore. Innamorato pazzo del Varese Calcio, ne ha seguito le vicende, più da tifoso che da giornalista, dai gloriosi Anni Sessanta ad oggi, godendo dei successi e soffrendo dei rovesci e delle ricorrenti crisi senza mai perdere la "fede". La sua terza passione, oltre al giornalismo e al calcio, è sempre stata la musica, un amore senza limiti e confini di genere e di epoca, dal canto gregoriano al rock. Nel suo "buen retiro", alle pendici del Sacro Monte, continua a pensare a come sarebbe potuta crescere meglio la sua città ma, nonostante tutto, non cambierebbe Varese con nessun'altra piccola patria.

BORGATO ANTONIO - Varesino. Con una laurea in ingegneria aeronautica in tasca ha lavorato in Aermacchi (oggi Leonardo) fino alla pensione. Ha praticato diversi generi musicali: dal rock, country, bluegrass al canto corale sacro; si dedica oggi prevalentemente al teatro: dal genere comico a quello drammatico, da quello dialettale a quello in lingua. Appartiene al Cenacolo dei poeti e prosatori varesini e varesotti in qualità di poeta, scrittore e musicista dialettale; dal 2016 è subentrato a Natale Gorini nel ruolo di Re Bosino del carnevale. Ha ottenuto per l'anno 2018 il titolo di poeta bosino.

CERINI GREGORIO - Nato ad Arcumeggia nel 1938, scrittore e poeta dialettale valcuviano. Da dieci anni risiede a Gavirate (VA) e ha pubblicato opere in prosa e rima, fra le quali: *Ul Giuanin senza pagura* 1^a e 2^a edizione, *Ul Petin, Petun e ul Petasc, Sctri e ciapit, puer anim e fuit, E sctoria dul magu*. Oltre 20 le commedie e le farse, recitate dal gruppo dialettale "I vosa pen" di Arcumeggia.

COLOMBO SILVANO - Nato a Varese (22 novembre 1938), laureato in lettere moderne all'Università di Pavia (1961), supplente annuale di italiano e latino al Liceo Classico di Varese (1964-1966), Direttore dei Musei Civici di Varese (1965-1989), uno dei fondatori del Liceo Artistico di Varese (1969, dove ha in-

segnato storia dell'arte fino al 1974). Ha curato la mostra su *Francesco Cairo* (ed. Bramante-Lativa 1983) e su *Guttuso a Varese* (ed. Lativa 1984). Ideatore e curatore degli incontri-scambio tra Unione Artisti Sovietici di Mosca e varesini (1986-1989). Promotore dei restauri di Santo Stefano a Bizzozero, con l'arch. Bruno Ravasi e con Pino Terziroli (1965-70), e di Santa Maria di Campagna a Ligurno-Cantello (1970). Fa aprire per la prima volta al pubblico il Museo Lodovico Pogliaghi a Santa Maria del Monte sopra Varese (1970). Impegnato a divulgare la conoscenza del patrimonio storico-artistico di Varese e del Varesotto, ha particolarmente studiato il Sacro Monte di Varese. Nominato conservatore onorario del Museo della Collegiata di Castiglione Olona (1998), ha scritto *Dalla parte di Masolino* (ed. Lativa, 2005). Ricorda con piacere di avere scritto *Carissimi Nonni* (ed. Lativa, 1980) cui fa seguire la letterina (pubblicata su questo "Calandàri") ai 'Carissimi Nipoti'.

COSTA PAOLO - È capo ufficio stampa del Consiglio regionale della Lombardia. Cresciuto professionalmente a Varese nei media locali, è laureato in storia ed è felicemente coniugato da 33 anni. Ha tre figli e un nipotino fresco fresco. Appassionato di sport, ha scritto biografie di Gino Bartali, di Alfredo Binda e di Bruno Arcari, l'allenatore del Varese in serie A che riuscì a battere la Juve 5 a 0. Nel tempo libero si dedica ad attività solidaristiche e sociali. È presidente della Scuola Materna di Comerio e organizza insieme agli amici una cronoscalata ciclistica nella bella località di Ardena sul lago di Lugano, i cui proventi vengono devoluti ai bisognosi attraverso il Banco Alimentare. È direttore del web journal www.lombardiaquotidiana che documenta l'attività del parlamento lombardo e pubblica un TG web, oltre a foto e notizie sulla Lombardia.

COTTINI LUCA - Dottorando in Studi Italiani presso la Harvard University, si è laureato in lettere classiche all'Università degli studi di Milano. Dopo un paio di anni di insegnamento in Italia alle medie e alle superiori si è trasferito negli Stati Uniti, dove ha conseguito un Master in Italian Studies presso la Notre Dame University. Dal 2007 vive e lavora a Boston, dove è dottorando in italianistica presso il dipartimento di Lingue e Letterature Romanze della Harvard University.

COVA FERNANDO - Nato a Varese nel 1946 da genitori bosini. Coniugato, con una figlia. Terminata la carriera lavorativa come consulente di direzione in comunicazione e dinamiche interpersonali, dal 2008 vive a Nizza dove si appassiona a trovare notizie poco note o inedite relative al "nòstar Varès". Il suo primo articolo sul "Calandàri" è apparso nel 1986.

CROCI FIORENZO - Nato a Vedano Olona e residente a Gropello di Gavirate, dirige la scuola di scrittura "Edizioni Il Cavedro", i cui racconti sono pubblicati da "Varesenews" nella rubrica "Il racconto della domenica". Ha scritto libri di narrativa, d'arte e di poesia.

FASSI ROBERTO - 1953, varesino, ha lavorato per parecchi anni nelle scuole pubbliche della Repubblica Italiana e nel mondo editoriale lombardo. Ha pubbli-

cato il libro per ragazzi (e anche per tutti gli altri) *Il cavaliere dell'ago*, una storia ridicola dei secoli bui.

GERVASINI GIOVANNA - Sono nata in piena guerra nel 1944, terza di quattro figli, le belle famiglie che non ci sono più, dove i genitori parlavano tra loro in dialetto ma ci imponevano di esprimerci in italiano. Per non fare figure a scuola. Prima impiegata poi, con diploma di scuola serale ed esame di Stato, Ragioniera commercialista. Amo la mia Varese, che conosco a fondo oltre che per il lavoro che svolgevo, anche per i tanti agganci con Associazioni, Istituzioni, Gruppi e volontariato. Appassionata escursionista, fotografa dilettante, innamorata di teatro, libri, cinema, ho sognato fin dai tempi dell'Oratorio di salire su un palcoscenico. Ci sono riuscita a settant'anni, entrando a far parte del Gruppo Teatro della Famiglia Bosina, dove il nostro dialetto è uscito con naturalezza straordinaria. E gli applausi mi sono piaciuti.

LODI MASSIMO - Fa il giornalista da molti anni. Grande sportivo, ha scritto libri di storia locale, narrativa, sport. Fra gli altri ricordiamo *La maratona*, *La sciarpa verde* (storia di suo padre, Mario Lodi, fra i soci fondatori della Famiglia Bosina) e la raccolta di racconti *La traversata*. Dirige il settimanale RMFonline.

LUCCHINI FEDERICA - Insegnante per oltre quarant'anni, poco propensa a considerarsi in pensione, collabora al quotidiano "La Prealpina" e a periodici locali, come "Menta e Rosmarino". Ha scritto libri di storia locale.

MANGANO GIULIANO - (il cui pseudonimo è ENEA BIUMI) è nato a Varese il 17 settembre 1949. Si è laureato presso la Facoltà di Lettere Moderne dell'Università Statale di Milano. È stato insegnante di Lettere in Istituti Superiori, dove ha diretto anche un Laboratorio teatrale. Ha pubblicato: *Lumen XXVIII* (collana di poeti) Ed. Mondo Letterario, Milano, 1969; *Viva e abbasso* (poesie), ed. Rebelato, S. Donà di Piave (Ve) 1985; *Bosinata*, (romanzo) Scrittura Creativa Edizioni, Borgomanero, 2000; *Le rovine del Seprio*, (poesie) 2010, ed. Macchione, Varese; *Il seme della notte*, testo varesino a fronte: *La sumènza du la nòcc*, (poesie) Scrittura Creativa Edizioni, Borgomanero, 2014. È presente nell'antologia degli scrittori varesini *I stràa d'ra Poesìa* con la raccolta *Quàtar vèrs tiràa de sbièss*, Varese, 2012. Ha scritto alcune opere teatrali e tradotto poeti di lingua castigliana, soprattutto di area sudamericana. Ha collaborato ad alcune riviste letterarie e quotidiani locali.

MARTEGANI SERENA - Da piccola giravo sempre in centro con mia nonna, che era bambina in piazza della Motta durante la Prima guerra mondiale. Andavamo ad accendere le candele in basilica San Vittore e poi al bar Ghezzi. E che belle gite al Sacro Monte, Campo dei Fiori, monte Chiusarella... nuotate al lago di Monate, gite all'isolino Virginia... A Varese ho frequentato il liceo Classico "Cairolì", bello salire la mattina veloce le scale fino al secondo piano dell'ala vecchia chiacchierando con i miei compagni e poi essere incantata dai miei professori. Ho frequentato Medicina e la specializzazione in Medicina dello Sport all'università dell'Insubria. Durante la specializzazione ho conosciuto il prof. Enrico Arcelli, che mi ha coinvolto nella

preparazione atletica della squadra di basket come assistente. Poi, seguendo un suo sogno, abbiamo organizzato il corso per la maratona di New York del 2001: un'emozione gigantesca correrla... c'era musica, gioia, sentivi tutti vicini, si ricordavano le vittime delle Torri Gemelle e c'erano tantissimi Vigili del fuoco a farci sentire protetti. La passione per lo sport e il movimento è sempre con me e cerco di trasmetterla ai miei tre figli e nel mio lavoro di medico dello sport. Mi occupo in particolare di allenamento e alimentazione nella prevenzione e cura e nella prestazione sportiva. Credo sempre più nella fondamentale importanza dei Principi di Salute, quelli che mia nonna aveva naturali e che adesso si stanno forse perdendo: il valore della salute, il prendersi in carico in prima persona la propria salute, facendo attività fisica di carico adeguato, curando l'alimentazione, il riposo notturno, lo stare nella natura, non fumare, utilizzare i farmaci solo se veramente necessari.

MOTTERLE EZIO - Giornalista professionista, è stato capo della redazione di Varese del quotidiano "Il Giorno". Ha iniziato la professione negli anni Settanta al "Giornale" di Varese, approdando al quotidiano milanese nel 1977, prima come collaboratore, poi corrispondente, quindi redattore, fino ad assumere la guida dell'edizione varesina.

MUNARETTI LIDIA - Varesina DOCG, ha assimilato il dialetto bosino assieme al latte materno, ma come per tanti della sua generazione, l'ha dovuto lasciare nel cassetto fino all'età adulta, riscoprendolo nelle rappresentazioni teatrali e cimentandosi nella scrittura in versi. Ha conseguito il diploma di Magistero in Scienze Religiose; insegnante in pensione, è sposata, ha due figli e due splendide nipotine; coltiva hobby che spaziano dalla recitazione in dialetto a quella in lingua, dalla commedia brillante al dramma, dal canto alla poesia. Fa parte da molti anni del Gruppo Teatro della Famiglia Bosina e del Cenacolo dei poeti e prosatori dialettali varesini e varesotti. Nel consiglio della Famiglia Bosina di Varese svolge le funzioni di segretaria.

NEGRI LUISA - È giornalista e autrice di diverse pubblicazioni, di carattere storico e monografico, tra cui *C'erano una volta, 91 protagonisti della storia di Varese* (Ask, 1989), scritto con Massimo Lodi, e *Il grembiule di castagne, ritratti di donne a Varese* (Comune di Varese, 2001). Ha collaborato per quotidiani e riviste, tra cui "La Prealpina" e il "Giornale Nuovo", "Tracce", "Lombardia Nord-Ovest", attualmente scrive per "Varesefocus" e RMFonline. È direttore responsabile de "Il Cairoli", periodico dell'Associazione degli amici del Liceo Classico Statale Ernesto Cairoli di Varese.

PALAZZI ALBERTO - Varesino, una laurea in matematica, docente (ora in pensione) presso il Liceo Scientifico di Gavirate. Fondatore e direttore del periodico Menta e rosmarino, ha pubblicato alcuni libri di storia locale. Interessante anche il suo impegno nella divulgazione artistica: sotto la sua regia il Comune di Cocquio Trevisago ha potuto far conoscere i più grandi incisori degli ultimi cinquant'anni, da Viviani a Barbisan, da Calandri a Zaliani.

ROSSI DEDO - Alfredo per l'anagrafe, nato a Varese nel 1946, giornalista al "Giornale" (di Violini e Parravicini) negli anni Settanta e collaboratore per il Corriere del Ticino. Alla chiusura del "Giornale" si dedica ad altre attività imprenditoriali. Con amici giornalisti è tra i creatori de "L'inserto" e di "Due Punti", il primo house organ italiano di una società professionistica di basket. Collabora con Radio Missione Francescana (RMF online).

SPARTÀ GIANNI - Giornalista professionista, ha scritto numerosi libri tra i quali *Mister Ignis - Giovanni Borghi nell'Italia del miracolo*, pubblicato da Mondadori e riproposto nella collana degli Oscar nel 2009. Da questa biografia Rai1 ha tratto una fiction andata in onda in due serate nella primavera del 2014. Laureato in giurisprudenza, è stato nominato Cavaliere della Repubblica dal presidente Giorgio Napolitano.

TAMBORINI PIERLUIGI - Varesino di nascita, trevigiano d'adozione, ha iniziato la carriera giornalistica collaborando con "La Prealpina". Ha lavorato per trent'anni nella redazione di Treviso del "Gazzettino". Nel 2003 ha pubblicato, insieme al collega Sante Rossetto, *Il barbiere di Treviso* (Cierre-Canova). Nel 2008 è stata la volta de *Il centravanti triste* (Editing). A fine 2013 ha pubblicato con Reverdito editore *Hotel Praga, la ragazza dell'universo accanto*. È l'ideatore e l'organizzatore, insieme al comune di Casier, del concorso letterario nazionale "Rosso d'inverno". Molti suoi racconti brevi sono stati premiati in concorsi nazionali.

TURTURA PIERLUIGI - Nato a Bosisio Parini (LC) il 10 ottobre 1956, quasi subito, per motivi di lavoro, la famiglia si trasferisce a Varese. Frequenta le scuole elementari alla "Pascoli" e le medie alla "Pellico". Dopo il diploma di maturità classica presso il "Cairolì", si iscrive alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia, dove si laurea nel 1982 e si specializza poi in medicina del lavoro nel 1986. Ha sempre esercitato come medico del lavoro sia nel settore pubblico che nel privato fino al 2020, anno del pensionamento. Nel 2021, in conseguenza della pandemia, ha svolto a titolo volontario attività di medico vaccinatore per la somministrazione dei vaccini anti-Covid-19 per conto della ASST Sette Laghi di Varese. Sposato, una figlia di 31 anni, da sempre musica, trekking e immersioni subacquee sono i suoi hobbies preferiti.

ZANZI CARLO - Varesino, sposato con Carla, padre di Valentina, Maddalena e Caterina, nonno di Rebecca Zoe, di Tommaso e di Sofia, docente e giornalista, ha pubblicato a partire dal 1988 una quarantina di libri di vario genere. Predilige la narrativa. Da undici anni ha un blog: *Pensieri&Parole Tre* (<http://terzopensierieparole.blogspot.it>).

ZANZI PAOLO - Varesino, classe '63. Famiglia, lavoro e molto altro riempiono la sua vita, frustrando ulteriori passioni, non esercitate per mancanza di tempo. Non è uno scrittore, ma scrivere è utile e piacevole.